BOSSUET

OPERA

OMNIA

TOM. XII.

BIBLIOTECA

.....

MUNICIPIO
MONTEFUSCO
(Av)
BIBLIOTECA D. F. M.

VITA
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO
BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX,
CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI,
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,
Precettore del SERENISSIMO DELFINO, *primo Limosiniere di* MADAMA LA DELFINA.

SCRITTA IN FRANCESE

DA M. DE BURIGNY
E tradotta nell' Italiana favella dall' Abate
D. FRANCESCO SAVERIO FEDE.
TOMO PRIMO.

BIBLIOTECA DEI MIN. CAPPUCCINI
MONTEFUSCO
LETT. PALO
VOLUME

IN NAPOLI MDCCLXXVII.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A spese di ANDREA MIGLIACCIO.
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIG.

I Fratelli di Paci pubblici Sampatori, ſupplicando eſpongono all' Ecc. V. Rma, come deſiderano di dare alle ſtampe *tutte le Opere di Monſignor Jacopo-Benigno Boſſuet*. Per tanto la ſupplicano a rimetterne la reviſione a chi meglio ſtimerà, e piacerà; e l'avranno a grazia, ut Deus, &c.

Rmus Dominus Abbas Deblaſi S. Th. Profeſſor, revideat, & in ſcriptis referat. Die 10. *Feb.* 1777.

J. J. Episc. Theanen. Vic. Gen.

Joſeph Roſſi Deputatus,

Eccellenza Reverendiſſima,

LE Opere di Monſ. Giacomo Benigno Boſſuet Veſcovo prima di Condom, e poi di Meaux, ſono in tanta eſtimazione appreſſo gli Eruditi, e gli uomini di buon ſenſo, e di ſana dottrina; che per quante verſioni, ed edizioni ſe ne facciano, non ſaranno mai baſtevoli per faziare la ſete, che ne hanno di leggerle, e profittarne. Fu queſto inſigne Prelato, com' è noto a ciaſcheduno, uno eccellente Predicatore, un valente Precettore de' Principi, uno accorto, e criſtiano Politico, un Teologo illuminatiſſimo, un Veſcovo ſenza pari; in ſomma uno de' più grandi Luminari della Chieſa di Francia, e de' più zelanti Difenſori della Cattolica Fede. Soprattutto però la riputazione di queſto let-

terato riluſſe nelle frequenti conteſe, ch' ebbe a ſoſtenere contra gli Eretici de' ſuoi giorni, contra i quali ſcriſſe innumerabili libri, riportandone ſempre glorioſamente il trionfo, come ne fanno piena prova le molte converſioni de' Proteſtanti ritornati per opera di eſſo al ſeno della Chieſa Cattolica. Lodevoliſſima è dunque la premura, in cui ſono entrati i Signori Fratelli Paci di riſtamparle nella noſtra italiana favella, per cui ſi renderanno più comuni, ed atte a leggerſi eziandio da coloro, a' quali è ignoto il troppo per altro familiare linguaggio Franceſe. Avendole io lette, non vi ritrovo nulla, che offenda la noſtra ſagroſanta Religione, che anzi vi è ſoſtenuta, e difeſa valoroſamente contra gli aſſalti de' ſuoi più dotti nemici; nulla del pari rinvengo in eſſe, che leda il buon coſtume, che veggo in ogni pagina inculcato, e promoſſo. Quindi non ſolamente le reputo degne della ſtampa, ma utiliſſime, profittevoli, e neceſſarie ad ogni, e qualunque Criſtiano, ſalvo che l' E. V. R.ma non iſtimaſſe altrimenti. Io ſono col più profondo oſſequio

Di V. E. R.ma

Napoli 14. Febbrajo 1777.

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore

D. Gio: Evangeliſta Deblaſi Abate Caſſineſe.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur, Die 10. *Aprilis* 1777.

J. J. Episc. Theanen. Vic. Gen.

Joſeph Roſſi Deputatus.

S. R. M.

SIGNORE.

I Fratelli di Paci pubblici Stampatori di queſta Voſtra Real Capitale, proſtrati a' piedi della M. V. umilmente l'eſpongono, come deſiderano di dare alle ſtampe *tutte le Opere di Monſign. Jacopo-Benigno Boſſuet*. Supplicano per tanto la M. V. a rimetterne la reviſione a chi meglio ſtimerà, e piacerà; e l'avranno a grazia, ut Deus &c.

Rmus U. J. D. Canonicus D. Joſephus Simioli in hac Regia Studiorum Univerſitate Primarius Profeſſor revideat enunciata Opera, ſeque ſubſcribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in ſcriptis referat. Datum Neap. die 10. *Martii* 1777.

MATTHÆUS ARCH. CARTH. CAP. MAJ.

S. R. M.

SIGNORE.

PEr ubbidire a' Sovrani comandi di V. M. ho letto il primo tomo delle Opere del Ch. Monſ. Boſsuet, il cui nome porta ſeco uguale la lode: e come il primo tomo non contiene che la Vita di

 lui,

lui, e le Orazioni funebri, ſcorrendole con piacere non ho ſcontrata coſa che offenda l'autorità delle leggi, l'oneſtà de' coſtumi, e i diritti del Trono: onde crederei poterſi dare alla luce, ſe così piace alla M. V. a cui con profondiſſimo oſsequio mi dico

Di V. M.

Napoli 25. Marzo 1777.

Umiliſs. e fedeliſs. Vaſſallo
Giuſeppe Canonico Simioli.

Die 18 *menſis Aprilis* 1777. *Neapoli.*

VIſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 16 *currentis menſis, & anni, ac relatione Rev. D. Joſephi Canonici Simioli de commiſſione Rev. Regii Capellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis. Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Reviſoris; Verum non publicetur, niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur, quod concordat ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.*

SALOMONIUS.
PATRITIUS.
Vidit FISCUS REG. COR.

Ill. Marchio Citus Præſes S. R. C., & ceteri Spectabiles Aularum Præfecti tempore ſubſcript. imped.

Carulli. Athanaſius.

Reg. fol.

AVVISO DELL'EDITORE NAPOLETANO.

CON savio avvedimento avvertì l' Ecclesiastico a non lodare alcuno, pria della sua morte, cap. XI. v. 30. *Ciò adunque egli è permesso, trapassato che siane il degno di encomj, acciò di lui abbiasi onorata ricordanza, ed acciò dalle sue eroiche gesta prendano i Posteri norma, e coraggio per l' acquisto delle virtù. Ora sono già 73 anni, da che il celebre M. Jacopo-Benigno Bossuet, lume, ed ornamento della Chiesa di Francia, e della Universale, dopo essere stato onorato con tante cariche, e dignità, dopo aver faticato con tanto zelo, e profitto per la Religione, dopo rimenati al diritto sentiero tanti Eretici, e dopo avere scritte moltissime insigni Opere, cangiò questa coll' eterna vita. Non più egli adunque fra i mortali essendo, or che mi accingo a pubblicare tutte le di lui Opere, tessergli potrei i dovuti elogj; e volentieri il farei, se il solo suo venerando nome, illustre già tanto, e rinomato nella Repubblica Cristiana, e delle Lettere, non ne formasse un encomio di qualunque più luminoso maggiore.*

E vaglia il vero, chi vi ha mai che non sappia la pietà sincera, e maschia, la vera, e santa religione, l'erudizione profonda, l'acutissima perspicacia, lo illimitato sapere di M. Bossuet? Chi vi ha, il quale ignori, quanto egli egregiamente abbia scritto della Storia Universale, della vera, e santa Politica, de' doveri di un fedel suddito, e di un ottimo Principe, del buon costume, della dottrina della Chiesa? Chi non ridice a tutte le ore con qual zelo, ed acume d'in-

gegno abbia egli interpetrati i Salmi, l'Apocalisse, e trattato abbia della Teologia Polemica, per la quale non si è fin oggi ritrovato, non che uno al suo merito superiore, ma neppure uguale? Se queste cose intanto più della meriggiana luce palesi sono, e conte, senza che io qui i dotti Lettori offenda, od a dir forse meno di quel ch' è noto mi esponga, fia per me meglio sopra ciò il silenzio, rivolgendomi frattanto a svelare schiettamente il mio disegno per la intrapresa edizione, ed a mostrare con esattezza, quanto in questo primo Volume contiensi.

Desideravasi in Italia una intera collezione dell' Opere di sì illustre Scrittore. Vedevansi esse là, e qua sparse, e volgarizzate in diversi tempi, e luoghi. Ve n' erano pure alcune, che non ancora parlavano l' Italiana favella. Or acciò pagbe rimanessero le comuni brame de' Letterati, io già bo raccolte le fin ora tradotte, e per mezzo di dotta, ed intelligente penna bo procurato, che si traducessero le rimanenti, lasciando in latino quelle, che così furono scritte dall' Autore. Ogni cosa presentemente è all' ordine, e con premura si attende alla stampa. Tutta l' Opera va divisa in 36 Tomi della forma di questo primo, il quale al Pubblico presenta la Vita di M. Bossuet, sette sue Orazioni funebri, recitate in diverse occasioni, e da me ordinate secondo il loro tempo diverso, eccetto l' ultima: e finalmente l' elogio funebre fatto dal P. de la Rue in morte dell' Autore.

Fu scritta la Vita da M. de Burigny socio dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle Lettere, circa

60 anni dopo la morte di M. Boſſuet. Fino allora non ſi rinvenne perſona, che in iſcritto particolare commendata aveſſe a' Poſteri l' onoranda memoria di un sì degno Prelato. In eſſa ſegnate veggonſi le più notabili circoſtanze, che riguardano Boſſuet dalla ſua naſcita, fino all' ultimo reſpiro della ſua vita. Tutto è provato per le teſtimonianze di Scrittori coetanei, amici, e nemici di Boſſuet, e per mezzo di certe memorie manoſcritte, ed ordinate da Eccleſiaſtici, che paſſaron con eſſo lui gran parte de' giorni loro. Simil vita in Franceſe, unita a tutte l'Opere di M. Boſſuet, comparve alla luce nel 1767 per le ſtampe di Liege. Da queſt' originale ſi è ricavata la traduzione di eſſa, che ora la prima volta ſi pubblica nell'italiana favella.

Si vedrà nelle Orazioni funebri riſplendere la vaghezza, e l' acume dell' ingegno dell' Autore. A muovere egli più dedito, che a piacere, elevaſi al di ſopra dell'arte per abbandonarſi alla natura, la quale di ricche produzioni è fecondiſſima, ove ſappia taluno conſultarla, ed in iſtato ſia da intenderla. Sfuggiva M. Boſſuet la tortura de' miſurati vezzi, delle antiteſi, dell' armonico nelle parole; coſe, che ordinariamente non vagliono, che a ſolleticare le orecchie, ed a dolcemente intertenere lo ſpirito. La maſchia ſua, e penetrante eloquenza dal fondo ſteſſo del ſuggetto, che trattava, ricavar ſapeva, onde illuminare degli Uditori le menti, toccarne il cuore, ed imprimervi della verità il lume, e della Religione. Senza ſoggettarſi allo ſtile, traſcuravalo qualche volta, ed allora i ſuoi diſcorſi con più energia comparivano, e più brillanti.

Tutto

Tutto ciò hanno i ſaggi oſſervato nelle di lui Opere, ſpecialmente nelle Orazioni funebri.

Di eſſe la prima fu quella in lode di M. Niccola Cornet Gran Maeſtro di Navarra. Morì queſti nel dì 18 Aprile 1663 in età di 71 anni. Sotto la di coſtui amorevole, e vigilante condotta avea Boſſuet dato principio, e fine al corſo de' ſuoi ſtudj. A moſtrarglie-ne per tanto, anche dopo morte, la dovuta gratitudine, e ad eſeguire inſieme gli ordini del Collegio, ſi accinſe Boſſuet ad una Orazione funebre in di lui lode. La recitò quindi nel dì 27 dello ſteſſo meſe, ed anno nella Cappella del Collegio, dov' era ſtato ſepolto, e dove gli furon pur celebrati ſolennemente i funerali coll' intervento di molti Arciveſcovi, e Veſcovi, e vi riuſcì con onore. Queſt' Orazione fu ſtampata la prima volta in Amſterdam nel 1698, ed eſſendoſi fatta ben rara, nel 1767 fu riſtampata in Liege con tutte l'Opere dello ſteſſo Autore. Da queſt' ultimo eſemplare ſi è ricavata la traduzione, che oggi la prima volta ſi fa vedere in italiano. Fra le Orazioni nella mia edizione queſta occupar dovuto avrebbe il primo luogo; ma non tiene ſe non l' ultimo, per dar campo al Traduttore, e ſollecitare frattanto la ſtampa.

Dopo l' Orazione in lode di M. Cornet, nel 1666 recitò Boſſuet l' altra per la morte di Anna d' Auſtria Regina di Francia. Di queſta parla l' Autor della Vita nell' articolo 26; ma fra l'Opere di Boſſuet non ſi trova affatto. Sarà ſtata ſepolta in perpetuo oblio, perchè forſe non era ancor degna di Boſſuet, quando fu recitata, ſecondo riflette M. de Voltaire.

La

La ſeconda, che ora abbiamo, è per la morte di Arrighetta Maria di Francia Regina d' Inghilterra, moglie di Carlo I, che fu decapitato in Londra nel 1649. *Le ſciſſure d' Inghilterra obbligarono queſta Principeſſa a rifuggirſi in Francia, dove tollerò tutte le ſue sventure con eroica coſtanza; ma alcuni anni pria di morire ebbe il piacere di vedere il ſuo figlio Carlo II. ſul trono degli Avi. D'improvviſo chiuſe finalmente i ſuoi giorni in Colombe preſſo Parigi. Il ſuo corpo fu ſepolto in S. Dionigi, ed il ſuo cuore nella Chieſa delle Religioſe di S. Maria in Chaillot, dove nel* 1669 *M. Boſſuet, allora Veſcovo di Condom, recitò l'Orazione alla preſenza del fratello del Re Luigi XIV.*

Nell' anno vegnente appreſſo, Arrighetta Anna, moglie di Filippo di Francia Duca d'Orleans, e figlia di Carlo I., ed Arrighetta Maria Regina d' Inghilterra, morì in Saint Cloud nel dì 30 *Giugno, aſſiſtita da M. Boſſuet. Nel dì* 4 *Luglio il ſuo corpo fu portato in S. Dionigi, dove nel dì* 21 *Agoſto dello ſteſſo anno le ſi fecero ſolennemente i funerali, e dove Boſſuet recitò la ſua Orazione, la quale fu maneggiata con arte tale, che ne pianſero gli Uditori tutti.*

In S. Dionigi nel 1 *Settembre* 1683, *alla preſenza del Sereniſſimo Delfino, recitò M. Boſſuet l' Orazione funebre di Maria Tereſa d'Auſtria, figlia di Filippo IV. Re di Spagna, e moglie di Luigi XIV. Era ella morta in Verſailles nel dì* 30 *Luglio di detto anno.*

Segue l'Orazione per la morte di Anna di Gonzaga di Cleves, Principeſſa Palatina, recitata nel dì 9 *Agoſto* 1685 *alla preſenza del Duca di Bourbon nella Chieſa*

Chiesa de' Carmelitani di Fauxbourg S. Jacques. Questa Principessa rimasta vedova più tosto giovane, al buon costume, ed alla Religione diede un addio. Ritornò quindi in buon senno, e da incredula divenne specchio di penitenza, di pietà, e di amore verso Dio, ed il prossimo, specialmente verso i poveri. Tutto ciò l'Oratore dipinge con una forza, energia, ed unzione Apposto lica.

Il celebre M. le Tellier, dopo esercitate fin dalla gioventù, nel Regno di Luigi XIII, con probità somma diversissimi impieghi, da Luigi XIV. fu scelto finalmente Cancelliere di Francia. Morì in questa carica nel dì 28 Ottobre 1685 in età di 83 anni, e da Bossuet suo amico recitato gli fu l' elogio funebre in S. Gervasio nel dì 26 Gennajo 1686.

L' ultima Orazione fu per Luigi di Borbone Principe di Condè. La vita eroica per le tante vittorie, e la vita penitente di questo Principe negli ultimi suoi anni, vengon dall' Oratore dipinte con colori d' assai espressivi. Tale Orazione fu recitata nella Chiesa di M. Vergine in Parigi nel mese di Marzo 1687, ed in una maniera tenerissima vi si diede fine.

Chiude il volume l' Orazione del P. de la Rue in morte del Cb. M. Bossuet. La bontà de' costumi, la rettitudine negl'impieghi, e la verità della dottrina *del defunto formano le tre parti dell' elogio, il quale è maneggiato con maravigliosa eloquenza.*

Il mio disegno è questo, queste sono le cose contenute nel primo tomo, il quale sarà ben presto seguito dagli altri. Io non amo, che soddisfare le brame de' Letterati, e del Pubblico, che neppure disapproverà la mia risoluzione.

AL

AL DOTTO LETTORE

L' ABATE

FRANCESCO SAVERIO FEDE.

PRomettono i Medici, ſcrivea S. Girolamo a Paolino (a), *quel che de' Medici è proprio,* e tractant fabrilia Fabri; *ma quando giungaſi alla ſcienza della Sagra Scrittura, all' arte d' interpetrarla, oh! allora tutti ne ſanno:* hanc garrula anus, hanc delirus ſenex, hanc ſophiſta verboſus, hanc univerſi præſumunt, lacerant, docent, antequam diſcant.

Se viveſſe S. Girolamo oggigiorno dir dovrebbe lo ſteſſo circa le oppinioni della ſognata facilità nel tradurre un libro d' uno in altro linguaggio. Scrive, dicono comunemente, in filoſofia il Filoſofo, diſputa della Teologia il Teologo, la ſtoria narra lo Storico: a buon conto, quod Medicorum eſt promittunt Medici, tractant fabrilia Fabri; *ma che taluno dal Greco, dall' Ebraico, dal Latino, dal Franzeſe ec. traſporti in altro linguaggio un libro, queſta sì; ch' è coſa faciliſſima, coſa, di cui tutti ne ſanno, coſa da eſeguirſi fino da' bamboli. Chi non tradurrebbe? Si vive però in errore, ed io, non a patrocinar la mia cauſa, or che dal Franzeſe in Italiano ti preſento la Vita del Ch. M. Boſſuet, ma in difeſa del vero al retto tuo, e diſappaſſionato giudizio ne appello.*

Il

(a) *Hieronymus ad Paulinum epiſtola* 103. *p.* 3. *Tom. III. editionis Romanæ A.* 1576.

Il Filoſofo, il Teologo, l' Iſtorico, ove abbiano eſaminate le coſe, ponderati i ſiſtemi, pronte le autorità, e le ragioni, richiamati a rigoroſa critica i fatti ec. non dureranno fatica ad ordinare, e ſcrivere i proprj penſieri, dando ad eſſi quel torno, che più lor piace. Non eſprime però il Traduttore i ſuoi penſieri, ma gli altrui. Convien dunque meditargli a fondo, ricavarne il netto, ed in altra favella dar loro quella ſteſs' aria ſerena, e brillante, che nel proprio originale moſtravano.

Dopo profonda meditazione ſi penetrerà nel ſentimento dell' Autore, ſi entrerà per così dire nell' animo di lui; ma alla penna di chi traduce non ſaran ſubito pronte le voci da eſattamente eſprimerlo. Chiunque ſiane alquanto verſato nella letteratura ſarà d' accordo su tal verità, e farà ragione ad Orazio, il quale penſava, che non poteſſe la Balia deſiderare miglior fortuna al ſuo alunno, che l' eſſer dotato di ottima intelligenza, e l' eſprimere felicemente i ſentimenti dell' animo.

Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quam ſapere, & fari, ut poſſit, quæ ſentiat.. (a)

Ogni linguaggio ha le ſue particolari maniere da eſprimerſi, il ſuo guſto, le ſue fraſi, le Veneri ſue. Chi traduce, tutto ciò ſaper dee, e nella favella, in cui ſcrive, ed in quella, onde fu ſcritto il libro. Se manchi l' ultima cognizione, il libro non può eſſer compreſo: ſe abbiaſi queſta, e manchi quella,

ad

(a) *Epiſtola 4. lib. 1. v. 8. & 9.*

ad un Originale tutto vivacità, e ſpirito, ſoſtituita ſarà una copia inanime, e ſmorta. Colui dunque darà ſolo al ſegno, il quale delle due lingue mette inſieme a riſcontro le proprietà, la leggiadria, ed i vezzi più naturali; ſicchè a fronte dell' una, l' altra non appaja ſparuta, ed in confronto dell' avvenenza, che ſi ſcorge in quella, l' altra pure moſtri l' indole ſua grazioſa (*a*).

Nella traduzione vuole ſchivarſi la nojoſa paraſraſi. Adoperandoſi queſta, ſarà da per ogni dove in campo il capriccio del Traduttore, non il ſentimento dell' Originale; ma vuol pure evitarſi la ſchiavitù della lettera per non roveſciare lo ſpirito dell' Opera. In molte occaſioni per tanto, ſcoſſo il barbaro giogo della lettera, e fattoſi padrone de' ſentimenti, il Traduttore quaſi captivos ſenſus in ſuam linguam victoris jure tranſponere debet (*b*). *Sarà ciò facile ad eſeguirſi, ove la mano non ſia veramente maeſtra?*

Tutt' i libri per eſatti, che ſieno, non mai vanno eſenti dagli errori di ſtampa, errori diſpoſti qualche volta in maniera [e nella Vita di M. Boſſuet in Franzeſe ve ne hanno moltiſſimi] da cangiare un ſenſo in altro diametralmente oppoſto. Chiunque ha libri in mano non può non convenirci. Ogni linguaggio in oltre abbonda di parole, cui corriſpondono ed idee preſſo che ſinonime, ed idee tante volte contrarie. Gli ſtudioſi ne ſanno degl' infiniti eſempj, che qui ſi laſciano. Or quali difficoltà non preſente-

(a) *Bandiera nella Prefazione a Cornelio Nipote.*
(b) *Hieronymus ad Pammachium Tom. II. p. 287. ejuſd. edit.*

teranno all' Interpetre sì fatte, ed altre cose? E dovrà dirsi facile il tradurre? E dovrà ciò chiamarsi opera di pura fchiena, opera da bamboli, opera da eſeguirſi da chi che ſia, e non anzi lavoro di un ſodo, nobile, e fecondo ingegno, *giuſta il ſano penſare della celebre Madama Anna Dacier?* (a)

Son queſte le ragioni, che difficiliſſima rendono la traduzione. Se io poi ſia, o no, riuſcito nel tradurre la Vita di M. Boſſuet, e qualche altro lavoro di sì degno Prelato, non ancora traſportato in Italiano, e che vedrai in queſto, ed in altri Tomi, ſecondo il biſogno, ſpetta a te il giudicarne. Poſſo ſol io aſſicurare di non aver tralaſciata fatica per pubblicare un lavoro piucchè ſi poteſſe eſatto, e di averci meditato gran tempo. Ho proccurato ancora, che, giuſta il ſentimento de' Saggi, la mia traduzione nella più poſſibile vicinanza alla lettera, e ne' ſentimenti dell' Autore moſtraſſe un' aria di originale.

Comunque però ſieno le traduzioni mie, a te le preſento divotamente. Accettale tu intanto, e ſappi, che il tuo gradimento mi ſervirà di potentiſſimo ſprone a far pubbliche alcune mie Opericciuole, ſe Dio laſciami in vita per ſpendere in di lui ſervizio la mia gioventù, e tutt' i miei giorni. Tanto io prometto, e ſiane caparra queſta, che or ti conſagro, prima Opera mia. Mia! sì; quidquid enim crebrius vertendo, & emendando ſolicitius didicimus, & tenemus, noſtrum eſt (*b*). *Addio.*

VITA

(a) *Appreſſo M. Rollin p. 223. Tom. I. ſulle belle lettere.*
(b) *Hieronymus in Prologo Galeato.*

VITA
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX
SCRITTA
DA M. DE BURIGNY

Socio dell' Accademia Reale delle Iſcrizioni, e belle Lettere.

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE.

GLI è coſa ſingolariſſima, che da circa ſeſſant' anni, da che il gran Boſſuet finì di vivere, non ſieſi trovata perſona, la quale abbia ſcritta la Vita di un Prelato, ch' è ſtato l' ornamento della Chieſa di Francia; e che forſe tra' Veſcovi degli ultimi ſecoli è ſtato colui, che ha ſervita la Chieſa Cattolica con maggior gloria, e non inferiore felice avvenimento.

Boſſuet Vita. A Que-

Queſto è il motivo, che mi ha fatto riſolvere di raccogliere tutto ciò, che ho potuto ſapere di un uomo sì illuſtre, e tanto degno di eſſer conoſciuto. Avrei deſiderato, che uno Scrittore di ſpirito ſuperiore al mio, intrapreſa aveſſe queſt' Opera, la quale io non ho oſato intraprendere, ſe non perchè mi ſono ſtate comunicate moltiſſime memorie riguardanti queſto gran Veſcovo; e tali memorie ſono ſtate regolate da Eccleſiaſtici, che lo han conoſciuto, e ſeco lui hanno paſſata una gran parte di loro vita.

Il timore, che queſte memorie non ſi ſmarriſſero, e non ſi perdeſſero all'in tutto, mi ha fatto arriſchiare un' intrapreſa, che io conoſco eſſere al di ſopra delle mie forze. Ho creduto nulladimeno, che riflettendoſi alla intenzione dell'Autore, ſi vorrà al certo uſare qualche indulgenza per la ſua opera.

ARTICOLO I.

Naſcita, e ſtirpe di Monſignor BOSSUET.

NEl dì 27. Settembre 1627. nacque Jacopo-Benigno Boſſuet in Dijon Ca-

Capitale della Borgogna. Fu battezzato nel 29. dello ſteſſo meſe, giorno della Dedicazione di S. Michele, nella Chieſa Parrocchiale di S. Giovanni.

Ei fu figlio di Benigno Boſſuet Signore di Aſsù, Avvocato, e Conſigliere degli Stati di Borgogna, e di Marque Mouchet (*a*).

Era già più di un Secolo, da che la Famiglia di Boſſuet eraſi ſtabilita in Dijon, ed occupava moltiſſime cariche nel Parlamento, quando Jacopo-Benigno Boſſuet venne alla luce del Mondo. Benigno Boſſuet ſuo Padre avea formato diſegno di eſſere Conſigliere; ma vi trovò difficoltà, perchè ſei de' ſuoi più ſtretti conſanguinei avevano eglino pure delle cariche nell' aſſemblea. Ciò lo induſſe ad abbandonare Dijon per andare a ſtabilirſi in Metz con Antonio Bretagna, il quale nel 1633 era ſtato no-

(a) *Vi hanno delle genealogie manuſcritte, nelle quali ſi legge, che la ſtirpe di Boſſuet traeva ſua origine da Auxonne. M. Papillon (Bibliotheq. de Bourgogne pag. 62.) crede nulladimeno, ch' ella venga da Seurre. Gl' Individui di tal famiglia delle volte vengon chiamati Bouſſuet. Jacopo Boſſuet Conſigliere nel Parlamento di Dijon, eſſendo Prefetto di queſta Città, nel 1613. fece coniare alcuni ſegni, ſopra i quali ſi legge Bouſſuet. I Libri da regiſtro di S. Giovanni di Dijon nel 1588. notano Jacopo Bouſſuet: e quelli del Parlamento de' 14. Luglio 1632, Benigno Bouſuet.*

minato primo Preſidente del Parlamento. Benigno Boſſuet fu Conſigliere di queſto nuovo Parlamento. Egli avea due figli. Antonio Boſſuet primogenito ſi applicò agli affari domeſtici, fu Maeſtro delle ſuppliche, e quindi Intendente di Soiſſons. Jacopo-Benigno Boſſuet ſecondogenito di Benigno, e quello, di cui ſcriviamo la Vita, non avea che ſei anni, quando ſuo Padre cangiò domicilio. Rimaſe egli con ſuo fratello in Dijon ſotto la direzione di Claudio Boſſuet loro Zio Paterno, e Patrino di Jacopo-Benigno, il quale fece fare i primi ſtudj a' loro Nipoti nel Collegio de' Geſuiti di Dijon.

ARTICOLO II.

Suoi primi ſtudj in Dijon.

JAcopo-Benigno era nato colle più fauſte diſpoſizioni, e venivan queſte coltivate dal Zio Paterno uomo Letterato, che provò eſtremo piacere de' vantaggi del Nipote, il quale ſi abbandonò allo ſtudio con grandiſſimo ardore. Suo Padre ritornava di tempo in tempo in Dijon, ed in ciaſcun viaggio rimanea ſorpreſo de' progreſſi del di lui figlio.

Di-

Diceſi, che in uno di queſti viaggi, un giorno ei conduſſe inſiem ſeco ſuo figlio in uno ſtudiolo. Il giovane Boſſuet vi aprì a caſo un libro, ch'era una Bibbia Latina. Or, com'egli non l'avea giammai veduta, domandò a ſuo Padre il permeſſo di portarla ſeco. L'ottenne, e ſubito ſi chiuſe nella ſua camera, e leſſe con premura queſto libro per lui nuovo. Sì allettato rimaſe da tal lezione, ch'ei confeſſava, che giammai altra coſa non aveagli procurato un sì gran piacere. Con molto giubilo ſi rammentava ſovente di queſta circoſtanza di ſua vita: e queſto è il perchè non ſi è ſtimato doverla tralaſciare.

M. Papillon aſſicura, ch'egli aveva inteſo dire da Pietro de Mai Conſigliere del Parlamento, il quale fatti aveva i ſuoi primi ſtudj con Monſignor Boſſuet, che fin dall'età più tenera egli era sì dedito alla fatica, che giammai non perdeva alcun momento di tempo; e che i di lui compagni con alluſione degna di loro età, lo chiamavano *Bos ſuetus aratro* (1).

Sino alla Rettorica ſtudiò preſſo i Geſuiti di Dijon (2). L'amor ſuo alla fatica, lo ſpirito ſuo ſuperiore, le ſue diſpoſizioni alla virtù produſſero nell'animo del ſuo Reggente della Rettorica il diſegno di ac-

(1) Biblioth. Des Auteurs de Bourg. pag. 62. not.
(2) Mem. Manuſcrit.

quiſtarlo per la ſocietà. Ne parlò più volte al giovane Boſſuet, che di tali richieſte diede parte al ſuo Zio Paterno. Il Zio però conſigliollo a non preſtare orecchio alle promeſſe, ed eſortazioni del Geſuita: e per timore, che il ſuo Nipote non ſi laſciaſſe vincere, impegnò M. Boſſuet il Padre a mandarlo in Parigi, dove, anzi che nella Provincia, i gran talenti ſono più alla portata di eſſer meglio coltivati.

ARTICOLO III.

Boſſuet ſtudia Filoſofia in Parigi. Altri ſuoi ſtudj.

EI venne a Parigi nell'anno 1642 per iſtudiarvi la Filoſofia. La riputazione di ſuo Padre, e le ſperanze, che di ſe promettea, gli aveano già procurato un Canonicato in Metz, che gli fu conferito nel dì 24 Novembre 1640.

Studiò filoſofia nel Collegio di Navarra. Il gran Maeſtro di queſto Collegio era il celebre Nicola Cornet, rinomato tanto nella ſtoria delle diſpute, cui diede principio il libro di Gianſenio. Egli era ſtato Geſuita, ama-

amavagli assai, ed era seguace della loro dottrina. Per questo, essendo egli Sindaco di Sorbona nel 1 Luglio 1649 denunziò alla Facoltà della Teologia le cinque celebri proposizioni di Gianseno.

Conobbe ei subito il merito del giovane Bossuet, e perciò prender volle cura della condotta, e degli studj di un soggetto, che promettea far onore al suo secolo. In tutto il tempo del viver suo Monsignor Bossuet ha conservata grande riconoscenza de' buoni ufizj, che gli avea prestati il gran Maestro di Navarra. Con un compiacimento, ch'esce del cuore, ei ne parla nell'orazione funebre, che ne fece nel 1663. Assicura aver egli ritrovato in questo personaggio, con tante altre qualità, un tesoro inestimabile di saggi consigli, di buona fede, di sincerità, di amicizia costante, ed inviolabile. Aggiugne: *Posso io non conoscer da lui alcuni frutti d' uno spirito, ch' egli ha coltivato con una bontà da Padre; o negargli qualche parte de' miei discorsi, dappoichè egli n' è stato sì spesso il Censore, e l' Arbitro?*

Gli studj dell' Abate Bossuet non si restrinser punto alla filosofia del Collegio (1). Imparò il greco, e vi si rese abilissimo. Lesse tutti gli Storici Greci, e Latini, gli

(1) Mem. Manuscrit.

Oratori, i Poeti, e con attenzione sì grande, che ne avea ritenuti a memoria alcuni ſpezzoni più brillanti. Recitava queſti anche in una età più avanzata, quando preſentavaſene l'occaſione.

Era egli ammiratore della ſublimità di Omero, della dolcezza di Virgilio, della forza di Demoſtene nelle ſue Filippiche, e della maeſtà di Cicerone. Pretendeſi, che l'orazione *pro Ligario* era quella, la cui arte più ammirava. Noterò io in queſta occaſione, che M. Sylvain nel ſuo trattato del ſublime (1) rapporta un pezzo di queſta orazione, ch'egli aſſicura eſſere uno de' più belli lineamenti dell'antichità (*a*).

(1) Pag. 356. lib. 2. cap. 7.

Tali ſtudj non impedivan punto l'Abate Boſſuet dal conſacrare gran parte del ſuo tempo alla lezione della Santa Scrittura, ſecondo il conſiglio di M. Cornet. Ei non fu giammai tentato di ſtudiare le Matematiche, non perchè non le credeſſe utili in loro ſteſſe; ma perchè egli era perſuaſo, che un Eccleſiaſtico potea meglio impiegare il ſuo tempo, anzi che paſſarlo in iſpeculazioni ſecche, le quali non avevano alcun rapporto alla Religione.

La

(a) *Orat. pro Lig. n. 3.* cominciando da queſte parole: *Sed hoc quæro &c.*

La filoſofia del Deſcartes gli piacque moltiſſimo: e M. Huet, nemico dichiarato del nuovo ſiſtema, rapporta a queſto propoſito, ch'eglino ebbero fra loro delle diſpute veementi d'aſſai, ma nello ſteſſo tempo civili, ed oneſtiſſime (*a*).

M. Boſſuet ſoſtenne la ſua prima Teſi in filoſofia al cadere dell'anno 1643.

La dedicò egli a M. Coſpean allora Veſcovo di Liſieux. Queſti era un Prelato conſiderato aſſai nella Corte, ed era Predicatore ordinario della Regina Madre, Anna d'Auſtria: il ſuo merito era ſtato la cagione della di lui elevata dignità. Il Duca di Epernon, avendo inteſo parlar molto bene della ſua eloquenza, andò ad aſcoltarlo al Collegio di Liſieux, dove queſto uomo modeſto limitava i ſuoi talenti nella iſtruzione della gioventù. Ne rimaſe ſorpreſo, e ne parlò con maraviglia alla Corte. Si deſiderò vederlo, le Dame pie lo ſcelſero per loro Direttore, e ben preſto fu fatto Veſcovo di Aire, quindi di Nantes, donde paſsò alla Chieſa di Liſieux.

L'Abate Boſſuet ſi fece grande onore nelle Teſi, che ſoſtenne. Eravi preſente un gran nu-

(a) *Commentar. pag.* 388. *Amicæ quidem, ac acres tamen habitæ fuerant inter nos concertationes.*

numero di Prelati, che di lui furono eſtremamente contenti.

ARTICOLO IV.

Suo merito ſtraordinario comincia ad eſſer conoſciuto.

NOn guari dopo ſi parlò di lui in Parigi, come d'un prodigio. Sen fece pure menzione nel Caſtello di Rambovillet, eſſendoſi reſo celebre quaſi preſſo tutte le perſone di ſpirito di quel tempo. Il Marcheſe di Montauſier ſi eſibì di far conoſcere alla Marcheſe di Rambovillet un giovane Abate, nel quale egli lodava un talento ſingolariſſimo. Aſſicurava in oltre, che chiudendolo in una camera, ſenza dargli libri, e deſtinandogli qualſivoglia ſoggetto da diſcorſo, ei ne formerebbe uno immantinente, e lo reciterebbe in maniera da rimanerne chiccheſſia contento. La Marcheſe di Rambovillet provò della pena nel credere coſa ſtraordinaria cotanto, e deſiderò farne l'eſperienza. Il giovane Abate fu condotto nel Caſtello di Rambovillet. In poche ore ſcriſſe un ſermone ſopra il ſoggetto aſſegna-

to-

togli, e recitollo di poi alla preſenza d'una grande adunanza, ch'era ſtata invitata ad eſſer teſtimone d'una sì ſtraordinaria maraviglia. Il celebre Voiture, uno degli aſcoltanti, diſſe in queſta occaſione, ch'egli non avea mai inteſo predicare, nè sì preſto, nè sì tardi. Erano le undici della ſera, quando Boſſuet recitò queſto egregio diſcorſo (*a*).

ARTICOLO V.

Sua ſtretta unione con Monſignor Coſpean, e l'Abate de Rancè.

IL Veſcovo di Liſieux, che già conoſcea l'Abate Boſſuet, avendo inteſo parlare di queſta facilità maravigliosa nel comporre, volle eſſerne teſtimonio. Radunò due Veſcovi ſuoi amici, e ſi mandò cercando il giovane Abate, che ſorpreſe i ſuoi Uditori. Monſignor di Liſieux, dopo aver dati alcuni avviſi al giovane Oratore, deſiderò, ch'ei ſi compiaceſſe ripetere quello ſteſſo

(a) *Le undici della ſera ſecondo i Franceſi, corriſpodono all' una ora pria della mezza notte degl' Italiani.*

ſteſſo ſermone alla preſenza della Regina Madre. Gli raccomandò nello ſteſſo tempo a continuare i buoni ſtudj, eſſendo impoſſibile di predicare con frutto, ſe non ſieſi buon Teologo, e ſe a perfezione non ſappiaſi la morale. Il preſentarſi alla Regina Madre non ebbe luogo, poichè in queſto ſteſſo tempo Monſignor Coſpean ebbe ordine di ricondurſi alla ſua Dioceſi. Queſto Prelato era Fiammingo.

Pria di queſto eſiglio aveva egli procurato all' Abate Boſſuet la conoſcenza dell' Abate de Rancè, di poi sì celebre ſotto il nome dell' Abate della Trappa. Eglino entrarono nella più ſtretta unione, ſpecialmente, dopo che l' Abate de Rancè, ravveduto delle ſue diſtrazioni, ſi apparecchiò a dare alla Chieſa un edificante ſpettacolo della più perfetta penitenza, che veduta ſi foſſe dopo i primi Anacoreti.

Il ritirarſi alla Trappa non fece, che accreſcer la ſua unione con M. Boſſuet, il quale vi fece moltiſſimi viaggi per rivedervi l'amico, e per rinvigorire la ſua pietà colla preſenza di un sì luminoſo modello.

Eſſendo morto l' Abate de Rancè nel 1700, i Religioſi della Trappa, i quali ſapeano fin dove giungeſſe la venerazione di M. Boſſuet verſo il loro Santo Padre, lo pre-

pregarono a compiacerſi di ſcriverne la vita. Non era egli da ciò alieno: incumbenzò M. de S. Andrè a procurargli delle notizie, ed egli ſteſſo ne raccolſe alcune, delle quali M. Marſollier ebbe contezza, e di cui rapporta queſte parole (a): *Quando l' Abate della Trappa cominciò a ſtabilire la ſua riforma feci tre, o quattro viaggi al ſuo Ritiro col Padre de Mouchi dell' Oratorio per ſtarvi raccolti. Andavamo noi in ſegreto ad aſcoltare l' eſortazioni, ch' ei, dopo Prima, faceva a' ſuoi Religioſi in pubblica adunanza. Sì vive elleno erano, forti, e penetranti, che noi frenar non potevamo le noſtre lagrime. Tutti que' Religioſi uſcivan fuori con un nuovo fervore, e con ſentimenti d' una compunzione tanto ſtraordinaria, che nulla lor ſembrava impoſſibile.*

Mentre M. Boſſuet andava raccogliendo alcune notizie dell'Abate della Trappa, M. Marſollier intrapreſe a ſcriverne la vita a richieſta di Giacomo II Re d'Inghilterra, il quale avealo molto ben conoſciuto, e'l quale nudriva la ſtima più grande, e'l più profondo riſpetto per quel ſanto Abate. Allora per tanto M. Boſſuet ſi riſtrinſe a rivedere

(a) *Cap.* 13. *del terzo libro de la* VIE DE L'ABBE' DE LA TRAPPE.

dere un'altra vita, che ne avea ſcritta D. Pietro le Nain Religioſo della Trappa (*a*), fratello di M. de Tillemont.

ARTICOLO VI.

Suoi Studj Teologici.

MA per ritornare a' primi tempi di M. Boſſuet, ei continuò i ſuoi ſtudj nel Collegio di Navarra con grandiſſimo avvenimento. Terminata la filoſofia, paſsò alla Teologia. M. Cornet sì edificato rimaſe di ſua pietà, e sì contento de' ſuoi progreſſi, che per non perderlo dal Collegio di Navarra, fecelo aggregare in eſſo, pria ch' egli ſoſtenuta aveſſe ſua Teſi, il che era contra la regola (1).

(a) Mem. Manuſcrit.

Soſtenne queſta Teſi nel dì 25 Gennajo 1648. Fu dedicata al gran Principe di Condè, il quale era divenuto il più celebre Comandante Generale di Europa per le vittorie riportate alla teſta dell' armata Franceſe. Intervenne egli a queſt' atto, ſeguito

(a) *Goujet Tome I. de la Bibliotheque Eccléſiaſtique du* XVIII *ſiecle.*

guito da numeroſo corteggio. Il giovane Baccelliere vi ſi fece onore: dirizzò al Principe un complimento, che fu ammirato da tutta l'adunanza. Il gran Condè ne fu sì contento, che dopo quel tempo (a), per ſervirmi de' termini dell' Abate de Choiſi, ei gli accordò ſempre la ſua ſtima, e la ſua tenerezza. M. Boſſuet nell' Orazione funebre, che fece a queſto Principe, di per ſe ſteſſo rendè pubblica teſtimonianza d' eſſere ſtato onorato ſino alla morte della di lui più compiacente amicizia. Più lettere ſcritte di proprio pugno da M. il Principe a M. Boſſuet provano la tenera amicizia, che avea per lui il gran Condè.

Fece quindi M. Boſſuet un viaggio a Metz, dove in tempo delle ferie andava ſpeſſo per adempirvi i doveri di Canonico. Colà eſſendo, come di lui è ſcritto (1), perchè men diſtratto, che in Parigi, ſi applicava alla lezione de' Padri con maggiore attenzione. (a) Mem. Manuſcrito

In queſto ſteſſo anno fu ordinato Suddiacono in Langres. Dalla ſua condotta coſtantemente rilevaſi, che da quando cominciò a conoſcerſi, ei deſtinò ſe medeſimo allo

(a) *Diſcours à l'Académie pour la reception de M. l'Abbé de Polignac.*

lo ſtato Eccleſiaſtico. Così non trovo alcun fondamento di ciò, che dice un uomo celeberrimo (1), cioè, che M. Boſſuet ſulle prime avea riſoluto di applicarſi alle cure dimeſtiche. Ciò non può accordarſi colle ſue azioni, e conciliarſi non può colle notizie ſopra la ſua vita, regolate da' Preti, che ſeco lui aveano lungamente viſſuto.

(1) Hiſtoire du Siecle du Lovis XIV.

Ritornò egli a Parigi, dopo ordinato Suddiacono in Langres. M. Cornet lo ammiſe nella Confraternita del Roſario fondata nel Collegio di Navarra. In queſta occaſione nel dì 24 Ottobre 1648 ei recitò un diſcorſo pieno di pietà, e di cui vedeſi ancora l'elogio ne' Regiſtri del Collegio.

Il ſuo amore allo ſtudio non lo trattenne punto dall' entrare a parte degl' impieghi del Collegio. Ebbe il piacere di voler eſſer Procuratore della Comunità de' Candidati nel principio dell'anno 1649, cioè nel tempo delle ſciſſure di Parigi. Ripetè egli ſpeſſo, che in quel tempo fra il letto, e 'l muro avea naſcoſti quattro ſacchi di farina, ch'eranvi ſtati depoſitati per aſſicurare il mantenimento de' ſuoi Confratelli, quando Parigi era minacciata di careſtia.

M. de Launoi il più ſaggio Dottore della Società di Navarra, che allora dimorava nello ſteſſo Collegio nudrì grandiſſima

ſtima

ſtima per lo giovane Baccelliere. Ma M. Boſſuet non volle giammai unirſi in ſtretta amicizia con queſto Dottore, i cui ſentimenti arditi non gli ſembravano poterſi conciliar volentieri colle deciſioni della Chieſa. Per queſto M. Boſſuet qualche tempo dopo, quando già aveva una gran rifleſſione, dalla ſtima di M. Tellier Cancelliere, fece proibire le conferenze, che ſi teneano preſſo M. de Launoi, nelle quali non ſi parlava con aſſai di riguardo, e venerazione de' dogmi ricevuti. Tal divieto però con tutt' i maneggi, che meritavano la probità, e lo ſpirito perſpicace di M. de Launoi.

Non era ancora ordinato M. Boſſuet, quando deliberò applicarſi alla predicazione, per la quale egli ſacea comparire le più grandi diſpoſizioni. Egli aveva inteſo dire, e lo avea letto in Cicerone, in Quintiliano, ed in tutt' i Maeſtri di eloquenza, che la pronunzia era una parte eſſenziale dell' Oratore. Pensò, che andando delle volte a Teatro per aſſiſtere a' giuochi de' celebri Attori, poteſſe ritrarne qualche vantaggio. Vi andò adunque, ſenza però renderſi abituato in tal divertimento. Ma non così toſto entrò negli Ordini, che rinunziò per ſempre agli ſpettacoli. Non vi andò, che un' altra ſola volta, obbligato da

perſona autorevole a dare un' occhiata alla Sala, nella quale rappreſentavaſi in Corte una dell' Opere di Lully. (*Mem. Manuſc.*)

Nel 1649 ricevè il Diaconato in Metz. Queſto fu l' anno ſteſſo, in cui ſi unì in iſtrettiſſima amicizia col Mareſciallo de Schomberg, Governatore, e Luogotenente generale de' Veſcovi di Metz, e di Verdun. Queſto Signore riſedea principalmente in Metz con Maria de Hautefort ſua ſeconda moglie. Il marito, e la moglie erano piiſſimi. Nutrirono eglino per l'Abate Boſſuet ſentimenti di perfettiſſima ſtima, e pubblicamente ſi dichiararono di lui Protettori. Queſti furon quei, che più contribuirono a farlo conoſcere vantaggioſamente nella Corte. Ei conſervò loro, in tutto il tempo del viver ſuo, una grandiſſima riconoſcenza. Le memorie manuſcritte aſſicurano, che da quando fu Veſcovo di Meaux, giammai non paſſava per Nanteuil, luogo di ſua Dioceſi, ſenz' andare a celebrar la Meſſa nel Priorato di quel luogo, dove riposavano i corpi del Mareſciallo, e della Mareſcialla de Schomberg.

AR-

ARTICOLO VII.

Suo Diploma, e ſue quiſtioni: coſe inedite a queſto propoſito.

EGli ottenne il ſuo Diploma nel 1650. M. Cornet eſigea da lui, ch' ei foſſe Direttore della Confraternita del Roſario eretta nel Collegio di Navarra; ed in conſeguenza ei faceva in tutt' i Sabbati una eſortazione. Ne' Regiſtri del Collegio ſi fa menzione di un diſcorſo pieno d' unzione, ſapere, ed eloquenza da lui recitato ſul trionfo di Maria Vergine nel dì 14 Agoſto 1650 (a).

Soſtenne la ſua quiſtione Sorbonica nel dì 9 Novembre 1650. Diede queſta occaſione ad una diſcuſſione con l'Abate Chamillard, il quale allora era Priore della Sorbona. Ei dall'Abate Boſſuet avea preteſo delle pruove ſcritte circa alcuni argomenti della ſua quiſtione. M. Pereyret, che in quel tempo era Gran Maeſtro di Navarra, rimaſe offeſo al penſare, che fatto ſi foſſe una ſpezie di affronto al Soggetto più degno del

(a) *Havvi ancora queſto diſcorſo, e vi ſi ammirano concetti ſorprendenti. Frattanto non ſi è giudicato proprio metterlo in luce, perchè non è tutto d'una egual bontà.*

Diploma. Giudicò, che ciò eſſer poteſſe un effetto della rivalità fra' due Collegj, e d'accordo co' Dottori di Navarra ordinò all'Abate Boſſuet di non dare al Priore di Sorbona il titolo di *Digniſſime*, ma quello di *Doctiſſime Dominc Prior*, poichè ſi uſava dargli il primo, ed in conſeguenza ei pretendeva eſſergli dovuto. Offeſo il Priore dall'Abate Boſſuet, che mancava al Cerimoniale, e ſoſtenuto da' Dottori della Facoltà Sorbonica, fraſtornò la quiſtione. I Dottori del Collegio di Navarra ne andarono da'Domenicani, dove ſi radunarono tutt'i Baccellieri del Diploma, e la quiſtione fu ſoſtenuta nella Scuola di S. Tommaſo. La Facoltà Sorbonica preteſe, che un tale atto foſſe nullo. Queſta diſputa diede occaſione ad una lite, che fu giudicata nella Camera Grande. L'Abate Boſſuet in Latino patrocinò egli ſteſſo la ſua cauſa (*a*). L'Abate Chamillard, ch'era preſente, non osò venire in conteſa con un nemico sì formidabile, e laſciò parlar gli Avvocati in di lui favore, e della Sorbona. M. Omer

(a) *Giammai non ſi è potuto ritrovar queſto Diſcorſo, nè l'elogio al gran Condè, di cui ſi è detto nell'articolo* VI, *mal grado le ricerche, che ſi ſono fatte da un uomo, ch'era ſtato troppo unito a M. Boſſuet. Mem. Manuſcritte.*

mer Talon Avvocato Generale conchiuſe per l'Abate Boſſuet, e la ſentenza gli fu favorevole. M. il primo Preſidente, illuſtre Matteo Molì pronunziando la ſentenza fece un elogio all'Abate Boſſuet. Ma nello ſteſſo tempo, in cui fu deciſo, che la quiſtione ſoſtenuta ne' Domenicani tenea luogo di Sorbonica, fu pure ſtabilito, che in appreſſo il Priore della Sorbona ſarebbe trattato col titolo di *Digniſſime*, ſecondo l'uſo ordinario. La ſentenza è de' 26 Aprile 1651.

L'Abate Boſſuet in queſto ſteſſo anno finì il ſuo Diploma, cioè ſpirarono le lettere di Licenza, per eſſer quindi aſcritto nel Catalogo de' Dottori. Eraſi egli fortemente applicato allo ſtudio della Santa Scrittura, e letti avea con grande attenzione i Padri, ed i Concilj. S. Tommaſo era il ſuo Maeſtro nella Scolaſtica, ed in tutto il viver ſuo ſi è gloriato di non mai dipartirſi dalla di lui dottrina. Amava egli ripetere, che in S. Tommaſo trovava i principj più ſeguiti, e più conformi alla dottrina comune della Chieſa, e di S. Agoſtino, che quei degli altri Scolaſtici. Ne ſposò fino il ſiſtema della Fiſica premozione, che riguardava, come un principio propriiſſimo, e ſolidiſſimo a ſpiegare le principali difficoltà nella materia della grazia.

Ciò può vederſi nella *Difeſa della Tradizione*, *e de' Santi Padri* impreſſa nel ſecondo volume delle ſue *Opere Poſtume*. Ei vi ſpiega tutta l'economia di queſto Miſtero, i diverſi ſentimenti della Scuola, le difficoltà, che ſi rinvengono in ciaſcun ſiſtema, ciò, che la Tradizione, e le Deciſioni della Chieſa ci obbligano a credere, e finalmente ciò, ch'è di fede, e ciò, ch'è proprio della curioſità, da cui biſogna aſtenerſi, come dice S. Agoſtino.

Ei ſi fece onore in tempo delle lettere di Licenza. Le ſue quiſtioni, e le ſue diſpute lo rendeano maraviglioſo. Queſta è la teſtimonianza, che gli han fatta i ſuoi Maeſtri, ed i ſuoi Compagni di ſtudio. Frattanto ei non ottenne, che il ſecondo luogo, quando ſi trattò di ricevere la laurea di Dottore. L'Abate de Rancè ottenne il primo. Forſe il vantaggio, che queſti avea di appartenere a' Miniſtri potenti, ed a' Prelati, contribuì ad acquiſtargli tal preferenza ſull'Abate Boſſuet.

ARTICOLO VIII.

Egli è ricevuto Dottore: ſue diſpoſizioni.

SI preparò egli a ricevere la Laurea, come ad una delle più importanti azioni della ſua vita. Ei la riguardava, come una dedica della ſua perſona alla difeſa della verità, per la quale credea dover eſporre la ſua vita, ſe mai ſe ne preſentaſſe l'occaſione. Eſſendo Veſcovo di Meaux rammentavaſi ancora del diſcorſo, che fece in queſta occaſione avanti il Cancelliere della Univerſità nell'Arciveſcovado, e lo replicò un giorno alla preſenza degli Eccleſiaſtici, co' quali dimorava. Queſti lo hanno a noi conſervato, e può vederſi nella nota (*a*).

Correva il giorno 16. Maggio del 1652,

(a) *Ibo te duce lætus ad ſanctas illas aras teſtes fidei doctoralis, quæ majores noſtros toties audierunt; ibi exiges a me pulcherrimum illud, ſanctiſſimumque jusjurandum, quo caput hoc meum addicam neci propter Chriſtum, meque integrum devovebo veritati. O vocem non jam Doctoris, ſed Martyris, niſi forte ea eſt convenientior Doctori, quo magis Martyrem decet. Quid enim Doctor, niſi teſtis veritatis? Quamobrem, o ſumma paterno in ſinu concepta veritas, quæ elapſa in Terris te ipſam nobis in Scripturis tradidiſti, tibi nos totos obſtringimus, tibi dedicatum imus quicquid in nobis ſpirat, intellecturi poſtbac quam nihil debeant ſudoribus parcere, quos etiam ſanguinis prodigos eſſe oporteat.*

quando ricevè la Laurea di Dottore. I più celebri Teologi in quel tempo penſavano ſimilmente della importanza de' doveri, cui obbliga la dignità Dottorale. Rapportaſi nella Storia del grande, ed illuſtre Antonio Arnauld, il quale ſi laureò dieci, o undici anni prima di Boſſuet nel dì 19 Dicembre 1641, che nel giorno di queſta cerimonia, rivolgendoſi a coloro, i quali ſi laureavano con lui, loro diſſe (1): *Io non ſo, miei Signori, ſe noi penſiamo abbaſtanza all' azione, che andiamo a fare. Queſta, ch'è qui, non è una ſemplice cerimonia: ella è una ſolenne dedica di noi ſteſſi, e non biſogna entrarvi, ſenz' aver ben riflettuto fin dove ella può condurci in appreſſo, ed alle circoſtanze, che Dio farà ſorgere.*

(1) Hiſt de M. Arnauld pag. 42.

M. Boſſuet era avanzato in dignità nella Chieſa di Metz (2). Ei fu Arcidiacono di Sarrebourg da circa due anni. Quindi nel dì 5 Settembre 1654 fu fatto grande Arcidiacono.

(2) Hiſt. de Meaux liv. 3. n. 67.

Era ſtato ordinato Sacerdote nella Quareſima del 1652. Toſto che fu tale, ei giudicò dover celebrare frequentemente la Meſſa. Era ſolito dirla le Domeniche, e le Feſte giuſta lo ſpirito del Concilio di Trento; e celebrava ancora in tutt'i giorni delle ottave delle Feſte ſolenni, ne' giorni di digiuno, ed in tutta la Quareſima.

AR-

ARTICOLO IX.

Sue unioni con M. Vincenzo de Paul, oggi S. Vincenzo di Paolo.

PEr ben prepararſi alla ſua prima Meſſa ei ſi chiuſe in S. Lazzaro. Vincenzo de Paul Iſtitutore de' Lazzariſti, e Superiore generale di tal Congregazione era in quella Caſa. L' Abate Boſſuet fece ſtretta amicizia con quel Santo Sacerdote, il quale lo aggregò alla compagnia degli Eccleſiaſtici conoſciuti ſotto il nome di *Signori della Conferenza del Martedì*.

Simili conferenze avevano avuto principio nell'anno 1633, ed erano ſtate ſempre continuate in appreſſo con grandiſſimo frutto. L'adunanza di queſti Eccleſiaſtici ſcarſa ſul principio, ſi moltiplicò con una benedizione particolare: ella ha ſervito, come di un ſacro ſeminario, che ha fornita la Francia d' un gran numero di Prelati riſpettabili. Più di dugento Eccleſiaſtici vi furon ricevuti, vivendo M. Vincenzo. Ei non vi ammettea, che gli ordinati *in Sacris*, e queſti non eran ricevuti, che dopo lungo, e rigoroſo eſame ſopra i loro coſtumi. Loro impiego era di andare a catechizzare, e confeſſare negli Oſpedali, nelle

le carceri, e ne' Villaggi.

Nelle conferenze del Martedì ſi trattava di tutto ciò, che poteva aver rapporto al miniſtero Eccleſiaſtico, ed alle virtù convenienti ad un miniſtro del Vangelo. Confeſſava M. Boſſuet, che dopo Dio, ei doveva a M. Vincenzo l'amore, che portava alla pietà, ed alla diſciplina Eccleſiaſtica. Ne fu ſempre riconoſcentiſſimo, ed in una lettera, ch' egli ſcriſſe al Sommo Pontefice Clemente XI per disbrigare la Canonizzazione del Beato Vincenzo de Paul nel giorno 2 Agoſto 1702 (a) pieno di compiacimento ei rammenta il tempo, che paſſato avea ſotto la diſciplina di sì pietoſo Eccleſiaſtico. M. Vincenzo, riſpettato moltiſſimo dalla Regina Anna d'Auſtria era grandemente ſtimato nella Corte. Ei però non faceva uſo della ſua grande ſtima, che per impegnare la Regina a fare dell'ottime azioni, e per raccomandarle coloro, ne'quali conoſcea del merito. Per queſto a lei parlò ſovente dell'Abate Boſſuet, come di un ſoggetto di grandiſſima ſperanza.

AR-

(a) *In eam ſodalitatem cooptati ſumus, quæ pios Presbyteros ipſo duce, & auctore in unum colligebat. De Divinis rebus per ſingulas hebdomadas ille nos ad Sacerdotium promovendos ſua, ſuorumque opera juvit.*

ARTICOLO X.

Il non ambire lo ſprona ad andare a dimorare in Metz.

M. Cornet dal ſuo canto ſi propoſe di procurargli avanzo per lo mezzo del Cardinale Mazarin primo Miniſtro, e Diſpenſatore delle grazie. Queſto Gran-Maeſtro avea diſegnato di fare nel Collegio di Navarra un edifizio, che contender poteſſe in magnificenza a quello, che il Cardinal de Richelieu avea rizzato in benefizio della Sorbona, e lo propoſe al Cardinale.

Il primo Miniſtro applaudì il penſiero, e giudicò non eſſervi per lo ſuo miniſtero coſa più onorevole, che imitare l'eſempio del ſuo Predeceſſore, e procurare ancora di ſuperarlo. Ma quando ſi pensò dar mano all' opera, il Gran-Maeſtro di Navarra ſu trattenuto dal riflettere all'età ſua avanzata, ed alla debolezza della ſua ſalute. Temette con ragione di non veder mai eſeguito queſto diſegno: e che il Collegio di Navarra provato ne avrebbe maggior male, ſe il Cardinale, ed egli morivano al meglio del lavoro. A prevenire una parte di queſt' inconvenienti, da che ei vide Dottore l'Abate

bate Boſſuet, lo ſpronò vivamente ad accettare il poſto di Gran-Maeſtro di Navarra. Gli rappreſentò, che tal carica non potea non contribuire al ſuo vantaggio, per la unione, che procuravagli col primo Miniſtro, col quale ei ſi troverebbe obbligato a trattare. Gli fece comprendere, che ſarebbe ſuo grandiſſimo onore il rendere un ſervigio ſegnalato al Collegio di Navarra, ed a tutto il corpo dell' Univerſità, che con infinita ſoddisfazione vedrebbe eſſer così onorato un ſuo più antico Collega.

Diſpiacque all' Abate Boſſuet un tal progetto: ei lo riguardò, come inſpirato più toſto dalla nimicizia, e dalla vanità, che da pii motivi. Per queſto giudicò eſſer per lui più conveniente andare in Metz, dove richiamavalo il dovere di Canonico, ed Arcidiacono. Vi ſi conduſſe per tanto, e ſoddisfece alle ſue funzioni colla più grande eſattezza (1). Egli era il primo in tutt'i Divini Ufizj, ne' quali edificava tutti quelli, ch' erano teſtimonj del raccoglimento, onde cantava le lodi del Signore. Per l'altra banda ei ſi occupava a ſtudiare, e principalmente a meditare la Santa Scrittura, ed a penetrare la Tradizione. Sapea la Bibbia quaſi che a memoria.

(a) Mem. Manuſcrit.

AR-

ARTICOLO XI.

Giudizio del Boſſuet circa i principali Padri della Chieſa.

COloro, che ci han laſciate le notizie della ſua vita, ci han pure imparato, come penſaſſe intorno a' principali Padri della Chieſa. Ei riguardava S. Giangriſoſtomo, come un modello per quei, che debbono eſſere in pulpito. Diceva eſſer queſti il più grande, e perfetto Oratore, che ſtato vi foſſe nella Chieſa. Dava la preferenza a S. Agoſtino ſopra tutt' i rimanenti Padri. Leggealo continuamente a fine, diceva egli, di apprendervi i gran principj della Religione. Formati ne avea molti eſtratti ſulla ſua Teologia, e maniera di predicare. Sulle prime letto avea queſto Padre nell' antica edizione, conoſciuta ſotto il nome del gran Navire, e l' eſemplare, di cui eraſi ſervito, vedeaſi pieno delle ſue note. Quando venne alla luce l' edizione de' Benedettini, diedele meritevolmente la preferenza. Non faceva alcun viaggio, ſenza portar ſeco S. Agoſtino.

Eraſi talmente nudrito della dottrina di queſto Santo, ed era sì attaccato a' ſuoi principj (1), che non ſtabiliva alcun dogma,

(1) Mem. Manuſcrit.

ma, non faceva alcuna iſtruzione, non riſpondeva ad alcuna difficoltà, ſe non con S. Agoſtino. Vi trovava la difeſa della Fede, e la dottrina de' coſtumi. Quando far doveva un ſermone, prendea S. Agoſtino. Quando combatter doveva un errore, o ſtabilire un punto di fede, leggea S. Agoſtino. Fatto aveaſi tanto familiare il ſuo ſtile, i ſuoi principj, e le ſue ſteſſe parole, che riſtabilì una laguna di otto linee nel ſermone 299 dell' edizione de' Benedettini. Queſto ſermone non eraſi ancora veduto alla luce. Han riconoſciuto i Benedettini d' eſſere ſtata bene ſtabilita quella laguna, e ne han fatto onore a M. Boſſuet (1).

(1) Dernier Tome à la Table.

Aveva ancora un riſpetto, ed una ſtima particolariſſima per S. Bernardo, che riguardava, come fedele diſcepolo di S. Agoſtino. Lodava aſſai l' elevazione del ſuo ſpirito, e ſoprattutto la ſua unzione, e la pietà ſua.

ARTICOLO XII.

Sue Prediche.

ESſendo in Metz oſſequiava frequentiſſimamente il Mareſciallo, e la Mareſcialla de Schomberg. L' una, e l' altro era-

erano pietoſiſſimi, coſa, che diminuiva la di lui ripugnanza in viſitarli. Queſti furon per lo appunto quei, che lo impegnarono ad uſare delle grandi diſpoſizioni, ch' egli avea per lo pulpito, sì per loro edificazione, che per obbligarlo a coltivare il talento ſtraordinario per la predicazione. Non eſſendoſi ancor veduti in Francia de' buoni ſermoni, egli era grandemente ammirato, come lo ha ben avvertito un celebre Accademico (1), tant' era incolta appreſſo noi l' eloquenza del pulpito, pria che i Flechier imparate ci aveſſero le grazie del diſcorſo, che i Boſſuet data ci aveſſero un' idea del patetico, e del ſublime, e che i Bourdeloue ci aveſſer fatto preferire a tutto il reſto la ragione meſſa nella ſua vera luce. Fino allora diceaſi predica, l' unire inſieme molti penſieri male accozzati, ſovente frivoli, ed il pronunciarli con magnifiche parole.

(1) Hiſt. de l'Académie par M. l'Abbé d'Olivet pag. 144.

Ma l' Abate Boſſuet avea l' abilità di unire il ſublime colla più grande facilità nel comporre. Fra l' ottava dell' Epifania, pranzando un giorno in Caſa del Mareſciallo, e di Madama la Mareſcialla, l'obbligaron queſti a far ſubito un ſermone ſul miſtero di quel tempo, e con tanta iſtanza, ch' ei non potè dar loro la negativa, mal grado la ripugnanza, ch' egli avea di

trattar le cose sublimi, senz' averle prima meditate profondamente. Scelse la mutazione dell'acqua in vino, e così ebbe occasione di parlare del cangiamento della legge nella grazia, del timore nell'amore, e delle figure nella verità: e com'egli era convinto di questi gran principj, l'espose in una maniera sì brillante, e patetica, che i di lui ascoltanti rinfrancarsi non poteano, sorpresi dalla maraviglia, che in loro cagionavano la sua eloquenza, le sue profonde cognizioni, e soprattutto la facilità.

ARTICOLO XIII.

Comincia a trattare delle Controversie.

IN Metz per lo appunto cominciò ad entrare nella carriera delle Controversie, nella quale ha renduti alla Chiesa servigj importantissimi, i quali gli han procurato un nome immortale. Era allor Vescovo di Metz Monsignore de Vernevil. Questi avea per Gran-Vicario di confidenza Pietro de Bedacier, il quale di Religioso dell' Ordine di Clunì, e di Vicario Generale di Mormoutier era stato creato Ve-

Veſcovo di Auguſta, e governava il Veſcovado di Metz ſotto l' autorità del Veſcovo. Egli ebbe una ſtima particolare per l'Abate Boſſuet. Giudicò, che con un sì gran fondo di cognizioni, ed una eloquenza perſuaſiva cotanto non vi ſarebbe perſona più capace di Boſſuet per affaticarſi con efficacia nella converſione de' Calviniſti, il cui numero era grandiſſimo nella Dioceſi. Gli propoſe perciò di fare uno ſtudio profondo di tutte le quiſtioni, che dividevano i Cattolici da' Proteſtanti. M. Boſſuet ſeguì il di lui conſiglio, e non paſsò gran tempo ſenza dar ripruove del ſuo zelo, e del ſuo ſapere.

Eravi in Metz un Miniſtro, che nel partito Proteſtante veniva conſiderato qual peritiſſimo Teologo. Era queſti l'uomo più eloquente di ſua Provincia, ſecondo la teſtimonianza del Bayle (1), e chiamavaſi Paolo Ferri. Nel 1654 ei pubblicò un Catechiſmo, nel quale ſi propoſe ſtabilire queſte due propoſizioni: I. *che la riforma era ſtata neceſſaria:* II. *che quantunque ſieſi potuto ſalvar taluno nella comunione della Chieſa Romana, pria della riforma, dopo queſta ciò non era più poſſibile.*

(1) Dictionnaire du Bayle.

Il Veſcovo di Auguſta non ebbe sì preſto oſſervata queſt' opera, la quale poteva

eſſer dannoſiſſima, che impegnò l' Abate Boſſuet a confutarla. Tanto queſti eſeguì nel 1655 con un libro intitolato, *Confutazione del Catechiſmo del Sign. Paolo Ferri*. Addivenne per queſt' opera, che M. Boſſuet cominciò a farſi conoſcere vantaggioſamente dal Pubblico.

Fu approvata dal Veſcovo di Auguſta, che nella ſua approvazione fecene grandiſſimo elogio. M. Boſſuet la dedicò al Mareſciallo de Schomberg, e nella Piſtola dedicatoria gli atteſta *una gran riconoſcenza di tanti onori, che aveane ricevuti, di tante vere obbligazioni, di tanti sì noti benefizj, e di tanta grazia, che io non poſſo ſpiegare*. Sono queſte le di lui ſteſſe parole.

Nella prima ſezione della ſua Opera moſtra l' Autore, che può taluno ſalvarſi nella Comunione della Chieſa Romana, anche per li principj del Miniſtro: nella ſeconda, che la fede del Concilio di Trento circa la giuſtificazione, e 'l merito delle buone opere, ci è ſtata inſegnata dall' antica Chieſa, e che queſta ſtabiliſce fortemente la confidenza del Fedele in Gesù Criſto ſolo. Prova quindi, ch' è impoſſibile ſalvarſi nella preteſa riforma, perchè nello ſciſma non può procurarſi taluno la ſua ſalvezza.

Ebbe

Ebbe queſto libro un ſucceſſo sì felice, che, ſecondo aſſicurano le memorie manuſcritte, il partito degli Ugonotti ne rimaſe ſcoſſo. M. Boſſuet, e 'l Miniſtro Ferri rimaſero amici: l'abborrimento in vero del nuovo Controverſiſta per gli errori di quei, che non erano ſottomeſſi alla Chieſa, non gl'impediva punto di trattarli con riſpetto, e pulizia. Pretendeſi, che 14 anni dopo che il libro di Boſſuet venne alla luce, il Miniſtro Ferri, eſſendo attaccato d'una grave infermità, di cui morì, nel dì 27 Dicembre 1669 domandò di veder M. Boſſuet per conferire ſeco lui ſopra la Religione; ma che i Miniſtri ſuoi Confratelli temendo, che queſta Conferenza non riconduceſſe Ferri alla Religione Cattolica, impedirono queſto abboccamento (1).

(1) Mem. Manuſcrit.

ARTICOLO XIV.

Si manda in Metz una Miſſione.

NOn paſsò gran tempo e fu informata la Corte, che il libro di M. Boſſuet avea grazioſamente diſpoſto un gran numero di Protèſtanti di Metz in favore

della Chiesa Cattolica. Fu perciò risoluto di profittare di tali circostanze, e di mandarvi una Missione. M. Vincenzo, che avea tutta la confidenza della Regina Madre nelle materie, che avean rapporto agli affari Ecclesiastici, fu incumbenzato di disporre tutto il bisognevole alla esecuzione di sì pia intrapresa. Scrisse egli immantinente a M. Bossuet per supplicarlo a dirigere questa Missione. La Regina Madre per tal motivo fece pur drizzare un ordine all'Abate Bossuet. M. Vincenzo scelse per Missionarj i più abili Ecclesiastici della *Conferenza del Martedì*, capo de' quali era M. l'Abate de Chandenier nipote del Cardinale de la Rochefoucault. Eglino andarono in Metz, si trattennero presso M. Bossuet, e seco lui disposero le materie.

Si diede principio alla Missione nel giorno delle Ceneri del 1658. L'Abate Bossuet fecene l'apertura con una predica sì zelante, che l'Abate de Chandenier scrisse al gran Vincenzo, che Bossuet meritava da lui una lettera di ringraziamento. Questo santo Sacerdote gli scrisse in fatti una lettera onestissima, e Cristianissima (*a*).

Mon-

(a) *Il depositario delle Carte di M. Bossuet conserva ancora moltissime lettere, le quali sono tante te-*

Monſignor Veſcovo di Metz, che avea gran premura di riunire alla Chieſa tutti quei, che n'erano ſeparati, fondò nella ſua Dioceſi una Comunità di Religioſe, che occuparſi doveano nella cura d' iſtruire le perſone del loro ſeſſo, le quali riſolveano farſi Cattoliche. Dichiarò M. Boſſuet loro Superiore, e lo incaricò di ſcrivere una regola per tale Comunità. Fu queſta impreſſa nell'anno 1672.

Al cader dell'anno 1659 il Veſcovo di Auguſta, eſſendoſi meſſo in viaggio per andarne da Metz a Parigi, cadde infermo nel Caſtello Thierry, donde fu traſportato al Caſtello di Charmel, dove morì poco dopo. Sentendoſi male fece ſcrivere all' Abate Boſſuet, che avea gran premura di vederlo pria di morire. M. Boſſuet ſi arreſe alle iſtanze del ſuo amico. Toſto che vi giunſe Monſignor de Bedacier fece in ſuo favore la ceſſione del Decanato di Gaſſicour preſſo Mante, dell' Ordine di Cluni. Il Cardinal Mazarin, ch' era Abate di Cluni, gli fece ſpedir le Bolle; ma eſſendo morto il Cardinale nel dì 9 Marzo 1661, vi fu gran lite per queſto Benefizio, che poi già rimaſe all' Abate Boſſuet.

teſtimonianze della grande attinenza, che paſſava trà M. Boſſuet, e queſto ſanto Sacerdote.

ARTICOLO XV.

Egli è ſcelto Decano della Cattedrale.

NEll'anno ſeguente 1662 vacò il Decanato di Metz. Tutt' i Canonici ad una voce l'eſibirono all'Abate Boſſuet. Eravene uno per cognome Royer, il quale gli avea dato il Canonicato, di cui dalla ſua tenera gioventù goduto aveva. Era queſti vecchiſſimo, ed avea deſiderio di morir Decano di Metz. Fu a ritrovare Boſſuet, e gli rappreſentò, che ſe volea conſentire, ch' ei foſſe Decano prima di lui, non avrebbe ad aſpettare lungo tempo. Ridendo gli promiſe di non goder queſto poſto, che due anni al più. M. Boſſuet gli proteſtò, che di vero cuore dava il conſenſo alla ſua ſcelta, ed anche, per non fargli oſtacolo, andava egli aſſente da Metz. Feceſi la elezione, ed eſſendoſi conoſciuta l'intenzione di Boſſuet, Royer fu fatto Decano nel dì 16 Agoſto 1662. Queſti però, morendo due anni dopo, mantenne la parola all'Abate Boſſuet. Eſſendo così vacato di nuovo il Decanato, Boſſuet fu nominato Decano nel giorno 10 Settembre 1664. Egli avea per allora preſſo che diece mila lire di rendita, e ſi credea ricchiſſimo.

AR-

ARTICOLO XVI.

Suoi viaggi per Parigi, dove predica con ſplendore.

GLi affari del ſuo Capitolo, ed i ſuoi proprj lo chiamavano ſpeſſo in Parigi, dove, occupandoſi nell' iſtruire pubblicamente, acquiſtò una grande ſtima di pietà, di ſcienza, e di eloquenza. Eſattamente conducevaſi alle Conferenze del Martedì, ed a preghiera del felice M. Vincenzo nella Chieſa di S. Lazzaro diede gli eſercizj ſpirituali per l' Ordinazione della Pentecoſte del 1659.

Eſſendo morto M. Vincenzo nel dì 27 Settembre 1660, Renato Almeras fu ſuo ſucceſſore nel Generalato dell' Ordine de' Lazzariſti. M. Boſſuet fu egualmente unito con queſto nuovo Generale, ed a ſua iſtanza fece le Iſtruzioni per le Ordinazioni di Pentecoſte degli anni 1663, e 1664. Or come ciò era ſtato antecedentemente pubblicato, vi furono moltiſſimi Eccleſiaſtici, che ſcelſero queſto tempo a prepararſi agli Ordini. Fra queſti vien annoverato l'Abate Claudio Fleury celebre cotanto per la ſua Storia Eccleſiaſtica.

M. Boſſuet fu ben toſto conoſciuto da tut-

to Parigi per gli avvenimenti maravigliosi delle sue Prediche. Fece un' Orazione Panegirica in lode di S. Paolo nella Chiesa di questo nome, e ragionò lungamente. Tale Orazione fu nomata *Surrexit Paulus* dell' Abate Bossuet, essendo stato questo il Tema del suo discorso. Nella Quaresima del 1658 predicò nella Chiesa de' Minimi della Piazza Reale, e vi fu un concorso prodigioso per ascoltarlo. I Panegirici, ch' ei fece per S. Francesco di Paola, e S. Teresa, ebbero un grido sorprendente.

La Marchesa de Senecey Dama d'onore della Regina Madre, Anna d'Austria, unitamente colla Contessa de Flex sua figlia ricevuta in Corte col privilegio di succedere alla Madre, nudrivano grandissima stima per l'Abate Bossuet. Con passione desideravano tutt' e due, che la Regina potesse sentirlo. Or com' ella andava sovente alla Chiesa de' PP. Fevillans (*a*) della Contrada di S. Onorato, queste Dame pensarono impegnare Francesco Bossuet Segretario del Consiglio per pregare que' PP. ad ottenere dall' Abate Bossuet il Panegirico di S. Giuseppe dell' anno 1660. Speravano elleno, che la Regina, la quale era pietosa, non

(a) *Questi Religiosi in veste bianca, e scalzi osservano rigidamente le regole di S. Bernardo.*

non mancherebbe di andarlo ad aſcoltare. L'Abate Boſſuet cedette alle iſtanze del ſuo congiunto: ed Anna d'Auſtria, che aveva inteſo parlar vantaggioſamente di queſt' Oratore, aſſiſter volle al Sermone. Si conduſſe alla Chieſa de' PP. Feuillans accompagnata dalla Marcheſe di Senecey, e dalla Conteſſa di Flex. Fu sì contenta dell' Oratore, che dopo averlo aſcoltato, diſſe all' Abate Boſſuet, ch'ella deſiderava, che recitato aveſſe lo ſteſſo Sermone nell' anno ſeguente. Ei parlò qualche volta di queſto diſcorſo, come del meglio da ſe fatto in queſto genere, e ſi pretende, che Santeuil ha profittato di uno de' ſuoi penſieri nell' Inno fatto per S. Giuſeppe.

Nel dì 8 Settembre dello ſteſſo anno preſſo le Carmelitane grandi recitò un Sermone per l' abito di religioſa veſtito da Madamigella de Bouillon, chiamata nella Religione Emilia della Paſſione. Era queſta la Primogenita delle due Sorelle del Cardinale de Bouillon. La Regina Madre, e la Regina regnante aſſiſterono a queſto diſcorſo, che fu aſcoltato con grandiſſimo applauſo.

La Regina madre avea provato sì gran piacere in aſcoltando il Panegirico di S. Giuſeppe, che ſentir volle tutt' i Sermoni dell'

Abate

Abate Boſſuet. Ella lo fece predicare nell' Avvento dell'anno 1661, e nella Quareſima del 1663 avanti il Re nella Cappella di Louvre. Sua Maeſtà ne fu sì contenta, che da M. Roſa Segretario di Gabinetto fece ſcrivere una lettera a M. Boſſuet il Padre, divenuto già Decano del Parlamento di Metz, per felicitarlo ſul talento, e ſugli avvenimenti di ſuo figlio, e dargli parte del piacere, che provava S. M. in aſcoltarlo.

Queſto feliciſſimo Padre eraſi dedicato interamente alla pietà. Dopo aver data moglie ad Antonio Boſſuet ſuo Primogenito, ſi era applicato allo ſtato Eccleſiaſtico, era ſtato ordinato Diacono, ed adempiva con onore, e ſoddisfazione la dignità di Grand'-Arcidiacono di Metz.

L'Abate Boſſuet procurava anzi far diſcorſi iſtruttivi, che ſermoni a ſtile. Nell' anno 1663 fece molti eſercizj per l'aduuanza Clericale di S. Nicola di Chardonnet. Ne fece pure al Seminario de'Trentatrè, eretto verſo quel tempo nel Caſtello di Albiac della montagna di S. Genevefa. Queſti diſcorſi, di cui mai ſarebbeſi parlato, ſe fatti non l'aveſſe un uomo ſingolare, erano grandemente encomiati.

AR-

ARTICOLO XVII.

Sua prima Orazione funebre: continuazione de' ſuoi Sermoni.

IN queſto ſteſſo anno ei fece la ſua prima Orazione funebre, e queſto diſcorſo fu una pubblica teſtimonianza della riconoſcenza, ch'egli aveva a' buoni ufizj rendutigli da M. Cornet nella ſua gioventù.

Queſto gran Maeſtro di Navarra morì in età di 71 anni nel giorno 18 Aprile 1663. Nove giorni dopo gli ſi fecero ſolennemente i funerali nella Cappella del Collegio, dov' era ſtato ſepolto. Monſignor de la Mote-Houdancourt Arciveſcovo d' Auſch vi uffiziò pontificalmente. L' Arciveſcovo di Parigi, i Veſcovi d' Amiens, di Laon, di Soiſſons, di Chartres, di Châlons, di Liſieux, di Puy, di Rennes, di Valence, e di Lavaur vi aſſiſterono. M. Boſſuet fece un belliſſimo elogio del ſuo Maeſtro, quantunque avuto non aveſſe, che una ſettimana per comporlo.

Vi rapportò un tratto di probità di M. Cornet, che non merita eſſer paſſato ſotto ſilenzio. Ad un Giudice, che per lui nudriva della ſtima, raccomandato aveva una lite di un ſuo amico, che la vinſe. Temendo

mendo di poi M. Cornet, che l'affare, per cui erasi intereſſato, non foſſe malvagio, e che il ſuo impegno non aveſſe contribuito al vantaggio dell' amico, di ſuo danajo riſarcì il danno, ch' egli credette eſſere ſtato arrecato alla parte avverſa.

L'Abate Boſſuet continuava a predicare. La ſua eloquenza nobile, ſublime, ed iſtruttiva traeva tutto il Mondo a' ſuoi ſermoni. Nella Quareſima del 1665 predicò nella Chieſa di S. Tommaſo di Louvre. Le Regine lo ſeguirono. In queſt' iſteſſo anno fece il Panegirico di S. Tommaſo di Aquino preſſo i Domenicani della Contrada di S. Onorato. La Regina Madre fu a ſentirlo. Volle il Re, ch' ei predicaſſe in ſua preſenza, e fecelo nel giorno di Ogniſſanti, e nell' Avvento ſeguente. Fu detto al Re, che il Padre dell' Oratore era ſtato uno degli aſcoltanti di ſuo Figlio, e Luigi riſpoſe: Ei deve eſſerne contentiſſimo ſentendolo predicare sì bene.

Nel tempo di queſto Avvento il Duca di Foix, che fatto aveva una Confeſſione generale preſſo l'Abate Boſſuet, cadde infermo col vajuolo, e domandò il ſuo Confeſſore. Queſti ſi trovò in imbarazzo, ſe doveſſe, o no andarci per lo vajuolo, che non gli permettea più di preſentarſi al Re.

Aven-

Avendo l'infermo inſiſtito, M. Boſſuet fece domandare al Re il permeſſo di viſitare il Duca di Foix. Luigi XIV vi diede il conſenſo, e Boſſuet ſi portò a trattenerſi col Duca, che morì. L'aſſiſtenza, che Boſſuet gli fece, non gli permiſe predicare in una delle Domeniche dell'Avvento.

Il Re fu sì contento de' Sermoni di queſt' Avvento, che deſiderò, che Boſſuet predicaſſe in ſua preſenza nella Quareſima del 1666. Ei lo fece in S. Germano in Laye nella Cappella del Palazzo, dove dimorava il Re a cagione della morte della Regina Madre, che finì di vivere nel meſe di Gennajo di queſt' iſteſſo anno.

Del pari, che in Parigi ei predicava in Metz, quando vi ſi trovava.

Era ritornato alla ſua Chieſa nell'anno 1667. Fu pregato a predicar nella Cattedrale nel giorno dell'Aſſunzione di M. V., e vi acconſentì. Era vicino a ſalire ſul Pulpito, quando ebbe avviſo, che ſuo Padre trovavaſi proſſimo al ſepolcro, e tanto, che trattenendo un momento, non lo avrebbe più veduto. In tale ſtato ſenza più penſare al Sermone, diede luogo a' doveri di natura, e prontiſſimamente ſi conduſſe dal Padre, dal quale giunſe ben toſto, per compiere ſeco lui gli eſtremi uffizj.

Ri-

Ritornò in Parigi l'anno 1668. Durante la Quareſima, nel Parlatorio delle Carmelitane ſpiegò le Piſtole del tempo corrente. Era queſta una ſpecie di Conferenza, alla quale aſſiſteano la Principeſſa di Conti, la Ducheſſa di Longueville, ed altre Dame di gran pietà.

Nel dì 28 Ottobre 1668 ſi riunì alla Chieſa il Viceconte di Turenne. Or per confermarlo nella ſua riunione, nella ſeguente Feſta di S. Andrea preſſo le Carmelitane grandi ei recitò un Sermone, ch'ebbe un applauſo grandiſſimo. Boſſuet iſteſſo conveniva, che queſto era una delle ſue migliori compoſizioni. M. di Turenne ne fu sì contento, che nello ſteſſo anno ſentir volle le Prediche dell' Avvento da Boſſuet recitate in S. Tommaſo di Louvre. I ſuoi Sermoni non conteneano, che iſtruzioni deſtinate principalmente a confermar nella Fede il novello convertito.

Al cadere di quell' iſteſſo anno ei fece il Panegirico di S. Tommaſo di Cantorberi. La Regina, che lo inteſe, ne fu sì contenta, e fecene al Re un rapporto sì vantaggioſo, che Sua Maeſtà trattenne l'Abate Boſſuet a predicare in ſua preſenza nell' Avvento del 1669.

AR-

ARTICOLO XVIII.

In qual maniera Ei componeva i ſuoi Sermoni.

CIò, che vi ha di più ſingolare, e di cui non può non maravigliarſene taluno, è la facilità, onde Boſſuet componeva i Sermoni, ne' quali vi erano pezzi della più ſublime eloquenza. Sappiamo da un Eccleſiaſtico, ch' è ſtato 20 anni con lui (1), ch' ei preparava quaſi che niente i ſuoi Sermoni, e che non vi penſava ſe non pochi giorni, ed ancora poche ore, pria di recitarli. La ſua facilità, e la ſua abbondanza gli ſomminiſtravano ſubito ciò, che dir dovea. L'attuale rifleſſione del luogo, delle perſone, del tempo lo determinavano alla ſcelta del ſoggetto. Quando predicava in un Avvento, o in una Quareſima non ſi preparava, che per lo Sermone, che recitar dovea. Mettea ſolo in carta il ſuo diſegno, il ſuo teſto, le ſue pruove, ſenza obbligarſi nè alle parole, nè al contorno, nè alle figure. Egli ſteſſo dicea, che ſe aveſſe voluto far diverſamente, languita avrebbe la ſua azione, e ſarebbeſi ſnervato il ſuo diſcorſo.

(1) Mem. Manuſcrit.

Quindi nel mattino del giorno, in cui do-

dovea predicare, faceva una profonda meditazione, il più delle volte ſenza ſcriver altro per non diſtraerſi, perchè la ſua fantaſia correa più veloce della mano nello ſcrivere. Padrone de' ſuoi penſieri, fiſſava nella memoria le parole, di cui volea ſervirſi. Nel dopo pranzo meditava di nuovo il ſuo diſcorſo, e lo dicea come ſe lo aveſſe letto, ſenza nulla cangiarne, aggiugnerne, e riſecarne, come ſi fa colla penna alla mano. Montato finalmente in Pulpito, ſi regolava ſulle fatte impreſſioni, e ſi adattava alla capacità de' ſuoi Aſcoltanti. Ei giammai non ripetè nè lo ſteſſo Quareſimale, nè le ſteſſe Prediche dell'Avvento.

I ſuoi ſoggetti eran ſempre relativi alla condizione degli Uditori. Parlava al Re, ed a' Grandi de' loro doveri colla ſteſſa libertà, onde parlavane a' particolari, e ſempre con una ſaggezza, e prudenza, che lo facevano ammirare da tutto il Mondo. Quando travagliava ſulle Orazioni funebri [che gli hanno acquiſtata la ſtima di uno de' più eloquenti, che mai abbia avuto la Francia, e nelle quali entra in fatti, di cui nulla cangiarſene dee] ſcrivea ſopra carta a due colonne. L' una dopo l' altra vi adattava dell' eſpreſſioni differenti, di cui riſerbavaſi la ſcelta nel calore della pronun-

nunzia. Nel ſuo Zibaldone ſi ſono ritrovati i ſuoi Quareſimali in alcuni fogli volanti con un teſto ſul principio, ed una diviſione in due, o tre punti: quanto al corpo del diſcorſo non vi erano, che alcune autorità de' Padri (*a*).

Riſaputo abbiamo tutte queſte particolarità per mezzo di quelli, che viſſero con lui. Il Padre della Rue le ha confermate nella Prefazione de' ſuoi Sermoni. Dopo aver notato, che Boſſuet avea la memoria sì fedele, che quaſi mai non ſi degnò confidarle i ſuoi Sermoni [ſono queſte le proprie parole del P. della Rue], aggiugne: dopo ſua morte non ſi è potuto trovare, che ſemplici foglietti, i quali non conteneano, che l'economia de' diſcorſi, i motivi della mozione degli affetti, ed un abbozzo di grazie, che formarne dovevano il nervo, e gli ornamenti. Spaſſeggiando, su queſto diſegno eſercitavaſi nel far la ſcelta, e 'l ſaggio delle voci, e dell' eſpreſſioni convenienti all'effetto, che proponeaſi. Paſſava quindi al Pulpito, e padrone di ciò, che dicea, coraggioſamente rendeaſi diſpotico de' ſuoi Uditori. Per iſtraordinarj che ſieno

(a) *Il Depoſitario delle carte di M. Boſſuet ha molti abbozzi de' ſuoi Sermoni, ed alcuni interi, che ſi crede eſſer de' primi, ch' ei recitò.*

queſti ſforzi d'ingegno, e di memoria, non ci dan però campo da dubitarne; poichè lo ſteſſo Boſſuet confeſſa nelle ſue lettere, ch'ei nulla ſcrivea de' ſuoi Sermoni (1).

(1) Lettre 37.

La ſua attività per le buone opere, e 'l felice avvenimento de' ſuoi Sermoni deſiderar lo fecero per le due più intereſſanti Pievi di Parigi, cioè per la Pieve di S. Euſtachio, e quella di S. Sulpicio: ciò a noi rapportano il P. della Rue, e coloro, i quali viſſero con M. Boſſuet (2). Ei però altra mira non avea, che andare a menar ſuoi giorni in Metz, toſto che ritornar vi poteſſe, e continuare colà i ſuoi ſtudj, ed impiegare la maggior parte del ſuo tempo in difender la Chieſa. Nè egli, ſe non per qualche gran ragione, dopo finite le Prediche ſi conduceva alla Corte, per grande che foſſe la ſtima, che la ſua pietà, e la ſua eloquenza gli aveano procurata. Intervenendoci, non domandava che che ſia, e così vivea ſenza ſperanza, e ſenza intrighi. Se delle volte andava a S. Germano, od a Verſailles non facealo, che per ottener grazie in favore di que' Preteſi-Riformati, ch'eranſi riuniti alla Chieſa.

(2) Oraiſon funebre de M. Boſſuet, & Mem. Manuſcrit.

AR-

ARTICOLO XIX.

Carattere di ſua eloquenza: Riflessioni di diverſi Autori.

PEr grande che foſſe la ſtima, che acquiſtata aveaſi per l'eloquenza de' ſuoi Sermoni, toſto che comparve il P. Bourdaloue, Boſſuet non ebbe più fama di primo Oratore, ſecondo nota uno Scrittore celebre (1). Ciò però non addita, che Boſſuet non ebbe un dir ſublime, e maeſtoſo, dire che non biſogna aſpettarſi di trovare nel P. Bourdaloue; ma queſto qui, comecchè meno elevato, non laſcia nulladimeno di farſi ammirar tutto giorno per una vaghezza continua, ed eguale.

(1) Hiſtoire du Siecle de Louis XIV.

Il P. della Rue (2) fece ben giuſtizia all'Abate Boſſuet, quando diſſe, che il ſuo talento fu più naturale di quello di M. Flechier; che accompagnato dalle grazie eſterne, ed arricchito da uno ſtudio aſſiduo, cui non ebbe biſogno di ſottrarre alcun momento per coltivar la memoria, non laſciò punto, ſenza queſto ſoccorſo, d' eſſer eccellente in tutte le parti di un Oratore. Ei fu del pari ſublime nell'elogio, che perſuaſivo nella Morale, forte e preciſo nell' iſtruire, penetrante nel perſuadere, nell'eſ-

(2) Preface de ſes ſerm.

primerſi eſatto, e nobile da per tutto.

M. l'Abate Colin celebre per la traduzione del trattato *de Oratore* di Cicerone, e per la prefazione ſcritta in fronte di queſt' opera, fa in eſſa un parallelo fra i Signori Boſſuet, e Flechier: *Non hævvi in Boſſuet*, ei dice (1) *tanta eleganza, nè tanta purezza di linguaggio, quanta in Flechier; ma vi ſi trova una eloquenza più forte, più maſchia, più nerboruta. Lo ſtile di M. Flechier è più fluido, più armonico, più uniforme. Quello di Boſſuet è al vero meno eguale, men ſoſtenuto; ma è ripieno di que' gran ſentimenti, di quell' uſcite bizzarre, di quelle figure vivaci, e brillanti, che diſtinguono gli Oratori del primo ordine. M. Flechier è maraviglioſo nella ſcelta, ed ordine delle parole; ma vi ſi trova molto del difettoſo per l'Antiteſi; ch' è la ſua figura favorita. M. Boſſuet più occupato nelle coſe, che nelle parole non cerca punto ſparger di fiori i ſuoi diſcorſi, nè grattar gli orecchi col ſuono armonioſo de' periodi: ſuo unico fine è il render palpabile la verità a' ſuoi Uditori. In queſto aſpetto ei ſi preſenta per tutte quelle parti, onde gli Uditori poſſano conoſcerla, ed amarla. Nato per lo ſtile ſublime, ei ne ha eſpreſſa tutta la leggiadria, e la forza in più luogbi delle ſue Orazioni ſu-*

(1) Preface Pag. 47.

funebri, e ſpecialmente in quelle di Maria di Francia Regina d' Inghilterra, e di Arrigbetta Anna d' Inghilterra Ducheſſa di Orleans.

Un Autore, che ha fatto del molto eſame ſul differente merito de' noſtri Oratori, e che ha riflettuto giudizioſamente ſull'eloquenza, ſpecialmente su quella del Pulpito, avverte che M. Boſſuet uniſce inſieme, ragione, ſenſo, e fantaſia, cioè, ch' egli è Logico, Oratore, ed anche Poeta, finchè l'Oratore può, e dee eſſerlo. Aggiugne, che mal grado il numero de' Sermoni impreſſi, forſe non ne abbiamo neppur uno, ſe non del merito, almeno del carattere, di cui i contemporanei di Boſſuet aſſicurano eſſere ſtati quelli compoſti da queſto grand' uomo (1).

(1) M. l' Abbé Trublet pag. 61.

ARTICOLO XX.

Sua amicizia coll' Arciveſcovo di Parigi Monſignor de Péréfixe, che lo invià a Port-Royal.

NEl mentre, che Parigi rimbombava del ſuo nome, queſta gran Città

avea per Arcivescovo Arduino de Péréfixe di Beaumont, il quale era stato Precettore del Re, ed il quale dal Vescovado di Rhodès era stato trasferito alla Sede di Parigi. Ebbe egli grandissima stima per l'Abate Bossuet, e noverollo fra' suoi migliori amici. Avealo seco lui in città, ed in campagna al più spesso, che potea. Lo impiegava negli affari i più disastrosi, ed i più importanti. Di lui fece uso per indurre i religiosi Signori di Port-Royal a soscrivere puramente, e semplicemente il Formolario, che contenea la condanna del Libro di Gianseno.

Come si disse, M. Bossuet era stato istruito da M. Cornet. Sposate egli avea le idee di questo ardente inimico di Port-Royal, tanto sul libro intitolato *Augustinus* del Vescovo d'Ipri, che sul Formolario. Nell' elogio funebre da se fatto pel Gran-Maestro di Navarra erasi nella seguente maniera spiegato circa la dinunzia fatta da M. Cornet delle cinque famose proposizioni: *Da quest' esperienza* (a), *da quest' esquisito* co-

(a) *Antecedentemente detto avea l' Oratore, che M. Cornet conoscea i limiti di tutte l' opinioni della Scuola, come pure la di loro origine, e divisione; e che soprattutto conoscea la dottrina di S. Agostino, e della Scuola di S. Tommaso; quindi è, che può aggiugnere da* quest' esperienza *ec. Leggasi l' Oraz. fun.*

conoſcimento, e dall' accordo delle migliori teſte della Sorbona nacque preſſo noi l' eſtratto delle cinque propoſizioni, che ſono, come i giuſti limiti, onde la verità è ſegregata dall' errore.

M. Cornet, eſſendo malamente diſpoſto in favore de' Teologi conoſciuti ſotto il nome di *Diſcepoli di S. Agoſtino*, dal canto ſuo fatto aveva il poſſibile a prevenir contra loro il ſuo Alunno. Diceſi (1), che il Dottore Noel de la Lane, conoſciuto cotanto per lo *Giornale del ſanto Amore*, e celeberrimo per le ſue Opere ricercate con premura da un Secolo, volle unirſi in amicizia col giovane Boſſuet, che ſeco dimorava nel Collegio di Navarra, e di cui egli ammirava il ſapere, e la virtù; ma che M. Cornet vi ſi oppoſe vivamente.

(1) Mem. Manuſcrito.

Ma l' Arciveſcovo di Parigi non provò pena ad indurre l'Abate Boſſuet a viſitare i religioſi di Port-Royal per determinargli a ſottoſcrivere il Formolario. Ebbe ſeco loro ben lunga conferenza: giammai però non potè perſuadergli a giurare, ch' eglino credevano un fatto, il quale riguardavano come alieno dalla rivelazione, e di cui dicevano eſſer loro impoſſibile riſaperne il vero di per ſe ſteſſi. Non eſſendo riuſcito a Boſſuet il convincergli di viva voce, ſcriſſe una

lettera, onde rammentava loro tutta la conferenza, e quanto in essa avea detto. Fu questa inviata in Port-Royal d'ordine dell' Arcivescovo; ma conseguì lo stesso effetto della conferenza. Simil lettera giammai non fu impressa, vivendo Bossuet: dopo morto si trovò fra le sue carte, ed oggi è in mano d' un uomo di merito (1) corretta dallo stesso Bossuet; ma diversa da quella data alla luce, e molto più ristretta, e moderata.

(a) Mem. Manuscrit.

Per quanto unito ei fosse all' Arcivescovo di Parigi, ed a M. Cornet, era nondimeno zelante seguace della dottrina di S. Agostino, dal pari che i Signori di Port-Royal, e come quelli pur lontano da ogni dottrina rilasciata circa il costume. M. de Voltaire (2) rapporta aver egli saputo dal Vescovo di Luçon, figlio del celebre Bussi-Rabutin, che avendo domandato a M. Bossuet, qual'opera meglio avesse amato di aver egli fatta, se non avesse composte le sue, rispose, che le Lettere Provinciali eran questa. Rendea giustizia a M. Noel de la Lane, col quale gli fu vietato strigner amicizia nella sua gioventù, dicendo spesse volte (3), che questo Dottore era un esempio di pietà, e sapere, e rispettato tanto in Navarra, che quando egli passava, gli Scolari interrompevano i loro divertimenti per rendergli onore.

(2) Histoire du Siecle du Lovis XIV. & Histoire Universelle to. 7. pag. 5.

(3) Mem. Manuscrit.

AR-

ARTICOLO XXI.

Disposizioni de' Signori di Port-Royal riguardo a lui: ed altre cose.

I Signori di Port-Royal, che vivamente bramato avrebbero, che l'Abate Bossuet fosse in tutto uniforme a' pensieri loro, nudrivano per lui grandissima stima, mal grado le differenti sentenze sull' articolo del fatto di Gianseno. L' Abate de la Lane, ed il P. Desmares, celebre Predicatore, seguivano Bossuet per sentirne i Sermoni, e gli ammiravano. Dopo la pace della Chiesa, che seguì nel 1668, vi furono delle grandi corrispondenze fra l' Abate Bossuet, ed i Signori di Port-Royal.

Sa tutto il Mondo con qual esito questi uomini illustri si occuparono a scrivere contra i Calviniſti, durante la brieve tregua nata dall' accordo fra loro, Monsignor Arcivescovo di Parigi, ed i Gesuiti. Eglino domandarono al Re per censore delle loro opere l' Abate Bossuet, il quale era amato, e stimato dall' Arcivescovo; e che per conseguenza alla Corte esser non potea sospetto di Gianseniſmo. Vi acconsentì il Re, ed avendo Bossuet esaminato il libro della *Perpetuità della Fede*, lo approvò nel 1669. Ecco

(1) Hiſt. de M. Arnauld pag. 133.

Ecco quel che ne dice uno de' grandi amici del celebre Dottore M. Arnauld (1): *M. Boſſuet* [allora Decano del Duomo di Metz, e Dottore di Parigi] *ha un diritto sì particolare di eſſere aſcoltato in queſte materie, ed è sì conoſciuto per ottimo Cattolico, che la ſua approvazione è degna d' un' attenzione ſingolare. Egli è tanto ſicuro, che queſto libro è propriiſſimo, ed efficaciſſimo a ricondurre alla Fede Cattolica, Appoſtolica, Romana, i Diſertori, che non ha difficoltà di aſſerire non eſſervi altro biſogno, che aprir gli occhi per vedere a ſe innanzi la via della verità tutta ſpianata: e che M. Arnauld non ſolamente ha ſtabilito, quanto ha promeſſo, d' una maniera invincibile, che moſtra le prove ſino all' evidenza della dimoſtrazione; ma ch' egli, oltre ciò, ha dato de' principj, onde ſi può formare un corpo di controverſie. Ciò che più mi ferisce nella ſua opera*, egli aggiugne, *ſi è, ch' ei ha ſeminate da per tutto, e difeſe le ſante, e ſtabili maſſime, le quali uniſcono i figli di Dio alla venerandа autorità della Chieſa ſempre pronta ad inſegnarle in tutt' i ſecoli.*

Negli anni ſeguenti M. Boſſuet proſeguì ad eſaminare, ed approvare la continuazione del libro della *Perpetuità della Fede*. A queſto riguardo ebbe delle conferenze co'

co' Signori Arnauld, e Nicole. Sembrò contentiſſimo della facilità, onde M. Arnauld, il più favio Teologo di quel ſecolo, riceveа le oſſervazioni da ſe fatte ſopra le opere, ch' erano l' oggetto di queſto eſame. Aſſicurano le memorie manoſcritte, che M. Arnauld nell' uſcire di una di queſte conferenze dicea, d'aver egli più imparato da M. Boſſuet in due, o tre ore, che non aveva appreſo con lungo ſtudio.

M. le Camus Veſcovo di Grenoble, e poi Cardinale, fu ammeſſo in queſte conferenze, che ſi faceano d' ordine del Re. Rilevaſi ciò dall'approvazione, ch'è in fronte del libro intitolato *Préjugés-légitimes*, dove ſta ſcritto, che M. Boſſuet, e M. le Camus han letti d' ordine del Re i libri intitolati: *Motivi legittimi contra i Calviniſti: Riſpoſta generale al nuovo libro del Sig. Claudio Miniſtro di Charenton: Rovina della morale di Gesù Criſto per gli errori de' Calviniſti circa la giuſtificazione: la Perpetuità della Fede della Chieſa riguardo all' Eucariſtia, difeſa contra il Sig. Claudio, tomo* 2. Aggiungono i Cenſori, *che la Fede della Chieſa Cattolica non ſolo è ſolidamente ſpiegata, ma invincibilmente ſoſtenuta in queſt' eccellenti opere, nelle quali la forza del ragionare uguaglia la profondità del ſapere.*

pere. Così noi ſperiamo, eglino dicono, *che ſaranno utiliſſime alla converſione degli erranti, ed alla iſtruzione de' Fedeli.*

In queſt' iſteſſo tempo la Verſione Franceſe del Teſtamento nuovo, conoſciuta ſotto il nome della *Verſion di Mons*, facea del molto romore. L'Arciveſcovo di Parigi perſuaſo, ch' eranvi molte coſe riprendevoli, l' avea cenſurata. Il Marcheſe di Feuquieres, congiunto di M. Arnauld, fu obbligato da queſto Dottore a proporre all' Abate Boſſuet di rivedere tal Verſione co' Signori di Port-Royal. Ei ne parlò all' Arciveſcovo, che acconſentì a queſte conferenze. Elleno ſi tennero nel Caſtello di Longueville. I Signori Arnauld, de la Lane, de Saci, e Nicole pur vi erano. Si cominciò dalla Piſtola a' Romani, poichè la traduzione di queſta avea dato maggior motivo alle lagnanze. Aſſicurano le notizie manoſcritte, che queſti Signori con una docilità ſenza termine faceano tutte le correzioni, che proponea Boſſuet. Compiuto appena l' eſame della traduzione di queſta Piſtola, l' Arciveſcovo di Parigi morì, ed ebbero fine tali conferenze.

Quantunque da queſto tempo in poi M. Boſſuet conſervato aveſſe della ſtima per li Signori di Port-Royal; e quantunque ei vi-

viveſſe lontano da' ſentimenti de' Geſuiti in materia della Grazia e della Morale, ebbe nondimeno degli ottimi amici preſſo gli ultimi. Si computano fra queſti il P. Coſſart, ed il P. Ferrier, che fu Confeſſore di Luigi XIV. Ebbe egli in fine la rara abilità di farſi riguardare all' eſtremo da quegl' iſteſſi, la cui dottrina diſapprovava: e M. de Launoi, i cui troppo arditi ſentimenti biaſimava all' eccesſo, gli fece grandiſſimo elogio nella Piſtola dedicatoria della *Storia del Collegio di Navarra*.

ARTICOLO XXII.

Scrive la eſpoſizione della Fede. Converſione di M. di Turenne, e di M. di Dangeau,

L'Abate Boſſuet non occupavaſi ſolo nell' iſtruire, ed edificare i Fedeli: faticava pure nel rimenare al ſeno della Chieſa i ſeparati per lo ſciſma. Ebbe egli gran parte nella converſione del Viceconte di Turenne. Queſto grand' uomo tener volle conferenze particolari con chi era riguardato da' Cattolici, come uno de' loro più

ſaggi, e più moderati Teologi. Lo pregò quindi a mettere in iſcritto le iſtruzioni dategli di viva voce, e queſta fu l' occaſione del celebre libro dell' *Eſpoſizione della Fede, e della Dottrina Cattolica*. La converſione del Mareſciallo di Turenne fece grande ſtrepito in tutta l'Europa, in cui era conoſciuto, non ſolo per uno de' più grandi Capitani, che giammai ſtati vi foſſero; ma per uno degli uomini più oneſti, che vantaſſe il Mondo, e nel cui animo, nè l'intereſſe, nè il riſpetto umano avevano alcuna forza per gli affari, che alla Religione aver poteano rapporto.

Un' altra ſpirituale conquiſta di M. Boſſuet, meno brillante della prima, fu quella di M. di Dangeau di poi Abate. Di per ſe ſteſſo nel ſuo quarto Dialogo (1) rapporta queſti il metodo, onde l'Abate Boſſuet eraſi ſervito nel convertirlo: *Nel converſare*, dic' egli, *che io feci con lui, quaſi che mai attaccò la Religione, che io profeſſava, per li Dogmi particolari. Sarebbe ciò ſtato un non finirla mai. Avea ſolo premura di farmi conoſcere la verità. Con diligenza ſi applicò a togliere dalla Chieſa Romana l' orrida maſchera meſſale da' Dottori Proteſtanti. Diſtinſe la vera dottrina dalle conſeguenze falſamente attribuitele; ed a propoſito delle ob-*

(1) Pag. 220.

obbiezioni, che gli faceva in molte converſazioni, mi diſſe la maggior parte delle coſe, che ſi ſon vedute nel libro dell' Eſpoſizione della Fede, e della Dottrina Cattolica. *Diedene a me un eſemplare, che leſſi con attenzione. Nelle ſue mani abbiurai ogni mio errore.*

ARTICOLO XXIII.

La Facoltà lo deſtina Capo di Ambaſceria alla Corte: viene ſcelto Veſcovo di Condom.

REputavaſi ei ſempre come nel corpo della Facoltà de' Teologi di Parigi, ed era per eſſo impegnatiſſimo: ne diede pubbliche ripruove ſul principio del 1669. Affaticavaſi allora il Miniſtero a tor via il troppo eſteſo abuſo del *Committimus*. La Facoltà della Teologia erane in poſſeſſo, e temè forte, che non le ſi toglieſſe. Perciò ſtabilì domandare al Re la conſervazione di un tal privilegio, e ſpedì a tal fine un'ambaſceria alla Corte. L'Abate Boſſuet, ch'eravi troppo conoſciuto, fu ſpedito Capo degli Ambaſciadori. Ebbero eglino pubblica udienza nel meſe di Febbrajo

dello ſteſſo anno. Porſe Boſſuet l'ambaſciata, e parlò con grandiſſima eloquenza. M. il Principe di Condè lo abbracciò alla preſenza di tutti. M. di Turenne ſi recò a vederlo, e ſi congratulò colla Facoltà per avere un tanto Oratore. M. Tellier Segretario di Stato, e tutt'i Cortigiani ſi affrettarono nel fargli a gara de' complimenti. Frattanto ei non fu, che ammirato, e non ottenne mica la chieſta grazia.

Ma non andò guari e raccolſe la ricompenſa dovuta ad un uomo di sì gran merito. Eſſendo vacato il Veſcovado di Condom, il Re glielo conferì nel dì 13 Settembre 1669.

ARTICOLO XXIV.

Confutazione delle mordaci calunnie ſul ſuo Matrimonio.

PRia di vederlo onorato del Veſcovado, di cui fu uno de' più grandi ornamenti, diſpenſarci non poſſiamo dal riferire una diceria ingiurioſa alla ſua memoria. Si è ſpacciato, ch'ei viſſe conjugato, e M. de Saint-Hyacinthe conoſciuto per la parte, ch'egli ebbe

ebbe nella picciola facezia di *Matazanſius*, è paſſato per ſuo figlio. Sono queſte le proprie parole di M. Voltaire (1).

(1) Hiſt. Univerſelle tom. 7. pag. 199.

Coloro, che han voluto autorizzare queſto Romanzo del pari calunnioſo, che aſſurdo, han detto, che una Famiglia conſiderata in Parigi, e che ha date alla luce perſone di merito, aſſicurava eſſervi ſtato un trattato di matrimonio fra Boſſuet ancor giovine, e Madamigella di Vieux: che queſta Damigella ſagrificò la ſua paſſione, e lo ſtato ſuo alla fortuna, che l'eloquenza del ſuo amante proccurargli dovea nella Chieſa: ch'ella conſentì a giammai non prevalerſi di queſto trattato, che non fu conſumato colla celebrazione delle nozze: che Boſſuet, laſciando così d'eſſer di lei promeſſo ſpoſo, entrò negli ordini; e che dopo la morte del Prelato, queſta ſteſſa Famiglia fu quella, che diede ſeſto alle rinaſcenti voci di un tal mariraggio, come fatto lo avea per le convenzioni matrimoniali. Diceſi, che giammai queſta Damigella non abusò del perniciofo ſegreto, che avea per le mani: che viſſe ſempre amica del Veſcovo di Meaux in una unione ſevera, ed oſſequioſa. Aggiungono, ch'ei le donò, onde comprare la picciola Terra de Mauléon, cinque leghe diſtante da Parigi; e ch'ella al-

lora preſe il nome di Madamigella di Mauléon. Viſſe ella preſſo a cent'anni.

Non ſarebbeſi affatto riandata queſta ſtraniſſima ſtoria, ſe non ſi trovaſſe tramandata a' poſteri dal rapporto di M. di Voltaire, il quale, biſogna rendergli giuſtizia, riguarda queſto preteſo matrimonio, come un'inſigne calunnia. Ei confeſſa, che ſimil racconto lungo tempo accreditato preſſo pochi uomini, che ſi vanagloriano di ſapere i ſegreti delle Famiglie, non moſtra nè verità, nè veriſimiglianza.

Se riguardiſi in vero M. Boſſuet da' ſuoi più verdi anni ſino all' ultimo della vita, ogni ſuo ſguardo ſi troverà rivolto alla Chieſa, e ſi vedrà non eſſere occupato, che nello ſtudio, e menare una vita veramente Eccleſiaſtica, fino dall' infanzia, ſenza diſſiparſi in che che ſia. E' contra ogni veriſimiglianza, ch'egli abbia delle volte penſato a prendere ſtato diverſo: e molto più è inveriſimile, che un uomo, al quale i ſuoi più ſpietati nemici giammai poteron nulla rimproverare, ſieſi ad un tratto dimenticato di violare eſſenzialmente la diſciplina Eccleſiaſtica, di cui fu ſempre uno de' più zelanti Difenſori.

E' veriſſimo, che in tutta la ſua vita ei nudrì ſtima, ed amicizia per Madamigella

gella di Mauléon. Ne giubilava il Miniſtro Jurieu, e pretendeſi, che il P. de la Chaiſe, il quale temealo più di quel che lo amaſſe, dicea, che Boſſuet era più Moleoniſta, che Moliniſta (1); la Religione però non eſclude affatto l'oneſta amicizia, e confidenza fra perſone di ſeſſo diverſo. I più celebri Padri della Chieſa ebbero tali amicizie, onde alle volte i maligni preſero argomento di calunniargli. Chi non sa l'amicizia di S. Girolamo per Santa Paola, e le infami dicerie, che a tal propoſito ſeminarono i nemici di queſto Santo? (2)

(1) Vie de Mad. de Maintenon, ch. 18.

(2) Tillemont Vie de S. Jerome art. 42.

M. Boſſuet, la cui condotta era irreprenſibile, non faceva alcun miſtero de' ſentimenti, che nudriva per Madamigella di Mauléon. M. de Boze nell' elogio di M. Boutard riferiſce una coſa inedita, che prova la ſtima di Boſſuet per queſta Damigella (3). Eſſendo M. Boutard in Caſa di M. Francine, Gran-Prevoſto de l' Iſle, qual Precettore di M. de Villepreux di lui figlio, fece conoſcenza con Madamigella de Mauléon, la quale abitava vicino a M. Francine. Uno de' divertimenti di queſta Damigella era il creſcer de' piccioni, de' più belli fra quali ne inviava certo numero a Boſſuet Veſcovo di Meaux nel giorno del ſuo nome. L' Abate Boutard ſpiò

(3) Hiſt. de l'Acad. des belles-Lettres tom. 7. pag. 413.

il momento di questa missione, e persuase Madamigella di Mauléon di sospendere al collo de' piccioni un' Ode Latina in lode del di lei illustre amico. Il regalo fu all' eccesso gradito: e Monsignor di Meaux conoscer volle il Poeta, che condusse seco per alquanti giorni nella sua bella Casa di Germigny. Qui videsi tosto nuova Ode detta *Germiniacum*, cioè la descrizione di Germigny. Bossuet lesse questa seconda composizione con maggior piacere della prima, e consigliò l' Abate Boutard a travagliare sul gusto istesso una descrizione di Marly, e di Trianon, impegnandosi egli ad acquistargliene onore presso al Re. Questa descrizione procurò all' Autore cento doble di gratificazione, che S. M. gli diede per metterlo in istato di entrare nel Seminario di Meaux, dove disporsi dovea per ricever gli ordini, avendo ancor promesso il Re di prendere protezione di lui. In realtà, da che fu Sacerdote, il Re convertì in pensione le cento doble di gratificazione, e quindi lo nominò alla Badia di Bois-grossand, e ad un posto dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere. Così Madamigella de Mauléon, e Monsignor di Meaux furono gl' istrumenti della fortuna di M. Boutard.

Ri-

Riguardo a ciò che si è osato dire, che M. de Saint-Hiacinthe era figlio di Monsignor di Meaux, questa è una delle più grandi stravaganze, che giammai siesi potuta avanzare. M. de Saint-Hiacinthe nacque in Orleans nel dì 27 Settembre 1684 in legittimo matrimonio da Giacinto Cordonnier Signore di Belais, Porta-Manto di Gaston, Duca di Orleans, e da Anna Maria Mathè di lui moglie. Ciò costante rilevasi da' Regiſtri della Chiesa Parrocchiale di S. Vittore di Orleans (1). Monsignor Bossuet già avanzato in età, da più anni trovavasi allora Vescovo di Meaux. La pietà, e gli affari della Chiesa lo occupavan tutto. M. de Saint-Hiacinthe sul fine de' suoi giorni fu avvertito di questa sorda diceria sparsa per la di lui nascita. Ne rimase tanto più sorpreso, quanto che non solamente aveva in valida forma la fede del Battesimo, e 'l contratto delle nozze di suo Padre; ma ancora perchè sapea, che sua Madre avea sempre vissuto piamente, e giammai avuta aveva alcuna attinenza con Monsignor Vescovo di Meaux.

(1) Journal de Verdun, pag. 298. Avril 1758.

ARTICOLO XXV.

Egli è consagrato Vescovo.

E' Tempo omai di dar fine a questa digressione. Vi siamo entrati nostro mal grado; e non l' abbiamo omessa per non riportarne qualche rimprovero.

M. Bossuet, scelto Vescovo di Condom nel dì 13 Settembre 1669, non fu consagrato, che nel dì 27 Settembre 1670 in Pontoise nella Chiesa de' Padri Zoccolanti di questa Città. In Pontoise istesso eravi allora un' Assemblea generale del Clero: assistè questa in corpo alla cerimonia del novello Vescovo, che fu consagrato da Carlo Maurizio Tellier Arcivescovo di Nazianze, e Coadjutore dell'Arcivescovo di Rheims, assistito da' Vescovi d' Autun, e di Verdun. L'Abate di Fromentieres, di poi Vescovo d'Aire fece il sermone: e M. Bossuet nel dì vegnente appresso prestò il giuramento di fedeltà, come Vescovo.

Dopo la nomina al Vescovado ei continuò a predicare. Alla presenza del Re nella Cappella del Palazzo di S. Germano in Laye ei predicò nella Festa di Ognissanti, e nell' Avvento del 1669 con gli applausi di tutta la Corte.

Sol

Sol dopo eſſer Veſcovo ei compoſe que' diſcorſi immortali, che ci rimangono, ne' quali prova fin dove giugner potea l' eloquenza Franceſe, ed in cui ſi trovano certi pezzi ben degni di Cicerone, e Demoſtene.

ARTICOLO XXVI.

Sue Orazioni Funebri per la Regina d' Inghilterra, e Madama d' Orleans. Coſe inedite a queſto propoſito.

In dal 1663 avea cominciato ad eſercitarſi nel genere degli Elogj funebri coll' Orazione fatta in lode di M. Cornet, della quale abbiamo già parlato. Nel 1666 fece l' Orazione Funebre della Regina madre, Anna Auſtriaca. M. de Voltaire decide, che queſt' Orazione non era ancor degna di lui, e che frattanto valſe per l'Autore il Veſcovado di Condom. Ei però non ne fu nominato Veſcovo, che tre anni dopo.

Fu incaricato per l' Orazione funebre di Arrighetta di Francia, Regina d'Inghilterra. Nel dì 16 Novembre 1669 la recitò nella Chieſa delle Religioſe di S. Maria in

Chaillot, dove la Principeſſa eraſi ritirata. M. il fratello del Re eravi preſente. In queſta Orazione appunto ritrovaſi un ritratto sì maraviglioſo di Cromwel. Fu aſcoltata co' più grandi applauſi, ed in tutto ſembrò quaſi un capo di opera, dice M. de Voltaire.

Arrighetta Anna d' Inghilterra Ducheſſa d' Orleans aſcoltato avea l' Elogio funebre di ſua madre. Concepì ella grandiſſima ſtima per l' Oratore; e moſſa frattanto dalle verità terribili predicate con tanta forza, fece rifleſſione ſulla vanità delle coſe umane, e deliberò rinunziare alle illuſioni del Secolo per menare una vita meno diſſipata. Fecene quindi confidenza a Monſignor di Condom, dal quale ricevè regole di buona condotta (1). Mentr' era in sì fauſte diſpoſizioni, ſorpreſela un aſſalto improvviſo di colpo mortale. Domandò ſubito Monſignor di Condom, nelle cui mani dichiarò voler morire. Nel più bujo della notte moſſe Boſſuet dal Borgo di S. Cloud per venirla a trovare in Parigi. Tre corrieri l' un dopo l' altro furono ſpediti per ſollecitarne l' arrivo, perchè ella ſentivaſi vicina ad eſalar l' anima. Toſto ch' entrò egli nella camera dell' inferma, queſta diede in mano di Monſignore un anello di belliſſimo ſmeraldo,

(1) Mem. Manuſcrit.

do, e pregò il Principe di donarlo al Prelato, come un teſtimone della di lei ſtima, ed amicizia. M. Boſſuet penetrato da grandiſſimo dolore, ſi armò di tutta la ſua pietà e coſtanza per diſporre alla morte queſta giovane, e vezzoſa Principeſſa, idolo di tutti quei, che avean la ſorte di viver ſeco lei. M. Boſſuet l'ajutò a morire con una coſtanza, e religione, che furono l'obbietto della maraviglia, e dell'edificazione di tutti quei, ch'eranvi preſenti, e che tutti ſi diſcioglievano in lagrime.

Nelle ſue memorie (1) riferiſce Madamigella (*a*), ch'ella era colla Regina, quando M. di Condom venne a darle conto della morte di Madama la Ducheſſa d'Orleans. *Narrò*, ella dice, *come Iddio fatto aveale grandi grazie; ch' era morta co' ſentimenti di un' ottima Criſtiana: che non era ſtata punto ſorpreſa dalla morte, poichè da qualche tempo provava piacere parlando di ſua ſalvezza: che avevagli ordinato di andarle a diſcorrere di tali coſe in ore, nelle quali non eravi preſſo lei perſona alcuna: ch'*

(1) Tom. 3. pag. 350.

(a) *L'Autore qui non nomina, che Madamigella, ſenz' altro aggiunto. Queſta però eſſer dee ſenz' altro Madamigella de Montpenſier, che ha ſcritte le ſue memorie, le quali vengon citate ancora nel proſſimo articolo XXIX.*

ch' era ben deſideroſa di ſapere a fondo la ſua Religione, di cui ſino allora era ſtata aſſai ignorante: che volea cominciare a procurare la ſua ſalvezza: ch' eravi ſtato, e ritrovata l' aveva in ottime diſpoſizioni. Aggiunſe, che aven ragione di eſſere ben contento de' ſentimenti di pentimento, ne' quali era morta.

Ei recitò l'Orazione funebre per queſta Principeſſa nel dì 21 Agoſto 1670 in S. Dionigi alla preſenza di M. il Principe. Si commoſſero gli affetti di tutti, quando inteſero queſte parole: *quella, che io vidi sì attenta, quando rendea lo ſteſſo uffizio alla Regina di lei madre, eſſer dovea non guari dopo il ſoggetto di un ſimile diſcorſo, e la mia afflitta voce era riſerbata a queſto deplorabil miniſtero!* Ma quando ei parlò della morte della Principeſſa in queſti termini: *Oh notte infelice! ob notte ſpaventevole! notte, in cui rimbombò tutto ad un tratto, come uno ſtrepito di tuono, queſta ſorprendente novella, è morta Madama, Madama è morta*, la voce dell' Oratore fu interrotta da ſoſpiri, e da lagrime, e gli Uditori proruppero in ſinghiozzi. Il Padre Bouhours ha ammirata queſta Orazione funebre (1), e M. de Voltaire ha detto, ch' ella ebbe il più grande, e raro avvenimento,

(1) Penſées ingenieuſes pag. 247.

to, facendo verſar lagrime alla Corte. M. Boſſuet in tutto il viver ſuo usò l' anello donatogli dalla Principeſſa.

ARTICOLO XXVII.

Ei predica, quando veſteſi da Religioſa Madama de la Valiere.

MAdama la Ducheſſa de la Valiere celebre tanto e per la ſua penitenza, e per li ſuoi amori, avendo riſoluto di tutta darſi a Dio, ſi miſe nelle mani di M. di Condom, ed in lui ebbe ſino alla morte una confidenza ſenza riſerba. Ei le appalesò la morte del Conte di Vermandois di lei figlio, e ſta ſcritto (1), ch' ella penetrata dal dolore gli diſſe queſte memorande parole: *biſogna forſe, ch' io pianga la morte di un figlio, la cui naſcita non pianſi ancora abbaſtanza?* Aveva ella ſtimato abbandonare il Mondo, dov'era ſtata pietra di ſcandalo: ſi fece Carmelitana, e preſe il nome di Suor Luiſa della Miſericordia. M. di Condom credette allora dover rompere un ſilenzio di molti anni, e far ſentire una voce non più conoſciuta da' Pul-

(1) Memoires de Maintenon tom. 2. liv. 4. ch. 8.

Pulpiti. Nel dì 9 Giugno 1675 fece il ſermone in occaſione dell'abito, ch'ella preſe, e vi eran preſenti la Regina, la Corte, e la Città. Il tema del ſuo diſcorſo venne formato da queſte parole dell'Apocaliſſe (1): *Et dixit, qui ſedebat in throno, ecce nova facio omnia*. Ei ſi rivolſe alla Regina dicendole: *Che abbiam noi veduto, che veggiam noi, quale ſtato, quale ſtato! non abbiſogna, che io vi parli, parlano di per loro ſteſſe le coſe. Madama, ecco qui un oggetto degno della voſtra pietà*. L'Uditorio ne ſembrò contentiſſimo. Frattanto Madama de Sévigné non parla affatto con maraviglia di queſto ſermone: *ciò che vi ſorprenderà*, ella ſcrive, *ſi è, che il ſermone di M. di Condom non fu così divino, come ſperavaſi* (2).

(1) Cap. 21. v. 5.

(2) Tom. 3. Lettre X. pag. 24.

ARTICOLO XXVIII.

Predicando alla preſenza del Re, gli dà diverſi avviſi.

NUlla oſtanti le ſue grandi occupazioni, M. Boſſuet predicava delle volte innanzi al Re. Ei proccurava iſtruirlo

lo ſopra coſe rilevanti, delle quali forſe non 'lo ammaeſtravano abbaſtanza i di lui Confeſſori. Fece il ſermone del giorno di Paſqua del 1680. Parlò con forza ſull' obbligo del Principe nel non ſollevare al Veſcovado, ſe non quelli, che fatta aveſſero una ſpecie di noviziato per l' eſercizio di Gran-Vicario. Gli fece vedere, che come nella milizia a' primi gradi non s'innalzano, che coloro, i quali ſono ſtati eſercitati negl' impieghi ſubalterni; che sì pur converrebbe di non confidare il governo delle Chieſe, ſe non a chi fece ſua carovana ſotto di buoni Veſcovi. Ebbe il piacere in veggendo, che il Re profittò de' ſuoi avviſi.

ARTICOLO XXIX.

Sue diverſe Orazioni funebri.

ESſendo morta Maria Tereſa d' Auſtria Regina di Francia, M. Boſſuet fecele l' Orazione funebre in S. Dionigi alla preſenza di M. il Delfino, nel 1 Settembre 1683. Fece pur quella di Anna de Gonzague-Claves, Principeſſa Palatina nella Chieſa de' Carmelitani di Fauxbourg S. Jacques

nel

nel dì 9 Agoſto 1685 alla preſenza di M. il Duca di Bourbon. In queſta Orazione havvi una coſa ſingolare. Vi parla l'Oratore d'uno ſcritto della Principeſſa, nel quale ella notava aver viſſuto un tempo ſenza credere al Criſtianeſimo: che un ſogno, ch'ella ebbe, la illuminò: ch'eſſendoſi deſta, trovò sì diverſa la ſua maniera di penſare, ch'ella ſteſſa potea crederlo appena: e che finalmente da una profonda oſcurità paſsò ad un tratto ad apertiſſima luce, e cominciò a menare una vita criſtianiſſima.

Nel dì 26 Gennajo 1686 in S. Gervaſio, alla preſenza di più Veſcovi, recitò l'Orazione funebre di Michele le Tellier, Cancelliere di Francia, del quale era ſtato grande amico. Vi riferiſce, ch'egli ſteſſo era ſtato preſente agli ultimi reſpiri di queſto Miniſtro, e che le di lui ultime parole erano ſtate le ſeguenti: *je ſuis en faction*.

L'ultima Orazione funebre di M. Boſſuet fu quella per Luigi de Bourbon gran Principe di Condè. Ei la recitò nella Chieſa di Maria Vergine nel meſe di Marzo 1687. Aſſicura in eſſa di aver aſcoltato da queſto sì celebre Principe, ch'egli era entrato in prigione il più innocente di tutti gli uomini, e ch'erane uſcito il più colpevole: ah!

ah! proſeguiva egli, io fino colà dentro non bramava, che il ſervizio del Re, e la grandezza dello Stato.

Queſto racconto dà vantaggioſa idea del cuore di M. il Principe, tutto diverſa da quella, che ne ha il Pubblico. Aſſicura M. Boſſuet, che queſt'iſteſſo Principe, il quale era reputato generalmente come non curante ciò che non intereſſaſſe la propria perſona, fu altramente veduto al racconto delle ſventure de' ſuoi amici da lui ſoccorſi. Aggiugnea l' Oratore, ch' egli erane ſtato teſtimone: e che queſto Principe avea parte fino nelle menome coſe, che lor riguardaſſero. Madamigella di Montpenſier dice anche nelle ſue memorie (1), ch' ella vide M. il Principe pianger per dolore la morte de' ſuoi amici uccisi nella battaglia di S. Antonio, ed aggiugne: *diceſi, ch' egli non ami affatto; per me io l' ho ſempre conoſciuto teneriſſimo per gli amici ſuoi.*

(1) Tom. 2. pag. 109.

Diede fine a queſt' ultima Orazione Boſſuet, rivolgendoſi così al Principe, di cui egli teſſea l' elogio: *Gradite voi queſti ultimi ſforzi d' una voce, che fu a voi nota. Voi date fine a tutti queſti diſcorſi. In vece di pianger la morte degli altri, o gran Principe, io voglio d' ora innanzi, io voglio imparar da voi a render ſanta la mia. Me*

fe-

felice! ſe dalla mia età avanzata avvertito del conto, che render deggio di mia amministrazione, riſerbo alla greggia, che nudrir debbo della parola di vita, l' avanzo della voce, che s' indeboliſce, e dell' ardor, che ſi eſtenua.

Ebbe queſto diſcorſo la fortuna di tutte le opere degli uomini celebri: dagli uni fu ammirato, diſpregiato dagli altri: *Io vengo dal viſitare un Prelato, ch' è ſtato preſente all' Orazione funebre del Gran Principe de Condè*, ſcrive Madama de Sévigné al di lei cugino M. de Buſſi (1) *ei ci ha riferito, che M. de Meaux avea ſopravanzato ſe ſteſſo: e che giammai eraſi fatta valere, o meſſa in opra sì nobilmente una tanto bella materia.* Un altro amico ſcriveva allo ſteſſo Buſſi (2), *noi abbiamo letta l'Orazione funebre di M. il Principe fatta da M. di Meaux. Ci è ſembrata tutta ineguale. V' hanno de' bei pezzi, ve ne hanno de' mediocri, e de' languidiſſimi: ſovente vi ſi oſſervano cattivi epiteti, e melenſe eſpreſſioni.*

(1) Lettre de Buſſi tc. a. pag. 101.

(2) Tom. 6. pag. 246.

AR-

ARTICOLO XXX.

Ei diviene Precettore di M. il Delfino.

QUantunque queſte Orazioni funebri ſieno ſtate fatte in tempi diverſiſſimi, ſi è creduto nulladimeno, che il leggitore avrebbe meglio amato, che ſen parlaſſe in filo. Nell'anno ſteſſo, in cui Boſſuet fu nominato al Veſcovado di Condom, moſtrogli il Re la più compiuta pruova della ſtima, ch'egli avea per lui: lo nominò Precettore di M. il Delfino. Quando eraſi fatta parola di ſceglier chi doveſſe travagliare all' educazione di queſto Principe, M. il Duca di Montauſier ſuo Ajo, intimo Amico di Chapellain, col quale avea fatta amicizia da' ſuoi teneri anni nel Caſtello di Ramboviller, fiſſo avea lo ſguardo ſopra lui per la carica di Precettore. Avevane ancora ottenuto il piacere del Re, pria di averne parlato a Chapellain, il quale ricusò tal glorioſo impiego, allegando, che la ſua età avanzata rendealo troppo ſerio, e debile; onde luſingarſi non potea di renderſi ameno ad un Principe ancor sì giovine.

Alla ricuſa di Chapellain convenne penſare ad un altro. L'Arciveſcovo di Parigi,

e M. il Cancelliere le Tellier propoſero l' Abate Boſſuet, cui non ſi penſava affatto. Ma il Duca di Montauſier ſi dichiarò per M. de Périgny Preſidente della Camera de' conti, a riguardo della Ducheſſa di Montauſier ſua moglie, intima amica del Preſidente de Périgny; e queſta protezione dar fece la preferenza al Preſidente. Non ne fu però in poſſeſſo, che due anni, eſſendoſene trapaſſato nel 1 Settembre 1670.

Rapporta M. Huet ne' ſuoi Comentarj (1), che morto M. de Périgny, il Duca di Montauſier pensò di ſurrogarlo nella carica di Precettore del Delfino: che per riuſcirvi preſentato aveva al Re un catalogo di cento perſone, che domandavano sì importante impiego: che dopo deſcritto il carattere di ciaſcuno, aveva aggiunto al Re, che coloro, che gli ſembravano più a propoſito, erano i Signori Ménage, Boſſuet, ed Huet: che il Duca avea riflettuto, che M. Ménage non ſarebbe accettato, eſſendo appena noto al Re il di lui nome, e che M. Huet ſarebbe preferito a M. Boſſuet, la cui profeſſione era di eſſer Teologo, e Predicatore; ma che il Re eraſi determinato in favore di Boſſuet, il quale per la ſua eloquenza eraſi reſo eſtremamente celebre nella Corte. Ecco quel che M. Huet dice

(1) Lib. 4. pag. 169.

dice aver ſaputo dal Duca de Montauſier. Ma l'Autore della Vita di queſto Signore non ſi accorda punto con M. Huet (1). Vi ſi legge, ch'eſſendo morto il Preſidente di Périgny, e trovandoſi il Re anguſtiato ſulla ſcelta del ſucceſſore, il Duca gli propoſe M. Boſſuet, come il più degno di quei, che conoſceſſe; e che alcuni giorni dopo, il Re dubbioſo detto aveva a M. de Montauſier: *Avete voi riflettuto ſul ſoggetto propoſtomi? Avete voi badato, che un Veſcovo non potrà accordarſi con voi?* E che il Duca avea riſpoſto: *non cerco io quello, che mi converrà il meglio, ma colui, ch' è l'uomo più da bene, più abile, e più proprio all' impiego. Se Monſignor di Condom è tale, vivremo bene inſieme: io non ho coraggio di eſiger giammai da un Veſcovo ciò, che può derogare al ſacro carattere, ed alla riſpettabile dignità, di cui va adorno;* e che in conſeguenza il Re ſcelſe M. Boſſuet.

(1) Tom. 2. pag. 18.

Diedegli queſto impiego di confidanza nel 1 Settembre 1670. Simile ſcelta fu applaudita dalla Corte, e dalla Città. Nel godimento univerſale moſtrava frattanto Boſſuet certa ripugnanza di accettare una carica, che gli ſembrava incompatibile col dovere delle funzioni Veſcovili, e della reſidenza. Rappreſentò tutto al Re, il quale

risposegli così: *io voglio un Vescovo; fatevi consacrare: seguite quindi i movimenti della vostra coscienza, io vi lascio tutta la libertà*. M. Bossuet giudicò dover ubbidire, e nel dì 23 del mese di Settembre 1670 giurò fedeltà in qualità di Precettore di M. il Delfino.

Avvenne ciò due giorni dopo essere stato consacrato Vescovo; ma come l' ordine del Re non gli togliea punto gli scrupoli, stabilì rinunziare il Vescovado, di cui non potea soddisfarne i doveri per la precisa necessità di non mai allontanarsi dal suo augusto Alunno. Giudicò non per tanto convenirgli frapporre qualche intervallo fra la sua consecrazione, e la rinunzia. Pensò subito a caricar del governo della Chiesa di Condom l' Abate Janon, Sacerdote di grandissima capacità; questi prima di entrare nello stato Ecclesiastico era stato Procurator generale del Tribunale degli Ajuti nel Delfinato. Era consanguineo di M. Bossuet, e ben degno di sua fidanza. Frattanto il Vescovo di Condom persuaso della necessità della residenza, giudicò, per isgravare la sua coscienza, dover rinunziare il Vescovado, cosa, ch' ei fece nel dì 31 Ottobre 1671 con una rinunzia pura, e semplice. L'Abate di Matignon fu di lui Successore,

e M.

e M. Boſſuet lo conſagrò ſul principio del 1672.

L'Abate di Matignon aveva il Priorato di Pleſſis-Grimoux, che rinunziò nelle mani del Re, quando fu nominato Veſcovo di Condom. Pregò Sua Maeſtà di volerlo conferire a M. Boſſuet, e gli fu accordato. Rendea queſto Priorato otto, o nove mila lire, e queſt' era la rendita di M. Boſſuet, unita allo ſtipendio del ſuo impiego.

Comechè ei non foſſe troppo ricco, baſtavagli nondimeno quanto avea, poichè menava ſua vita con frugalità, e modeſtia, che conſervò ſino alla morte. La ſua menſa era ſenza dilicatezza, e ſenza ſcialo, i ſuoi mobili erano ſempliciſſimi, modeſto il ſuo equipaggio. Non avea, che i domeſtici aſſolutamente neceſſarj.

Giudicò il Re eſſer decente, che un Prelato carico d' uno de' più rilevanti impieghi del Regno, aveſſe rendite proporzionate alla grandezza di ſua incumbenza. Per queſto, eſſendo morto in Roma il Cardinal Mancini nel dì 28 Giugno 1672, ed avendo laſciate tre Abadie vacanti, cioè la Chaiſe-Dieu, S. Luciano di Beauvais, e S. Martino di Laon, Sua Maeſtà dichiarò all' antico Veſcovo di Condom, che di queſti tre benefizj potea ſcegliere qual meglio con-

venivagli. M. Boſſuet preferì S. Luciano per motivo della vicinanza. Queſt'aumento di rendite non gli fece accreſcer le ſpeſe.

ARTICOLO XXXI.

E' ricevuto dall'Accademia Franceſe.

ESsendo morto nell' anno 1671 M. di Châtelet uno de' quaranta dell' Accademia Franceſe, pensò queſta illuſtre Società, che ſarebbe mancata qualche coſa alla ſua gloria, ſe il nome di M. Boſſuet regiſtrato non ſi foſſe con quello de' ſuoi Accademici. Perciò nel dì 8 Giugno 1671 ei fu ſcelto, e ricevuto di unanime conſenſo. Nel diſcorſo per la ſua aggregazione ringraziò i Colleghi per aver diſpenſato in ſuo favore alle formole, e dilazioni ordinarie. M. Charpentier, che lo ricevette, ſi congratulò con lui su gli applauſi ricevuti da tutta la Francia per le ſue celebri Prediche. M. de Buſſi (1) in queſti termini parla del diſcorſo di M. Boſſuet in una delle ſue lettere: *Ho letto il complimento di M. di Condom all' Accademia. E' bello, ma non mi ſorprende punto: Ei nulla fa, che non ſia di queſta natura.*

(1) Lettres Tom. 3. pag. 371.

AR-

ARTICOLO XXXII.

Sua condotta per l'educazione di M. il Delfino.

TRovavaſi allora Boſſuet principalmente occupato nell'educazione di M. il Delfino. Era ajutato da M. Huet Sotto-Precettore, e di poi Veſcovo di Auranches, uno de' più ſaggi uomini di Europa in materia di Belle Lettere greche, e latine. M. di Cordemoi uomo di ſpirito, ed abiliſſimo nella Storia di Francia, era Lettore del Principe.

Monſignor Veſcovo di Condom per ſoddisfare perfettamente al debito contratto, ricominciò, per così dire, i ſuoi ſtudj. Nelle ſue carte ſi ſono ritrovate ſcritte di ſua mano le oſſervazioni, non ſolo ſulle regole le più eſatte della Gramatica; ma ancora ſull' uſo delle parole latine adoperate in ſenſo oppoſto da migliori Autori, di cui arrecava gli eſempj. Si eſercitò a ſcrivere in Latino puro. Fra l'altre coſe ſcriſſe una Favola latina ſul guſto di Fedro, il cui ſtile era sì bene imitato, che forſe la Favola attribuita ſarebbeſi allo ſteſſo Poeta. Rileſſe i principali Autori Greci, e Latini. Si attenne ſpecialmente ad Ome-

ro, di cui ſapeva a memoria i pezzi più belli. Riguardavalo come un modello, non ſolo per li Poeti, ma ancora per gli Oratori. Giammai ne andò in campagna, ſenza portar ſeco una copia di Virgilio. Non era sì contento di Orazio, le cui maſſime qualche volta Epicuree ſpaventavano la ſua Religione.

Si propoſe d'imprimere nel cuore del ſuo auguſto Alunno principj ſolidi di pietà. Cominciava il giorno da una iſtruzione ſulla Religione. Faceaſi leggere al Principe la ſanta Scrittura, ed uſavaſi gran diligenza nel farlo rifletter ſeriamente ſul gaſtigo de' Principi empj. M. Boſſuet compoſe per uſo di M. il Delfino delle iſtruzioni particolari ſul Sagramento della Penitenza, e per la prima Comunione. Queſto Prelato diedele poi a' Fedeli della Dioceſi di Meaux, dopo averne tolto ciò, che convenir non potea, ſe non al ſolo Principe. Si trovano impreſſe nel Libro delle Preghiere Eccleſiaſtiche della Dioceſi di Meaux.

Deſiderava il Re con paſſione, che ſuo figlio foſſe ottimamente allevato, ſoprattutto nel timore di Dio. Rilevaſi ciò da uno ſpezzone d'una lettera di queſto gran Principe, che ci è ſtato conſervato. A M. di Condom è ſcritta la lettera dal campo d'

Hur-

Hurteliſe nel dì 19 Maggio 1676. Eccone il frammento: *Per quel che riguarda mio figlio, io ſempre vi raccomando a coltivarne lo ſpirito colla neceſſaria diligenza per fargli ben comprendere i proprj doveri verſo ſe medeſimo, verſo i popoli, che dee un giorno governare, verſo me, che gli preparo un regno glorioſo, e ſopra tutto verſo Dio* (1).

(1) Mem de Madam. de Maintenon Tom. 6. pag. 247.

Si è preteſo, che M. il Delfino ſia ſtato educato con grandiſſima ſeverità, e che ſieſi voluto caricargli la memoria di coſe inutiliſſime ad un Principe. Uno Storico, la cui opera raſſomiglia più ad una ſatira contra il Miniſtro di Francia, che ad una ſtoria ben fatta (2) rapporta, che un Gentiluomo di ſpirito [ſon ſue parole] gli narrò un giorno, che M. il Delfino dicea leggiadramente, che voleaſi, ch'egli foſſe, *comment Vaugirard s'appelloit du temps des Druides* (a). Ma la virtù, e'l merito eminente di quelli, che avevano il peſo di sì rilevante educazione, ci aſſicurano ſenza dubbio, ch' eglino fatto non hanno, ſe non quel che doveano.

(2) Vaſſor Vie de Louis XIII. T. 2. p. 8.

Il

(a) *I Druidi preſſo gli antichi Gauleſi erano Sacerdoti, e la faceano da Filoſofi, Matematici, Giureconſulti, Oratori, Aſtrologi, Medici, Teologi. Così può intenderſi l' eſpreſſione del Delfino.*

Il Pontefice Innocenzio XI, che avevane inteſo parlare con grand' elogio, incaricò il Nunzio di Parigi, di ſignificare a M. Boſſuet il piacere, che gli farebbe, ſe voleſſe rendergli eſatto conto della metodo, di cui ſi ſerviva per l'iſtruzione del Delfino. Boſſuet ſoddisfece alla curioſità del Santo Padre con una lunga lettera ſcrittagli nel dì 8 Marzo 1679. La cominciò dal fare un elogio del Duca di Montauſier, e ſi proteſtò, *ch' ei recavaſi a gloria d' eſſere ſtato ſempre di accordo con un uomo eccellente in tutte le coſe: anche in ciò che riguarda le lettere*, aggiugne il Prelato, *ei non ſolamente ci ha porto ajuto nell eſeguire i noſtri diſegni; ma ci ha inſpirate delle coſe, che noi abbiam ſeguite con proſperità, e vantaggio.*

In effetto videſi con piacere, e non ſenza qualche maraviglia, che l'Ajo, e'l Precettore del Principe ſempre di concerto, e colla più ſagace avvedutezza ſi affaticarono nell' educazione del loro auguſto Alunno. Tutto il mondo non piaceva a M. di Montauſier; ma rendea giuſtizia al vero merito, e ſtimava, ed amava teneramente Boſſuet, il quale dal ſuo canto gli era ſtato fortemente unito. Queſta unione non ſi eſtinſe giammai, finchè viſſe il Duca di Montauſier. Morì queſti nel 1688, quaſi

che

che fra le braccia di M. Boſſuet, il quale gli rendè gli ultimi uffizj nel giorno de' ſuoi ſolenni funerali.

M. Veſcovo di Condom continuando ad iſtruire il Pontefice degli ſtudj del Principe, e de' ſuoi progreſſi, dice, che la ſtoria della Francia era uno de' principali oggetti di ſua applicazione. *Noi abbiamo*, dice il Prelato, *quaſi che tutta la noſtra ſtoria in Latino, ed in Franceſe ſcritta da queſto Principe. Come abbiam veduto, ch' ei ſapeva abbaſtanza di latino, lo abbiam fatto deſiſtere dallo ſcrivere la ſtoria in queſto linguaggio. La continuiamo in Franceſe colla ſteſſa diligenza. Eſſendo quaſi che compiuto il corſo de' ſuoi ſtudi, abbiamo creduto doverci principalmente affaticare in tre coſe: primamente in una ſtoria univerſale, che aveſſe due parti. Egli è gran tempo, che l' abbiamo compoſta, la ritocchiamo frattanto, e vi abbiamo aggiunte nuove rifleſſioni, che fanno intendere tutto il filo della religione, e' l cangiamento degl' imperj coll' eſatte cagioni, che noi rintracciamo fin dall' origine.* La ſeconda opera era la Politica ricavata dalla Scrittura, e la terza dovea racchiudere le leggi, ed i coſtumi particolari di Francia, paragonando queſto Reame con tutti gli altri. Il Pontefice fu contentiſſimo della lettera di M. Boſ-

M. Boſſuet, e lo ringraziò con un Breve de' 19 Aprile 1679.

ARTICOLO XXXIII.

Suo diſcorſo ſulla Storia univerſale.

FA conoſcere queſta lettera, che l'educazione di M. il Delfino è ſtata l'occaſione di sì bell'opera conoſciuta ſotto il titolo, di *Diſcorſo ſulla Storia univerſale*. La ſola metà fu compoſta *nel tempo, in cui la Francia riunita ſotto il governo del gran Luigi XIV, ſola trionfava di tutta l'Europa*. Sono queſte le ſteſſe parole di M. Boſſuet, onde rilevaſi, che lo ſpirito di adulazione avea ſedotti allora fino i più virtuoſi Cortigiani.

La Storia univerſale è diviſa in tre parti. La prima ha per titolo, *L'Epoche, o l'ordine de' tempi*. La prima Epoca è Adamo, o ſia la creazione, prima età del Mondo. La ſeconda Epoca, Noè, o ſia il Diluvio, ſeconda età del Mondo. La terza Epoca, la chiamata di Abramo, od il principio del Popolo di Dio, e dell'alleanza, terza età del Mondo. La quarta Epoca, Mo-

Mosè, o sia la Legge scritta, quarta età del Mondo. La quinta Epoca, l' Eccidio di Troja. La sesta Epoca, Salomone, o sia il Tempio compiuto, quinta età del Mondo. La settima Epoca, Romolo, o Roma fondata. L'ottava Epoca, Ciro, od i Giudei ristabiliti, sesta età del Mondo. La nona Epoca, Scipione, o Cartagine distrutta. La decima Epoca, nascita di Gesù Cristo, settima, ed ultima età del Mondo. L' undecima Epoca, Costantino, o sia la pace della Chiesa. La duodecima Epoca, Carlo Magno, o lo stabilimento del nuovo Impero.

Non è questa parte, che un ristretto assai superficiale de' principali avvenimenti accaduti dalla creazione del Mondo sino al nono Secolo dell' Era Cristiana. Non bisogna aspettarsi di trovarci delle sagge discussioni: l'Autore non volea, nè dovea formare un Critico del suo augusto Alunno: *La Cronologia contenziosa, che si arresta scrupulosamente a queste minuzie, ha fuor di dubbio il suo uso*, dicea M. Bossuet a M. il Delfino, *ma ella non è lo scopo vostro, e serve poco ad illuminare lo spirito d' un gran Principe. Io non ho voluto discuter di nuovo le date de' tempi, ed i calcoli già fatti: ho seguito ciò, che mi è sembrato più verisimile, sen-*

ſenza impegnarmi a garentirlo. Al calcolo di Uſſerio M. Boſſuet ha data la preferenza.

La ſeconda parte del *Diſcorſo ſulla Storia Univerſale* ha per titolo: *L'ordine della Religione*. L'Autore fin dalla creazione del Mondo, vi conſidera la condotta di Dio riguardo al ſuo Popolo. Vi eſamina le Profezie. Vi oſſerva il Popolo Giudaico in tutt'i ſuoi cangiamenti ſino alla venuta di Criſto, da cui la Religione è ſtata ſviluppata, e meſſa nel ſuo vero aſpetto. Tratta del giudizio di Dio ſopra i Giudei, ed i Gentili, del trionfo della Chieſa, e dell'autorità, che meritano le Scritture. Diceſi (1), che il celebre M. Duguet fu quegli, che dato aveva a M. Boſſuet il diſegno ſulla riprovazione de' Giudei, e loro caduta, diſegno ch' è ſpiegato in queſta parte con moltiſſima eloquenza; ma egli è difficile il credere, che il Veſcovo, almeno in ſoſtanza, non lo aveſſe di già avuto, quando ſtudiò Teologia.

(1) Lett. de M. de Sènes ſur les erreurs, de 1736. pag. 47. Abrègè de l' Hiſt. Eccl. Tom. XII. pag. 612.

Finalmente nella terza parte, che ha per titolo *Gl' Imperj*, l'Autore moſtra, che i cangiamenti degli Stati ſono regolati dalla Provvidenza. Tratta di queſt' Imperj, e comincia dagli Sciti, Etiopi, ed Egiziani. Eſamina le loro leggi, le uſanze loro, la loro

loro condotta. Passa quindi agli Assirj antichi e nuovi, a' Medi, a Ciro, a' Persiani, a' Greci, a' Romani. Di passaggio parla di Cartagine, della malvagia costituzione di questa Repubblica, e conchiude, che bisogna riferire ogni cosa ad una Provvidenza, la quale tutto disponea per lo stabilimento del Regno di Gesù Cristo.

Leggersi non può sì bell' opera, senz' ammirare la profondità della mente dell' Autore, la vaghezza di sua immaginazione, la sublimità di sua eloquenza. Fu accolta co' più grandi applausi. M. Nicole (1) ne parla così: *In questo libro vi ha tanto di spirito, di profondità d' ingegno, di elevazione, di grandezza, di acume, di luce sul fondo della Religione, che non havvene alcun altro, in dove uno spirito ben formato apprender possa di vantaggio. Il discorso sulla Storia Universale*, dice M. de Voltaire (2), *non ha avuto nè modello, nè imitatori* (a). *Il suo stile non ha trovato, che ammiratori. Si rimase sorpreso di quella forza maestosa, onde descrive i costumi, il governo, l' aumento, e la rovina de' grand' imperj;*

(1) Lettre 89. Tom. XII. p. 83.

(2) Histoire du Siecle de Lovis XIV. ch. 29.

(a) *Potrebbe soltanto dirsi, che avendo M. Bossuet studiato a fondo S. Agostino, lo ha imitato nelle riflessioni, ch' ei fa nell' immortale opera della Città di Dio.*

perj, e di que' rapidi lineamenti d' una efficace verità, onde dipinge, e giudica le nazioni. Le Orazioni funebri, egli aggiugne, *e'l Diſcorſo ſulla Storia Univerſale ſono appunto quell' opere, che lo han menato all'immortalità.*

Queſt' opera eſſer dovea ſeguita da un' altra, che avrebbene formata la ſeconda parte, la quale eſtender ſi dovea fino al ſecolo, *che noi veggiamo illuſtrato dalle immortali azioni del Re voſtro Padre:* ſon queſte le ſteſſe parole di M. Boſſuet al Delfino. E' però da piagnerſi, che l' Autore non abbia adempiuta la parola. Ei promettea di ſcovrire le cagioni de' maravigliosi avvenimenti di Maometto, e de' di lui ſucceſſori.

(1) Bibliotheque de Bourgogne.

M. Dupin, e M. Trevé, come riferiſce M. Papillon (1), han creduto, che queſta ſeconda parte era ſtata condotta al fine, ed ancora, ch' ella doveva eſſer pubblicata; eglino però han certamente errato. E' veriſſimo, che M. Boſſuet ha fatta una Cronaca riſtrettiſſima degli avvenimenti da Carlo Magno ſino a' tempi ſuoi; ma queſt' opera, ch'è ſtata da me letta, non è, che una ſpecie di gazzetta, nella quale breviſſimamente, e ſeccamente vengon narrati i principali fatti, ed in cui non vi ha alcuna

na di quelle ammirabili riflessioni, che formano il principal merito della prima parte.

La Storia universale comparve la prima volta in Parigi nel 1681. Fu tradotta in Italiano dal Conte Filippo Verzano, ed impressa in Modena nel 1712. Un Carmelitano mascherato sotto al nome di Selvaggio Canturani ne pubblicò un'altra traduzione nello stesso anno in Venezia. M. l'Abate de Parthenai, Limosiniere di Madama la Duchessa di Berri fecene una traduzione Latina assai stimata, che fu impressa in Parigi nel 1718 sotto al titolo di *Commentarii in Universam Historiam*. M. de la Barre ha continuata la Storia universale di M. Bossuet; ma questa continuazione non è, che una Cronaca scarna, la quale nulladimeno è stata pur tradotta in Italiano dal Carmelitano nascosto sotto al nome di Selvaggio Canturani.

ARTICOLO XXXIV.

Sua Politica Sacra.

LA second'opera fatta per uso di M. il Delfino, e di cui si è parlato nella *Bossuet Vita*.

lettera di M. di Condom al Papa, ella è la *Politica* ricavata dalle proprie parole della S. Scrittura. Queſta non comparve, che dopo la morte dell'Autore. L' Abate Boſſuet ſuo nipote, di poi Veſcovo di Troyes, fu quegli, che la pubblicò, dedicandola al Delfino figlio di Luigi XIV. nel 1709.

Va diviſa tutta l' Opera in dieci libri. Il primo tratta de' principj della Società preſſo gli uomini. Il ſecondo dell' autorità: vi ſi ſtabiliſce, che l' autorità Regia, ed ereditaria è la più propria al governo. Si comincia nel terzo libro a ſpiegar la natura, e le proprietà dell' autorità Regia. Il libro quarto è ſopra i caratteri della dignità Reale. Il quinto contiene i doveri della ſteſſa dignità: vi ſi prova, ch' ella eſſer dee ſottopoſta alla ragione, che il Re ſaper dee la legge, ſtudiare le occaſioni, il tempo, il carattere degli uomini, ſe medeſimo, ed eſſer informato di quanto vi ha dentro, e fuori del Reame; che dee ſaper parlare, e ſaper tacere, che dee eſſer capace d' iſtruire i ſuoi Miniſtri, che amar dee la verità, e dichiararſi, che vuol ſaperla: che dee eſſer attento, conſiderato, domandar conſiglio, dar tutta la libertà a' ſuoi Conſiglieri, attenerſi ad un buon parere, aſcoltare, informarſi, badar bene a chi

chi confida i ſuoi affari, punire i falſi relatori, conſultare i tempi paſſati, e la ſua propria eſperienza, avvezzarſi a riſolver di per ſe ſteſſo, ed evitare le maligne trame. Il libro ſeſto comprende i doveri de' Sudditi verſo il Principe.

Erane M. Boſſuet rimaſto a' primi ſei libri, e gli ultimi quattro non ſi vedeano, che abbozzati. Il Duca di Borgogna avendoli veduti in queſto ſtato d'imperfezione, impegnò l' Autore a finirli. Nel ſettimo libro de' doveri particolari ei tratta della dignità Reale. Stabilì in queſto, provare, che il Re impiegar dee la ſua autorità per diſtruggere ne' ſuoi Stati le falſe Religioni. Era queſta la quiſtione più cara a' Teologi di Francia, dopo rivocato l' Editto di Nantes. Contiene il libro ottavo il di più de' doveri particolari della dignità Reale. Ragiona il nono degli ajuti della dignità Regia, delle arme, delle Finanze, de' conſigli. Il decimo, ed ultimo libro ha per titolo: *Degl' inconvenienti, e deſiderj, che accompagnano la dignità Reale, e de' rimedj, che debbono appreſtarviſi*. Queſt' Opera fu tradotta in Italiano per lo ſteſſo Carmelitano ſotto al nome di Selvaggio Canturani, e fu impreſſa in Venezia nel 1713.

ARTICOLO XXXV.

Opera deſignata ſopra le Leggi, ed i coſtumi di Francia.

NElla lettera al Papa Innocenzio XI parla Boſſuet della terza Opera, che formarſi dovea ſopra le Leggi, ed i coſtumi di Francia. Un tal diſegno però rimaſe voto di effetto, poichè quanto dirſi doveva in queſto libro, fu ſcritto nel Compendio della Storia di Francia, compoſto da M. il Delfino coll'ajuto di Monſignor Veſcovo di Condom. I principj ne furono ſcritti in Latino, ed in Franceſe. La copia manuſcritta avea per titolo: *Compendio della Storia di Francia compoſta da M. il Delfino.* Finiſce al Re Carlo IX incluſivamente. Secondo il diſegno giugner dovea ſino a Luigi XIV. Boſſuet vi parla delle volte in ſua perſona, Gli ſi è fatto dire nel *libro* 14. *pag.* 441. così: *Come io riconoſco mia origine da' Capevingiens, penſo ſcriver la di loro Storia più alla lunga delle due ſtirpi antecedenti.* La vita poi di S. Luigi nel *lib. V. pag.* 492. finiſce con queſta rifleſſione: *I precetti da lui laſciati a' ſuoi figli formano il retaggio più bello di noſtra caſa.* Qui parla il Delfino.

AR-

ARTICOLO XXXVI.

Trattato della cognizione di Dio, e di ſe medeſimo.

SCriſſe ancora M. Boſſuet per iſtruzione del Delfino un'altra Opera, che ha per titolo: *Trattato della cognizione di Dio, e di ſe medeſimo*. Egli è una ſpecie di trattato Filoſofico, in cui l'Autore parla dell' anima, e della ſua unione col corpo. Vi deſcrive anatomicamente il corpo. Vi parla di Dio Autore di queſta unione, e della differenza, che paſſa fra l' uomo, e gli altri animali.

ARTICOLO XXXVII.

M. Boſſuet rende pubblica la ſua ſpoſizione della Dottrina della Chieſa.

BOſſuet, comecchè occupatiſſimo nell' educazione del ſuo Alunno, non laſciava però di mira la converſione de' Proteſtanti. Fin dal 1668 per iſtruire M. de Dangeau aveva egli compoſta l' *Eſpoſizione della dottrina della Chieſa Cattolica*. La co-

municò pure al Mareſciallo di Turenne, il quale facevane una ſtima sì grande, che ne ſeminava da per tutto delle copie, perſuaſo, che queſto ſcritto produrrebbe nell'animo altrui lo ſteſſo effetto, che partorito avea nel ſuo. Non laſciava ei pure di affrettare il Veſcovo di Condom a pubblicar queſto libro, riguardandolo come valevoliſſimo a riconciliare i Pretefi-Riformati colla Chieſa Romana. M. di Turenne vivea nella più ſtretta amicizia col Veſcovo di Condom, e tanto, che nel 1675 avendo la Francia ſofferta la diſgrazia di perdere queſto gran Generale, M. Boſſuet tramortì nel ſentirne la morte. Madama de Sévigné ci ha conſervata queſta notizia inedita (1).

(1) Lettres Tom. 2. lett. 200. pag. 381.

Stava ancora dubbioſo, ſe doveſſe, o no far imprimere l'*Eſpoſizione*, quando fu pubblicata in Toloſa, ſenza eſſerne informato. Seppe nel medeſimo tempo, che i Miniſtri Proteſtanti, i quali aveano letta queſt' Opera manoſcritta, altamente gridavano, che l'Autore non oſerebbe mai pubblicarla, e che intraprendendolo, non eviterebbe la Cenſura, perchè egli vi avea palliata la dottrina della Chieſa Romana, e traveſtiti gli errori ſuoi per sforzarſi di avvicinarla a' ſentimenti dell' antica Chieſa, ed a quelli de' Proteſtanti. Trovando credito queſte

ſte ciarle preſſo i nemici della Chieſa Cattolica, M. Boſſuet deliberò fare di per ſe ſteſſo una edizione della ſua Opera. Ed a confondere quei, che oſavan dire, ch' ei ſpacciava più toſto le ſue chimere, che il vero ſiſtema della Chieſa, volle conferirla co' più abili Prelati della Francia, e con molte perſone ſagge (1) per profittare de' loro avviſi, e reſtrignerſi nelle coſe, e nell' eſpreſſioni all'eſattezza, che richiede un'opera di ſimil natura. Ciò lo fece riſolvere ad imprimerne un picciol numero per metterla fra le mani di quei, che riguardava come ſuoi Cenſori. La picciolezza del libro rendeala d' aſſai comoda, e queſt' era un ſollievo per coloro, il cui parere domandava, o da cui deſiderava averne l'approvazione. M. Boſſuet, che riferiſce queſte circoſtanze, aggiugne: *Il maggior numero delle copie impreſſe è ritornato in mia mano, io le ho ancora ſegnate di carattere di quegli Eſaminatori, che ſcelti aveva, o del mio, tanto nel margine, che nel teſto.*

(1) Voy. M. de Meaux a la fin de ſes Avvertiſſements

Queſte ſagge circoſpezioni diedero motivo ad una diceria, che i Miniſtri Proteſtanti ſeminarono da per tutto, cioè, ch' eravi una edizione, la quale era ſtata naſcoſta. M. Wake ſaggio Ingleſe nel 1686 ſtampò in Londra un' *Eſpoſizione della dottrina*

trina della Chiesa Anglicana, sopra gli articoli spiegati da M. Bossuet nella sua *Esposizione della Fede*. Vi fece la Storia di questo libro d'una maniera infedele. Non lasciò punto di asserire, che la prima edizione era stata differentissima dall'altre; e che l'Autore era stato obbligato di celarla. La Croze in un articolo della Biblioteca Universale (1) ancora ha preteso, che di questo libro eravi stata sulle prime un'edizione, che l'Autore per indispensabile necessità avea celata; di maniera che quella del 1671, che al certo fu la prima, non erasi veduta in luce, che dopo essere stata riformata sulle correzioni della Sorbona, e di altri Dottori. Ciò però era sì contrario alla verità, che M. Bossuet nel 1689 sul fine de' suoi *Avvertimenti* altamente dichiarò, che tale Opera non mai era stata comunicata alla Sorbona.

(1) To. XI. pag. 438.

L' *Esposizione della Fede* munita dalle approvazioni degli Arcivescovi di Rheims, e di Tours, de' Vescovi di Châlons, di Usez, di Meaux, di Grenoble, di Tulle, di Auxerre, di Tarbes, di Beziers, di Autun, comparve nel 1671, e fu accolta da' Cattolici con grandissimo applauso. Vi mancò l' approvazione di M. de Harlai Arcivescovo di Parigi, quantunque ei fosse stato

to pregato ad approvarla. Non sappiamo quali fossero le di lui ragioni; quel ch' è noto si è (1) ch' ei non amava M. Bossuet, col quale non aveva alcuna somiglianza, nè per lo costume, nè per lo sapere.

(1) Mem. Manuscrit.

ARTICOLO XXXVIII.

Giudizio vantaggioso, che riceve in Roma tale Opera: vien questa tradotta in diversi linguaggi.

TOsto che il libro fu impresso in Parigi, il Cardinale di Bouillon ne mandò copia al pio, e saggio Cardinal Bona, il quale nel dì 19 Gennajo 1672 gli rispose, che letta avea l'*Esposizione* con attenzione singolare: che non vi avea trovato, se non materia da grandissime lodi; e che leggendo quel libriccino avea provato un piacere da non potersi esprimere. Il Cardinale Sigismondo Ghigi, cui era stato rimesso tal libro dall' Abate di Dangeau, gli scrisse nel dì 5 Aprile 1672, che il Cardinale Brancaccio stimava tanto questo libro, da non temere, che M. di Condom non riceveste in Roma la stessa approvazione

zione conceſſagli da per ogni dove: che tale approvazione era legittimamente dovuta al ſuo ſapere, ed al ſuo lavoro: e che M. di Condom non poteva eſſerne lodato abbaſtanza. Il P. Giacinto Libelli, allora Maeſtro del Sacro Palazzo, di poi Arciveſcovo di Avignon, ſcriſſe al Cardinale Sigismondo Ghigi, ch'egli era rimaſto sì contento del libro, che quando l'Autore deſideraſſe, che la ſua Opera foſſe impreſſa in Roma, ei darebbe il neceſſario permeſſo. Il P. Raimondo Capiſucchi, ſucceſſore di Libelli nella carica di Maeſtro del S. Palazzo, penſava ſimilmente. Scriſſe queſti a M. Boſſuet nel dì 20 Giugno 1675, ch'ei riguardava l' *Eſpoſizione*, come una dotta, ed eccellente Opera.

Finalmente eſſendo ſtato preſentato il libro al Papa Innocenzio XI, queſti dall'Abate di S. Luca fece ſcrivere a M. di Condom, ch'egli erane ſoddisfatto: replicò lo ſteſſo più volte al Duca di Eſtrées Ambaſciadore di Francia in Roma. M. Boſſuet ne ringraziò il Papa con una lettera de' 22 Novembre 1678, ed il Papa ci riſpoſe con un Breve de' 4 Gennajo 1679, nel quale dichiara, ch'egli giudica l'Opera degna di eſſer lodata, ed approvata, letta e ſtimata da tutto il Mondo.

Diede

Diede ciò luogo ad una nuova Edizione del libro accreſciuto di un *Avvertimento*, nel quale l' Autore appoggiandoſi a tante approvazioni, e ſpecialmente al Breve del Papa, chiude la bocca a tutt' i ſofismi de' Miniſtri Proteſtanti, che lo accuſavano di aver falſificata la dottrina della Chieſa. Queſta Edizione è del 1679. Oltre l' avvertimento, contiene il Breve del Papa, e le approvazioni di Roma. L'Autore avendo fatta preſentare queſta nuova Edizione al Papa, ne ricevè il ſecondo Breve de' 12 Luglio 1679. In eſſo Innocenzio XI dopo aver ringraziato M. Boſſuet, conferma le gran lodi altra volta date a queſt' Opera. Nel 1682 il Clero di Francia radunato approvò l' *Eſpoſizione*, come conforme alla Fede Cattolica, Apoſtolica, e Romana.

Se vi biſognino altre pruove a moſtrare, che i Cattolici in queſt' Opera riconoſceano la dottrina della loro Chieſa, ſi può riferire il gran numero delle traduzioni, che ne ſono ſtate fatte in ogni linguaggio.

L' Abate de Montagu fecene la prima Verſione in Ingleſe, e queſta fu pubblicata in Parigi nel 1672. Nel 1675 il P. Porter celebre nell' Ordine di S. Franceſco, e Superiore del Moniſtero di S. Iſidoro in Roma, in queſta ſteſſa Città nella Stamperia

de

de Propaganda fece imprimerne la Verſione Irlandeſe.

Nel 1673 M. Ferdinand Veſcovo, e Principe di Paderbon, allora Coadjutore, e poi Veſcovo di Munſter, ſcriſſe a M. Boſſuet, ch' ei facea faticare per una traduzione latina della *Eſpoſizione*, per l' Alemagna, dove giudicava neceſſaria queſt' Opera. La guerra ne interruppe il lavoro. L' Abate Fleury sì celebre per la ſua Storia Eccleſiaſtica, la traduſſe in latino. Ecco quel ch' ei ne ſcrive nel dì 6 Gennajo 1716 all'Autore della Biblioteca di Borgogna (1): *La mia traduzione fu impreſſa in Bruxelles, per le premure di M. de Caſtorie, Vicario Apoſtolico, il quale volea far tradurre queſt' Opera per li ſuoi Dioceſani di Olanda. Ma M. Boſſuet giudicò più a propoſito far imprimere la traduzione da me fatta per mio piacere, e da lui eſattamente riveduta, così che può riputarſi per di lui opera iſteſſa.*

(1) Bibl. de Bourgogne art. Boſſuet.

Comparve queſta nel 1678. Monſignor Veſcovo de Caſtorie a diſſeminare più agevolmente quello libro nella Fiandra, e nelle Chieſe di Olanda ſottopoſte alla ſua giurisdizione, nello ſteſſo anno in Anvers fece imprimerne una Verſione Fiamminga coll' approvazione de' Teologi, e dell' Ordinario.

Circa lo ſteſſo tempo fu condotta al fine

ne la traduzione Italiana, e fu trovata fedeliſſima, ed elegantiſſima. Ella era dell' Abate Nazari, conoſciuto vantaggioſamente per lo ſuo *Giornale de' Saggi*. Il Cardinale d' Eſtrées non ſolo avevala fatta eſaminare, ma di per ſe riveduti avevano i principali capi. Il Sig. Michelangiolo Ricci, Segretario della Sacra Congregazione delle Indulgenze, l'approvò nel dì 5 Agoſto 1678. Fu pure approvata dal P. Lorenzo Brancati de Laurea, Conſultore del S. Officio, e Bibliotecario della Libreria Vaticana; come pure dall' Abate Gradi Conſultore, e Prefetto della ſteſſa Biblioteca. Il Traduttore la dedicò a' Cardinali della Congregazione *de propaganda*, d' ordine de' quali videſi alla luce nello ſteſſo anno 1678 per la di loro Stamperia colle approvazioni de' più celebri Teologi di Roma, e col permeſſo del Maeſtro del Sacro Palazzo.

Finalmente il Veſcovo, e Principe di Strasbourg, Franceſco de Furſtemberg, fratello del Cardinale, fece traſportare queſto libro nella favella Alemanna, e queſta Verſione, impreſſa nella ſua Dioceſi, vi fu pubblicata nel 1680. In queſto medeſimo tempo dall'Abate Fleury fu compiuta la Verſione latina adornata di un Avvertimento,

il

il quale ora è in fronte della *Esposizione*; ed in Anvers nel 1680 videsi una nuova Edizione del libro in Latino, colla traduzione del notato Avvertimento.

ARTICOLO XXXIX.

Effetto di questo libro nel cuore de' Protestanti.

LA *Esposizione della dottrina della Chiesa* affliggeva i Ministri Protestanti, non solo perchè li convincea di aver calunniosamente attribuiti alla Chiesa Romana sentimenti, ch' ella riprovava; ma molto più, perchè produceva assaissime conversioni. Attesta M. Bossuet (*a*), che un numero prodigioso di Eretici, sgannati dall' approvazione del Pontefice, han fatto ritorno all' unità della Chiesa, e continuano tutto giorno a riunirsi. Assicura l' Abate Lenglet (1), che M. Basnage in una conversazione, ch'ebbe seco lui nel 1707 accordava di buona fede, che di tutt'i Controversisti Cat-

(1) Memoires d' Artigny tom. 1. pag. 166. nota 6.

(a) *Dissertazione preliminare della* Francia Ortodossa, *in fronte della* Difesa de' IV Articoli del Clero *del* 1682. *n.* 93. *pag.* 15. *dell'Edizione Francese del* 1768.

Cattolici, M. Boſſuet era il più formidabile per la ſua Comunione: e che il ſolo libro dell' *Eſpoſizione* arrecata avea più ingiuria a' Predicatori Proteſtanti, di quel che tutti gli altri libri di controverſia; poichè queſto picciol libro moſtrava il vero delle diſpute de' Cattolici co' Preteſi-Riformati.

Comparve dal canto loro un gran numero di Confutazioni del libro di M. Boſſuet. I principali Autori Proteſtanti, che ſcriſſero contra lui, furono Brueis, che di poi ſi convertì, Baſtide, Noguier, Valentino Albert, Daniele Scultet, Jurieu, Baſnage, ed un Anonimo, di cui parla Bayle nelle ſue *Novelle della Repubblica delle Lettere* (1). Queſt' ultimo avea diviſa la di lui Opera in tre rifleſſioni generali. La prima per moſtrare, che ancorchè ſi accordaſſe a Boſſuet, ch' egli ha fedelmente eſpoſta la dottrina della Chieſa, tutte le controverſie non laſcerebbero di ſuſſiſtere: e che queſte controverſie ſomminiſtrano cagioni legittime per la ſeparazione. La ſeconda per additare, ch' ei non ha fedelmente eſpoſta la dottrina della Chieſa. La terza, ch' egli ha fatto pur uſo di un gran numero di principj, che ſtabiliſcono ad evidenza la Religione Proteſtante, e diſtruggono la ſua.

(1) A. 1685. Septembre n. 7. Catalogue des Livres.

M. Boſ-

M. Boſſuet avea più volte cominciato a riſpondere a tutte le obbiezioni, ch'erano ſtate fatte contra la di lui Opera. Ve ne avanzano alcuni pezzi. Poſſono vederſi nel tomo terzo delle ſue Opere Poſtume alcuni frammenti ſopra diverſe materie di controverſia, per ſervir di riſpoſta agli ſcritti compoſti da più Miniſtri contra il libro dell' *Eſpoſizione della dottrina Cattolica*. Queſta diſputa porge nuovo argomento dell' oſtinazione de' Teologi, che hanno ſtabilito di chiuder gli occhi alle verità più manifeſte. M. Bayle ha preteſo far vedere (1), che l'approvazione del Papa non avea forza, onde moſtrare, che il libro di M. Boſſuet conteneſſe eſattamente la dottrina della Chieſa Romana: e per dar vigore a queſto paradoſſo, adopera ſofiſmi indegni di un Filoſofo. Parlando della riſpoſta di M. Baſtide, in una lettera de' 24 Marzo 1680 ſcritta a M. Minutoli, ei non teme dir così (2): *Soprattutto io trovo buono il luogo, nel quale ei diſtrugge il peſo, e l' autorità del Breve Pontificio, e dell' altre approvazioni ottenute da M. di Condom, delle quali egli fa tanto ſtrepito.*

(1) Lettre 30. Critique générale de l' Hiſt. du Calviniſme p. 21.

(2) Lettre 36. Tom. 4. pag. 580.

M. de Beauval nella ſua *Storia dell'Opere de' Saggi*, e'l Miniſtro Baſnagio ſuo fratello nella *Storia delle Chieſe Riformate* (3) han-

(3) Hiſt. to. 2. p. 3. & to. 5. p. 423.

hanno ancora inſiſtito ſulle vane accuſe di *palliazioni*, e *temperamenti*, tanto ad evidenza diſtrutte dalla moltitudine delle approvazioni non mai contrariate da alcun Dottore; come ſe eglino foſſero più in favore della dottrina della Chieſa, di quel che la Chieſa ſteſſa.

Il Miniſtro Jurieu il più furioſo degli uomini, e'l Viſionario più grande del ſuo Secolo, usò di altro mezzo per attaccare *l' Eſpoſizione della Fede*. Osò aſſerire nella ſua *Politica del Clero*, che l' *Eſpoſizione* era capace di far creſcere il partito de' Teiſti, e de' Sociniani, de' quali ei ſupponea ripiena la Francia. La baſe di tal pretenſione era, che queſto libro rovinava l' infallibilità della Chieſa: e che non potea leggerſi, ſenza riconoſcere, che la Chieſa ha errato in molti Articoli, i quali ella ha obbligato a credere ſotto pena di ſcomuniche.

M. Boſſuet non isdegnò punto di riſpondere a queſto ſtravagante, il quale di poi ſi ſpacciò Profeta, e non temè affatto di annunziare all' Univerſo (1), che la rovina del Papiſmo comincerebbe verſo l'anno 1690; che ſarebbeſi compiuta circa l'anno 1710, o 1715: e che il Reame di Francia ſarebbe il primo a ſcuotere il giogo del

(1) Réponſe aux queſtions d' un Provincial, ch. 116. & Bayle, Dictionn. art. Braunbon note C.

Papa. Visse assai per soggiacere alla confusione, in veggendo, ch' egli altri non era, che un Visionario.

ARTICOLO XL.

Conferenza di M. Bossuet con M. Claude.

NON ancora era al termine l' educazione del Delfino, quando fra il Vescovo di Condom, e 'l celebre Ministro Claude vi fu una conferenza di grandissimo strepito. Questi due uomini, ciascuno nella sua Comunione, erano i più istruiti, ed i più eloquenti. Conferirono eglino insieme per lo desiderio di una persona di riguardo, che volea sapere, se la Religione Romana doveva esser preferita alla Riforma di Calvino.

Era questa Madamigella de Duras, sorella de' Marescialli de Duras, e de Lorges, la quale allevata da' Protestanti, avuti aveva alcuni dubbj sulla verità di sua Religione. Ne parlò a M. Claude, che si sforzò a dilucidare le di lei difficoltà, anche in presenza di M. di Condom. Madamigella fece domandare a M. Bossuet, se innanzi a lei conferir volesse con M. Claude.

de. Vi acconsentì, e nell' ultimo di Febbrajo 1678 si condusse a Parigi in di lei casa. Ella gli disse, che desiderava, che si facesse la disputa sulla quistione della Chiesa. Si stabilì, che tanto sarebbesi alle tre del dì vegnente appresso.

Nell'ora stabilita si condusse M. Bossuet da Madamigella de Duras, e vi trovò M. Claude. Cominciò la conferenza dalle reciproche urbanità. Eravi poca gente, e quelli, che componeano l'Adunanza, erano della pretesa Religione Riformata, toltane la Marescialla de Lorges. M. di Condom entrò in disputa. Ei pretese, che l'infallibilità della Chiesa era un Dogma sì necessario, che coloro, i quali lo negavano in ſpecolativa, non poteano fare a meno di stabilirlo in pratica, se presso loro conservar volevano un qualche ordine. Ei ci ha assicurato di aver costretto M. Claude a ritrattarsi, che ciascun particolare dovea credere, ch' egli intendesse meglio la Santa Scrittura, di quello l'interpetravano i Concilj Ecumenici, ed il rimanente della Chiesa. M. di Condom non ha affatto dissimulato, che avea dovuto disputare con un uomo, il quale ascoltava pazientemente, parlava con forza, e chiarezza, e proponea le difficoltà colla più esatta diligenza: che

queſti difeſe la propria cauſa con ogni poſſibile abilità, e con tanta ſottigliezza, che M. di Condom temè forte per coloro, che l'aſcoltavano. Si diſputò cinque ore, e la vittoria fu per lo partito Cattolico. Nel dì vegnente appreſſo M. di Condom vide Madamigella de Duras, la quale confeſsò di eſſer rimaſta convinta della neceſſità di conformarſi all'autorità della Chieſa; ed in conſeguenza nel dì 22 Marzo dello ſteſſo anno 1678, ella abbiurò nelle mani di M. di Condom, entro la Chieſa de' PP. della Dottrina Criſtiana.

Gli atti di queſta Conferenza non dovevano eſſere impreſſi; ma eſſendolo ſtato per le ſtampe di Toloſa, contra l' intenzione di M. Boſſuet, e ſopra una difettoſa copia, ei ſi reputò obbligato a pubblicarli tali, quali aveagli ridotti con molta fedeltà, e Religione. Madamigella de Duras riconobbe, che M. di Condom aveva eſpoſto il vero nel ſuo ſcritto. Ei dichiarò alla ſcoverta, che ſe M. Claude negava d'aver accordato ciò che Boſſuet ſoſteneva eſſergli ſtato conceſſo, ei ſi sforzerebbe di fargli fare la ſteſſa confeſſione in un' altra Conferenza.

Per la ſua banda pubblicò M. Claude una relazione differentiſſima da quella di M. Boſ-

Boſſuet. Su queſta il Prelato ſtimò doverci fare le ſue rifleſſioni, onde moſtra tutto ciò che M. Claude detto avea con poca eſattezza.

M. Arnauld facea grandiſſimo conto di queſt' Opera di Boſſuet: *Queſto libro*, ei dice (1), *è bello a perfezione, e può contribuire all' eſtremo alla converſione degli Ugonotti*. Lo ſteſſo Bayle ha confeſſato (2) *eſſer certo, che M. Boſſuet patrocinata avea ſua cauſa a fronte di un uomo abiliſſimo: e che il di lui libro ſi ſoſterrà, anche quando ſaran meſſe in dimenticanza le circoſtanze, che lo han fatto naſcere*. Ciò però non fa, che non ſtimaſſe ancora l'Opera di M. Claude, rapporto al quale narra una notizia inedita, la quale ſecondo ogni apparenza, non è, che una calunnia inventata dalla malizia. *Si ſparſe romore*, dic' egli (3), *che i Geſuiti, ed i Prelati di lor partito, i quali non amavano M. Boſſuet, di naſcoſto avean fatto in maniera, che M. de la Reynie permiſe a M. Claude il pubblicare la ſua Conferenza*.

(1) Lettre 27. tom. III. p. 290.

(2) Nouvelles let. contre Maimbourg. Lettre 3. n. 8.

(3) Ibid. n. 6.

ARTICOLO XLI.

Compagnia che univaſi a M. Boſſuet.

IL tempo, che da M. Boſſuet richiedeano l' eſſer di Precettore del Delfino, e le ſue cure per la Chieſa, non lo impedì dal formarſi una Società, che gli ſerviva di ſollievo, e nella quale frattanto non perdeaſi mai di viſta lo ſtudio della Religione, e la letteratura.

Eraſi egli unito con molti Eccleſiaſtici di raro merito, i quali per la di lui ſtima, e dottrina ſi erano impegnati ad averlo amico. Vien noverato fra queſti l' Abate de la Broue di Toloſa, celebre Predicatore, di poi Veſcovo di Mirepoix (*a*), i Signori de Cordemoi, Pelliſſon, l'Abate Renaudot, e l' Abate Fleury, Autore della Storia Eccleſiaſtica, il quale eſſendo ſtato Avvocato, trovavaſi allora Precettore de' Principi di Conti, lo divenne quindi del Conte di Vermandois, e finalmente fu Sotto-Precettore de' Reali Infanti di Francia.

L' Abate de Fénelon, di cui avremo oc-

ca-

(*a*) *Morì queſti nel dì* 20 *Settembre* 1720 *in età di* 77 *anni. Ei fu Autore dell' eccellenti* Iſtruzioni ſopra l'Eucariſtia, *e del* Trattato ſulla Grazia efficace.

casione da parlare in appresso, desiderò esser ammesso in questa Società, ed esser presentato a M. Bossuet. Ottenne tutto per mezzo del Marchese di Fénelon suo zio, ed intimo amico del Prelato. Questo giovane Abate, brillante per lo spirito, e grande per la pietà, acquistò subito la stima, e l' amicizia di M. Bossuet, il quale visse seco lui per più anni nella più perfetta unione. Non fu questa interrotta, che per la gran disputa sul Quietismo, di cui avremo a parlare.

Non pochi Letterati, alcuni Magistrati, fino i Nobili, che cercavano istruirsi, aumentarono questa Società. Adunavasi la Compagnia presso M. Bossuet, e quando giugnevasi alla bella stagione, eravi un luogo destinato al passeggio, o a S. Germano, o a Fontainebleau, od a Versailles. Risolvea colà M. Bossuet quelle difficoltà, che gli si proponeano sopra la Scrittura. Esponeva un Dogma, trattava un punto istorico, o pure una quistione Filosofica. Si disputava di queste cose con grandissima civiltà, e nello stesso tempo con libertà somma. Vi si leggeano de' discorsi Accademici, e delle bell' Opere nuove. Bossuet istesso vi leggea le sue composizioni pria di pubblicarle. Profittava degli avvisi, che gli si da-

vano, e ſovente ſi atteneva alle correzioni, che gli ſi proponeano.

Cadde in penſiero a M. Boſſuet di fare nella ſua Adunanza una continuata lezione della Santa Scrittura, ed in comune, acciò ognuno ſomminiſtraſſe quelle rifleſſioni, che giudicherebbe a propoſito. Nel 1673 in S. Germano fu la prima volta eſeguito queſto diſegno nella prima Domenica dell' Avvento, dopo il Sermone, per tenervi luogo di Veſpro, che non ſi cantava nella Cappella Reale, e ſantificare così la Domenica.

In queſte conferenze ſi cominciò da Iſaia, che legge la Chieſa nel tempo dell'Avvento. Avea ciaſcuno in mano il ſuo eſemplare: l'uno aveva in mano il Teſto Ebreo, l'altro quello de' Settanta, e così dell' altre Verſioni. Si conſultavano i più celebri Eſpoſitori, ſoprattutto S. Girolamo. La Volgata era la baſe di tutto. Ciaſcuno diceva il ſuo ſentimento, riaſſumeva il Prelato. Queſto lavoro divenuto conſiderabile per l'aſſiduità di quei, che vi ſi applicavano, fece del romore. I più abili Eccleſiaſtici della Corte vollero eſſervi a parte. M. Pelliſſon eſattamente interveniva all'Adunanza: l'Abate Fleury colla penna in mano ſcrivea ſubito le oſſervazioni, che vi ſi eran fatte. La

gran

gran Bibbia di Vitrè, in cui leggeaſi la Volgata, e nel cui margine ſcriveanſi ſubito le note, era l'eſemplare, di cui facevaſi uſo in queſt' Adunanza. Tutto queſto diſegno, di mano di chi preſedeva all' Aſſemblea, può vederſi delineato nella di lui Piſtola al Capitolo di Meaux, ſituata alla teſta delle ſue note ſopra i Salmi, pubblicate nel 1690.

La conferenza ſeguiva ſempre preſſo M. di Condom, ſulle prime in S. Germano, quindi in Verſailles. N' erano ſtabiliti i giorni. Davaſi pranzo a quelli, che v'intervenivano. Riferiſce l'Abate de Longuerue (1), che Luigi de Compiegne de Veil ſuo fratello, ed i Signori d' Herbelot, e Toinard erano di queſta conferenza, ed andavano da M. Boſſuet una volta per ſettimana. Quindi con quella maldicenza, che gli era naturale, aggiugne: *che Monſignor di Condom loro facea cattiva accoglienza, perchè eglino aveano la più orrida faccia del Mondo: chè avendo dimandato taluno, che vedeagli venire ſpeſſo alla Corte, coſa eglino andaſſero facendo, gli fu riſpoſto, che queſti erano* Condomofagi, *gente non diſſimile dagli* Antropofagi: *e che queſta notizia fatta comune, divertiva non poco*, ſe mai debba eſſerne creduto l' Abate de Longuerue.

(1) Longue uana pag. 70.

Uo-

Uomini da più ſenno diedero il nome di Concilio alle conferenze di M. di Condom, e loro rimaſe. Queſti congreſſi, che duraron più anni, produſſero delle note ſul Pentateuco, ſopra Giobbe, i Salmi, i Libri del Saggio, ed i Profeti. Il Prelato rivedea tutto con agio, e con grande applicazione: eſaminava i Teſti, e conſultava i Santi Padri, ed i più ſagaci Interpetri. Precedeano ciaſcun libro le Prefazioni, e le oſſervazioni generali, nelle quali provava l'autorità, e la inſpirazione de' Sacri Libri.

Penſava dare al pubblico queſte note, e comentare l'antico Teſtamento, e 'l nuovo. Egli ſteſſo lo dice nella dedica de' Salmi; ne fu però impedito da altre occupazioni, e ſpecialmente dalla gran diſputa con M. de Fénelon. Era vicino a ricominciar queſto lavoro, quando ſorpreſelo la morte. Si poſero in ſalvo delle copie manuſcritte d'una parte di ciò, ch'era ſtato letto in queſte conferenze; e 'l P. le Long dice, che Aleſſandro le Roi avea nel ſuo ſtudio delle note di M. Boſſuet ſopra Giobbe, Iſaia, e Daniele (*a*).

AR-

(a) *Notæ D. Boſſueti in Job, Iſaiam, & Danielem, Pariſiis in Muſæo Alexandri le Roi, Academiæ Politices ſocii. Le Long Bibliotheca Sacra pag.* 647.

ARTICOLO XLII.

M. Boſſuet è ſcelto Veſcovo di Meaux. Sue diligenze per iſtruire quella ſua Dioceſi.

ESsendoſi già compiuta l' educazione di M. il Delfino, giudicò il Re, non che rimunerare M. Boſſuet; ma reſtituirlo interamente alla Chieſa. Laonde eſſendo vacante il Veſcovado di Meaux per la morte di M. de Ligny, Luigi XIV nel 1681 nominò M. Boſſuet ſucceſſore del defunto Prelato. In appreſſo ricevè diverſi augumenti di dignità, di cui era debitore unicamente al ſuo merito, e non alle trame, che non mai adoperava, e di cui ſempre diſprezzava i ſeguaci. Nel 1693 fu deſtinato primo Limoſiniere di Madama la Delfina: e'l Collegio di Navarra lo ſcelſe ſuo Superiore nel 1695. Queſt' ultimo poſto non è, che onorevole; e perciò egli ſcriveva a Madama de Luynes Abadeſſa de Jovarre così: *Il Superiore di Navarra val quanto il Provveditore di Sorbona, cioè rien du tout*. L' Univerſità lo ſcelſe per ſuo Conſervatore (1). Nel 1697 il Re l' onorò col Breve di ſuo Conſigliere di Stato: e nell' anno ſeguente lo dichiarò primo Limoſiniere

(1) Bibliotheque de Bourgogne pag. 62.

re di Madama la Ducheſſa di Borgogna.

Da che fu Veſcovo di Meaux ricominciò a predicare. Riunendo al dovere di Veſcovo la predicazione, richiamò a nuova vita l'antica diſciplina. Entrando in Meaux ei lo promiſe, e con eſattezza lo praticò ſino alla morte. Nelle ſolennità grandi predicavane il miſtero al ſuo gregge. L'abito contratto nel predicare, e la indicibile abbondanza di ſua dottrina faceano, ch' ei non aveſſe biſogno di un grande apparecchio. Ei ſi raccogliea pochi momenti pria di andarne in Pulpito. I ſuoi ſermoni erano d' ordinario eſortazioni familiari, che venivano aſcoltate con attenzione da non poterſi eſprimere. Sembrava vederſi un tenero Padre parlare a' ſuoi docili figli. La ſua grande abilità conſiſtea nell' adattarſi agli Uditori, e muovergli. Era egli familiare, ſemplice, naturale, elevato, quando biſognava, preſſante, perſuaſivo, pieno di unzione. Non ſi ritornava giammai da' ſuoi diſcorſi, ſe non iſtruito, conſolato, e compunto. Si danno queſte notizie ſulla teſtimonianza di coloro, che l'aſcoltarono.

Nel 1689 dar volle pubblica ripruova del ſommo di lui riſpetto per S. Agoſtino. Fece perciò i ſuoi Pontificali nella Chieſa delle Canoniche di M. V. di Meaux nel dì

dì festivo di questo Santo, e dopo pranzo vi recitò un' Orazione panegirica. Eccone il tema: *Gratia Dei sum id, quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit.* Ciò che la grazia ha fatto per S. Agostino; e S. Agostino per la grazia formarono la divisione del suo Discorso. L' abbondanza della materia, e 'l zelo dell' Oratore per la gloria dell' Eroe suo, e della Chiesa, sì lontano il condussero, che in un' ora e mezza potè appena compiere il primo punto. Lasciò intatto il secondo.

La profonda venerazione, ch'egli avea per S. Bernardo, l'obbligò in quest' istesso anno 1689 a farne il Panegirico nella Chiesa de' Bernardines (*a*) di Pont-aux-Dames, Diocesi di Meaux.

Noi abbiamo molti scritti, ch' egli fece per la istruzione di sua Diocesi. Nel dì 6 Ottobre 1686 diede fuora un Avvertimento a' Curati, e Vicarj, a' Padri, ed alle Madri, ed a tutt' i Fedeli della Diocesi di Meaux. Esorta in esso i Padri, e le Madri ad assister di per loro al Catechismo per mettersi in istato da istruirne i loro figli. Avrebbe egli desiderato stabilire nella sua Diocesi un costume già introdotto in molte altre; cioè, che

(a) *Religiosi della Riforma della Regola di S. Benedetto, fatta da S. Bernardo.*

che gli uomini, e le donne co' loro figli assistessero al Catechismo, e fossero ben desiderosi di essere interrogati, e di rispondere. Fece un Catechismo per quelli, che cominciano, e possono esser preparati alla Cresima. Havvene un altro per coloro, i quali erano più provetti, e che si preparavano alla Comunione: il terzo finalmente per la intelligenza delle Feste, e per uso de' più istruiti.

M. Arnauld non fu appieno contento del Catechismo di M. di Meaux. Diceva (1) esservi una infinità di cose, che gli erano estremamente piaciute, come gli Avvertimenti, il ristretto della Storia Santa ec.; ma non approvava la maniera, onde si era parlato della* necessità di amare Dio per esser giustificato nel Sagramento della Penitenza. Trovava, che non eravisi abbastanza insistito sulla necessità dell' amor dominante. Ciò però non mostra, che M. Bossuet, ed egli pensassero diversamente sul fondo del Dogma. Oibò, poichè M. di Meaux trovò esatte le riflessioni di M. Arnauld; e questi per l'altra banda, avendo inteso parlare d' una conferenza, che M. Bossuet prometteva intorno all'amor di Dio, decise, senz' averla veduta, che questa sarebbe una bellissima cosa.

(1) Lettre 641. pag. 264.

M. Bos-

M. Boſſuet ſi unì a perſone da bene, che facea venire in Meaux per ajuto al buon governo di ſua Dioceſi. Avendo avuta occaſione (1) di conoſcere il merito di M. Treuvè, celebre per alcune Opere di pietà, lo chiamò in Meaux, gli diede colla Teologale un Canonicato della ſua Chieſa, e lo ſcelſe per lavorare al Breviario della ſua Dioceſi.

(1) Abrégé de l'Hiſtoir. Eccl. Tom. XII. pag. 367.

ARTICOLO XLIII.

Suo Trattato dell' Amor di Dio, ed altre Opere.

COn queſti Eccleſiaſtici illuminati, e da bene faceva ei per lo appunto le ſue conferenze. Il *Trattato dell' Amor di Dio* fu conſeguentemente compoſto da ciò, ch' eraſi detto in eſſe, e di eſſe ben può chiamarſi il prodotto. Va queſto diviſo in tre parti. Parlaſi nella prima della virtù, e dell' efficacia de' Sagramenti, che danno la grazia della giuſtificazione: vi ſi fa vedere, che quella ſpecie di amore, che ſempre giuſtifica col Sagramento (a), non è pun-

(a) *In queſto luogo o l'Autor della Vita travede, o ha*

punto neceſſario per riceverlo. Nella ſeconda ſi tratta dell'amor di Dio *incoato*, e ſi prova, ch' egli è aſſolutamente neceſſario nel Sagramento della Penitenza, per ottenere la grazia della giuſtificazione. La terza, ed ultima parte è deſtinata a ſcioglière con principj incontraſtabili le difficoltà, che ſi oppongono a queſta dottrina.

Compoſe M. de Meaux delle preghiere Eccleſiaſtiche per ajutare con premura da Paſtore ſollecito la ſua greggia a bene attendere al ſervizio della Pieve nelle Domeniche, ed altre Feſte. Traduſſe ancora i Salmi, i Cantici, e gl' Inni, che ſi cantano nell' Uffizio della Chieſa. Laſciò egli tradotto in verſi Franceſi un gran numero

---

o lo Stampatore. Se al fin qui detto in vero non aggiungaſi la parola in voto, *non ſi avrà alcun ſenſo, o ſe ne avranno de' moſtruoſi, ed aſſurdi. Quella ſpecie di amore, che giuſtifica col Sagramento della Penitenza, ſecondo le Scuole, è l' amore incoato, di cui Boſſuet parla nella ſeconda parte, e 'l quale ei richiede, com' è, per aſſolutamente neceſſario nel Sagramento della Penitenza, giuſta l' inſegnamento del Tridentino* ſeſſ. 6. cap. 6. *Nella prima parte adunque non ſi ragiona, che dell' amore di Dio perfetto, che unito alla perfetta contrizione giuſtifica il peccatore pria di ricevere il Sagramento della Penitenza, ſecondo la dottrina dello ſteſſo Sagroſanto Concilio* ſeſſ. 14. cap. 4. *dove pur leggeſi*, ipſam nihilominus reconciliationem ipſi contritioni, ſine Sacramenti VOTO, quod in illa includitur, non eſſe adſcribendam.

ro di Salmi, e Cantici, i quali, dicesi (1), sono stati ammirati da' migliori Poeti. Nel dì 16 Agosto 1691, e 16 Ottobre 1698 fece degli *statuti, ed ordini smodali*.

(1) Mem. Manuscrit.

Essendo stato trasmesso nella Francia il Giubbileo per lo principio del Secolo, M. di Meaux pubblicollo nel dì 15 Gennajo 1702 colle meditazioni sul rigore della Chiesa, e sopra la sua indulgenza, accompagnate da preghiere, affetti, e risoluzioni. Vi unì delle *Istruzioni*, onde spiegava cosa far bisognasse per guadagnare il Giubbileo.

Il desiderio, che nudriva di ricondurre alla Chiesa tutt' i separati, l' obbligò a far quanto da lui dipendea per convertire gli Eretici, ch'erano nella sua Diocesi. Per tal modo ne convertì egli un gran numero. L' anno 1685 fu per lui il più fertile nelle conversioni. Leggesi (2), che negli ultimi due mesi abbiurarono più di novecento persone. Per sì bell' opra non impiegava giammai, che maniere di lui degne, cioè la persuasione.

(2) Histoire de Meaux du Plessis n. 77.

Dirigea di per se stesso le persone, in cui trovava disposizioni grandi per la pietà. Non era la nascita riguardevole quel che a ciò inducealo. Le sue lettere circa la pietà mostrano, ch' ebbe cura di una Vedova giovane per nome Madama Corneau. Que-

ſta, morto il di lei marito, eraſi chiuſa in una Comunità de la Ferté ſotto Jovarre. Queſto commercio ſpirituale durò dal 1686 ſino al 1702, tempo, in cui M. di Meaux lo rendè meno frequente a cagione delle ſue infermità. Queſta Dama, dopo ſperimentata per lungo tempo da M. Boſſuet, nel 1698 ſi fece Religioſa nel Moniſtero di Torci. Nel dì 5 Marzo di queſt' iſteſſo anno gli ſcriſſe, pregandolo a non dimenticarſi d'un figlio, ch'ella avea. Ciò avvenne poco prima della di lei profeſſione, che ſeguì nel meſe di Maggio, e M. di Meaux ne fece il ſermone.

Dalle ſue lettere a queſta Dama ben ſi conoſce fin dove giugneſſe la di lui moderazione. Avea quella paleſato molto ſdegno contra un libro, in cui non erano approvati i ſentimenti di M. di Meaux: ei lo ſeppe, e le ſcriſſe ſubito, che il di lei zelo contra tal libro non era legittimo: che nelle coſe indifferenti biſognava laſciare la libertà a tutto il Mondo; e ch'egli era debolezza l'offenderſene all'eccesſo.

Sappiamo dalle lettere ſpirituali di M. Boſſuet, ch'egli tenea conto delle più picciole circoſtanze della direzione, per lo gran deſiderio d'innalzare alla perfezione l'anime da ſe regolate. Vi ſi oſſerva ancora, che

ſti-

ſtimava poco le lettere dell'Abate di Saint Cyran: *elleno moſtrano*, ei diceva, *una ſpiritualità ſecca, e lambiccata: io non le condanno, ma non mai le ho conſigliato, o permeſſo.*

Fece molte opere per le Religioſe di ſua Dioceſi. Lo ſcritto ſulla maniera di fare l'Orazione fu compoſto per le Religioſe della Viſitazione di S. Maria di Meaux: vi ſi trova in compendio l'Eſercizio della vera vita ſpirituale.

ARTICOLO XLIV.

Sue Meditazioni ſul Vangelo, e ſue Elevazioni.

NEl dì 6 Luglio 1695, inviando a queſte iſteſſe Religioſe le *Meditazioni ſul Vangelo*, loro ſcriſſe una lettera. Tali Meditazioni comunicate non furono al Pubblico, che dopo morto l'Autore, per mezzo di M. Veſcovo di Troyes di lui nipote, il quale fece imprimerle nel 1731. Erano già alla luce da un anno, allorchè un Eccleſiaſtico della Dioceſi di Quimper, per nome Michele Fichant, da inſolente

fece inſerire nel *Giornale di Trévoux* una lettera, onde ſforzavaſi provare, che queſt' Opera non era di M. di Meaux; che lo ſtile erane diverſo, e che vi ſi conteneano dell' Ereſie. M. Veſcovo di Troyes nel 1734 confutò queſte accuſe con una *Iſtruzione Paſtorale*, onde prova, che tali Meditazioni erano di M. di Meaux per la lettera ſcritta da queſto Prelato alle Religioſe della Viſitazione, loro inviando l' Opera: che queſta lettera ſuſſiſte ancora ſcritta di mano di M. Boſſuet. Aſſicura quindi M. di Troyes, ch' egli ſteſſo poſſedea queſte Meditazioni ſcritte di carattere del Zio, il quale aveale con eſattezza ſeco lui rilette alcuni meſi pria di morire, e che aveagli raccomandato di farle imprimere.

L' *Elevazioni a Dio ſopra tutt' i miſteri della Religione Criſtiana* formano un'Opera ſul guſto di Meditazioni. Altro queſte non ſono, che rifleſſioni ſull'ordine della Religione. Vanno elleno diviſe per Settimane, e le Settimane per differenti rifleſſioni. Si comincia da Dio, dalla creazione, dal peccato: ſi paſſa quindi alla Legge, al Meſſia. Queſt' Opera non è compiuta: termina alla predicazione di Gesù Criſto.

Un Eccleſiaſtico ſpinto ſenza dubbio da perſone che non penſavano, come M. di Meaux,

Meaux, nel 1731 preteſe provare, che l' *Elevazioni* non erano di queſto Prelato. M. il Veſcovo di Troyes fecelo citare al Parlamento di Parigi, e domandò il permeſſo di depoſitare nel Regiſtro l'originale di queſto libro. Su queſto nel dì 7 Settembre 1733 ſi pubblicò la ſentenza, la quale ordinava, che ſi ritrattaſſero coloro, i quali avean detto, che queſt'Opera non foſſe di M. Boſſuet. Le parti chiamate in giudizio comparvero, ſi diſdiſſero di quanto avevano aſſerito, e della ritrattazione ne domandarono un atto, che fu loro conceſſo.

ARTICOLO XLV.

Sua corriſpondenza con Madama de Luynes. Lettera a queſta Dama.

MOnſignor di Meaux era in gran corriſpondenza ſopra coſe ſpirituali con Madama de Luynes, allora Religioſa nella Badia di Jovarre, e quindi Priora del Moniſtero di Torci. Per queſta ei compoſe il *Diſcorſo ſulla vita naſcoſta*. Avendo queſta Dama perduto uno ſtretto conſanguineo, per cui nudriva molto affetto, M. di Meaux giu-

giudicò doverla consolare con una lettera scrittale da Germigny, sotto il dì 13 Ottobre 1690. Ci facciam lecito di qui rapportarla, per non esser mai stata impressa.

Ogni volta, che ci affligge la morte, dee farci ricordare dell' antica maledizione di nostra natura, e del giusto supplizio del nostro peccato. Ma presso i Cristiani, e dopo che Gesù Cristo l' ha disarmata, dee pur risovvenirvi della di lui vittoria, e del Regno eterno, nel quale andiamo all' uscire di questa vita mortale. Così nella perdita de' nostri Congiunti il dolore esser dee mischiato coll' allegrezza. Non vi affliggete, dicea S. Paolo, alla maniera de' Gentili, che non hanno affatto speranza. Ei non vieta l' affliggersi, ma non vuole, che si faccia alla maniera de' Gentili. La morte presso quelli forma un' eterna, ed irreparabile divisione: presso noi non è, che un viaggio, e separarci dobbiamo, come quei, che debbonsi tosto riunire. Fundant ergo Christiani consolabiles lacrymas, quas cito reprimit fidei gaudium. *Queste lagrime in chi aspetta, producono un buon effetto: esse imitano Gesù, che nella persona di Lazzaro, pianse la morte di tutti gli uomini: ci fan sentire le nostre miserie, espiano i nostri peccati: ci fanno desiderare quella Patria, nella quale finisce ogni dolore, rasciu-*

gasi

gasi ogni lagrima. Consolatevi, mia figlia, consolatevi con questi pensieri, e credetemi, che io sono a parte del vostro dolore, e che di buon cuore mi unisco alle preghiere vostre.

ARTICOLO XLVI.

Sua Opera sopra i Salmi.

OSservammo, che M. Bossuet avea tenuto delle Conferenze, nelle quali facevasi uno studio profondo sulla S. Scrittura. Rivide quanto vi era stato detto sopra i Salmi, e ne formò un' Opera, che dedicò al Clero di Meaux con una pistola data da questa stessa Città nel dì 8 Giugno 1690. Non tace d'essere stato ajutato da persone esperte nell'Ebreo, nel Greco, e nel Latino. Sul principio di questo *Comentario* trovasi una Prefazione, o Dissertazione, nella quale con molto metodo vien esposto quanto riguarda i Salmi in generale. Questa prefazione fu stimata tanto, che Madama la Delfina, allora Duchessa di Borgona, desiderò che si trasportasse in Francese. L'Abate Boutard (1), e M. de la Nauze perciò la tradussero; ma il loro lavoro non mai si è veduto.

(1) Hist. de l'Académie des belles Lettres, to. VII. pag. 416.

Dopo queſta prefazione ſi confuta Grozio, che viene accuſato di aver indebolite molte pruove ricavate dalle Profezie in favore di Gesù Criſto. M. Arnauld facea gran conto di queſto *Comentario ſopra i Salmi*. Ecco come ne parla nelle ſue lettere (1): *Non è ſtato mandato in Roma il libro de' Salmi colle note di M. di Meaux? Mi piace aſſaiſſimo. Ei ſi è ſervito di una gioconda induſtria, per iſpiegare l' Ebreo, e non la Volgata, la quale non fa ſenſo in molti luoghi. Perciò ha fatto egli imprimer la Verſione di S. Girolamo a fianco della Volgata, e perciò a quella, e non a queſta ſi riferiſcon le note. Io non ſo*, egli aggiugne, *ſe ciò piacerà in Roma, ma non ſi oſerà parlarne*. M. Arnauld ne parla ancora altrove. *Io ſono*, ei dice (2), *ſoddisfattiſſimo dell' Opera ſopra i Salmi. La Prefazione n' è ammirabile, e ſopra tutto l' ultimo capitolo* (3). *Ma ciò, che più mi è piaciuto, è il modo, ch' egli ha trovato di ſpiegare i Salmi, ſecondo l' Ebreo, ſenza dir che facealo. Si è meſſo così al coverto, perchè non è più obbligato a dar ſenſo a molti luoghi della Volgata, a' quali non è facile il darne de' ragionevoli.*

(1) Lettre 479. p. 166.

(2) Lettre 481. p. 171.

(3) De uſu Pſalmorum in quocumque vitæ ſtatu.

Non dobbiamo tacere, che queſte note di M. Boſſuet ſopra i Salmi furon trattate con

con molto disprezio da alcuni di que' medesimi, che gli erano stati più amici. Non era questa, che una vendetta del torto, ch' eglino credevano avere M. Bossuet per la disputa con M. de Fénelon, che allora preferivano a M. di Meaux. I dispregianti erano i Signori de Langeron, Catalan, e Fleury, di poi Cardinale. Eglino diceano, che le note di M. Bossuet sopra i Salmi erano opera da Scolare (1). M. le Tellier Arcivescovo di Rheims, Prelato quanto severo, candido altrettanto, loro impose silenzio, dicendo: *questi è nostro Maestro.*

(1) Relation du Quietisme p. 288.

L'Abate di Longuerue non stimava affatto più di questi ciò che M. di Meaux avea scritto sulla Scrittura (2). Ma M. Bossuet non avea scritto per gente del carattere di questo Abate. Questi era abilissimo nella lingua Ebraica, sapea quasi che a memoria i Comentarj di coloro, ch' eransi più profondati nel senso letterale della Scrittura; non gustava però affatto quanto dicea rapporto al senso spirituale.

(2) Longuerua tom. I. pag. 70.

ARTICOLO XLVII.

M. Boſſuet difende la ſua giurisdizione.

FRa' doveri del Veſcovado M. di Meaux riguardava, come eſſenziale quello di ſoſtenere i diritti di ſua giurisdizione. Ei fece pruova del ſuo zelo in una lite con Madama Arrighetta de Lorraine, Badeſſa di Jovarre. Queſta Principeſſa credendoſi eſente dall' Ordinario in forza di una ſentenza del Cardinal Romain Legato della S. Sede in Francia, abuſava del ſuo preteſo diritto, ed uſciva ſovente del Moniſtero, ſenza permeſſo. M. di Meaux mal contento di queſta condotta nel 1689 ordinò al ſuo Promotore di prenderne informazione. Queſta fu ſeguita dalla citazione ad eſſere inteſa; ma non guari dopo fu cangiata in accomodo perſonale. Quindi la Badeſſa con ſupplica ebbe ricorſo al Re, ed ottenne ſentenza, che annullò l' accomodo, con proibizione di paſſare più oltre. M. di Meaux ebbe pur ricorſo a' Superiori, e preſentò ſupplica per far rivocare la prima ſentenza. In ben ſette Udienze ſi quiſtionò su tale affare. Finalmente nel dì 26 Gennajo 1690 ſi dichiarò abuſiva la ſentenza del Cardinal Romain del

1225,

1225, e la Badeſſa di Jovarre fu riſottopoſta alla giurisdizione del Veſcovo di Meaux.

Perduta tal lite, Madama de Jovarre non volle mai più ritornarvi: rinunziò la Badia, cui ſucceſſe Madama de Rohan di lei Cugina.

In forza dell' otrenuta ſentenza M. di Meaux viſitò Jovarre: gli ſi fece reſiſtenza, quale ei vinſe col ſuo coſtante zelo. Finalmente tutte le Religioſe ſi ſottopoſero alla di lui giurisdizione.

Nel dì 21 Febbrajo 1682, col mezzo dell' Arciveſcovo di Rheims, e de' Veſcovi della Rochelle, e di Beauvais, fra lui, e la Badeſſa di Farmoutier eravi paſſata una convenzione autorizzata da una Patente del Re nel ſeguente meſe di Aprile. Gli articoli principali furono, che la Badeſſa, e le Religioſe ſottomettevanſi alla giurisdizione ſpirituale del Veſcovo di Meaux, e che il Veſcovo dalla ſua banda rinunziava all' eſiger conto del temporale della Badia, ove non ſi deſſe il caſo di diſſipazione, o cattiva amminiſtrazione.

Preſſo a morte ſoſtenne contra M. il Cancelliere (1) i diritti, ch' ei credeva aveſſero i Veſcovi circa il fare imprimere le Opere di dottrina, ch' eglino aveſſero compoſte.

(1) Œuvres Poſthumes.

Nell'

Nell'atto, che imprimevaſi uno de' ſuoi ſtatuti, M. il Cancelliere di Pont-Chartrain dir fece ad Aniſſon Stampatore di M. Boſſuet, che portaſſe l' Opera di queſto Prelato a M. Pirot Dottore della Sorbona, eſſendone ſtato da lui ſtabilito Cenſore. Nel tempo iſteſſo rimiſe a queſto Dottore la formola ordinaria, di cui faceva uſo nel commettere al Cenſore Reale l' eſame di un' Opera.

M. di Meaux trovavaſi allora nella ſua Dioceſi. Informato del fatto, che riguardava come un' intrapreſa contra la dignità Veſcovile, ſcriſſe un memoriale, che inviò al Cardinal de Noailles, acciò lo preſentaſſe al Re, come fu eſeguito nel dì 22 Novembre 1702. M. Boſſuet vi fece vedere, che l' intrapreſa di M. il Cancelliere era una novità ingiurioſa per lui, e per lo di lui carattere. Fece quindi altro memoriale in forma di ſupplica, che di ſua mano preſentò al Re. Seguirono tre altri, ne' quali M. di Meaux per riſpondere a quel che allegava il Cancelliere circa le regole della Cancelleria, e ſoprattutto circa il regolamento, ch' era ſtato fatto nel dì 20 Ottobre 1701; preteſe, che il regolamento, il quale ordinava, che tutt' i libri da imprimerſi foſſero portati al Cancelliere,

re, per eſſer meſſi in mano del Cenſore, non riguardava nè i Catechiſmi, nè i Meſſali, nè finalmente i libri di dottrina, che ſarebbero pubblicati da' Veſcovi. Finì queſto affare con ſoddisfazione del Prelato.

ARTICOLO XLVIII.

Suo Trattato della Comunione ſotto le due ſpecie.

PEr quanto occupato egli foſſe M. Boſſuet ne' biſogni della Chieſa di Meaux, non ommetteva affatto ciò, di cui ſi ſtimava debitore alla Chieſa Univerſale. Bramando con grandiſſimo zelo la riunione de' noſtri fratelli ſviati, di quando in quando pubblicava una di quelle Opere immortali, che gli hanno forſe acquiſtata la gloria di eſſere il più celebre Controverſiſta, che abbia avuto la Chieſa di Francia.

La prima Opera da ſe data in luce contra i Proteſtanti, dopo ſcelto Veſcovo di Meaux, fu il *Trattato della Comunione ſotto le due ſpecie*, il quale comparve nel 1682. Egli è diviſo in due parti. Spiegaſi nella prima la pratica della Chieſa: nella ſe-

ſeconda, i principj, ſopra cui è appoggiata. Prova nella prima, che la Chieſa fin da' primi tempi era ſolita dar la Comunione ſotto una, o due ſpecie, ſenza che ſieſi giammai penſato, che mançaſſe qualche coſa alla Comunione, ove ſen riceveſſe una ſola. Fa vedere, che una ſola ſpecie riceveaſi nella Comunione degl' Infermi, in quella degl' Infanti, nella Comunione domeſtica, ed ancora nella Comunione ſolenne della Chieſa in certi giorni.

Riferiſce l'eſempio di Serapione, il quale, ſecondo Euſebio, eſſendo vicino a morte ricevè una picciola particella di pane Eucariſtico, ſenza che ſi foſſe mentovato il ſangue. Prova con S. Cipriano, che agl' Infanti non davaſi, che il ſolo calice: coſa, ch' era ancora in uſo nel V, e VI Secolo, come manifeſto appare da quel che dice Giobbio (*a*): *a noi ſi dà il Batteſimo, ci ſi dà la Confermazione, ci ſi dà il ſangue*; ei non fa alcuna menzione del corpo. Queſta pratica fu in vigore nella Chieſa

(a) *Jobius fu un Monaco d' Oriente. Scriſſe contra l' Eretico Severo un libro, di cui oggi non ne abbiamo che che ſia. Scriſſe pure* de Incarnatione Domini *ſette libri, i cui frammenti poſſono leggerſi nella Biblioteca di Fozio al Codice* 222.

ſa Latina ſino all' XI Secolo. Ugone da S. Vittore dice eſpreſſamente, che non davaſi il SS. Sagramento agl' infanti battezzati, ſe non ſotto la ſola ſpecie del vino. Tertulliano, e S. Cipriano riferiſcono, che a' Fedeli davaſi l' Eucariſtia per comunicarſi nelle loro caſe: non fanno eglino menzione, che del ſolo pane. Col ſolo pane Eucariſtico ſi comunicavano i Solitarj, ſecondo S. Baſilio. Finalmente l'antica Chieſa in certi giorni ſolenni non diſtribuiva, che il ſolo Sagro Corpo di noſtro Signore: tale era il rito del Venerdì Santo, e ciò praticavaſi ancora nella Chieſa Greca in tutt' i giorni di Quareſima, toltone il Sabato, e la Domenica.

M. Bayle ha fatto conto di queſto libro (1): *Queſt' Opera*, ei dice, *mi è ſembrata eleganze d' aſſai, ſpiritoſa, e verſo noi oneſta in maniera da non poter eſſere lodata abbaſtanza: riſtretta, giudizioſa, e ſgravata di tutto ciò che non ſi appartiene alla quiſtione*. Ed acciò non gli s' imputi a delitto queſt' Elogio, vi aggiugne (2) una oſſervazione, di cui ſenza dubbio ne comprendeva egli ſteſſo l' aſſurdo; cioè, *che queſto libro è la rovina de' principj della Chieſa Romana, derivandone per conſeguenza, che la tradizione non è affatto valevole a moſtrar-*

(1) Critique de l' Hiſt. du Calviniſme, Lettre 30. n. 16.

(2) N. 17.

ſtrarci quel che praticavaſi altre volte nella Chieſa.

Queſt' Opera fu tradotta in Ingleſe nel 1683. Non sì toſto venne alla luce, che fu contrariata da' Miniſtri Proteſtanti. M. de la Roque, Miniſtro di Rouen, che avea ſcritta la *Storia dell'Eucariſtia*, ed un Anonimo, il quale credeſi eſſere ſtato Noel Aubert de Verz[illegible], ſcriſſero contra queſto *Trattato* nell'anno 1682. M. de Meaux ha confeſſato (1), che queſte riſpoſte ſono tutt'e due di buona mano, tutte e due ſpiritoſe, tutte e due ſagge. Fu queſta l'ultima Opera di M. de la Roque. Bayle, che ne parla nelle ſue *Novelle della Repubblica delle Lettere* (2) dice, che quantunque M. de la Roque non vi aveſſe ſcritto il ſuo nome, non laſciò tuttavolta di farſi conoſcere qual di lui figlia: che ſi riconobbe alla maniera, ond' era ſcritta, oneſta, ſpogliata delle digreſſioni, ed ornamenti ſuperflui, e piena di oſſervazioni ricavate dalla più profonda antichità.

(1) Œuvres Poſthumes.

(2) Marſ. 1684.

M. Jurieu nella ſeconda edizione del ſuo *Eſame dell' Eucariſtia*, criticò pure il *Trattato della Comunione*. Finalmente un Alemanno per nome Giovanni Melchior, Profeſſore di Teologia in Herbon nella Contea di Naſſau, fece nel 1684 tre Diſſertazioni Teologiche, contra il *Trattato della*

la Comunione ſotto le due ſpecie (*a*). Finiſce il libro, ſcongiurando per lo Dio vivente M. Boſſuet a riflettere alla ſua coſcienza, ed a dar gloria alla verità: val quanto dire nel ſenſo del Miniſtro, ſecondo Bayle (1), ch' eſortavaſi queſto Prelato a farſi buon Proteſtante; cui aggiugne il Bayle: *ei non ne farà niente, e queſta è una di quelle coſe, di cui ſenza eſſer Profeta, ſi può vivere ſicuriſſimo.*

(1) Republique des Lettres, Avril 1684. a. 4. Catalogue des Livres Nouveaux.

M. di Meaux replicò alle riſpoſte de' Miniſtri (2), e fra le *Poſtume* trovaſi un' Opera, che ha per titolo: *La Tradizione diſeſa ſulla materia della Comunione ſotto una ſpecie*. Queſto libro eſſer doveva in tre parti; ma la terza non è ſtata compiuta, poichè graviſſime occupazioni, ed altre indigenze della Chieſa richiamarono altrove M. di Meaux. Del reſto l' Opera è compiuta, indipendentemente da queſta terza parte.

(2) Voyez la premiére inſtruction paſtorale n. 41.

(a) *Joan-Melchioris S. Th. Profeſſoris, de Sanguine Chriſti Euchariſtico Commentatio, complectens Diſſertationes tres Theologico-Euchariſticas, quibus Illuſtriſſimi Meldenſis Epiſcopi tractatus de Communione ſub utraque ſpecie excutitur. Herbonæ* 1684.

ARTICOLO XLIX.

Suoi pensieri sul ristabilimento del Calice, e sulle Ordinazioni d' Inghilterra.

QUantunque persuaso ben fosse M. Bossuet, che la Chiesa avute avea sufficienti ragioni da togliere a' Fedeli la comunione del Calice, credea non pertanto, che sarebbesi potuto ristabilire per facilitare il ritorno de' Protestanti al seno della Chiesa. Non può dubitarsi essere stato questo il di lui sentimento, dopo aver letta la lettera, ch' egli scrisse al R. P. D. Giovanni Mabillon nel dì 12 Agosto 1685, lettera, che il P. le Courayer fece imprimere ne' suoi *Componimenti giustificativi* (1). Ecco quel che ha rapporto a questo proposito.

(1) Tom. 2. de la Dissertation sur la validité des Ordinations des Anglois.

Mi cadde in pensiero esservi una cosa, che giusta tutte le notizie che riceviamo, potrebbe facilitar molto il ritorno dell' Inghilterra, e dell' Alemagna. Sarebbe questa il ristabilimento del Calice. Da Pio IV fu richiamato l'uso del Calice nell' Austria, e nella Baviera; ma il rimedio non conseguì grand' effetto, perchè gli spiriti erano ancora d' assai riscaldati. La stessa cosa concessa in un tempo più amico, come il presente, in cui tutto sembra scosso, avreb-

avrebbe miglior ſorte. Non potreſte voi pure ſpenderci qualche parola, e ſcandagliare per poco tali ſentimenti? Per me io credo, che con queſta condiſcendenza [nella quale non vi ha alcuno inconveniente, di cui non poſſa ſperarſene il trionfo, dopo l' antico uſo di tredici ſecoli] verrebbene l' intera rovina dell' Ereſia. Di già la maggior parte de' noſtri Ugonotti ſe ne dole altamente.

Raccoglieſi da queſta ſteſſa lettera, e da altre teſtimonianze (1), che M. di Meaux penſava, che la ſucceſſione de' Veſcovi nell' Ordinazioni d' Inghilterra non era ſtata interrotta: e ch'egli avea detto al Re, che ſe Iddio façeva agl' Ingleſi la grazia di abbandonare il loro errore, e'l loro ſciſma, non avrebbe avuto altro biſogno il loro Clero, che di eſſer riconciliato, e riabilitato alla Chieſa.

(1) Preuves juſtificatives de la défenſe du P. Courayer p. 3. & ſ.

ARTICOLO L.

Sua Lettera Paſtorale a' nuovi Cattolici.

NEl tempo, in cui M. di Meaux aveva il piacere di veder diminuire nel-

la ſua Dioceſi il numero de' Proteſtanti, nel dì 24 Marzo 1686 da Claye ſtimò dirigere una lettera paſtorale a' nuovi Cattolici, per eſortargli a celebrare la S. Paſqua, e per dar loro gli avvertimenti neceſſarj contra le inique lettere de' Miniſtri. Non paventò punto di ſcegliere in teſtimonj i nuovi Cattolici, per aſſerire, che non eraſi affatto impiegata perſecuzione a fine d'obbligargli a ritornare nel ſeno della Chieſa.

Diſpenſarſi non potea dal giuſtificare ſe ſteſſo su queſt' articolo; poichè i Miniſtri Proteſtanti cercavano di renderlo odioſo colle calunnioſe tacce di violenza (1), da cui fu ſempre lontaniſſimo. Jurieu accuſavalo pubblicamente, ch' ei faceſſe condurre la gente alla Meſſa a colpi di ſtanga. M. Baſnage, quantunque più ragionevole di ſuo fratello, pur tuttavolta eraſi laſciato ſedurre dalle calunnie. Perciò di M. di Meaux diceva (2): *E' noto da lungo tempo, che la ſua dolcezza è finta, e la ſua moderazione apparente: gli ſono ſtate rimproverate pubblicamente le violenze uſate, durante la Miſſione de' Dragoni (a): è ſtato quindi ve-*

(1) Voy. le 5. Avertiſſement contre Jurieu.

(2) Hiſt. des Egliſes réformées to. I. p. 13.

(a) *Dragonade, Dragonata non è, che una ſpedizione Croceſignata per obbligare i Riformati a cangiar Religione. Su queſto riflеſſo M. Baſnage chiamava* Miſſion Dragone, *quella de' Miniſtri dell'Altare.*

veduto obbligare un infermo a profanare i più augusti misteri, in ricevere il Sagramento contra la sua coscienza, ed irritato dal rifiuto, si è veduto montar sopra un parapetto, e predicare contra i novelli convertiti nella maniera più stizzosa del Mondo. A tali uscite violente, egli è facile il conoscere il furore dello spirito di partito.

ARTICOLO LI.

Sua Storia delle Variazioni de' Protestanti, e sua Difesa.

LA più grand' Opera di controversia, che M. di Meaux abbia data alla luce, è la *Storia delle Variazioni*, che pubblicò nel 1688. Fu quella del pari applaudita da' Cattolici, che letta con impazienza da' Ministri. M. Arnauld, giudice celebre in queste materie, scriveva ad uno de' suoi Amici (1): *Io non so qual giudizio facciasi in Roma della Storia delle Variazioni di M. di Meaux; ma al certo questo è un libro bellissimo, acutissimo, ed ottimamente scritto.*

(1) Tom. VI pag. 122. lettre 464.

L' Abate Boutard dell' Accademia delle

belle Lettere, in una memoria, che presentò al Re Luigi XV (1) nel 1728 rapporta, ch' ei fu impegnato da M. Bossuet ad intraprendere una Versione latina della *Storia delle Variazioni*: e che questo saggio Vescovo, il quale pria di morire avea letta la prefazione tradotta, e i due primi libri, lo incoraggiava a compiere questa grand'Opera, di cui prevedeva il grand'utile per la Religione Cattolica, se divolgata ne fosse nell' Inghilterra, nell'Alemagna, e ne' paesi del Nord, dov'è familiare la lingua latina. Simil traduzione però, secondo tutte le apparenze, non è stata mai compiuta. E' almeno costante, che non è mai stata impressa del pari, che quella dell'Abate de Parthenai.

(1) Histoire de l Acad. des belles-Lettres To. VII. p.416.

La *Storia delle Variazioni* inquietò non poco i Protestanti. I più celebri Ministri intrapresero a confutarla, Burnet, Jurieu, Basnage, vivendo l' Autore, e Pfaffio (*a*) dopo morto. Nel 1689 Burnet pubblicò la sua Critica, che videsi sulle prime in Inglese, e nello stesso anno fu tradotta in Francese, ed impressa in Amsterdam. M. Bossuet non vi rispose in particolare: fu con-

(a) *Dissertatio de Variationibus Ecclesiarum Protestantium adversus Bossuetum, per Christoph. Matthæum Pfaffium, Eccles. Tubing. Præpositum* 1720.

contento confutarla nelle riſpoſte date a Jurieu, e Baſnage. Jurieu indirizzò più lettere a quelli della ſua Comunione, contra la *Storia delle Variazioni* di M. di Meaux. Baſnage inſerì la riſpoſta a queſt' Opera nella ſua *Storia della Chieſa* impreſſa nel 1690, e nel 1721. Ei comparir fece in Roterdam un' Opera ſotto il ſeguente titolo: *Iſtoria della Religione delle Chieſe Riformate*, nella quale vedeſi la ſucceſſione della loro Chieſa, la perpetuità di loro fede, ſpecialmente dopo l'ottavo Secolo, lo ſtabilimento della riforma, la perſeveranza negl' iſteſſi Dogmi dalla riforma ſino al preſente, con una *Iſtoria dell' origine, e de' progreſſi de' principali errori della Chieſa Romana*, per ſervir di riſpoſta alla *Storia delle Variazioni delle Chieſe Proteſtanti compoſta da M. Boſſuet Veſcovo di Meaux*.

Queſto libro di M. Baſnage non comparve, che lungo tempo dopo la morte di Boſſuet, il quale riſpoſe a tempo alle critiche dal Miniſtro fatte alla ſua Opera, poco dopo data alla luce. La riſpoſta di M. di Meaux avea per titolo, *Difeſa della Storia delle Variazioni contra la Riſpoſta di M. Baſnage Miniſtro di Roterdam*. Quel che vi ha di più ſingolare, e di più nuovo in queſto libro, è ciò che riguarda la

congiura di Amboiſe. Il Miniſtro avea voluto giuſtificarla; e M. Boſſuet intraprende a provargli, che quella non era, nè conforme alle leggi della dipendenza politica, nè alle regole della Chieſa. M. Arnauld ha giudicato (1), che la *Difeſa della Storia delle Variazioni* era un pezzo incomparabile nel genere Polemico.

(1) Lettre 481. p. 171. Tom. VI.

ARTICOLO LII.

Avvertimenti di M. di Meaux.

MOnſignor Boſſuet riſpoſe ancora a Jurieu, ed a queſte riſpoſte diede il nome di *Avvertimenti*, i quali ſono al numero di ſei. Il primo ha per titolo: *Il Criſtianeſimo diſonorato, ed il Socinianiſmo autorizzato dal Miniſtro Jurieu*. A giuſtificare le variazioni di ſua Chieſa, queſto Miniſtro avea preteſo, che la primitiva Chieſa variato avev'ancora nel Miſtero della Trinità, la cui credenza era ſtata imperfetta ſino al primo Concilio Niceno, ed anche ſino al Coſtantinopolitano; e che non eraſi avuta affatto un'eſatta idea della immutabilità di Dio. Soſtenea pure, che

gli

gli antichi ſino al quarto Secolo avevano erroneamente penſato circa le perſone della Trinità, e che ammeſſa vi avevano ineguaglianza. Pretendea nell' iſteſſo tempo, che gli antichi Dottori, ſoprattutto quei del terzo, e quarto Secolo avevano errato ſul miſtero dell' Incarnazione; ch' eglino favorivano l' ereſia Eutichiana, e che per lo ſolo mezzo di lunghe conteſe queſto miſtero era giunto alla perfezione: che la conoſcenza della dottrina circa la grazia era interamente informe ſino a' tempi di S. Agoſtino: che pria di tal tempo gli uni erano Stoici, gli altri Manichei, altri Pelagiani, e che i più Ortodoſſi erano i Semi-Pelagiani: che l' articolo della ſoddisfazione di Gesù Criſto, quello della giuſtificazione, e l' altro del peccato originale, vengono male inſegnati da' SS. Padri. Veggendo il Miniſtro, che i ſuoi principj potevano adoperarſi contra la Religione, aggiugnea, che gli antichi Padri, mal grado la loro ſcarſa eſattezza, non aveano variato ſulle parti eſſenziali de' miſteri della Trinità, e della Incarnazione: ch' eglino aveano conoſciuto, che non eſiſtea che un ſolo Dio, ed una ſola eſſenza Divina, in queſta ſola eſſenza tre Perſone, e che la ſeconda di queſte Perſone erasi incarna-

ta.

ta. Ei trattava il Veſcovo di Meaux con molto diſprezzo, ſino ad avvertirlo, che un Veſcovo di Corte, com'egli, ed altri, il cui meſtiere non è di ſtudiare, aver dovrebbero un po' di riguardo per coloro, che non hanno altra incumbenza. M. Boſſuet, dopo aver eſpoſti gli eccesſi di queſto Miniſtro, fa vederne le contraddizioni, e le pernicioſe conſeguenze.

Fino nel ſuo partito Jurieu acquiſtò nemici per la temerità di ſue aſſerzioni. Bayle fecene uſo per diſcreditarlo, e non paventò dichiarare pubblicamente, che M. Boſſuet in queſta diſputa con Jurieu aveane riportata la palma (1): *M. di Meaux*, ei dice, *ha ſpinto ben ſopra M. Jurieu con tanta forza, che lo ha coſtretto ad abbandonare il ſilenzio, al quale ridotto avealo ſopra altri articoli; ma la riſpoſta gli ha recata più ingiuria, di quell' arrecato avrebbegli il ſilenzio. Gli è biſognato contraddirſi, e diſdirſi ben delle coſe, e dopo tutto nulla ha vinto. M. di Meaux è ritornato alla zuffa, ha ſpinto il ſuo avverſario all' eſtremo, e lo ha ridotto a non oſare di più comparire.* In un' altra Opera (2) prova Bayle, che ſecondo i principj di Jurieu, gli errori de' Sociniani non ſono fondamentali, ed approva quanto M. di Meaux ha ſcritto a queſto

(1) Dictionnaire au mot, Arius, note 4.

(2) Janua Cœlorum reſerata p. 2a. part. 2.

ſto propoſito contra il Miniſtro.

Il ſecondo Avvertimento di M. di Meaux ha per titolo: *La Riforma convinta di errore, e di empietà dal Miniſtro Jurieu*. Prova queſta propoſizione colle confeſſioni del Miniſtro, il quale convenne, che nel principio della Riforma, ed ancora nel ſuo progreſſo, i Teologi di queſto partito ſoſtenuti aveano degli errori enormi, fra' quali, che Dio era Autor del peccato, e che i Lutterani erano caduti nel Semi-Pelagianiſmo. M. di Meaux l' obbligò pure a confeſſare, che potea taluno ſalvarſi nella comunione Cattolica.

Il titolo del terzo Avvertimento egli è queſto: *La ſalvezza nella Chieſa Romana, ſecondo il Miniſtro Jurieu: Il fanatiſmo ſtabilito nella Riforma da' Miniſtri Claude, e Jurieu, ſecondo la dottrina de' Quakers: Tutto il partito Proteſtante eſcluſo da M. Jurieu dal titolo di Chieſa.*

Ecco il titolo del quarto Avvertimento: *La ſantità, e la pace del matrimonio violate*. Vi tratta M. Boſſuet della condiſcendenza, che avuta aveano Lutero, Bucero, e Melantone nell'accordare al Landgravio di Haſſe lo ſpoſare una ſeconda moglie, vivendo la prima, come può vederſi nella *Storia delle Variazioni* ſul principio del libro

bro ſeſto. Egli ſchiamazza ſulle calunnie del Miniſtro, che avuta avea la ſfacciataggine di accuſare la Chieſa Romana nel diſpenſare ſopra delitti i più orribili, nell'accordare indulgenza a' rei d' inceſto, e nel permettere di praticare la ſodomia ne' tre meſi più caldi dell' anno, e di averne licenza ſottoſcritta dal Papa. M. Nicole ha parlato con grand'elogio di queſto *Avvertimento* (1): *Queſto*, ei dice, *mi ſembra ammirabile, e ſembrami, che racchiude tutti gli altri.*

(1) Lettre 91. pag. 191.

Il quinto ha per titolo: *Il fondamento degl' Imperj roveſciato dal Miniſtro Jurieu.* M. Boſſuet vi confuta la ſeguente maſſima propoſta dal Miniſtro: *può farſi la guerra al ſuo Principe, ed alla ſua patria per difendere la propria Religione.* Diſtruſſe i principj ſedizioſi di Jurieu, che accordava al Popolo grandiſſima autorità in pregiudizio del potere ſovrano.

Finalmente il ſeſto Avvertimento ha queſto titolo: *L'antichità riſchiarata ſulla immutabilità dell' Eſſere Divino, e ſopra l' uguaglianza delle tre Divine Perſone.* Rileviamo da eſſo quanti nemici avevaſi acquiſtati M. Boſſuet per lo ſuo zelo, e fin dove giugnea la ingiuſtizia delle loro calunnie. Jurieu non ſolo accuſavalo di far uſo

uſo della violenza per obbligarlo a convertirſi; ma ancora di vivere in Corte nella mollezza, e nel delitto, e finalmente di onorare alcuni Miſteri, che poi non credea nel fondo del ſuo cuore.

Tali calunnioſe accuſe riconoſceano per primo Autore uno, ch'era ſtato Canonico Regolare, e chiamavaſi Frotè. Era ſtato pur queſti Paroco di Souilly preſſo Claye. M. di Meaux lo aveva interdetto, per motivo della di lui vita ſcandaloſa: apoſtatò, e ſi conduſſe in Roterdam. Colà ſotto gli occhi del Miniſtro Jurieu pubblicò contra M. di Meaux un libro, nel quale, fra l' altre calunnie, non temè aſſerire, che M. di Meaux non credeva alla Tranſuſtanziazione. Queſt' infelice finì degnamente la malvagia vita: venne a riſſa colle Guardie del Tempio, che lo ammazzarono a colpi di alabarda.

Oltra queſti ſei *Avvertimenti* ve ne hanno ancora due altri di M. di Meaux a' Proteſtanti. Il primo è ſul preteſo compimento delle Profezie, nel quale confuta l'Autore la ridicola fantaſia de' Preteſi-Riformati, che il Papa è l'Anticriſto mentovato nell'Apocaliſſe, e che il Papiſmo è l'Anticriſtianeſimo. L' altro *Avvertimento* a' Proteſtanti è ſul rimprovero d' Idolatria

fatto

fatto alla Chiesa Romana, e M. di Meaux colle di loro stesse asserzioni vi confuta le calunniose accuse. Quest' Opera era stata compiuta dal Prelato; ma gli ultimi quaderni sono stati dispersi.

M. Arnauld facea grandissima stima degli *Avvertimenti* di M. di Meaux (1): ei trovava, che il sesto era una cosa maravigliosa, e sorprendente.

(1) Lettre 310.

ARTICOLO LIII.

Interpetrazione dell' Apocalisse.

LA *Interpetrazione dell' Apocalisse*, che venne alla luce nel 1689 dee pur essere considerata come un' Opera di controversie. M. di Meaux pretese farvi vedere, che il ritto della Profezia di S. Giovanni, in dove parla questo Apostolo della prostituzione di Babilonia, disegna la ruina di Roma idolatra, e la divisione del suo Impero per le armi di Alarico nel 410, o nel 409, come calcola Pagio.

Il celebre M. Duguet giudicava favorevolmente di questa *Interpetrazione* (2): *M. di Meaux*, ei dice, *dà una interpetrazione dell'*

(2) Lettre de piété to. VII. pag. 213.

dell'Apocaliſſe, onde riduce al nulla l'empie profanazioni, che ne fanno i Proteſtanti, e ſopra tutti il fanatico Jurieu, il cui odio, ed errore lo rendono preſentemente un Profeta. Il Comentario letterale, ch' è diſtinto dalle controverſie, è perfettamente bello; ma forſe troppo breve per le perſone ſpiritoſe, e meno applicate, e troppo oſcuro per chi non sa la Storia, o non ha avvertito abbaſtanza alle circoſtanze, che formano il tutto in queſta occaſione. Per me confeſſo, che mi vi arrendo, ſenza perciò limitare la profezia al ſolo paſſato, come M. di Meaux pretende.

ARTICOLO LIV.

Altre Opere di controverſia.

NEl 1691 M. di Meaux dilucidò alcune difficoltà, che aveva un novello convertito ſull'adorazione della Croce: queſti erasi fatto Religioſo della Trappa, e preſo aveva il nome di Armand-Climaque. Fu ſulle prime ferventiſſimo nel genere di vita intrapreſo; ma non ebbe il dono della perſeveranza. Uſcì della Trappa, paſsò in Geneve, dove apoſtatò, e morì da Maeſtro di Scuola.

M. di

M. di Meaux fece ancora due altre Opere contra i Proteſtanti, e diede loro il titolo d' *Iſtruzioni paſtorali*. La prima ſulle Promeſſe della Chieſa, è fatta per moſtrare a' Riuniti coll' eſpreſſa parola di Dio, che lo ſteſſo principio, che ci ha fatti Criſtiani, dee farci Cattolici. Queſta fu pubblicata nel 1700. Veggiamo in eſſa le pruove del fanatiſmo de' Miniſtri. Aſſicura l' Autore (1), ch' egli avea fra le mani un calcolo [che i Miniſtri mandavano in giro per li Proteſtanti] donde riſultava, che Babilonia, cioè Roma, ruinar dovea ſenza riſorgere nel meſe di Maggio 1699.

(1) N. 44.

La ſeconda *Iſtruzione* contiene le riſpoſte alle obbiezioni di un Miniſtro. Queſti era M. Baſnage, il quale aveva impiegato contra di M. di Meaux il libro quarto del ſecondo Tomo de' ſuoi *Pregiudizj falſi, e legittimi*. Il Prelato dimoſtra in queſta ſeconda *Iſtruzione*, che i principj del Miniſtro autorizzavano lo ſciſma. Vi diſamina ancora quel che riguarda Paſcaſio Radbert. Riſponde a ciò, che M. Baſnage avea voluto provare, cioè, ch' eravi ſtata una innovazione poſitiva nella credenza. Vi fa vedere ancora, che i Greci han riconoſciuto ne' primi tempi il Primato del Pontefice, e confuta diverſe calunnie de' Proteſtanti contra la Chieſa.

Ol-

Oltre a tutte queſte Opere M. di Meaux avea faticato per un' altra, ch' eſſer dovea conſiderabiliſſima, e di cui oggi fra le *Opere Poſtume* ne abbiamo i ſoli frammenti. Sono queſti al numero di tre. Il primo è *ſul culto delle Immagini*: il ſecondo *ſulla ſoddisfazione di Gesù Criſto*: e 'l terzo ſopra la *Tradizione*, o ſia *parola non ſcritta*.

I Libri di controverſie di M. di Meaux gli fecero infinito onore in tutte le Provincie della Chieſa Cattolica. Il P. de la Rue ha pubblicamente atteſtato (1) aver egli vedute molte lettere ſcritte da Inghilterra, onde ſi avviſava, che le di lui Opere ſi erano ſparſe fin ſopra le montagne di Scozia, e nel più freddo Nord: che i di lui libri parlavano la maggior parte de' linguaggi Europei: che i ſuoi Proſeliti ne pubblicavano il trionfo in linguaggio ignoto a M. di Meaux, e che molti afferivan di fermo, che ſe le di loro cariche legati non l' aveſſero alla propria Patria, dagli ultimi confini del Mondo ſarebbonſi recati in Meaux, per avere il merito di conferir ſeco lui tre ore,

(1) Oraiſon funebre de M. Boſſuet.

ARTICOLO LV.

M. Boſſuet ſi affatica per riunire i Luterani.

NEl mentre M. di Meaux ſi diſtinguea con tanta gloria per le ſue Opere Polemiche, feceſi parola di riunire alla Chieſa Cattolica le Chieſe Luterane della Confeſſione di Ausbourg. Il Veſcovo di Neuſtad moſſo da queſto progetto, diedene parte all' Imperador Leopoldo. Si propoſe l' affare nelle Diete dell' Impero, ed in conſeguenza del già deliberato in eſſe il Veſcovo di Neuſtad ſcriſſe a M. di Meaux per dargli parte dell' intenzione de' Proteſtanti. Queſto Prelato lodò il ſuo zelo, e per incoraggiarlo, lo aſſicurò, che il Re approvava queſta idea. La Corte di Hanovre approvò ancora il progetto di riunione: e la Badeſſa di Maubiſſon, Luiſa Hollandine figlia di Federico V Elettore Palatino, e Re di Boemia, eſſendone ſtata informata ſcriſſe alla di lei ſorella Ducheſſa di Hanovre per farle capire, che sì rilevante affare doveva eſſer trattato con M. di Meaux, cioè col Prelato più abile della Chieſa Cattolica.

La Corte di Hanovre trovando ragione-

nevoliſſimo il diſegno, incaricò il celebre M. Leibnitz d' intraprendere a queſto riguardo un commerzio di lettere con M. di Meaux. Queſto celebre Filoſofo nudriva grandiſſima ſtima per M. Boſſuet (1). Nel dì 28 Dicembre 1691 gli ſcriſſe una lettera, e gli rimiſe un progetto di riunione fatto dal Dottore Molano Abate di Lokum della Confeſſione di Ausbourg. Lo pregò a tenere occulto l'affare, e'l nome di queſto Dottore, il quale non volea che foſſe pubblico un tale trattato, M. de Leibnitz ſtimava M. di Meaux tanto più capace di ben regolare un affare di queſta importanza, quanto che riguardavalo come un Teologo moderatiſſimo. Gli fece ancora un complimento in una delle ſue lettere, dove ſi ſpiegò così: *Siccome voi, Monſignore, avete fatta lodare la moderazione voſtra, trattando le controverſie pubblicamente; che non deeſi attendere dalla voſtra ſchiettezza, quando trattaſi corriſpondere a quella di perſone, le quali moſtrano tanta buona intenzione?*

(1) Voyez la lettre de Leibnitz à Madame Brinon, du 29 Novembre 1691 dans les Œuvres du Boſſuet.

Il Sig. Molano [più ſenſato di Cregut Miniſtro di Montelimar (1), il quale per preliminare alla riunione eſiger volea, che i Cattolici rinunziaſſero al dogma della Tranſuſtanziazione] domandava ſolo, che la Chieſa Romana uſaſſe indulgenza per

(1) Vie de Grotius to. II. p. 229.

alcuno de' dogmi creduti da' Luterani, ed a' ſuoi oppoſti.

M. di Meaux cominciò dal tradurre in Franceſe l'Opera di Molano, riſtringendola in alcuni luoghi, ſenza toglierne l'eſſenziale: vi riſpoſe quindi in latino. Nella riſpoſta diſſe (1), che la Chieſa accordar non poteva a M. Molano la ſua dimanda, poichè, uniformandoſi al di lui deſiderio, dato avrebbe un aſſalto alla ſua infallibilità. Eſigè dunque, che coloro, i quali voleano riunirſi, ſottoponeſſero ſe medeſimi alle deciſioni del Concilio di Trento in ciò che riguarda la fede. Or come non furono di accordo in queſti preliminari, il trattato andò a languire, ed a ſvanir finalmente.

(1) Œuvres Poſthumes.

Queſta ſcrittura di M. Boſſuet fu fatta in Meaux ne' meſi di Aprile, Maggio, Giugno, Luglio 1692. Eraſi pur così ſpiegato in una lettera ſcritta ad una Dama (2), ch' era informata di queſto affare, e la quale era in corriſpondenza con M. Leibnitz. Nel dì 29 Settembre 1691 erale ſtata inviata tal lettera, in cui leggeaſi, che biſognava eſſere informato, che la Chieſa Romana rilaſſandoſi ſecondo i tempi, e le occaſioni in alcuni articoli meno intereſſanti di diſciplina, non ſi rilaſſerebbe giammai

(2) Madame de Brinon.

mai in un punto di dottrina diffinita, ed in particolare in un punto di quella, ch' era ſtata deciſa dal Concilio di Trento. *La coſtituzione della Chieſa*, ſono di lui parole, *non ſoffre affatto il credere, che ſi faccia alcun trattato ſul fondo de' dogmi: egli è facile il vedere, che l'operar diverſamente val lo ſteſſo, che roveſciarne i fondamenti, e mettere tutta la Religione in diſputa.*

M. di Meaux avea ſimilmente ſcritto a M. di Leibnitz. Aveagli detto, che non vi era da ſperar riunione, quando ſi voleſſe ſupporre, che le deciſioni di Fede del Concilio di Trento poſſano rimanerne ſoſpeſe. Cui riſpoſe M. de Leibnitz, che ſecondo Molano, non biſognava penſare a riunione, ove credevaſi ottener un perfetto conſenſo ſopra tutte le deciſioni di Trento.

Il commerzio di lettere fra M. di Meaux, e M. de Leibnitz diede motivo ad alcune diſpute letterarie fra queſti due uomini illuſtri. Sono eſſe relative alla credenza delle due Religioni, e ſpecialmente alla quiſtione de' Libri deuterocanonici. M. de Leibnitz aſſaltò con veemenza la deciſione del Concilio Tridentino, e M. di Meaux acutamente riſpoſe alle obbiezioni de' Proteſtanti.

ARTICOLO LVI.

Affare del diritto Regale.

NEl mentre M. Boſſuet faticava per riunire al ſeno della Chieſa quei, ch' eranſene diviſi, in queſt' iſteſſa Chieſa ſi vedeano delle grandi ſciſſure: una veementiſſima diſputa fra il Pontefice, ed il Re, le avea prodotte. Trattavaſi del diritto Regio ſopra i Beneficj.

Intendeſi per queſto diritto quello, che gode il Re nel percepire le rendite degli Arciveſcovadi, e Veſcovadi del Reame, Sede vacante, e di conferire di pieno diritto tutt' i Beneficj dipendenti, eccetto quelli, che han cura d'anime, ſino a quando il nuovo Veſcovo abbia giurata fedeltà, ne abbia fatto regiſtrar l'atto nella Camera de'conti di Parigi, ch'egli abbia ottenuto da queſto Tribunale ſentenza di *mano tolta* de' frutti, e che in perſona abbia ricevuto il poſſeſſo del Veſcovado.

L'origine di queſto diritto Régale è oſcuriſſima; coſa, che fa dire a Paſquier: *Se vi ha oſcurità nella noſtra Storia, in queſto punto principalmente ritrovaſi*. Il Re, ed il Parlamento di Parigi han ſempre ſoſtenuto, che queſto era un diritto della Corona

rona non ſoggetto a preſcrizione.

Molti Veſcovi illuſtri per la loro pietà, e dottrina, non vi ſi accordavano. M. di Pamiers fece un'Opera, nella quale ſi preteſe provare, che queſto diritto non era in uſo nè *nel primo*, *nè nel ſecondo ſtato della Chieſa* (*a*): che non cominciò, ſe non dopo la celebre diſputa delle Inveſtiture verſo la metà del dodiceſimo ſecolo; che non avea luogo in tutto il Reame; che S. Luigi dichiarò, che non era affatto in uſo nella Chieſa di Puy ſulla collazione delle Prebende; che Filippo le Hardi rinunziò a quello di Alby; che il Concilio generale di Lione del 1274 (1) aveva ordinato, che ſimile diritto avrebbe luogo nelle Chieſe, nelle quali era ſtabilito per lo titolo di fondazione, o per un antico coſtume, con proibizione d'introdurlo nel-

(1) Can. 12.

(a) *Con le ſegnate parole dipartiti ci ſiamo dall' Autore, il quale ſcrive*, ni dans la prèmiere, ni dans la ſeconde Race. Race *non dinota, che ſtirpe, ſchiatta, famiglia, razza ec. coſe, che non fan ſenſo, come forſe, le voci ſurrogate. Potrebbe dunque ben darſi, che Monſignor di Pamiers chiamaſſe primo ſtato, prima età della Chieſa, il tempo delle perſecuzioni, ſino alla reſtituita pace: d' allora ſino a dopo il decimo ſecolo, ſecondo ſtato. A ſciorre poi veramente il nodo, ſarebbeſi dovuto conſultare lo ſteſſo Pamiers: ma non ci è riuſcito averne l' Opera ſua, nulla oſtanti le tante diligenze praticate.*

le Chieſe, che ne ſono eſenti, ſotto pena di ſcomunica.

(1) Chap. 15. Pretende l' Autore di queſt' Opera (1), che Filippo il Bello fu il primo, che fece degli Editti circa tal diritto. Suppone, che queſto non era in uſo in alcune Chieſe, e vuol provarlo col celebre Editto del 1334 di Filippo de Valois, detto comunemente (2) Chap. 16. *Filippino* (2). Rimane ancor provato per lo Editto, che comincia *Dominus Rex*, e che fu fatto verſo il principio del XIV Secolo; che nelle Provincie di Auſch, di Arles, e nella Linguadoca, che il Re non lo aveva affatto, coſa che viene confermata dalla dinumerazione che trovaſi ne' Regiſtri della Camera de' conti dell'anno 1352. Al (3) Chap. 17. cadere del Secolo ſeguente Luigi XII (3) in uno ſtatuto del 1499 conviene, che vi hanno delle Chieſe, nelle quali non vi ha (4) Chap. 18. diritto Regale. Cento anni dopo, Pibrac (4) pretender volle queſto diritto, come una regola univerſale: vi ſi oppoſe il Clero, ed ei deſiſtè. Errico IV col ſuo Editto del 1606 ſuppoſe, che vi erano delle Chieſe eſenti da queſto diritto.

Il Parlamento di Parigi non vi ſi accordò affatto. Più zelante per li diritti del Re, di quello foſſero i Conſiglieri di queſto Principe, nel dì 24 Aprile 1608 formò

mò decreto, onde dichiarò, che il Re godea tal diritto in tutte le Chieſe del ſuo Reame, e vietò agli Avvocati l' aſſerire alcuna propoſizione in contrario. Se ne querelò il Clero. Il Re ſoſpeſe per un anno tutte le liti moſſe, o da muoverſi dalle Chieſe, che pretendevano eſſere eſenti da tale diritto, ed avocò a ſe la cognizione di queſti affari. Luigi XIII con uno ſtatuto del 1629 confermò l' Editto del Re ſuo Padre pubblicato nel 1606. Ma nel dì 6 Ottobre 1637 decretò, che gli Arciveſcovi, ed i Veſcovi, che ſi pretendevano eſenti da queſto diritto, fra ſei meſi rimetteſſero il loro titolo nel Regiſtro del Conſiglio. Queſto ſteſſo fu confermato per altre ſentenze del 1651, 1653, 1654.

Se un sì grande affare foſſe ſtato giudicato, mentre il Cardinale de Richelieu era Miniſtro, i Veſcovi, che ricuſavano ſottoporſi ad un tale diritto, goduto avrebbero d' una poſſente protezione. In vero queſto Miniſtro aſſoluto non favoriva affatto il ſentimento di quei, che credeano dover aver luogo un tal diritto in tutto il Reame: e nel ſuo *Teſtamento Politico* (1) non paventò punto di confutare la pretenſione del Parlamento di Parigi, come una coſa evidentemente falſa.

(1) Chap. 2. §. 4.

Nel

Nel 1657 alcuni anni dopo, che il Re Luigi XIV fu maggiore, nel ſuo conſiglio decretò, che ſenz' altro proceduto ſarebbe a ſentenziare ſulla generale iſtanza del diritto Regale. Finalmente nel meſe di Febbrajo 1673 fece una dichiarazione, onde deciſe, che un tal diritto gli competeva in tutto il Reame: e queſta fu confermata da una nuova dichiarazione de' 2 Aprile 1675, e da un Editto del meſe di Aprile 1682.

Que' Veſcovi, che ſi opponevano alla volontà del Re, avean trovata una gran protezione in Roma. Innocenzio XI governava allora la Chieſa univerſale. Era queſti uno de' più virtuoſi Pontefici, che dopo lungo tempo veduto ſi foſſe nella Sede Romana. Ei giudicò dover prendere il partito de' Prelati, i quali venivano perſeguitati per difendere la libertà della Chieſa. Per tal modo egli ſteſſo ſi è ſpiegato. Scriſſe pure al Re (1), ch' ei ſarebbene ricorſo a que' rimedj, che gli appreſtava il potere ricevuto dal Cielo, rimedj, che traſcurar non poteva in una infermità sì pernicioſa, ſenza mancare al dovere Apoſtolico.

(1) Bref du 27 Décembre 1679.

Il Re, a cautelarſi contra queſte minacce, volle aver l' appoggio del ſuo Clero.

Ra-

Radunò per tanto un' assemblea generale, di cui M. di Meaux erane, come l'anima. Nel dì 3 Febbrajo 1682 vi fu decisо, che intendea tutta l'assemblea dare il suo consenso all' estensione del diritto Regale in tutto il Reame, senz' aver riguardo alla esenzione pretesa da certi Vescovi: che riceveа sommessamente le dichiarazioni del Re dell'anno 1673; e che di per se stessa l'assemblea avrebbe scritto al Pontefice in nome di tutto il Clero di Francia, affine di parteciparglіene la risoluzione. Il Papa intese assai male la condotta dell' assemblea.

ARTICOLO LVII.

M. Bossuet è l' anima dell' assemblea del 1682.

NOn essendo impossibile il gettarsi ad un partito violento, di cui potea trovarne esempio presso i suoi Predecessori, ed in circostanze al vero più amiche delle presenti; giudicò il Re, che conveniva stabilire la credenza de' suoi Sudditi sull' ampiezza dell' autorità della S. Sede. Volle per-

perciò, che il Clero di Francia desse il suo voto su questa materia, quanto interessante, dilicata altrettanto. M. di Meaux fu incaricato a faticare su ciò, ed ei fu il compilatore delle quattro famose proposizioni adottate dal Clero di Francia.

Dichiarava la prima, che il Concilio Ecumenico era superiore al Papa: la seconda, che nè il Papa, nè il Concilio Universale hanno alcun potere sul temporale de' Re: la terza, che la possanza del Papa dee esser limitata da' Canoni, e che nulla ei può fare, o stabilire, che sia contrario alla libertà della Chiesa di Francia: la quarta finalmente, che il Papa non è infallibile, ov' egli non sia alla testa di un Concilio Ecumenico.

Con isdegno intese il Papa, fin dove i Vescovi [così ei ne parla] spint' avessero la loro audacia. Fece bruciare in pubblico questi quattro articoli, come contenenti una dottrina pernicioſa. Ciò diede motivo a M. di Meaux di sostenerne la verità in una grand' Opera, di cui parleremo, dopo aver riferito quanto riguarda la condotta, ch' egli ebbe nell' assemblea del Clero.

Ei fu per lo appunto colui che arringò nell' apertura dell' assemblea nel dì 9 Novembre 1681. Il soggetto di quest' arringa fu l' u-

nità della Chieſa, e fu diviſo in due punti. La Chieſa è bella, ed è una nel ſuo tutto, prima parte, in dove ſi vede tutta la beltà del corpo della Chieſa: bella, ed una in ciaſcun membro, ſeconda parte, da cui rilevaſi la beltà particolare della Chieſa di Francia.

Queſto diſcorſo fu applaudito da quaſi tutti quelli che lo inteſero. Frattanto fu criticato; e l'Abate de Longuerue, che poco vantaggioſamente era prevenuto per M. Boſſuet, parla (1) di queſto ſermone, come di coſa trovata oſcuriſſima: il che ſenza dubbio era nell' intenzione dell' Oratore, il quale dovendo parlare d'una materia dilicatiſſima, appagar doveva i ſuoi Uditori mal contenti di Roma, e nello ſteſſo tempo trattar bene quella Corte. L'Abate Faidit in queſta occaſione fece un Epigramma maledico contra M. Boſſuet (*a*), ma queſto non diſonora, che il ſuo Autore. M. de Longuerue ſempre ingiuſto verſo Boſſuet, provava del piacere in ripeterlo.

(1) Longueruana pag. 14. & 15.

Nel tempo, in cui teneaſi l'aſſemblea,

vi

(a) *Un Auditeur un peu cynique*
Dit tout haut en baillant d'ennui:
Le Prophete Balaam eſt obſcur aujourd'hui.
Qu'il faſſe parler ſa bourique,
Elle s'expliquerà plus clairement que lui.

vi fu una espressa commissione per condannare molti errori proposti in materia di Morale degli ultimi Casisti. M. di Meaux era il primo fra questi Deputati. Faticò su questa materia, e fra l' *Opere Postume* si trova il *Decreto* di censura che vi avea fatto (*a*), e che il Clero dovea pubblicare contra la Morale rilassata. M. Bossuet avea pur qualificate le sindacate proposizioni; ma questo lavoro non si è trovato affatto. L' assemblea del Clero ebbe ordine da dismetterſi, pria che questo progetto fosse stato approvato, e pubblicato.

Il *Trattato dell' usura* fu composto da Bossuet nel 1682, durante l'assemblea del Clero. Esser questo dovea come un' appendice del *Decreto sulla Morale*, al quale apertamente dice rapporto. Si confuta poi in esso ciò che Grozio avea scritto in favore dell'usura sul v. 35 del capo 6 di S. Luca.

AR-

(a) *Decretum de morali disciplina, Auctore Jac. Benigno Bossuet, Episcopo Meldensi, quod erat a Clero Gallicano publicandum in Comitiis generalibus Anni 168e.*

ARTICOLO LVIII.

Sua Difesa per li IV articoli del Clero.

IL libro composto da M. Bossuet per giustificarsi sopra i quattro articoli del Clero non vide luce, che 26 anni dopo la di lui morte, cioè nel 1730 (a). Questa edizione è imperfettissima, e secondo nota il Traduttore Francese, è talmente storpia, e ripiena di errori sì grossolani, che quasi non può esser di alcun uso.

Fin da principio M. Bossuet scritt' avea quest' Opera tale, quale vedesi nell' edizione del 1730, toltine gli errori della stampa. La ritoccò quindi, e sul principio vi adattò una Dissertazione, che sostituì a que' tre libri, che sono i primi nell' edizione del 1730, e divise il rimanente dell' Opera in tre parti.

Venti anni pria, che venne alla luce questa edizione piena di errori, M. Bossuet Ve-

(a) *Defensio declarationis celeberrimæ, quam de potestate Ecclesiastica sanxit Clerus Gallicanus xix. Martii* 1682, *ab Illustr., & Rever. Jacobo-Benigno Bossuet Meldensi Episcopo ex speciali jussu Ludovici Magni Christianissimi Regis scripta, & elaborata. Nunc primum in lucem edita, summoque studio ad fidem Autographi Codicis exacta, Luxemburgi, sumptibus Andreæ Chevalier Bibliopolæ* 1730.

Veſcovo di Troyes, nipote del Veſcovo di Meaux, mandato aveva un eſemplare manoſcritto di queſt' Opera nelle mani del Re Luigi XIV, come lo dic' egli ſteſſo nella ſua *Iſtruzione Paſtorale* de' 30 Settembre 1729. Queſto eſemplare non era affatto unito alla *Diſſertazione preliminare*, di cui ſi è detto. M. di Troyes poco contento dell' Edizione del 1730, deſiderando con premura, che un' Opera di tanta importanza poteſſe eſſer letta da tutto il Mondo, impegnò un uomo di merito, nomato il P. le Roi dell' Oratorio a tradurla in Franceſe; ed acciò queſta traduzione poteſſe tener luogo di originale, M. di Troyes comunicò al Traduttore la *Diſſertazione preliminare* non veduta fino allora da chi che ſia, e tutte le carte di M. di Meaux, che avean relazione a queſt' Opera.

M. le Roi ſoddisfece perfettamente bene al lavoro, di cui eraſi caricato, e diede al Pubblico il libro di M. Boſſuet ſotto queſto titolo: *Difeſa della Dichiarazione dell' aſſemblea del Clero di Francia del* 1682, *circa la poteſtà Eccleſiaſtica, Opera di Monſignor Jacopo-Benigno Boſſuet, Veſcovo di Meaux, tradotta in Franceſe con delle note, in Amſterdam a ſpeſe della Compagnia* 1745. Trovaſi ſul principio di queſta traduzione

un

un memoriale di M. di Meaux presentato al Re contra il libro *De Romani Pontificis auctoritate*, composto da Roccaberti un tempo Generale de' Domenicani, ed allora Arcivescovo di Valenza. Quest' opera era stata pubblicata in Valenza nel 1694, quando era già seguito l' accordo tra la Francia, e la S. Sede; e fu occultata per sentenza del Parlamento nel dì 20 Dicembre 1695.

Questo memoriale è seguito dalla *Dissertazione preliminare*, nella quale l' Autore stabilì provare, che la dottrina de' *quattro articoli* è ortodossa: e che non essendo in alcun punto diversa da quella, che da più secoli si conosce nella Chiesa sotto il nome di *Sentenza della Scuola di Parigi*, esser non può condannata come eretica, o scismatica, non essendo stata mai condannata come tale la *Sentenza della Scuola Parigina*. Questa *Dissertazione* nell' opera dal Traduttore vien chiamata: *La Francia Ortodossa, od Apologia della Scuola di Parigi, e di tutto il Clero di Francia, contra diversi nemici*.

Dopo questa *Dissertazione* vien la *Difesa*, in tre parti. La prima tratta dell' autorità sovrana, ed indipendenza de' Re. La seconda de' Concilj di Basilea, di Costanza,

e degli altri posteriori, La terza ha per oggetto di provare, che la sentenza de' Dottori Parigini rimonta fino all' origine del Cristianesimo.

Non ancora era al termine questa disputa, quando a M. di Meaux sopraggiunse uno de' più rilevanti affari, che mai abbia avuto, durante il suo Pontificato. Fu questo la discussione, ch' egli ebbe col celebre M. de Fénelon, in occasione del Quietismo di Madama de Guyon.

ARTICOLO LIX.

Quietismo di Madama de Guyon.

ERasi questa donna renduta celebre per li progressi, che fatti avea nella vita spirituale, e per un gran numero di libri, i quali per fantastici che fossero, avevano in di lei favore prevenuto un gran numero di persone distinte per lo di loro spirito, pietà, e nascita. M. di Meaux d'assai attento in tutto ciò, che si apparteneva alla dottrina, disapprovava questo nuovo genere di vita spirituale (1), ch' egli credea favorisse gli errori de' Quietisti, a distruggere i quali

(1) Relation du Quietisme par M. de Meaux.

i quali era allora occupata la Chiesa. Madama Guyon informata, che M. di Meaux erale poco favorevole, dichiarò, ch' ella volea sottomettersi interamente a' lumi di questo Prelato, e lo pregò solo a compiacersi di esaminare le di lei Opere con molta attenzione: si esibì ancora di mettersi sotto la di lui direzione. Fu questo un consiglio dell' Abate de Fénelon.

Diede perciò a M. di Meaux tutt' i suoi libri stampati, e manoscritti, la di lei vita, un grosso volume di Comentarj sopra Mosè, Giosuè, i Giudici, le Pistole di S. Paolo, l' Apocalissi, e sopra molti altri libri della S. Scrittura. Ei portò tutto nella sua Diocesi nel 1693 verso il mese di Settembre, e tutto esaminò con grandissima diligenza; non mai però volle confessarla, o dirigerla. Rimase sorpreso (1) nel leggere nella di lei vita, che Dio le dava un' abbondanza di grazie, per cui ella scoppiava, dopo la lezione, di maniera, che bisognava dislacciarla: in questo stato la situavano sopra il suo letto, dove si accorreva a partecipar delle grazie, ond' era piena; e questo era l' unico mezzo da sollevarla: bastava seder presso lei per esser partecipe di quest' abbondanza di grazie: tale comunicazione facevasi in silenzio: *Io*

(1) Relation de M. de Meaux.

mi ſentiva, ella dice nella ſua vita, *a poco a poco votare, e ſollevare: ciaſcuno riceveà ſua grazia, ſecondo il ſuo grado di orazione, ed aſſaggiava appreſſo di me quella pienezza di grazia apportata da Gesù Criſto: ſentivaſi taluno riempiere, come da una mole, che ſi ſcarica con profuſione, ed io mi ſentiva votare, e ſollevare della mia pienezza.*

M. di Meaux non avendo perduta la ſperanza di ricondurre alla ragione queſta donna, che ſembrava confidare in lui, tenne con eſſo lei una conferenza ſul principio del 1694. Ella ſempre, e coſtantemente vi ſoſtenne la maſſima fondamentale del ſuo ſiſtema: dichiarò pure al Prelato, che nulla domandar poteva a Dio per ſe medeſima, neppure la remiſſione de' ſuoi peccati, tanto ell' era diſintereſſata. M. di Meaux le moſtrò, che la di lei propoſizione era eretica; ma non potè convincerla. Per queſto le additò pure, ch' ei non potea permetterle l' uſo de' Sagramenti.

Dopo queſta conferenza nel dì 4 Maggio 1694 M. di Meaux ſcriſſe a Madama Guyon una lunga lettera, onde conſigliavale a non comparire fra gli uomini; ma ad andarne in qualche ritiro, ſenza veder perſona, nè ſcrivere, ſe non per li di lei affa-

affari. La riſpoſta fu umile: domandò eſſer ricevuta nella Diocefi di Meaux per rimanervi iſtruita. Le ſi accordò quanto bramava, e nel dì 13 Gennajo 1695 entrò nel Moniſtero delle Religioſe di S. Maria, con legge di conferire ſoltanto col Confeſſore ſtabilitole, e due Religioſe: le ſi permiſe l'uſo de' Sagramenti. Vi ſi trattenne ſei meſi, e ne uſcì fuora dopo eſſer puramente, e ſemplicemente ſommeſſa, e dopo aver condannato il di lei *Mezzo-breve* ec., e 'l *libro ſul Cantico de' Cantici*. Si eſibì di per ſe a bruciare i manoſcritti; la di lei ſommiſſione però non era ſincera: continuava a fare la illuminata.

Eravi in S. Ciro una Superiora per nome Madama de la Maiſonfort, conſanguinea, ed amica di Madama Guyon, la quale avea guſtati i principj de' nuovi Quietiſti, e volle fargli adottare nella ſua Comunità. Madama de Maintenon pregò M. di Meaux a condurſi in S. Ciro, per isradicare il Quietiſmo, che vi facea progreſſi. Ei vi ſi recò ſul principio del 1696, e vi fece delle conferenze (1). La prima ſi tenne nel dì 5 Febbrajo, e vi ſi combattè il dogma *della indifferenza per l'eterna ſalute*. La ſeconda nel dì 7 Marzo, e M. Boſſuet vi ſpiegò in che conſiſteſſe l'ora-

(1) Relation du Quietiſme.

zione paſſiva. Madama della Maiſonfort ebbe ancora altre difficoltà: propoſele a M. di Meaux, pregandolo a riſpondere ſul margine ne' di lei fogli laſciato ad arte. Vi riſpoſe il Prelato nel dì 21 Marzo. Queſta riſpoſta è quella, che forma uno ſcritto a due colonne, che trovaſi in uno degli *Avvertimenti* delle opere di M. Boſſuet.

Queſti reſpettivi ſcritti paſſarono per le mani di Madama de Maintenon. Non può dubitarſene per lo biglietto di queſta Dama a Madama della Maiſonfort, del dì 9 Marzo. Moſtra queſto biglietto l'idea che aveaſi della coſtanza del Prelato: era egli aſſai conoſciuto: *al certo infinitamente approvo, che voi mi date le voſtre quiſtioni ben ſuggellate, e chiedete, che le riſpoſte ſieno a me dirette nella ſteſſa maniera. Io non bo detta neppure una parola per prevenire M. di Meaux. Ne conoſco abbaſtanza l' inutilità, e conoſco, com' egli penſi da voſtro Superiore.*

Numeravanſi perſone di gran riguardo preſſo quelli, che ſi eran laſciati prevenire in favore di Madama Guyon: M. il Duca di Chevreuſe era di queſto numero. Ei confeſsò un giorno a M. di Meaux (1), che quando ſedea dappreſſo a queſta Dama, ſenz' altro ſentiva i movimenti della grazia,

(1) Relation du Quietiſme.

zia, ove non vi metteſſe oſtacolo. Ebbe ancora la ſemplicità di domandare al Prelato, ſe lo ſperimentava pur egli. M. Boſſuet gli riſpoſe, ch'ei ſentiva allora de' gran movimenti, ma di orrore, e di ſdegno, per le illuſioni, e gli errori di Madama Guyon.

ARTICOLO LX.

M. de Fénelon ha parte nel Quietiſmo di Madama Guyon.

FRa coloro, ch'erano uniti a queſta Dama, e che proteggeano la nuova ſpiritualità, il più illuſtre era il celebre Abate de Fénelon, conoſciuto poi ſotto il nome di Arciveſcovo di Cambrai. Era queſti uno de' più belli ſpiriti, e degli uomini più oneſti, che vi foſſero in tutto il Reame. Era impoſſibile lo avere una fantaſia più brillante, ed una pietà più tenera. Bramerebbeſi però nelle di lui opere di Religione più diſcernimento, e metodo diverſa nel ragionare; poichè quanto egli ha laſciato di ſcritti Teologici, indeboliſce l'alta idea, che di ſe paleſano le altre di lui opere.

Fino a quando Madama Guyon feceſi troppo celebre, l' Abate de Fénelon era ſtato amiciſſimo di M. Boſſuet, di cui era zelante ammiratore. M. Boſſuet dalla ſua banda avea molta ſtima per queſt' Abate, e dicea (1), che nel ſecondo ordine non conoſcea perſona, che lo uguagliaſſe. Non andava mai nella ſua Dioceſi, ſenza eſſer accompagnato dagli Abati de Fénelon, e de Langeron, i quali erano ſtrettiſſimi amici. Quando era in Parigi, eglino regolarmente andavano a pranzo da lui.

(1) La Baumele Tom. IV. p. 119. liv. 10. ch. 4.

Uno Scrittore peſſimamente diſpoſto intorno al vero per M. de Fénelon (2), ed il quale rendeſi delle volte ingiuſto per la ſua grande amicizia con M. di Meaux, pretende, che queſti due Abati erano vili adulatori di M. Boſſuet, per proccurarſene la di lui benivoglienza. Lodavano, ei dice, inceſſantemente il Prelato, fino ad annojarnelo. Le di loro adulazioni erano ſenza limiti, e tanto che provocavano la ſtizza di quei, che vi erano preſenti. Il Prelato ne arroſſiva ſovente, ed in pubblico loro moſtravane il ſuo diſguſto. La Bruyere uomo ſincero, e veridico erane ſdegnato, e ſe credeſi a M. Phelipeaux, ei gli dicea delle volte all' orecchio: Che razza di Maliardi! può condurſi l' adulazione a queſto ec-

(2) Relation du Quietiſme par M. Phelipeaux To. I. p. 35.

eccesso! Ecco per voi, gli rispondea M. Phelipeaux, la materia di un bel carattere.

Riferisce questo stesso Dottore, che la Bruyere, il quale sapea, che l'Abate de Fénelon desiderava esser Precettore degl'Infanti di Francia, un giorno maliziosamente disse alla presenza di questi due Abati, che il Re dovrebbe impegnare M. di Meaux a continuare a' giovani Principi le istruzioni, che date avea con tanta saggezza a M. il Delfino: che gli Abati si turbarono, e si sforzarono persuadere il Prelato, che non conveniva ad un Vescovo della sua età, carico del governo d'una Diocesi, occupato in studj sì utili alla Chiesa, consumare un tempo tanto prezioso nell' insegnare la Grammática agl' infanti. Aggiugne, ch' eglino ne parlavano con calore a tutti quei, ch'erano a' fianchi del Prelato, proccurando tutte le vie possibili per distoglierlo da questo disegno.

Che che ne sia di questi piccioli fatti, che non si mallevano mica, perchè la malizia può averne alterate le circostanze; egli è certo, che l'Abate de Fénelon in segreto proteggea Madama Guyon, ed era persuaso, che il fondo della di lei dottrina potea sostenersi (1). M. di Meaux ne fu avvertito, conferì coll' Abate, il quale si spie-

(1) Relation du Quietismo p. 122.

ſpiegò di maniera, che M. Boſſuet fu contento, ſe non della dottrina, almeno delle di lui diſpoſizioni. M. de Fénelon ſcriſſe quindi intorno ciò a M. di Meaux, rimettendoſi aſſolutamente a lui: *Non abbiate di me pena*, gli dice, *io ſono nelle voſtre mani, come un picciolo figliuolino .... Toſto che voi avrete parlato, tutto ſarà per me efficace, in qualunque maniera vi piaccia decidere. Queſta non ſarà per me una ſommiſſione eſteriore; ma una ſincera, e ferma perſuaſione: quando ciò che credo aver letto mi ſembraſſe più chiaro di quel che due, e due fan quattro, io lo crederò ancor meno evidente dell' obbligo mio nel diffidare de' miei lumi, e dar la preferenza a quelli d' un Veſcovo della voſtra taglia. Non vogliate ciò prendere per un complimento; egli è una coſa ſeria cotanto, e vera per iſcritto, come ſe foſſe un giuramento.*

Si convenne frattanto, che ſi terrebbero delle conferenze ſul fondo della dottrina, e Madama Guyon dichiarò, ch' ella ſottometteva ſi a quanto avrebbero deciſo M. de Noailles, allora Veſcovo di Châlons, M. di Meaux, e M. Tronſon Superiore del Seminario di S. Sulpicio. Eglino ſi unirono in Iſſy, dove riſedeva allora M. Triſſon per motivo de' ſuoi incomodi. Queſte con-

fe-

ferenze dovevano eſſer ſegrete, non volendoſi, che ne foſſe informato M. de Harlai Arciveſcovo di Parigi, eſſendo che allora queſto Prelato era in gran diſpregio preſſo la Corte.

L' eſame della dottrina del Quietiſmo durò ſette, od otto meſi. M. de Fénelon andava ſpeſſo in Iſſy, dove aſſiſteva alle conferenze. Egli avea gran ſtima per M. Tronſon, che per averlo allevato, riguardava come ſuo Padre. Si compilarono in queſte conferenze 34 articoli, che formavano come un corpo di dottrina circa la Teologia Miſtica. M. di Meaux, e Madama Guyon li ſottoſcriſſero. Queſt' ultima ſoſcriſſe ancora gli *Statuti*, e le *Iſtruzioni Paſtorali* di M. di Meaux, e la condanna de' due di lei libri, come contenenti una malvagia dottrina.

Era frattanto cangiata di aſpetto la fortuna dell'Abate de Fénelon. Egli era ſtato nominato Arciveſcovo di Cambrai. I Novellieri di notizie inedite (1) han preteſo, che M. de Harlai Arciveſcovo di Parigi, che non amava l'Abate de Fénelon, avea riſoluto di rovinarlo preſſo la Corte, e che M. Boſſuet vi ſi era oppoſto. Dicon pure, che l'Arciveſcovo di Parigi volle far proporre nella Sorbona un caſo, onde do-

(1) La Baumele liv. 10. ch. 4. Relation du Quietiſme de M. Phelipeaux pag. 57.

man-

mandavaſi, ſe un Principe poteva in coſcienza tolerare accanto a' ſuoi figli un Precettore accuſato di Quietiſmo; e che avendolo ſaputo M. di Meaux, fece in maniera che non aveſſe luogo un tal progetto, il quale potea rovinare M. de Fénelon.

Egli è fuori di dubbio, che M. di Meaux, il quale volentieri avrebbe potuto impedire la elevazione di M. de Fénelon, la vide con tanto piacere, che volle aver l'onore di conſagrarlo: coſa, che gli fu quindi rimproverata da queſto Prelato (1), come uno zelo ridicolo; tanto la paſſione rende ingiuſti, e ſenza ragione gli uomini più oneſti.

(1) Remarques ſur la réponſe a la Relation du Quietiſme.

Si è preteſo, che M. de Fénelon avute avea delle mire più alte dell'Arciveſcovado di Cambrai, e che avrebbe deſiderato ſuccedere a M. de Harlai, che avea laſciata vota la Sede di Parigi (2). Si aggiugne, che temendo, che M. Boſſuet non foſſe a lui preferito, ei rappreſentava a Madama de Maintenon, che queſta Chieſa avea biſogno di un Prelato, che poteſſe riſtabilirvi la diſciplina, eſſendo ſtata queſta gran Dioceſi mal governata dall'ultimo Arciveſcovo. Pretendea con ciò [aſſicura l'appaſſionato Autore della relazione del Quietiſmo] dare ſcaltramente l'eſcluſiva a M.

(2) La Baumelle liv. 10. ch. 10. Relation du Quietiſme de M. Phel. pag. 135.

di

di Meaux, insinuando a questa Dama, che situandolo in tal posto, egli abbandonerebbe i suoi studj, e torrebbe così alla Chiesa un grande ajuto; e continuandogli, non sarebbe in istato da soccorrere a' bisogni della Diocesi. Si è detto pure (1), che, Sede vacante, avendo Madama de Maintenon domandato a M. Hebert Curato di Versailles, chi credeva ottenesse la Sede di Parigi, se M. di Meaux, o pure M. di Châlons, M. Hebert avea risposto, che il primo avrebbe ricusato, e non avrebbe accettato il secondo.

(1) La Baumele chap. 12.

Che che ne sia di queste notizie inedite, che son prive di solide pruove, non vi era dubbio, che Madama de Maintenon, la quale avea grandissimo credito, non proteggesse in preferenza il Vescovo di Châlons, col quale avea risoluto imparentare per lo matrimonio di sua Nipote col Nipote di questo Prelato, che vive ancora. Questi è per lo appunto colui, che noi conosciamo sotto il nome di Maresciallo de Noailles, il quale dopo avere impiegata quasi turta la vita in affari rilevanti alla testa delle Armate del nostro Re, oggi non è ad altro occupato, che a finir cristianamente i suoi giorni.

Egli è pur certo, che M. di Meaux di-

moſtrò gran piacere nella promozione di M. di Châlons alla Chieſa di Parigi. Ciò rilevaſi da una di lui lettera a Madama de Luynes Badeſſa di Jovarre, non mai ſtampata, ma ſcritta nel dì 22 Agoſto 1695. Eccone il ſolo fine, onde vedeſi, che le mire ambizioſe attribuite a M. di Meaux, non ſono, che vane congetture inventate dalla malignità de' ſuoi nemici. *Non vi ha più dubbio, mal grado tanti vani diſcorſi degli uomini, che giuſta ogni mio deſiderio, non ſia io ſepolto a' piedi de' miei ſanti Predeceſſori, faticando alla ſalvezza della greggia confidatami, di cui il voſtro ſanto Moniſtero forma una principal parte, e voi ſteſſa la prima figlia del voſtro Paſtore.*

Dopo la nomina all' Arciveſcovado di Cambrai M. de Fénelon predicò a' Carmelitani di S. Jacopo. Si giudicò eſſervi ne' ſuoi Diſcorſi delle propoſizioni, che favorir poteano la dottrina de' nuovi Quietiſti. M. de Meaux glielo fece ſapere, e M. di Cambrai riſpoſe nel dì 17 Dicembre 1695. Ei non dice quel che gli era ſtato rimproverato, e conchiude con queſte parole: *Per me con gioja, e docilità vi renderò ſempre eſattiſſimo conto di mia condotta. Non vi ha correzione, che voi non poſſiate farmi ſenza ritegno, e che io non ri-*

ceva

ceva con ſommiſſione, e riconoſcenza, qual ſegno di continuazione della voſtra antica bontà. In tutta la mia vita profeſſerò di eſſer voſtro diſcepolo, e di eſſervi debitore della miglior parte del mio ſapere.

M. di Cambrai cercava far credere, che M. di Meaux, ed egli erano di accordo, quanto al ſondo della dottrina. Avviſava a Madama de Maintenon (1), che non vi aveva ombra alcuna di difficoltà fra loro ſul dogma: che la ſola coſa, che non poteva approvare, era la confutazione perſonale di Madama Guyon. Egli era sì perſuaſo della credenza Ortodoſſa di queſta Dama, che penſava taluno, ch' egli ſoffrirebbe più toſto il martirio, anzi che convenire, che colei avea torto (2). Ciò per lo appunto ſcrivea M. di Meaux all' Arciveſcovo di Parigi.

(1) La Beaumele Tom. III. p. 230.

(2) La Beaumele Tom. IV. p. 440.

Mal grado le ſue proteſte, l' Arciveſcovo di Cambrai penſava diverſamente da M. di Meaux ſul ſondo del Quietiſmo. Immaginandoſi frattanto, che ſe egli ſcrivea ſu queſta materia, ricondurrebbe M. Boſſuet nel ſognato diritto ſentiero, od almeno avrebbe il pubblico dalla ſua banda, dir fece a queſto Prelato (3), ch' ei ſi credeva obbligato d' illuminare il pubblico ſulla materia dell' orazione. M. di Meaux rima-

(3) Relation du Quietiſme.

ſe

ſe d'aſſai maravigliato, e nello ſteſſo tempo corrucciato di queſta riſoluzione di M. di Cambrai, tanto più, che gli era noto, che quegli viveva avviluppato in falſi principj, e correa dietro l' ombra di una perfezione ideale, per ſervirci delle parole di M. Dagueſſeau (1). Riſpoſe nulladimeno a M. Pirot, ch' era andato a trovarlo in nome di M. di Cambrai: *Che ſcriva; ma diegli, che badi bene, poichè per poco, ch' egli sbiechi, mi troverà da per tutto nel ſuo cammino. Io alzerò la mia voce, e ſe abbiſogni, ne porterò le mie lagnanze ſino a Roma.*

(1) Diſcours du 14 Août 1699.

ARTICOLO LXI.

Iſtruzione di M. Boſſuet ſopra gli ſtati di orazione.

MOnſignor di Meaux affaticavaſi dalla ſua banda a ſtabilire la credenza de' Fedeli ſulle verità oppoſte agli errori de' nuovi Quietiſti, e compoſe una *Iſtruzione ſugli ſtati di orazione*. E' queſta diviſa in dieci libri. Il primo ha per titolo: *Gli errori de' nuovi Miſtici in generale, ed in*

in particolare, *la di loro azione continua*, *ed universale*. La sostanza degli errori del Quietismo, secondo l'esposizione, che ne fa l'Autore, è di mettere la sublimità della perfezione in cose, che non esistono affatto, od alle strette, in cose, che non si appartengono a questa vita; e questo l'obbliga a togliere in certi stati, ed in quelli, che si dicono di perfetta contemplazione, molti atti essenziali alla pietà, ed espressamente imposti da Dio; e. g. gli atti espliciti di fede contenuti nel *Simbolo Apostolico*, tutte le supplichevoli domande, sino quelle dell' Orazione Domenicale, le meditazioni, i rendimenti di grazie, e gli altri atti di tale indole, che si trovano comandati, e praticati in tutt'i fogli della Scrittura, e nell'opere tutte de' Santi.

Il secondo libro contiene la soppressione degli atti di Fede; e 'l terzo quella delle petizioni, e della uniformità alla volontà di Dio. L'Autore vi confuta que' Contemplativi, che escludeano fino la domanda del godimento del Paradiso, sulla ragione di un perfetto disinteresse, e della spropiazione. Andavano eglino sì lontano dal vero, che diceano, che lo stato il più profondo di annichilazione dee esser la indifferenza per lo successo di ciò che si fa per la pro-

pria ſalvezza, o per quella del proſſimo, non biſognando bramare altro di quel che Dio ha voluto da turta l'eternità.

Nel quarto libro tratta più a fondo della conformità al volere di Dio. Il quinto libro è ſugli atti diretti, e rifleſſi. A queſte novità ſi oppone nel libro ſeſto la tradizione della Chieſa. Vi ſi fa vedere, che i SS. Padri contraddicono ad evidenza il diſintereſſe de' nuovi Miſtici. Il ſettimo libro è per l'orazione paſſiva, e per gli abuſi, che ſe ne fanno. L'ottavo, e 'l nono contengono la ſpiega della dottrina di S. Franceſco di Sales, e di alcuni altri Santi. Qualifica finalmente il decimo alcune propoſizioni particolari.

Con queſta *Iſtruzione Paſtorale* M. di Meaux condannò i ſeguenti libri: *La Guida ſpirituale di Michele Molinos: La Pratica facile per ſollevar l'anima alla contemplazione, di Franceſco Maleval: Il Mezzo breve, e facile per fare l'orazione: La regola degli Aſſociati all' Infante Gesù: La Cantica de' Cantici di Salomone interpetrata ſecondo il ſenſo miſtico, e la vera immagine degli ſtati interiori:* finalmente un libro latino, il cui titolo è: *Orationis mentalis analyſis, per Patrem D. Franciſcum la Combe Tonnenſem.*

Ma-

Madama Guyon non ebbe difficoltà di approvare colla ſoſcrizione queſta *Iſtruzione Paſtorale*, quantunque vi foſſero nominatamente condannati i ſuoi libri; ma l' Arciveſcovo di Cambrai non ſi compiacque di tanto. M. Boſſuet aveagli comunicata la ſua *Iſtruzione Paſtorale* manoſcritta: la oſſervò per tre ſettimane, e finì ricuſando di approvarla, ſul preteſto, che M. di Meaux condannava Madama Guyon, la quale non trovava egli rea.

Simile ricuſa non ſorpreſe affatto M. di Meaux, e ne fu ben compenſato per l'approvazione generale, che riportò la ſua Opera. M. de Noailles Arciveſcovo di Parigi approvandola nel dì 12 Febbrajo 1697, ricolmò d'immenſe lodi l'Autore: *Il ſuo nome*, dic'egli, *ſeco porta l'approvazione, e l'elogio. Chi in fatti non conoſce la profonda erudizione di un tale Autore, il ſuo zelo per la verità, la ſua continua occupazione nel combattere gli errori, e chi ne ignora l' altre qualità Veſcovili, di cui Dio lo ha ricolmo? Se ne avranno nuovi argomenti in queſto libro, come nell' altre eccellenti Opere da lui date alla luce.*

Il Veſcovo di Chartres approvò ancora la *Iſtruzione Paſtorale* nel dì 3 Marzo 1697. M. di Meaux la inviò al Pontefice Inno-

cenzio XII, e vi unì una lettera de' 27 Marzo 1697, che fu data in mano di Sua Santità dall'Abate Boſſuet, di poi Veſcovo di Troyes, che allora ſi trovava in Italia, e ne ricevè incumbenza dal Zio per continuare la condanna degli errori de' Quietiſti. Innocenzio XII ricevè con gioja il libro, e la lettera di M. di Meaux, ed avendo fatto eſaminare la di lui Opera da alcuni Cardinali, e Teologi, fecegli una riſpoſta onorevoliſſima con un Breve de' 6 Maggio 1697.

Ma un'approvazione, che non arrecò a M. Boſſuet minor piacere di tutte quelle, di cui ſi è parlato, fu quel complimento ſincero, che gli fece uno de' più gran Servi di Dio degli ultimi ſecoli, eſercitatiſſimo nella vita contemplativa, e gran Maeſtro nella via dello ſpirito (1). Fu queſti l'Abate de Rancé, che gli ſcriſſe la ſeguente lettera nel dì 12 Aprile 1697. *Non ho ricevuto, ſe non dopo due giorni, il libro, che vi ſiete compiaciuto inviarmi. Non vi dirò, Monſignore, che queſto ha ſorpaſſata la mia aſpettativa; ma ſolo, che nel poco, che ne ho di già letto, vi ho trovato tutto ciò che potea deſiderarſi per lo ſtabilimento della verità, e per la diſtruzione dell' errore; e che nulla può eſſer di queſto più valevole a ſgannare co-*

(1) Vie de l'Abbé de la Trappe liv. 6. ch. 11.

coloro, che ſi ſono laſciati guidare dalla loro folle immaginazione, ed a prevenire gli ſpiriti, che potrebbero imbeerſi delle ſteſſe ſtravaganze. Voi trattate le coſe con una profondità, ed uno ſtudio degno di Voi, Monſignore; e quantunque Dio abbia data ad ogni voſtro lavoro una benedizione particolare, ſembrami tutta volta, che queſt' ultima Opera è ſtata ancora più favorita dell' altre. E' pur vero, Monſignore, che nulla è ſtato giammai più rilevante per l' onore della Chieſa, per la ſalvezza de' Fedeli, e per la gloria di Gesù Criſto, che la cauſa, che or difendete. Se in fatti le chimere di queſti Fanatici aveano luogo, biſognava chiudere i libri delle Divine Scritture, abbandonare il Vangelo, per ſante, e neceſſarie che ne ſieno le pratiche, come coſe, ch'erano per noi inutili: biſognava, ripiglio, aver per nulla la vita, e la condotta di Gesù Criſto, tutto che adorabile, ſe le oppinioni di queſti inſenſati trovavano alcun credito negli ſpiriti altrui, e ſe l' autorità non erane interamente eſaminata. L' errore in fine, che voi combattete, non è, che un' empietà conſumata, naſcoſta ſotto termini ſtraordinarj, eſpreſſioni affettate, fraſi tutte nuove, immaginate ſolo per ſedur le anime, ed accoccargliele. Noi, Monſignore, non traſcureremo di pregare Iddio, acciò toc-

chi i cuori, illumini gli ſpiriti, e ſe ne renda talmente padrone, che ſi profitti delle iſtruzioni da Voi date; abbiurando gli uni con ſincerità lo ſpoſato errore, e riguardandolo gli altri qual ruina di tutta la pietà Criſtiana.

ARTICOLO LXII.

M. de Fénelon pubblica la ſua Interpetrazione delle maſſime de' Santi.

L'Opera, per la quale faticava M. di Cambrai, eraſi veduta in luce qualche tempo prima dell' *Iſtruzione* di M. di Meaux, quantunque aveſſe egli promeſſo all'Arciveſcovo di Parigi di non farla comparire, che dopo la *Iſtruzione Paſtorale*. M. di Cambrai le diede il titolo d' *Interpetrazione delle maſſime de' Santi ſulla vita interiore*. Eraſi pur compromeſſo di farla vedere a M. di Meaux, pria di pubblicarla, e di farla approvare dall' Arciveſcovo di Parigi, e da M. Trinſon; ma ei fu manchevole, diſperando ſenza dubbio di potergli perſuadere con quella chimerica perfezione, che formava la baſe del ſuo ſiſtema.

Si

Si è preteſo (*a*), che avendo il Re ricevuto il libro delle *Maſſime*, rimiſelo a M. Boſſuet per ſaperne il di lui ſentimento: che avendogli detto il Prelato, che l' opera era d'aſſai malvagia, il Re lo rimproverò del ſilenzio ſopra un affare sì rilevante, gli rimproverò l'amicizia con Fénelon, e la premura di conſagrarlo Arciveſcovo di Cambrai: che M. Boſſuet ſi gettò alle di lui ginocchia, ſi affliſſe, pianſe, e gli domandò perdono del non avergli rivelato il fanatiſmo di un ſuo confratello: e che il Re finalmente avea detto, che caricava la di lui coſcienza di tutte le ſventure, che prevedea: che un menomo ſoſpetto avrebbe per ſempre chiuſa a Fénelon la porta alle dignità Eccleſiaſtiche, e Dio erane teſtimone.

Che che ne ſia di queſte circoſtanze, che forſe non ſono inveriſimili, è certo, che il libro di M. di Cambrai incontrò pochiſſimo, preſſo i Teologi ſoprattutto. Lo ſteſſo M. di Meaux (1) aſſicura, che la ribellione contra tal libro fu eſtrema, e generale. Nel dì 25 Luglio 1697 fece proporre a M. di Cambrai una conferenza, in cui

(1) Relation du Quietiſme Premier memoire de M. de Meaux.

(a) *La Baumele liv. x. ch. 13. ſenza dubbio, dopo il P. d' Avrigni Geſuita, che prima di lui detto avealo nelle Memorie Cronologiche.*

cui dovea pure intervenire l'Arciveſcovo di Parigi. Se debba crederſi ad uno Scrittore poco amico della verità, M. di Cambrai riſpoſe, che non volea ſi foſſe detto, ch' ei cangiava ſentimento all'avviſo di M. di Meaux. Sorpreſo queſti da tal rifiuto, diſſe ch'ei da trent'anni eraſi trovato a conferenze intereſſantiſſime, ſenza che non mai alcuno ſi foſſe querelato, ch'egli intervenuto vi foſſe diſpoſto a contendere, o che oltrepaſſati aveſſe i confini della carità, e della decenza.

Il P. della Chaiſe era ſtato di avviſo, che l' Arciveſcovo di Cambrai ebbe una conferenza con M. di Meaux, per procurare, s' eglino poteſſero riconciliarſi. Sia come ſi voglia, non può però da ciò dedurſi, che queſto R. Padre amaſſe M. di Meaux, oibò. Sappiamo dalle lettere di Madama de Maintenon (1), che il P. de la Chaiſe rendea di naſcoſto peſſimi uffizj a M. Boſſuet, e che l'offendea preſſo al Re. Son queſte le proprie parole di quella Dama.

(1) La Baumele Tom. IV. p. 94. Lettre 72.

L'Abate della Trappa penſava del pari che M. Boſſuet ſul libro della *Interpetrazione delle maſſime de' Santi*. Queſto Prelato avendo pregato l'Abate, qual Giudice il più ſaggio in tali materie, a dirgliene il proprio ſentimento, M. de Rancè nel meſe di Marzo 1697, gli riſpoſe così (2):

(2) Vie de l'Abbé de la Trappe liv. VI. ch. II.

Io

Io vi confesso, Monsignore, che non posso dissimularlo. Il libro di M. di Cambrai mi è passato per le mani. Non ho potuto comprendere, come un uomo suo pari sia stato capace di lasciarsi guidare da fantasie contrarie tanto a quel che c' impara il Vangelo, del pari che la santa tradizione della Chiesa. Mi credea, che tutte le impressioni, che in lui fatte avea quell' opinione fantastica, erano del tutto cancellate, e che non gli rimanea, se non il dolore di averle ascoltate. Mi sono però d' assai ingannato. E' noto, che voi avete scritto contra questo mostruoso sistema, è noto dir volea, che voi lo avete distrutto, poichè quante cose scrivete, Monsignore, non sono, che tante decisioni. Io prego Dio, che benedica la vostra penna, come lo ha fatto in quantità di altre occasioni, e le dia tanta forza, che a fronte non vi sia saetta, la quale porti ferita. Nel mentre, che io non posso pensare a quella bell' opera, senza gran dispiacere, supplico nostro Signore, che gli faccia la grazia di riconoscere i suoi errori. Iddio, Monsignore, fra gli altri uomini ne' nostri tempi vi ha scelto per sostenere la verità. Voi in ogn' incontro fatto lo avete finora, e con successo felice cotanto, che io non dubito, che voi nol farete ancora nell' affare presente colla stessa felicità.

In

In tutta la Chiesa non eravi alcun Dottore, il cui voto fosse di tanto peso, quanto quello dell'Abate de Rancé. N'erano persuasi in Roma, e l'Autore della vita di questo pio, e saggio Padre, ci fa sapere (1), che M. Bossuet, uno de' più illustri Prelati della Francia, avvisò all'Abate della Trappa, che in nome del Cardinal Colloredo gli era stato scritto da Roma, ch' egli l' Abate della Trappa vi era considerato, come la sola persona capace a scrivere un *Trattato* solido sull' orazione mentale, per opporsi alle orazioni del Quietismo, e ad una infinità d' altre orazioni mal regolate, le quali non sono, che troppo frequenti nella Francia.

(1) Liv. 4. ch. 15.

Nulla ostante lo scarso applauso, ch'ebbe il libro di M. di Cambrai presso le genti illuminate, fu pur provveduto di partigiani. Vengon noverati fra questi i tre celebri Abati, Fleury, Catalan, Langeron, i quali, dopo essere stati i migliori amici di M. di Meaux, apertamente si dichiararono per M. di Cambrai, o sia che fossero stati sedotti dalle sue Veneri, e dalla sua eloquenza, o sia che forse eglino si careggiassero di avere a partecipare della sua grazia, quando egli governerebbe la Francia, sotto il regno del suo augusto Alunno, M.

il

il Duca di Borgogna, il quale per lui nudriva una ſincera amicizia.

Il Re frattanto poco contento del romore, che facea la dottrina di M. di Cambrai, gli ordinò di andarſene in Dioceſi. Un Autore, per cui la temerità val poco (1) aſſicura, che il Cardinal de Noailles, e 'l Veſcovo di Chartres furono perſuaſi, che M. di Cambrai fu eſiliato per li maneggi di M. di Meaux; non dà però pruova alcuna di un' aſſerzione sì temerariamente eſpoſta.

(1) La Baumele liv. 10. ch. 16.

Il libro delle *Maſſime de' Santi* facea di continuo un gran romore in Francia, e vi cagionava delle diviſioni. L' affare fu portato in Roma dal Prelato di Cambrai, ed il Papa Innocenzio XII, cui egli ſcriſſe, ſi accinſe a decidere quel che doveſſe penſarſi del di lui libro. Sen fece l' eſame con grandiſſima attenzione (2). Tutti gli articoli ſindacati in queſt' opera furono additati all' Autore. Egli ſteſſo traduſſe in latino il ſuo libro. Tutte le ſcritture erano comunicate all' Agente, ch' egli aveva in Roma. Vi ſi riceveano le ſue dilucidazioni, le ſue riſpoſte, le ſue repliche, nel mentre che i Prelati, i quali gli erano contrarj, produceano le di loro oſſervazioni fatte pubbliche per le ſtampe.

(2) Renverſement des libertés Tom. I. p. 85. & 86.

L'Aba-

L'Abate de Chanterac Zio di M. di Cambrai, e ſuo Gran-Vicario, erane andato in Roma in nome del nipote per difendervi il libro: e M. di Meaux dall' altra banda aveva incaricato l'Abate Boſſuet ſuo nipote, che allora era in Roma, a proſeguire la condanna del Quietiſmo. Gli amici, che M. di Cambrai aveva in quella Capitale del Mondo Criſtiano, diceano pubblicamente, che queſto Prelato non era perſeguitato in Parigi, ſe non perchè ſi era oppoſto alla pubblicazione del matrimonio di Madama de Maintenon col Re: che M. di Meaux, M. di Parigi, e M. di Chartres vi aveano dato il conſenſo; e che Madama de Maintenon fuori di modo irritata contra M. di Cambrai, altro non proccurava, che rovinarlo. L'Abate de Chanterac [ſe pur meriti fede l'Abate Phelipeaux (1)] il quale non laſciava di mira l'Abate Boſſuet, ſoſtenea, che M. di Meaux perſeguitava M. di Cambrai per ſola geloſia, non potendo ſoffrire di vederſi oſcurato da uno ſpirito sì bello: e che M. di Meaux avea cominciato a diſguſtarſi con M. di Cambrai, perchè queſti non avea voluto favorire i Gianſeniſti, i quali erano nella ſua Dioceſi, ed a' quali M. di Meaux era sì fortemente unito, che l'Arciveſcovo di Parigi, e 'l Veſcovo

(1) Relation du Quietiſme pag. 314.

ſcovo di Chartres aveano giudicato doverlo abbandonare.

ARTICOLO LXIII.

M. Boſſuet ſcrive contra M. de Fénelon.

NEl mentre queſti vani diſcorſi, la cui falſità era nota in Francia, ſi divulgavano in Roma [dove colle circoſpezioni ordinarie in quella Corte ſi procedeva all' eſame del libro di M. di Cambrai] M. Boſſuet ſcrivea contra M. de Fénelon. Riduſſe tutta la materia del *libro delle maſſime de' Santi* a quattro principali quiſtioni. La prima, s' egli è permeſſo l' abbandonarſi alla diſperazione, ed il ſagrificare aſſolutamente la propria eterna ſalute. La ſeconda, s' egli è permeſſo in generale, e s' è poſſibile, non ſolo l' avere un amore, dal quale ſi ſepara il motivo della ſalvezza, e 'l deſiderio della beatitudine; ma ancora il riguardar queſt' amore, come il ſolo perfetto, e puro. La terza, s' è permeſſo lo ſtabilire un certo ſtato, al quale quaſi che ſempre ſieſi guidato per iſtinto, allontanandone tutti gli atti, che ſi chia-

chiamano di propria induſtria, o di proprio sforzo. La quarta, se bisogna ammettere uno stato di contemplazione, dal quale si trovino esclusi gli attributi assoluti, o relativi, le Persone Divine, e sino Gesù Cristo presente per la fede.

M. di Meaux fece cinque memorie, che inviò a M. di Cambrai per mezzo dell'Arcivescovo di Parigi. Querelasi nella prima, che M. di Cambrai fa valer troppo l'amor puro, e disinteressato, e ch'egli offende la speranza, escludendola affatto, e togliendole in conseguenza la forza di essere il motivo delle nostre azioni. Pretende ancora, che M. di Cambrai ha falsificato S. Francesco di Sales, e la Scrittura; ma gli fa giustizia credendo, che ciò era contra la di lui intenzione.

Serviva la seconda memoria a rispondere ad alcune lettere, dalle quali rilevavasi cangiato lo stato della quistione. In una di quelle lettere si querelava, che l'orazione era in periglio, del pari che l'amor puro, e perfetto.

La terza era sopra i testi di S. Francesco di Sales, che M. Bossuet mostra essere stati dimezzati da M. di Cambrai. Nella quarta prova, che il motivo della ricompensa viene stabilito dalla Scrittura, e dal-

la

la Tradizione; e che i teſti della Scrittura allegati per lo ſentimento contrario, ſono un abuſo manifeſto della parola di Dio. Finalmente nella quinta M. di Meaux ſtabiliſce i principj per l' intelligenza de' Padri, degli Scolaſtici, e de' Miſtici.

Queſti cinque Scritti erano preſſo a pubblicarſi, quando nel dì 15 Settembre 1697 M. di Cambrai diede fuora una *Iſtruzione Paſtorale* per iſpiegare il ſuo libro: ciò diede occaſione ad una nuova ſcrittura di M. di Meaux, onde ſi appalesò, che la ſpiega propoſta, non era da riceverſi, e che l'*Iſtruzione* iſteſſa non meritava ſcuſa.

Nel dì 20 Agoſto 1697 M. di Meaux conduſſe al termine il *riſtretto* della dottrina del libro di M. di Cambrai, delle conſeguenze, che ne derivavano, e delle interpetrazioni, onde ſi è preteſo giuſtificarle. Queſt' opera fu data in mano del Nunzio per eſſer traſmeſſa al Papa.

M. di Meaux aveva ancora promeſſi altri *Trattati*, quali non ſono ſtati compiuti. Dovea nell' uno eſporre i principj ordinarj della vera orazione criſtiana, e ſviluppare nell' altro ciò che penſar ſi dee delle orazioni particolari, nelle quali Iddio favoriſce delle volte i ſuoi Servi. Era ſuo diſegno di riſchiarare quel che riguarda le pruo-

ve,

ve, per le quali Iddio fa paſſare certe anime privilegiate, e come queſte anime condur ſi debbano in tali cimenti. Aveva egli in fine promeſſo di ſpiegare i ſentimenti de' Santi Dottori ſopra queſti differenti punti, e diſtrigare il vero ſenſo dell' eſpreſſioni, di cui ſanno abuſo i novelli Miſtici.

ARTICOLO LXIV.

Relazione del Quietiſmo ſcritta da M. di Meaux.

QUello, che fra tutt' i libri ſcritti durante queſta diſputa, ſi leſſe più attentamente, fù la *Relazione del Quietiſmo* di M. di Meaux, che va diſtinta da quella dell'Abate Phelipeaux. Nella Corte ebbe quella un gran ſucceſſo. Madama de Maintenon nelle ſue Lettere ne parla così (1): *Non ſi diſcorre d' altra coſa: i fatti ſono alla portata di tutti. I fogli di Madama Guyon ſomminiſtran divertimento. Il libro è breve, brillante, e ben fatto: ſi domanda ad impreſtito, ſi ſtrappa dalle mani, ſi divora leggendo. Deſta contra noi la collera del Re, per aver permeſſo che ſi faceſſe*

(1) To. IV. Lettre 104. pag. 135.

ſe Arciveſcovo un tal Soggetto: me ne fa de' vivi rimproveri, e biſogna, che tutta la pena di queſt' affare ricada ſopra di me. Il libro di M. di Meaux, dice in un'altra lettera (1), *apre gli occhi a' Quietiſti della Corte*. Tal relazione fu tradotta in latino dall' Abate Boutard (2), e queſta verſione fu mandata in Roma per mettere in chiaro la verità.

(1) Lettre 105. p. 137.

(2) Hiſt. de l' Académie des Belles Lettres To. VII. p. 416.

Avea pur compoſto M. di Meaux un altro libro su queſta materia, e non ſi pubblicò, che dopo morto. Trovaſi in fine delle di lui *Opere Poſtume*, ed ha per titolo la *Tradizione de' nuovi Miſtici*. E' oppoſto allo *Gnoſtico* di M. di Cambrai, e non ſe ne ha, che la prima parte. Fra le carte di M. di Meaux non ſi è trovata nè la ſeconda, nè la terza.

Non è difficile il comprendere, che queſta diſputa non è ſtata diſgiunta dall' aſprezza. Si querelano per l' una parte, e per l' altra (3). M. di Cambrai ſentiva male, che M. di Meaux aveſſe fatto imprimere alcune ſue lettere; dicea, che queſto Prelato ſtendeva il ſuo amaro zelo ſino a parlare d' una confeſſione generale, che gli era ſtata confidata. M. di Meaux ſchiamazzava contra tale accuſa, come calunnia odioſiſſima: ſoſtenea di non aver giammai

(1) Relation du Quietiſme.

confeſſato M. di Cambrai: e che queſta preteſa confeſſione eſſer non potea, che uno ſcritto, ch' era ſtato comunicato a tutti quei, che avevano avuta parte in tale affare: e ſi querelava, che M. di Cambrai lo rappreſentava in Roma, come Gianſeniſta, ed oppreſſore di certe pie perſone.

ARTICOLO LXV.

Bolla contra il libro di M. de Fénelon.

NEl mentre gli Spiriti erano nel più gran bollore in Parigi, e nella Corte, nel dì 12 Marzo 1699 il Papa diede fine alla diſputa con una *Coſtituzione*, la quale condannava il libro di M. di Cambrai. Non sì toſto ebbe il Re ricevuta la Bolla, che la inviò a M. Boſſuet, il quale era in Parigi aſpettandovi il Corriere (1). Eſſendoſene ſparſa la notizia, la Corte, e la Città corſero in folla da lui per congratularſi di un sì glorioſo avvenimento. Così terminò queſto grande affare, *il quale* [per ſervirmi delle parole di M. Daguesſeau, allora Avvocato generale nel bel diſcorſo de' 14 Agoſto 1699 per regiſtrare quella Bolla] *dopo*

(1) Relation du Quietisme Pag. 229. Tom. II.

dopo aver tenuta ſoſpeſa per ben due anni la Chieſa, le ha ſul fine arrecato altrettanto di gioja, e conſuolo, quanto dolore, ed inquietudine avealе cagionato ſul principio.

Era fondata tal gioja ſulla pura, e ſemplice accettazione di M. di Cambrai, il quale ſi ſottomiſe alla Bolla, toſto che gli fu portata, e per tal motivo nel dì 9 Aprile 1699 pubblicò un editto. Simil procedere tutto docile, ed umile edificò molto quei, che viveano ſenza paſſione. Vi furono però degli amici di M. Boſſuet troppo ingiuſti, che non rimaſero paghi di M. di Cambrai. Eſſi oſaron dire, ch' ei provato avea della pena nel ſottometterſi, e che non l'avea fatto, che di mala grazia. Il Dottore Phelipeaux (1) rapporta, che eſortandolo il di lui fratello a ricever la Bolla, M. di Cambrai gli avea riſpoſto, che biſognava che gliela intimaſſe il Papa, non eſſendo pria di ciò obbligato a nulla. Queſto Scrittore ingiuſto aggiugne una rifleſſione, che dimoſtra la ſua parzialità. Ei pretende, che l'Editto di M. di Cambrai per l'accettazione della Bolla prova, che la ſua ſommiſſione è imperfetta.

(1) Relation Tom. II. p. 237.

Dopo ciò non ancora M. di Meaux fu al coverto delle imputazioni calunnioſe, che ſono ſtate replicate, ed approvate da uno

(1) Vie de Madame de Maintenon ch. 21.

Scrittore moderno (1). Asficura questi, che M. Bossuet accusò M. di Cambrai di finzione nel suo ritrattarsi: e che avea spediti a M. de Valbelle Vescovo di S. Omer molti corrieri per indurlo a criticar l' Editto del suo Metropolitano. Pretende, che nell'assemblea Provinciale di Parigi, ragunata per l'accettazion della Bólla, M. di Meaux avea parlato sì acremente contra M. di Cambrai, che tutt'i Vescovi n'erano rimasti scandalezzati.

(2) Mem. Manuscrit.

Quel, che però riferiscono le memorie scritte da un uomo, che visse con M. Bossuet (2), è bene opposto a tutte queste vane dicerie. Egli asficura, come cosa ch' eragli nota sicurissimamente, che dopo la condanna di Roma, M. di Meaux fece il primo ogni sforzo per riconciliarsi con M. di Cambrai, e che questi non mai vi rispose.

Sebbene non veggasi, come dubitar si possa con ragione della sincera condotta di M. di Cambrai, non per tanto non dobbiamo noi dissimulare, che Madama de Maintenon non erane convinta. Ecco, com'ella si spiega in una delle sue lettere (3). *Condannò Roma la dottrina di M. di Cambrai: egli si sottomise. Io mi trovai in un altro intrigo: poteva io credere sincera questa sommissio-*

(3) To. III. P. 159.

miſſione, quando non vedeva il Prelato divenir come S. Paolo predicatore di quella fede, ch' egli avea combattuta? Io non crederò, che ſi ſganni taluno da un errore, ſe non quando lo vedrò combattere con tanta forza, con quanta lo ſoſtenne.

I nemici di M. di Meaux hanno ſpinto lor odio ſino ad aſſerire (1), che l'ambizione lo avea regolato nella condotta con M. di Cambrai; e che per premio aveva egli ſperata la Sede di Cambrai, e la porpora Cardinalizia. Non vi è coſa più ordinaria, che gli uomini da dozzina giudichino ingiuſtamente, e temerariamente què di più gran merito; ma che un uomo oneſto, come l'Abate di S. Pietro abbia potuto dire (2), che M. Boſſuet avea creduto, che M. de Fénelon non ſi ſottomettesſe affatto, e ch' egli di Veſcovo di Meaux diveniſſe Arciveſcovo di Cambrai in vece di quello, ciò è incomprenſibile, tanto più, che per ſole congbietture ſi può ideare un fatto di queſt' indole. Oltre che egli è odioſo l'attribuire intenzioni perverſe, e mire ſcellerate ad un uomo, la cui condotta è ſtata ſempre eſente da ambizione, ed irreprenſibile. La riſpoſta, ch' ei fece al Re in tempo di queſta diſputa prova aſſai l' innocenza de' ſuoi motivi (3). Avendogli

(1) La Beaumele liv. 1. chap. 3.

(2) Annales Politiques.

(3) Abrégé de l' Hiſt. Eccl. Tom. XII. p. 553.

domandato un giorno Luigi XIV, *che avreſte voi fatto, ſe io aveſſi protetto M. di Cambrai? Sire*, ripigliò M. Boſſuet, *io ne avrei gridato venti volte più alto: quando ſi difende la verità, ſi ſta ſicuro di riportarne toſto, o tardi la vittoria.*

ARTICOLO LXVI.

Stima, di cui M. di Meaux godea nella Corte.

EGli è coſtante, che M. di Meaux era riguardato nella Corte come un Prelato virtuoſiſſimo; e che il Re lo conſiderava grandemente per li ſuoi coſtumi, e per la ſua dottrina. Rileviamo noi ciò da alcune notizie inedite intorno alla vita di queſto Principe, e queſte ſono talmente unite alla Storia di M. di Meaux, che noi non poſſiamo affatto ommetterle.

(1) Memoires ch. 9. p. 193.

M. de la Fare rapporta (1), che il Re incontrò un giorno il SS. Sagramento, che portavaſi in Verſailles ad uno de' ſuoi Uſiziali, e che lo accompagnò per buon eſempio fino preſſo al moriente. Queſto ſpettacolo, egli aggiugne, lo toccò sì al vivo, che al ritorno non potè trattenerſi dal parte-

tecipare alla ſua Innamorata il tumulto della propria coſcienza. Ella pur diſſe, ch' era tocca dal pentimento, ed entrambi riſolvettero di ſepararſi. Il Veſcovo di Meaux fu chiamato per ajutargli in queſta riſoluzione. La Dama partì per Parigi; ed il Veſcovo, dopo aver tenute molte conferenze col Re, e dopo aver fatti in otto giorni molti viaggi a Parigi, ne' quali, ſenza ſaperlo, portava delle lettere, che non parlavano niente meno, che di divozione, rimaſe ben ſorpreſo, quando videla ritornare in Verſailles, e molto più, quando da queſta riconciliazione vide naſcere il Conte di Toulouſe.

Leggonſi nelle lettere del celebre Dottore Antonio Arnauld fatti, che recano onore alla pietà, ed alla coſtanza di M. di Meaux (1). *Non ſi sa*, ei dice, *chi verſo una feſta di Paſqua fece avere del rimorſo al Re per lo commercio ch' egli avea con Madama de Monteſpan; è certo però, che ad ottenere gli foſſe conceſſa la comunione, promiſe di romperla all' intutto. Domandava ſolo di vederla ſpeſſo, dando ferma parola, che non vi ſi paſſerebbe coſa, ſe non oneſta. Si miſe in diſputa, ſe ciò poteſſe concederſi. M. di Meaux, il quale egli conſultò, ſoſtenne coſtantemente, che ciò*

(1) Lettre 635. Tom. VI. p. 246.

non potevaſi affatto, ch' era lo ſteſſo, che eſporſi ad un evidente periglio di ricadere, e che nulla più di tal permeſſo era contrario a tutte le leggi della Chieſa. Ma l'Arcivescovo [allora M. de Harlai] e'l Confeſſore furon d'altro ſentimento: l'evento ſeguitone ſi è, che da sì bella amicizia ſono nati due Infanti, Madamigella de Blois, e M. il Conte di Toulouſe.

Madamigella de Montpenſier anche ha parlato di quella velleità del Re nel convertirſi, ed ella ci rapporta (1), che Madama de Monteſpan eraſi ritirata in Clagni, dove M. di Meaux con un mantello grigio ſul naſo andava ſempre da incognito per confermarla nelle di lei ſante riſoluzioni.

(1) Memoires P. 287.

Ma eccone delle particolarità ben certe, come quelle, che additanſi da Madama de Maintenon, la quale rapportale in una lettera a Madama la Conteſſa di S. Geran (2). *La bella Madama*, ella dice parlando di Madama di Monteſpan, *ſi è querelata col Re, che un Prete l'ha negata l'aſſoluzione. Il Re non ha voluto condannarlo, ſenza informarſi di ciò che ne penſavano M. il Duca di Montauſier, la cui probità egli riſpetta, e M. Boſſuet, della cui dottrina tien conto. M. Boſſuet non ha eſitato nel dire, che il Prete avea fatto il ſuo dovere. M.*

(2) To. II. P. 99.

il

il Duca di Montausier ha parlato con più forza. Ha ripigliato il suo discorso M. Bossuet, ha parlato con tanta efficacia, ha unita sì a proposito la gloria, e la religione, che il Re, cui non bisogna dire, se non il vero, si è levato tutto commosso, e strignendo la mano al Duca gli ha detto: io vi prometto di mai più rivederla. *Finora ha mantenuta la parola.*

Non si può affatto dubitare di questi racconti attestati tutti da Autori gravi. Lo Scrittore della vita di Madama de Maintenon sen serve di base d' un Romanzo, ch' egli ha fatto. Allude al desiderio del Re nel convertirsi, e sembra, che uno de' suoi oggetti è stato il deridere M. Bossuet (1). Ma dovea por mente, che disonorasi se stesso, quando si manca al rispetto dovuto agli uomini grandi.

(1) Vie de Madame de Maintenon liv. 6. ch. 1. 3. & 5.

M. di Meaux era ben lontano dal carattere della maggior parte de' Cortigiani, i quali non si avvicinano a' Principi, che per adularli, e riportar grazie per le di loro viltà. Non ci dimenticheremo affatto di quel che leggesi in Madama de Sévigné, e che ha rapporto al presente caso (2): *Ci si avvisa*, scrive alla di lei figlia, *che i Minimi della vostra Provincia han dedicata al Re una Tesi, onde lo paragonano a Dio;*

(2) Tom. VI. Lettre 75. P. 429.

a Dio ; ma di una maniera, per la quale vedesi ad evidenza, che Iddio non n'è, che una copia. M. di Meaux l'ha veduta, e ne ha parlato al Re, dicendogli, che Sua Maestà non dee affatto soffrirla. Il Re è stato di questo sentimento. Si è rimandata la Tesi nella Sorbona per giudicarne, e la Sorbona ha deciso, che bisognava nasconderla alla luce.

Un'altra lettera di Madama de Sévigné conferma l'idea grande, che aveasi di M. Bossuet. Quando Madama la Delfina di Baviera venne in Francia per lo suo matrimonio, Madama de Maintenon, e M. Bossuet andarono ad incontrarla con molte altre persone della Corte. Si sparse diceria, che il Prelato, e Madama de Maintenon si erano separati dalla comitiva in Schlestat per giugner prima dalla Principessa. La novella era falsa, ma diede motivo alla seguente riflessione di Madama de Sévigné (1). *Ecco una distinzione ben piacevole, e ben segnata. Se Madama la Delfina credea, che tutti gli uomini, e tutte le donne hanno tanto spirito, quanto mostravane questo saggio, avrebbe ella errato. L'esser del primo ordine egli è in vero un gran vantaggio.*

(1) Tom. V. p. 361. derniere edition pag. 382.

Non dissimuleremo frattanto, che uomini di grandissimo merito non erano perfet-

ſettamente contenti della condotta di M. di Meaux nella Corte. L'illuſtre Dottore Antonio Arnauld era fra queſti. Dopo aver detto in una delle ſue lettere (1), che il Re avrebbeſi fatto più onore, ſe nominato aveſſe M. Boſſuet al Cardinalato, aggiugne: *Ei vi ha nondimeno un* Verumtamen, *dal quale imparo, che non abbia da rendernе gran conto a Dio. Queſt'è, ch'egli non ha il coraggio di rappreſentar che che ſia al Re. Ciò eſige il guſto del tempo per quel che riguarda quegl'iſteſſi, che hanno altronde gran qualità, molti lumi, e ſcarſa grandezza di animo. Queſto però trattener non dee dallo ſtimare, quel che in loro è da venerarſi.*

(1) Lettre 464. Tom. 6. p. 122.

Tali rimproveri non hanno alcun rapporto agli amori del Re. Sapea M. Arnauld, che M. Boſſuet diſapprovava i commerzj illegittimi di queſto Principe. Non cádon quelli, che ſopra il ſilenzio di M. Boſſuet nel non rappreſentare al Re l'ingiuſtizia della perſecuzione, che facevaſi a' *Diſcepoli di S. Agoſtino*; nel che M. Arnauld moſtra il ſuo gran zelo per gli amici, e nello ſteſſo tempo appaleſa il conoſcer poco la Corte, e la prudenza, colla quale biſogna guidarviſi.

AR-

ARTICOLO LXVII.

Trattato di M. di Meaux contra la Commedia.

PErſuaſo M. di Meaux, che il dovere di un Veſcovo era di oſſervar continuamente tutto ciò che poteva offendere i buoni principj, vegghiava ſempre contra le novità, che potevano eſſer pregiudiziali a' Fedeli. Il P. Caffaro Teatino avea compoſta un' opera, nella quale avea ſcritto, che la commedia, com'è al giorno di oggi, era sì purgata ſul Teatro Franceſe, che non vi ha nulla, che non poſſa ſentirſi dall'orecchio più caſto. M. di Meaux intefe al vivo queſta propoſizione, e nel 1694 fece delle *Maſſime*, e delle *Rifleſſioni ſulla commedia*, nelle quali ſi ſpiega così: *Biſognerà dunque, che noi paſſiamo per oneſte l'empietà, e le infamie, di cui ſon piene le commedie di Moliere, ſe voi ſtimate degno del nome criſtiano, e di un Prete il trovare oneſta la corruzione ridotta in maſſime nell' opere di Quinault, con tutte le falſe tenerezze, ed i fallaci inviti a godere del bel tempo della gioventù, che da per ogni dove riſuonano nelle ſue poeſie. Per me io l' ho veduto cento volte piagnere i ſuoi errori.*

Ma

Ma al giorno di oggi ſi autorizza ciò ch' è ſtato materia del ſuo pentimento, e del ſuo giuſto dolore, quando ha ſeriamente penſato alla ſua ſalvezza.

Il libro del P. Caffaro era ſtato cagione di gran diſturbo preſſo le perſone pie. Ei ſi pentì di averlo compoſto, e fecene la diſdetta umile, e ſolenne in una lettera diretta a M. de Harlai Arciveſcovo di Parigi.

I principj di M. di Meaux ſulla commedia ſomminiſtran ragione da dubitare di ciò che riferiſce uno Scrittore moderno (1), che M. Herbert Curato di Verſailles era ſtato invitato da M. di Meaux ad intervenire alla Tragedia di Eſter, e ch' egli ricusò, quantunque il P. de la Chaiſe, ed i Veſcovi ancora non vi faceſſero ſcrupolo. Aggiugne, che queſto pietoſo Eccleſiaſtico conferì su ciò con Madama de Maintenon, cui diſſe, che non condannava affatto Eſter; ma che credea non doverci intervenire. *La riputazione di un Miniſtro di Gesù Criſto*, ei dice, *è troppo dilicata per ſagrificarla alla compiacenza. Eh penſate voi, che ſia decente a' Sacerdoti l' aſſiſtere per due ore intere a commedie recitate da donne giovani, ben fatte, amabili! Queſto è un eſporſi alle tentazioni.*

(1) Vie de Madame de Maitenon liv. 8. ch. 25.

AR-

ARTICOLO LXVIII.

Scrive contra il libro del Cardinal Sfondrate.

VErso quest' istesso tempo, vale a dire al cadere del decimo settimo secolo comparve un libro del Cardinal Sfondrate direttamente contrario alla dottrina di S. Agostino sulla materia della Predestinazione. Molti Vescovi zelanti per lo sistema di S. Agostino scrissero al Papa Innocenzio XII contra quest' opera, che aveva il titolo di *Nodus Prædestinationis solutus*. M. di Meaux fu uno di que' Prelati, ed ei compose la lettera. Gli altri erano gli Arcivescovi di Rheims, e di Parigi, i Vescovi di Arras, e di Amiens. La di loro lettera fu segnata nel dì 13 Febbrajo 1697. Eglino nel tempo istesso denunziarono due proposizioni di questo libro: l' una salvava gl' infanti non battezzati, e supponea l' altra, che la fede esplicita in Gesù Cristo, non era assolutamente necessaria, anche dopo promulgato il Vangelo (*a*). Il Papa rispo-

se

(a) *Quantum ex parte Dei est, omnes dilecti, omnes ad vitam æternam, aut aliquid, quod vita æterna melius sit, ut de infantibus baptismo non tinctis postea dicemus, destinati....*

Post promulgatum Evangelium, an fides explicita in Christum necessaria sit, disputant Theologi.

se a' cinque Prelati, ch' egli avea prescritto l' esame del libro dinunziato. Un tale affare però non fu proseguito, nè doveva esserlo, s' egli è vero, come si disse, che il Cardinale Albani, di poi Papa sotto il nome di Clemente XI, avea fatto imprimere il libro del Cardinale Sfondrate suo amico.

ARTICOLO LXIX.

Si riferisce quel che M. di Meaux fece nell' assemblea del Clero nel 1700.

M. di Meaux si distinse moltissimo nell' assemblea, che si ragunò nel principio del secolo. Nel dì 26 Giugno 1700 fu nominato Commissario per l' esame delle proposizioni favorevoli alla morale rilassata, che il Clero di censurar proponeasi.

Si pretende (1), che il Re guadagnato dal suo Confessore non acconsentì alla proposta condanna, se non coll' esigere da M. Bossuet, che i Gesuiti Autori di quelle proposizioni, non sarebbero nominati affatto. Due mesi dopo stabilita la commissione M. di Meaux fu in istato da far la sua relazione

(1) Abrégé de l' Hist. Eccl. Tom. XIII. pag. 754.

ne all'assemblea. Eseguì ciò nella Sessione del mattino de' 26 Agosto, e de' giorni seguenti. Compì tutto nel 1 Settembre, e parlò molto contra il Probabilismo. Nel dì 4 Settembre la censura fu approvata, e si unì ad una lettera circolare a tutt' i Vescovi del Regno. In quest' istessa assemblea M. di Meaux fu ancora incaricato a fare una norma circa i Regolari, che di una Diocesi passavano in un' altra, e cui troppo volentieri si accordava il predicare, e confessare. Nel dì 21 Agosto M. di Meaux rappresentò, che i Religiosi, che d' allora in poi passavano d' una in altra Diocesi, esser doveano provveduti di buone commendatizie. Fu perciò ordinato, che ogni Regolare, che si presentasse per ottenere le facoltà di predicare, e confessare, aver dovesse in valida forma un certificato del proprio Provinciale, o di chi ne facesse le veci.

Nel 1701 M. Bossuet tenne un Sinodo, nel quale fece un Editto per pubblicare la censura del Clero. Ha questo la data del 1 Settembre 1701. Nel 1 Agosto 1702 scrisse al Papa Clemente XI per supplicare Sua Santità ad ascrivere fra' Santi Vincenzo de Paul, la cui pietà fu per lui sempre oggetto di ammirazione.

AR-

ARTICOLO LXX.

Sue Opere contra M. Simon.

NEllo ſteſſo 1702 M. Simon, per lo innanzi Prete dell' Oratorio, ſperimentò nuovamente gli effetti del zelo di M. di Meaux contra le novità. Era di già gran tempo, da che queſto Prelato avea contribuito à far occultare la *Storia critica dell' antico Teſtamento*, quando era ſtata impreſſa in Parigi. M. Boſſuet ſdegnato dell' ardire, e della temerità dell' Autore, eraſene ſpiegato in pubblico (1). M. Simon eſſendone ſtato avvertito, e ſapendo quel che il Prelato gli opponea, ſcriſſe una memoria per riſpondervi (2): fu comunicata a M. Boſſuet. Vi paſſarono due conferenze fra loro. Riflettendo il Prelato, che ſe faceaſi qualche cangiamento nell' opera di M. Simon, divenir poteva utile al pubblico; diedegli parola, che volendo fare alcune correzioni al ſuo libro, egli a farlo riſtampare impiegava tutto il ſuo credito preſſo M. le Tellier Cancelliere, e preſſo i Dottori, che avrebbero il peſo di rivederlo. Si obbligò a parlare di per ſe ſteſſo al Cancelliere, e pochi giorni dopo rimiſe a queſto Magiſtrato un eſemplare della *Storia Critica*, ſul principio del quale M. il

(1) Lettre de M. Simon Tom. III. pag. 261.

(2) Tom. III. p. 52.

Cancelliere di propria mano ſcriſſe a M. Pirot, che nominava ad eſſer di nuovo reviſore di tale opera. Dopo ciò M. Boſſuet nel dì 12 Giugno 1685 ſcriſſe a M. Simon: *Non mi dorrò della mia fatica nel leggere, io ſteſſo un' opera di tanta importanza. Ne conferirò con voi ben volentieri, e voi non proverete meco più difficoltà di quella che ſentireſte colle perſone le più famigliari.*

M. Pirot ricusò approvare il libro, e M. Simon ne richiamò il ſuo eſemplare. Incontrò quindi nella Sorbona M. Boſſuet, che gli diſſe volergli ſtabilire altro Dottore per tal reviſione. M. Simon ricusò affatto, immaginandoſi, che un altro non gli ſarebbe più ſavorevole di M. Pirot.

M. Toinard ch'era d'aſſai ſavio, ſpecialmente in materie riguardanti la Sagra Scrittura, ſi eſibì a M. Boſſuet di volerſi affaticare nella confutazione della *Storia Critica*. Fu però trattenuto dall'aſſemblee, che ſi ebbero per tale affare in S. Germano, preſſo al Prelato, che riſedevavi allora. Queſte aſſemblee riuſcirono a nulla. Duranti tutti queſti trattati, e conferenze, la *Storia Critica* fu pubblicata in Roterdam preſſo Reiniers Leers, e non ſi parlò più di farne nuova edizione in Parigi.

M. Simon, il quale non amava M. di Meaux, ha ſcritto (1), che vi aveano del-

(1) Lettre 2. 4. p. 52.

le

le cagioni occulte, delle quali non era il Prelato, che un istrumento. Sotto queste cagioni egli intende i Giansenisti; ed ha creduto, che M. Nicole, più che altri, avuto avea parte nel far occultare il suo libro in Parigi. Assicura di aver inteso da M. Faure, che la vera ragione della sventura del libro derivava dall'aver egli in esso troppo liberamente parlato di S. Agostino.

Colla stessa libertà continuò a scrivere M. Simon, ed imprimer fece in Olanda le sue opere. Fece la *Storia Critica de' principali Commentatori del nuovo Testamento*, e quest'opera per lo appunto diede motivo alla *Difesa della Tradizione, e de' Santi Padri*, che leggesi fra le *Opere Postume* di M. di Meaux. Ei si propose di far vedere, che la critica è all'intutto novizia nella Teologia, e che decide non solo troppo arditamente, ma ancor male, per non dir di più, sopra materie, che le sono superiori.

Questa *Difesa* è divisa in due parti. Si scovrono nella prima gli errori manifesti circa la Tradizione, e circa la Chiesa. Vi si espone il disprezzo, onde M. Simon tratta i Padri, la diminuzione ch' ei dà alla fede della Trinità, e della Incarnazione, e quanto sia egli favorevole a' nemici di questi misteri. Questa prima parte va divisa in quattro libri, che sono principal-

mente destinati a giustificare S. Agostino contro alla temerità del Censore.

La seconda parte ha per titolo: *Errori sulla materia del peccato originale, e della Grazia*. S. Agostino vi è rappresentato come l'Oracolo della Chiesa, e sopra ciò M. Bossuet diffondesi molto. Vi hanno otto libri in questa seconda parte, nella quale si prova a lungo l'efficacia della grazia, e la predestinazione gratuita.

M. Simon dopo scritte le sue *Istorie Critiche*, lavorò a tradurre in Francese il nuovo Testamento. Questa traduzione manoscritta era stata posta in mano di M. di Meaux per esser caritatevolmente riveduta col consenso dell'Autore. Sia però che M. Simon non trattasse di buona fede, sia ch' egli prevedesse, che la revisione di M. Bossuet sarebbe troppo severa, pubblicò l'opera sua pria, che fosse riveduta. L' Autore non vi era nominato, ma sapea tutto il Mondo, che l' anonimo era M. Simon. Lessela M. di Meaux, e ne fu mal contentissimo. A tal fine nel dì 29 Settembre 1702 fece un Editto, onde si proibiva il leggere, ed il ritenere il libro, che ha per titolo: *Il nuovo Testamento di nostro Signore Gesù Cristo, tradotto con delle note.*

A quest' Editto fu unita una *Istruzione Pastorale* sul disegno, e'l carattere del Tradut-

duttore. Vi riprende il Prelato certe interpetrazioni ſingolari, ed una gran prevenzione per li Sociniani. Fece quindi un' altra *Iſtruzione* ſopra alcuni luoghi particolari degni di cenſura in quella traduzione. Comincia da una *Diſſertazione preliminare* ſopra la dottrina, e la critica di Grozio. M. di Meaux vi rivela il difettoſo di Grozio in favore de' Sociniani, alcune oppinioni ardite circa le inſpirazioni, e le Profezie, la ſua averſione per S. Agoſtino, che dipinge qual Novatore, ed ottimamente dimoſtra i principj poco eſatti aſſeriti da Grozio nel libro *de Imperio ſummarum poteſtatum circa ſacra*.

M. di Meaux avea promeſſo provare in un' altra opera il conſenſo degli antichi Padri co' loro ſucceſſori in Oriente, ed Occidente, e quello de' Greci con S. Agoſtino, ed i ſuoi Diſcepoli. Avea pur aggiunto: *Quei che potran credere, che ſimile intrapreſa non conviene alla mia età, nè alle mie forze preſenti, rimarran forſe conſolati dal ſapere, che la coſa è già tutta eſeguita, e che il poco di fatica, che mi rimane da impiegarvi non ſorpaſſerà, ſe piace a Dio, la diligenza di un uomo, che colla grazia del Signore è riſoluto conſagrare i ſuoi ſforzi tali, quali ſono, nel continuare ſino all' ultimo reſpiro la difeſa delle verità utili a' biſogni preſſanti*

della Chiesa (*a*). Altro non dice l'Autor della vita; ond'è, che rimane sospeso chi legge.

La *Dissertazione* contra Grozio diede origine ad alcune obbiezioni proposte da un laico contra la Profezia d'Isaia. M. di Meaux vi rispose con bontà. Egli era allora gravemente infermo, e molestato da dolori di pietra. Dichiarò, ch'era ben contento di veder perpetuare nèlla Chiesa il santo costume, che facea consultare i Dottori da' laici, e dalle donne ancora, sopra la intelligenza delle Scritture.

ARTICOLO LXXI.

M. Bossuet scrive contra M. Dupin, e sul culto Cinese.

M. Dupin celebre Dottore della Sorbona in questo tempo stesso dava molto a parlare di se medesimo, non solo per lo gran numero di opere, che la sua penna, più feconda, che esatta, facea comparire; ma ancora per l'arditezza delle sue oppinioni. Cagionaron queste qualche scandalo: fu denunziato alla Sorbona. Si sparse

(a) *Fra le Opere Postume di M. Bossuet si trovano diverse lettere circa la Versione del nuovo Testamento di M. Simon, quantunque sien esse là, e qua sparse nelle Istruzioni Pastorali.*

ſe fama, che M. di Meaux avuta avea parte nell' oprato contra queſto Dottore. Si preteſe, ch' ei ricevette ordine di non più ſcrivere. Ciò riferiſcono le lettere di Bayle (1), dalle quali vedeſi per altra cagione, che la malignità non la perdonava a M. di Meaux. *Voi ſenza dubbio avete inteſo dire*, egli ſcrive (2) a M. Minutoli, *che ſono ſtate già dinunziate alla Facoltà di Teologia di Parigi molte propoſizioni erronee di M. Dupin, contenute nella di lui* Biblioteca degli Autori Eccleſiaſtici. *Si dice, che M. di Meaux ſarà del ſuo partito, e che la concorrenza, nella quale eglino ſi ſono trovati ſulla ſpiega de' Salmi, ha ſpinto a ciò il Prelato.*

(1) Lettre 118.

(2) Lettre 138. p. 682.

Da queſto tratto maligno ſi riconoſce l' effetto ordinario dell' invidia, e della geloſia, chè per nuocere a' grandi uomini, attribuiſcon loro delle cattive intenzioni, fino nelle di loro azioni ottime. Quel ch'è chiaro ſi è, che M. di Meaux fece una memoria di ciò che trovava da correggerſi nella *Novella Biblioteca degli Autori Eccleſiaſtici*, e ſi ritrova fra le *Opere Poſtume*.

Queſta memoria fu preſentata a M. il Cancelliere. M. di Meaux decide, che M. Dupin ſi ſpiega con pochiſſima eſattezza ſul peccato originale, ſul Purgatorio, ſopra i libri canonici, ſull' eternità delle pene,

ſulla venerazione de' Santi, e delle loro reliquie, ſull' adorazione della Croce, ſopra la Grazia, il Papa, i Veſcovi, la Quareſima, il divorzio, il celibato de' Clerici, i Padri, la Tradizione, l' Eucariſtia, e la Trinità. Vi dà fine M. di Meaux domandando, che M. Dupin ſi ritratti, o ſi ſpieghi. Queſto Prelato fece moltiſſime note ſulla *Storia del Concilio di Efeſo*, e quella del *Concilio di Calcedonia* di M. Dupin.

Fa quindi paſſaggio M. Boſſuet alle lagnanze ſul culto Cineſe. M. Coulau, Dottore della Sorbona avea fatto uno ſcritto per difendere i libri de' Padri le Comte, e Gobien Geſuiti ſulla religione, e 'l culto de' Cineſi, cenſurati dalla Facoltà di Parigi. Queſto Scrittore vi avea preteſo, che gli antichi Perſiani conoſciuto avevano il vero Dio. M. di Meaux fece delle memorie in forma di lettere contra queſt' opera: le dirizzò a M. Briſacier Superiore del Seminario delle Miſſioni ſtraniere, e ſi trovano fra le *Opere Poſtume*.

ARTICOLO LXXII.

M. Boſſuet fa la Giuſtificazione delle Rifleſſioni Morali.

LE *Rifleſſioni* del P. Queſnel ſul nuovo Teſtamento cominciavano a fare del

del molto romore in Francia, ed in Roma. Coloro ancora, che proteggevano il libro, lo giudicarono bisognoso di revisione.

Egli è costante, che M. di Meaux faticò in tal revisione co' Dottori Ravechet, e Pirot. Il Dottore Gaillande ha preteso, che M. di Meaux non ha giustificato questo libro, che col sostituirvi 26 fogli. Ei lo asserisce in un libro, cui dà il titolo di *Dilucidazione*. Fu però confutato da un Osservatore, il quale asscura (1), che i Revisori non trovarono a sostituirvi, che quattro fogli.

(1) Observation 8. P. 37.

Che che ne sia del numero de' fogli, nel 1711., sette anni dopo la morte di M. Bossuet comparve un libro sotto questo titolo: *Giustificazione delle Riflessioni sul nuovo Testamento, impresse per autorità di Monsignor Vescovo, e Conte di Châlons, ed approvate da Monsignore il Cardinale di Noailles nel* 1699, *opera del fu Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet Vescovo di Meaux, Consigliere del Re ne' suoi Consigli, ed Ordinario nel suo Consiglio di Stato, per lo addietro Precettore di Monsignore il Delfino, primo Limosiniere di Madama la Duchessa di Borgogna, in Lille presso Giovanbatista Brovellio, Impressore nella strada degl' Infermi alla Sorbona* 1711.

Lo Stampatore di quest' opera, nell' *Aver-*

vertimento confessa averle dato titolo diverso da quello destinatole dall'Autore. Il titolo di essa esser doveva: *Avvertimento*, o piuttosto *Dilucidazione sul libro delle Riflessioni Morali*, e questa *Dilucidazione* era stata scritta per esser situata sul principio di una nuova edizione del P. Quesnel. Uno Scrittore avvezzo a sguisare i fatti, ed a contornarli di una maniera romanzesca, ha preteso (1), che M. Bossuet, di poi Vescovo di Troyes, nipote del Vescovo di Meaux era stato accusato d'esser l'Autore di questo libro, e di averlo falsamente attribuito al suo Zio. Aggiugne, che la pietosa frode divenne pubblica, ed irritò le genti oneste.

(1) Vie de Madame de Maintenon liv. XI. ch. 2, Tom. V.

Ma questo è un fatto temerariissimamente asserito. E' costante, che M. di Meaux scrisse una tal' opera. L' Università di Parigi lo attesta pubblicamente, e ne chiama mallevadore M. il Cardinal de Noailles nel 1718 (2). E' noto per testimonianze maggiori di ogni eccezione (3), che M. il Vescovo di Troyes aveva una copia di quest' opera riveduta, e corretta dallo stesso M. di Meaux, che tante volte ha detto, che quest'era il più bel pezzo di Teologia, ch' egli giammai fatto avesse. Finalmente havvi una dimostrazione, che questo libro sia di Bossuet, ed è, che i Vescovi di Luçon, e della Rochelle, i quali scrissero contra quest' ope-

(2) Acte d' Appel du 3 Décembre 1718.

(3) Abrégé de l' Hist. Eccl. Tom. XII. pag. 636.

opera, di cui non potean meglio indebolirne l'autorità, che col dire non foſſe di M. di Meaux, convengon ſenza dubbio, ch'egli ne ſia l'Autore. Aggiungon però, che appena l'ebbe egli compoſta, cangiò penſiero, e la condannò all'eterne tenebre. Noi ſappiamo altronde, che una copia autentica di queſt' opera è tra le mani del Depoſitario degli ſcritti di M. di Meaux.

ARTICOLO LXXIII.

Ultimi anni, e morte di M. Boſſuet.

NUlla oſtanti le ſue grandi fatiche, M. Boſſuet avea ſempre conſervata ottima la ſua ſalute, ed era già preſſo al ſettanteſimo primo anno di vita, quando nel dì 23 Agoſto 1698 ſcriveva ad una perſona confidente così (1): *Pregate per gli affari della Chieſa. I ſuoi nemici non mi parlano, che della mia avanzata età, e non mi minacciano, che della proſſima morte. Non avverrà al certo, che quel che Dio vuole; e purchè la vittoria della verità venga preſto, io non domando vederla. Del reſto la mia ſalute ſin oggi è tanto buona, ch'io ſembro di trent' anni, la Dio mercè.*

(1) Vains efforts des Jéſuites contre la juſtification art. 7.

Qualche tempo dopo ei fu tormentato da

da dolori di pietra. Al cadere del 1703 vi si accoppiò una febbre, che non lo abbandonò fino al dì 12 Aprile 1704, che fu l'ultimo giorno del viver suo. Contava egli allora 76 anni, sei mesi, e sedici giorni. Morì in Parigi fra le mani di M. Herbert, che di Curato di Versailles era stato eletto Vescovo di Agen. Era egli confidente di M. di Meaux, il quale prossimo a morte gliene diede altre pruove, confidandogli il suo Testamento. M. di Agen accompagnò il corpo del suo amico fino a Meaux, dove fu seppellito, e pontificalmente celebrò i funerali di questo gran Prelato.

Era morto appena, che i Ministri Protestanti disseminar vollero alcun dubbio sulla di lui credenza, ed insinuare, ch'ei non era persuaso della verità de' dogmi, per la cui difesa aveva egli scritto. Il Ministro Pictet asscura, ch'egli sapea da non poterne dubitare, che M. di Meaux presso a morte non mai volle che si recitassero altre preghiere, eccetto l'orazione Domenicale; argomento, ei dice, che non approvava affatto le preghiere da se compo'te per li Santi. M. de Bernez Vescovo di Geneva sorpreso dell'ardire del Ministro, scrisse a M. de Bissi, allora Vescovo di Meaux, per supplicarlo a praticare su ciò le dili-

gen-

genze le più esatte. M. de Bissi rispose al Vescovo di Geneva, e gli rimise il certificato del P. de Riberolles, allora primo Assistente de' Canonici Regolari della Congregazione di Francia; quello di M. Gaucher Capicerio dell' Ospedale Reale de' *Trentacinque*, ed allora primo Vicario della Parrocchia di S. Rocco; e quello di M. di S. André, gran Vicario della Chiesa di Meaux, i quali fecero testimonianza, che nella sua ultima infermità M. Bossuet, che aveano sempre assistito, recitato avea l' Officio de' Santi segnati nel Calendario della sua Chiesa, e che avea profferita a voce intelligibile la preghiera contenente l' invocazione de' Santi, e che nudriti non aveva altri sentimenti, se non quelli, ch' erano stati sempre da lui sostenuti. Si arrese M. Pictet a pruove sì autentiche, e fecene la sua dichiarazione al Vescovo di Geneva.

Un illustre Scrittore ci riferisce fin dove era giunta la malignità de' nemici di M. di Meaux. Ei rapporta (1) quel ch' eglino hanno osato dire: *che questo grand' uomo avea de' sentimenti filosofici diversi dalla sua Teologia, presso a poco, come un saggio Magistrato, che giudicando secondo la lettera della Legge, per la forza del suo genio si eleva delle volte in segreto al di sopra di quella.*

(1) Hist. Universelle de M. de Voltaire Tom. VII, pag. 199.

Vale

Vale a dire assai intelligibilmente, che M. Bossuet non è stato, che un furbo, un Ippocrita. Son io sicurissimo, che M. de Voltaire [il quale meglio d'altri sa, che gli uomini del primo merito sono quei, che la calunnia perseguita con più di furore, e che cento volte di per se stesso ne ha gustato gli avvelenati bocconi] non presti alcuna fede ad un'accusa odiosa del pari, che leggiermente asserita. Egli è costante, che coloro, i quali han vissuto nella più intima unione con M. di Meaux, tutti han dichiarato, che non eravi persona più sinceramente legata à' dogmi, de' quali la Chiesa Cattolica esigene la credenza, quanto quello gran Prelato.

ARTICOLO LXXIV.

Diverse osservazioni sul carattere di M. Bossuet: e l'idea, che deesi formare di questo Prelato.

(1) Abrégé de l' Hist. Eccl. Tom. XIII. pag. 704.

Riguardasi con ragione (a), dice ottimamente uno Scrittore moderno (1), *come un Padre della Chiesa. Questo è un titolo, di cui lo assicurano tante qualità, che si*

(a) *Monsignor Bossuet.*

ſi ammirano in lui: la elevatezza del ſuo ſpirito, l' eſtenſione delle ſue cognizioni, la purezza della ſua dottrina, l' ardore del ſuo zelo, la varietà de' ſuoi talenti, la ſublimità della ſua eloquenza. Tutto ha egli abbracciato, dogmi, morale, diſciplina, controverſie, interpetrazione della Scrittura. In una parola egli è ſuperiore ad ogni elogio. Non vi ha, che una voce ſul merito ſtraordinario del gran Boſſuet, cui comunemente ſi dà il nome di Oracolo della Chieſa.

L' Autore, di cui abbiam qui rapportate le parole, nota, che Boſſuet era di una grand' eſattezza nella morale, e che portava la ſeverità più lungi dello ſteſſo M. Arnauld. Quei che han viſſuto con lui, ci han riferito, ch' egli biaſimata avea la ſatira di Boileau ſopra le donne, ſatira approvata da M. Arnauld.

Non era contento de' Poeti Criſtiani, i quali ſi luſingano di abbellire le di loro opere, impiegandovi il nome de' Numi della favola (1). Ripreſe Santeuil per aver nominata Pomona parlando de' giardini di Verſailles: e queſto Poeta ſembrò ſottoſcrivere la cenſura di quel Giudice ſevero, confeſſandoſene reo innanzi a lui, quantunque le Muſe aſſolverlo doveſſero: *Me pœnitcat erraſſe in uno vocabulo latino, ſi diſplicuiſſe videar in me inſurgenti tanto Epiſcopo, etiam*

(1) Memoires de l'Academ. des Belles lettres Tom. XV. p. 235.

etiam abſolventibus Muſis (a).

M. Rollin è dello ſteſſo penſiere di M. Boſſuet. Ei ſi confeſſa colpevole dello ſteſſo fallo, al quale indotto avealo l' altrui eſempio nella ſua gioventù. Ne moſtra un ſincero pentimento, dicendo, che lo impiegare il nome delle falſe Deità, val lo ſteſſo, che ridurre a nulla nella ſua lingua il frutto della vittoria di Gesù Criſto.

Altri meglio di M. di Meaux non conobbe la neceſſità d' impiegar bene il ſuo tempo: non viſſe egli mai ozioſo un ſol momento. Non aveva ora ſtabilita per mangiare (1). Studiava finchè la fame l' obbligaſſe a ricorrere al nudrimento. I ſuoi grandi ſtudj non lo impedivano frattanto dal ſoddisfare i doveri di Paſtore. Predicava ſpeſſo nella ſua Cattedrale, e nelle ſue Parrocchie. Non credea che diſdiceſſe ad un Veſcovo il catechizzare di per ſe ſteſſo gl' infanti. Confeſſava, faceva eſattamente le ſue viſite Paſtorali, e non traſcurava alcuna delle funzioni del ſagro miniſtero. L' acceſſo a lui era faciliſſimo. Un ſemplice contadino, che volea parlargli, era ſicuro di avere un' udienza favorevole.

Trovava aſſai tempo per adempiere tutt' i ſuoi

(1) Abrégé de l' Hiſt. Eccl. Tom. XII. p. 253.

(a) *Tra gl'* Inni ſacri, e nuovi *di Santeuil oſſervaſi ancora a queſto propoſito un componimento, che finiſce*, per quem religio manet inconcuſſa.

i ſuoi doveri, e per iſtudiare, non diſſipandoſi in che che ſia. Si divertiva pochiſſimo, e non facea viſite. Vien riferito, che un giorno andando per caſo nel ſuo giardino, domandò al Giardiniere, coſa ne foſſe degli alberi fruttiferi. Al che il Giardiniere mal contento dell' indifferenza del ſuo padrone riſpoſe: *Voi non vi curate affatto de' voſtri alberi, Monſignore. Se io qui piantaſſi de' Santi Agoſtini, e de' San Girolami, eh verreſte a vederli; ma per li voſtri alberi al certo non vi date pena.*

Si ſpiegò apertamente ſopra la inutilità delle viſite in una lettera a Madama de Luynes, Badeſſa di Jovarre, che non ancora è ſtata impreſſa: *Io ſon poco metodico nelle viſite*, ei le diceva, *o più toſto io ſono aſſai metodico in non farne. Sono ſcuſato, ſapendoſi bene, che non è nè per gloria, nè per diſprezzo, nè per indifferenza in me ciò che mi ſottrae da una gran perdita di tempo.*

Non mai nudrì ſpirito di partito. Ebbe amicizia con alcuni Geſuiti, e ſtimava Port-Royal. Era ſtato allevato da gente prevenuta contra i Diſcepoli di S. Agoſtino; frattanto, perchè amava la virtù, e la verità, non era loro ingiuſto.

Egli era più Tomiſta, che Agoſtiniano. Nel ſuo *Trattato del libero arbitrio* volle

far vedere, che la premozione, e la predeterminazione fiſica è il vero modo d'accordare la libertà co' decreti di Dio: che ſalva perfettamente la noſtra libertà, e che nell'iſteſſo tempo ſtabiliſce la noſtra dipendenza da Dio.

Non diſapprovava però la diſtinzione de' due ſtati (1), *di cui il primo*, ei dice, *è quello del vecchio Adamo, che dà un ſemplice poter perſeverare nel bene, negandone l' azione, e l' effetto*. M. le Dieu, che viſſe lungamente con lui, ha aſſicurato di aver inteſo da M. Boſſuet iſteſſo, ch' egli ebbe gran parte nell' *Iſtruzione Paſtorale ſulla Grazia*, pubblicata nel 1696 da M. de Noailles Arciveſcovo di Parigi, ed ammirata aſſaiſſimo dagli Agoſtiniani.

(1) Juſtification ſect. 7.

E' certo ancora, che nudriva ſinceriſſima ſtima per M. Arnauld. Non ſolamente egli ha fatto de' grandi elogj all' Opere, che queſto celebre Dottore avea ſcritte contra i Proteſtanti, e che avrebbe deſiderato che diſſeminate ſi foſſero da per tutto (2); ma ben anche egli approva il *Trattato delle idee*, ed eſorta l' Autore a confutare il *Nuovo ſiſtema della Natura, e della Grazia del P. Mallebranche*, ſiſtema, per cui M. Boſſuet dimoſtrava grandiſſimo diſprezzo. Ei dicea, che queſta picciola Opera non appaleſava, che novità, falſità, e follia. Eccone

(2) Lettre de M. Arnauld To. III. ſel. 235. p. 369. Lettre 300. Tom. IV. p. 237.

cone le proprie parole: *Tam nova, tam falſa, tam inſana, tam exitioſa circa gratiam Chriſti, tam indigna de ipſa Chriſti perſona, ſanctæque ejus animæ Eccleſiæ, ſuæ ſtructuræ incumbentis, ſcientia.*

ARTICOLO LXXV.

Orazione funebre per M. Boſſuet fatta dal P. de la Rue Geſuita.

L'Orazione funebre di M. di Meaux fu fatta dal celebre P. de la Rue, che in tal genere di eloquenza avea gran riputazione fra i RR. Padri Geſuiti. Il ſuo diſcorſo era diviſo in tre parti: *la bontà ne' ſuoi coſtumi, la integrità ne' ſuoi impieghi, la verità nella ſua dottrina.*

M. l'Abate de Polignac, di poi Cardinale, fu ſurrogato a M. Boſſuet nell'Accademia Franzeſe, e nel dì 2 Agoſto 1704 fu ricevuto da M. l'Abate de Clérembaut, che fece un belliſſimo elogio a M. di Meaux. *Queſto gran perſonaggio*, ei diſſe, *era uno di quegli uomini rari, e ſuperiori, che ſono delle volte moſtrati al Mondo, per fargli ſoltanto ſentire, fin dove può giugnere il merito ſublime, ſenza quaſi laſciargli la ſperan-*

ranza di poter loro trovare de' ſucceſſori. Coll' allettamento di ſua compagnia, onde ſapea render tutto amabile, ebbe l' arte di guadagnare ſopra i cuori quel dolce impero, di cui ha goduto d' una maniera ſingolare d' aſſai.

Nel giorno iſteſſo di queſta ricezione l' Abate de Choiſy recitò nell' Accademia in lode di Boſſuet un panegirico, onde rappreſentalo come uno di quegli uomini ſtraordinarj, nati per l' onore della loro Patria, e per lo bene della Religione.

Anche in vita era ſtato lodato in queſta celebre Accademia, di cui egli era uno de' principali ornamenti. M. de la Bruyere nel dì 15 Giugno 1693 nel ſuo diſcorſo per la ricezione eraſi così ſpiegato circa M. Boſſuet. *Che dirò io di quel perſonaggio, che ha fatta sì lungamente parlare una nojoſa critica, e che l' ha fatta tacere; di quello, che ſi ammira ſuo mal grado, di quello, che opprime per lo gran numero, e per l' eminenza de' ſuoi talenti, Oratore, Iſtorico, Teologo, Filoſofo, d' una rara erudizione, d' una più rara eloquenza, ſia ne' ſuoi ragionamenti, ſia ne' ſuoi ſcritti, ſia nella Bigoncia? Un Difenſore della Religione, un lume della Chieſa [paſſerà più oltre la voce de' Poſteri] un Padre della Chieſa. Che, non è vero? Nominate, Signori, nominate una virtù, che ſua affatto non ſia.*

IL FINE.

ORAZIONI
FUNEBRI
Di Monſignor
JACOPO-BENIGNO
BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX,
CONSIGLIERE ORDINARIO DI STATO,
Precettore del Sereniſſimo Delfino, ec.

Coll' Orazione Funebre in morte dello ſteſſo,
del R. P. DE LA RUE.

TRADOTTE DAL FRANCESE.

IN NAPOLI MDCCLXXVII.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A ſpeſe di ANDREA MIGLIACCIO.

Con Licenza de' Superiori.

ORAZIONE FUNEBRE
NELLA MORTE
DI ARRIGHETTA MARIA
DI FRANCIA,
REGINA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Recitata i 16. di Novembre del 1669. nella Chiesa delle Religioſe di Santa Maria di Calliot, ove ripoſa il Cuore di Sua Maeſtà.

Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram. Pſal. 2.

Udite ora, o Regi: imparate, o Giudici della terra.

SERENISSIMO SIGNORE.

QUEGLI, che regna ne' Cieli, e da cui dipendono tutti gl' Imperi; quegli, di cui ſolo è propria la Maeſtà, la gloria, la indipendenza, è quel ſolo altresì, che gloriaſi di fare la legge a' Re, e di dar loro, quando gli piace, grandi lezioni e terribili. O innalzi egli i Troni, o gli abbaſſi, o comunichi a' Principi la ſua potenza, o la ritiri a ſe ſteſſo, e loro non laſci che la propria loro

debolezza, esso gli ammaestra intorno a' loro doveri in un modo sovrano e degno di lui. Imperciocchè dando ad essi la sua potenza, comanda loro di farne quell' uso, che ne fa egli medesimo pel bene del mondo; e mentre ne li priva, fa loro vedere, che tutta la loro Maestà è accattata, e che sebbene sono assisi sul Trono, non sono meno soggetti a lui, e non meno dipendono dalla sua suprema autorità. Così egli ammaestra i Principi, non solamente con voci e con discorsi, ma con effetti ancora e con esempj. *Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram.*

A voi, o Cristiani, cui la memoria di una grande Regina, Figliuola, Moglie, e Madre di Re sì potenti, e Sovrana di tre Regni, chiama da ogni parte a questa cerimonia lugubre; a voi, dico, il presente discorso farà vedere uno di quegli esempj terribili, che presentano agli occhi del mondo tutta intera la sua vanità. Voi vedrete in una sola vita tutti gli estremi delle cose umane: la felicità senza limiti, egualmente che le miserie; un lungo e pacifico possedimento di una delle più nobili Corone dell' Universo; tutto ciò, che di più glorioso possono dare la nascita e la grandezza, adunato sopra un capo, ch' è di poi esposto a tutti gli oltraggi della fortuna; la buona causa da principio avente buon esito, e poi sturbata da improvvisi accidenti e da mutazioni inudite; la ribellione lungo tempo repressa, finalmente affatto padrona;

na; ſenza freno la licenza; conculcate le Leggi; la Maeſtà violata con attentati fino a quel tempo incogniti; l'uſurpamento e la tirannia ſotto il nome di libertà; una Regina fuggiaſca, che non truova in tre Regni verun ritiro, ed a cui la ſua propria patria non è altro che un funeſto luogo di eſilio; nove viaggi ſul mare intrapreſi da una Principeſſa, che non è trattenuta dalle ſue burraſche; l'Oceano attonito nel vederſi valicato tante volte in apparati così diverſi e per cagioni sì differenti; un Trono indegnamente roveſciato, e con miracolo riſtabilito. Queſti ſono gl'inſegnamenti, che dà Iddio a' Re: così fa egli vedere al mondo il niente delle ſue grandezze e delle ſue pompe. Se ci mancano le parole, ſe l'eſpreſſioni non corriſpondono ad un argomento così alto e sì vaſto, abbaſtanza da ſe parleranno le coſe. Il cuore di una grande Regina, elevato un tempo per una sì lunga ſerie di proſperità, e di poi profondato d' improvviſo in un abiſſo di amarezze, parlerà molto alto; e ſe a' privati non è permeſſo il far lezioni a' Principi ſopra avvenimenti sì ſtrani, un Re mi preſta le ſue parole per dire ad eſſi: *Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis terram:* Udite, o Grandi della terra; imparate, o Arbitri del mondo.

Ma la ſaggia e religioſa Principeſſa, che fa l'argomento di queſto diſcorſo, non è ſtata ſolamente uno ſpettacolo agli uomini, perchè da queſto

apparaſſero i conſigli della divina Provvidenza, e le fatali rivoluzioni delle Monarchie; ella ſi è iſtruita da ſe medeſima, mentre Iddio iſtruiva i Principi col ſuo eſempio. Io già ho detto, che queſto grande Iddio gli ammaeſtra, e dando e togliendo ad eſſi la loro potenza. La Regina, di cui parliamo, ha inteſe ugualmente queſte due lezioni sì oppoſte; cioè, ſi ſervì ella criſtianamente e della buona e della rea ſortuna. Nell' una ella fu benefica, nell'altra ſi è moſtrata ſempre invincibile. Fino a tanto che fu felice, fece ſentire mai ſempre al mondo il ſuo potere per via di grazie infinite; quando poi reſtò abbandonata dalla fortuna, arricchì piucchè mai ſe medeſima di virtù; di maniera ch'ella ha perduta per ſuo proprio bene quella potenza Reale, che avea pel bene degli altri; e ſe i ſuoi Vaſſalli, ſe i ſuoi Confederati, ſe la Chieſa univerſale traſſe profitto dalle ſue grandezze, ella ſeppe trarne dalle ſue diſavventure, piucchè non avea fatto dalla ſua gloria. Queſto è ciò, che noi oſſerveremo nella vita eternamente memorabile della grande, della eccelſa, della invitta Principeſſa ARRIGHETTA MARIA DI FRANCIA REGINA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Benchè niuno ignori gli eminenti pregi di una Regina, la cui Storia riempiè tutto l' Univerſo; io però mi ſento ſul bel principio coſtretto a richiamargli alla voſtra memoria, affinchè queſta idea

idea ci ſerva per tutta la ſerie del preſente diſcorſo. Ella ſarebbe coſa ſuperflua il parlare diſteſamente della glorioſa naſcita di queſta Principeſſa: nulla ſotto il ſole ſi vede, che ne agguagli la grandezza. Il Pontefice S. Gregorio (*a*) ſino da' primi ſecoli diede queſto elogio ſingolare alla Corona di Francia; ch' ella è tanto ſuperiore alle altre Corone del mondo, quanto la dignità Reale è ſuperiore alle condizioni private. Che s' egli parlò così al tempo del Re Childeberto, e ſe egli ha innalzata sì fattamente la ſtirpe di Meroveo: giudicate voi ciò, ch' egli avrebbe detto del Sangue di S. Luigi e di Carlomagno. Nata di tale ſtirpe, figliuola di Arrigo il Grande, e di tanti Re, il ſuo gran cuore ſuperò la ſua naſcita. Ogni altro poſto che un Trono ſarebbe ſtato indegno di lei. Ella ebbe in vero con che ſoddisfare al ſuo grand' animo, quando vide eſſer lei deſtinata per unire la Caſa di Francia alla Reale Famiglia degli Stuardi, ch' erano venuti alla ſucceſſione della Corona d'Inghilterra per una figliuola di Arrigo VII., ma che da molti ſecoli teneano dal loro Capo lo Scettro di Scozia, e che diſcendeano da quei Re antichi, la cui origine ſi naſconde tant' oltre nella oſcurità de' primi tempi. Ma s' ella rallegroſſi di regnare ſopra una grande Nazione, fu perchè potea contentare il deſiderio immenſo, che la ſpi-

(a) *Lib. 5. Ep. 6.*

gnea di continuo a beneficare. Ella ebbe una magnificenza Reale, ed avrebbesi detto che perdea ciò che non dava. Le sue altre virtù non furono meno ammirabili. Fedele depositaria de' lamenti, e de' segreti, dicea, che i Principi osservare doveano lo stesso silenzio che i Confessori, ed avere la stessa circospezione. Nel maggior bollore delle Guerre Civili, niuno ha giammai dubitato di sua parola, nè disperato di sua clemenza. Qual' altra mai ha meglio praticata quell' arte soave, che fa che l'uomo si abbassi, senza punto decader dal suo grado, e che sì felicemente unisce la libertà col rispetto? Dolce, familiare, gentile, egualmente che forte e vigorosa, sapea persuadere e convincere egualmente che comandare, e sapea far valere la ragione non men che l'autorità. Voi vedrete con quale prudenza ella trattava gli affari, ed una mano sì esperta avrebbe salvato lo Stato, se lo Stato avesse potuto esser salvato. Non si può lodare abbastanza la magnanimità di questa Principessa. Sopra di lei non avea la Fortuna verun potere: nè i mali, ch'ella ha preveduti, nè quelli, che l'hanno sorpresa, abbatterono il suo coraggio. Che dirò io del suo immobile attaccamento alla Religione de' suoi Maggiori? Ha saputo ben ella conoscere, che un tale attaccamento formava la gloria della sua Casa, egualmente che quella di tutta la Francia, sola Nazione dell' Universo, che per dodici Secoli quasi compiuti, da che i suoi Re han-

no abbracciato il Criſtianeſimo, non abbia veduti ſul Trono ſe non Principi figliuoli della Chieſa. In fatti ella ſempre ha dichiarato, che nulla ſarebbe capace di ſtaccarla dalla Fede di S. Luigi. Il Re ſuo marito le ha dato, fino alla morte, queſto bell'elogio; che non vi era ſe non il ſolo punto della Religione, che teneſſe diſuniti i loro cuori; e confermando queſto Principe ſapientiſſimo colla ſua teſtimonianza la pietà della Regina, fece conoſcere nel tempo ſteſſo a tutta la terra, la tenerezza, l'amor conjugale, la ſanta ed inviolabile fedeltà della ſua incomparabile Spoſa.

Iddio, che riferiſce tutt' i ſuoi conſigli alla conſervazione della ſua Chieſa, e che ſecondo di mezzi, impiega ogni coſa per li ſuoi occulti diſegni, ſi è ſervito per l' addietro delle caſte attrattive di due ſante Eroine per trarre i ſuoi Fedeli dalle mani de' loro nemici. Quando volle ſalvare la Città di Betulia, egli teſe nella bellezza di Giuditta una inſidia improvviſa ed inevitabile alla cieca brutalità di Oloferne. La venuſtà pudica della Regina Eſterre ebbe un effetto egualmente ſalutare, ma meno violento. Ella guadagnò il cuore del Re ſuo marito, e fece di un Principe infedele un illuſtre Protettore del Popolo di Dio. Per un conſiglio preſſo che ſimile, aveva il grande Iddio preparato un allettamento innocente al Re d' Inghilterra nelle grazie infinite della Regina ſua Spoſa. Conciofoſſecoſachè ella poſſedeſſe l' affetto

di

di lui (perciocchè le nubi, che ſi erano ſul principio vedute, furono in brieve diſſipate), e la ſua felice fecondità raddoppiaſſe tutto giorno i ſacri vincoli del loro amore ſcambievole, ſenza porre in riſchio l'autorità del Re ſuo Signore, ella impiegava il ſuo credito nel proccurare un poco di pace a' Cattolici oppreſſi. Sin dalla età di quindici anni la ſua mente fu capace di sì fatti penſieri; e ſedici anni di una perfetta proſperità, che ſcorſero ſenza interrompimento, coll' ammirazione di tutta la terra, furono ſedici anni di dolcezza per quella Chieſa afflitta. La ſtima della Regina ottenne a' Cattolici la felicità ſingolare, e quaſi incredibile di eſſere governati ſucceſſivamente da tre Nunzj Apoſtolici, che loro apportavano le conſolazioni, cui ricevono i figliuoli di Dio dalla comunicazione colla ſanta Sede. Il Pontefice San Gregorio ſcrivendo al pio Imperadore Maurizio, gli rappreſenta in queſti termini i doveri de' Re Criſtiani: *Sappiate, o grande Imperadore, che la Sovrana Potenza vi è conceſſa dall' alto, affinchè ſia ſoſtenuta la Virtù, ſieno dilatate le vie del Cielo, e l' Imperio della terra ſerva all' Imperio del Cielo* (*a*). La ſteſſa verità certamente gli ha dettate queſte belle parole. Imperciocchè, qual coſa vi ha mai

(*a*) *Ad hoc enim poteſtas dominorum meorum pietati cælitus data eſt ſuper omnes homines, ut qui bona appetunt, adjuventur; ut cælorum via largius pateat; ut terreſtre regnum cæleſti regno famuletur.* Greg. lib. 2. ep. 62. ad Maur. Aug.

mai di più conveniente alla potenza, quanto il ſoccorrere la virtù? a che dee ſervire la forza, ſe non a difendere la ragione? e perchè comandano gli uomini, ſe non per fare che ſia ubbidito Iddio? Sopra ogni altra coſa però conviene conſiderare la obbligazione cotanto glorioſa, che queſto gran Pontefice impone a' Principi, di dilatare le vie del Cielo. Geſucriſto diſſe nel ſuo Vangelo: Quanto mai ſtretto è il cammino, che conduce alla vita! ed ecco ciò che il rende sì ſtretto. Il Giuſto, ſevero con ſe ſteſſo, e perſecutore irreconciliabile delle ſue proprie paſſioni, ſi truova perſeguitato anche dalle ingiuſte paſſioni degli altri; e non può neppure ottenere, che il mondo lo laſci vivere in pace in quell' aſpro ſentiero e ſolingo, ove anzi che camminare, a ſtraſcicarſi è coſtretto. Accorrete, o Potenze del ſecolo, dice S. Gregorio, oſſervate in qual ſentiero cammini la virtù: ella è doppiamente in anguſtia, e per ſe ſteſſa, e per lo sforzo di coloro, che la perſeguitano; ſoccorretela, porgetele la mano: poichè voi la vedete già ſtanca pel combattimento, cui ella ſoſtiene al di dentro contra tante tentazioni, che opprimono la natura umana, mettetela almeno a coperto dagl' inſulti di fuori. In tal maniera voi dilaterete un poco le vie del Cielo, e riſtabilirete quel cammino, che la ſua altezza e la ſua malagevolezza renderanno ſempre abbaſtanza difficile.

Ma ſe mai ſi può dire, che la via del Criſtiano

no ſia ſtretta, ella è tale certamente, o Signori, nelle perſecuzioni. Imperciocchè qual coſa ſi può egli penſare più deplorabile, quanto il non poter conſervare la fede, ſenza eſporſi ai ſupplizio, nè ſagrificare ſenza inquietudine, nè cercare Iddio ſe non con tremore? Tale era lo ſtato lagrimevole de' Cattolici Ingleſi. L' errore e la novità faceanſi ſentire in tutte le Cattedre, e la dottrina antica, che, ſecondo l' oracolo del Vangelo, *dee eſſere predicata ſino ſopra i tetti* (a), poteva appena parlare all' orecchio. I figliuoli di Dio erano ſtupidi nel non vedere più nè l' Altare, nè il Santuario, nè que' Tribunali di miſericordia, che giuſtificano coloro, i quali ſi accuſano. O dolore! Era neceſſario occultare la penitenza colla ſteſſa ſollecitudine, con cui ſarebbonſi occultate le colpe; e Geſucriſto medeſimo ſi vedea coſtretto, per ſomma diſavventura degli uomini ingrati, a cercare altri veli ed altre tenebre, che que'veli, quelle tenebre miſtiche, ónd' ei ſi cuopre volontariamente nella Eucariſtia. All' arrivo della Regina, ſi rallentò il rigore, ed i Cattolici reſpirarono. La Cappella Reale, ch' ella fece fabbricare con tanta magnificenza nel ſuo Palazzo di Sommerſet, rendeva alla Chieſa il ſuo primo aſpetto. ARRIGHETTA degna figliuola di S. Luigi, quivi animava ognuno col ſuo eſempio, e quivi ancora ſoſtenea con

(a) *Quod in aure auditis, prædicate ſuper tecta.* Matt. 10. 27.

con gloria per mezzo de' ſuoi ritiri, delle ſue preghiere, e delle ſue divozioni, l'antica riputazione della Criſtianiſſima Caſa di Francia. I Preti dell' Oratorio, che il gran Pietro di Berulle avea condotti con lei, e dopo eſſi i Padri Cappuccini quivi colla loro pietà diedero agli Altari il loro vero decoro, ed agli Uffizj divini la loro maeſtà naturale. I Preti ed i Religioſi, zelanti ed infaticabili Paſtori di quel gregge afflitto, i quali vivevano in Inghilterra poveri, erranti, traveſtiti, *di cui non era degno il mondo* (*a*), andavano a ripigliare con allegrezza le inſegne glorioſe della loro profeſſione nella Cappella della Regina; e la Chieſa deſolata, che un tempo appena potea gemere liberamente e piagnere la ſua gloria paſſata, facea riſuonare altamente i Cantici di Sionne in una terra ſtraniera. In tal modo la pia Regina conſolava la cattività de' Fedeli, e rianimava la loro ſperanza.

Quando Iddio laſcia uſcire del pozzo dell'abiſſo il fumo, che oſcura il Sole, ſecondo la eſpreſſione dell'Apocaliſſe (*b*), cioè l'errore e la ereſia; quando per punire gli ſcandali, e per riſvegliare i Popoli ed i Paſtori, permette allo ſpirito di ſedizione d'ingannare le anime ſuperbe, e di ſpargere da per tutto un tedio altero, una curioſità indocile, ed uno ſpirito di ribellione, egli determina nella ſua ſapienza profonda i limiti, cui vuol dare all'infelice

(a) *Quibus dignus non erat mundus*. Hebr. 11. 35.
(b) *Apoc.* 9. 1.

lice progreſſo dell'errore, ed a' patimenti della ſua Chieſa. Io qui non imprendo, o Criſtiani, di parlarvi del deſtino dell'ereſie di queſti ultimi tempi, nè di oſſervare il termine fatale, ove Iddio ha ſtabilito di limitare il loro corſo. Ma ſe il mio giudizio non erra, qualor, richiamando alla memoria i ſecoli paſſati, ne fo un giuſto paragone collo ſtato preſente, ardiſco dire, e già veggo i ſavj ammettere un tal ſentimento, che ſono ſcorſi i giorni di cecità, e ch' è oramai tempo che la luce ritorni. Allora quando il Re Arrigo VIII. Principe in tutto il reſtante perfetto, laſcioſſi ſedurre dalle paſſioni, che hanno perduto Salomone e tanti altri Re, e cominciò a ſcuotere l'autorità della Chieſa: gli uomini ſavj gli dinunziarono, che innovando egli queſto ſol punto, diſordinava ogni coſa, e che dava contra il ſuo diſegno una licenza sfrenata all' età ſeguenti. I prudenti previdero il colpo; ma fu egli loro creduto in quei tempi di ſconvolgimento e di ſedizione? non furono anzi ſchernite le lor profezie? Ciò che un giudicioſo antivedimento non ha potuto perſuadere agli uomini, gli ha coſtretti a crederlo una padrona più imperioſa, voglio dir la ſperienza. Tutto quello, che la Religione ha di più ſanto, fu conculcato. La Inghilterra fece tanti e sì varj cangiamenti, che neppur ella ſteſſa ſapea più a che appigliarſi; e più agitata nella ſua terra, e ne' ſuoi porti medeſimi, che non è l'Oceano, che la circon-

conda, ella ſi vide inondata dal terribile allagamento di mille ſtrane e diverſe ſette. Chi sa ſe ravvedendoſi ella de' ſuoi errori prodigioſi intorno alla Poteſtà Regia, non ſia per avanzare più innanzi le ſue rifleſſioni; e ſe annojata de' ſuoi cangiamenti, riſguarderà ella con dilerto lo ſtato, in cui ſi trovò per l' addietro? Intanto ammiriamo qui la pietà della Regina, che ha ſaputo conſervare sì bene i prezioſi avanzi di tante perſecuzioni. Quanti poveri, quanti ſventurati, quante famiglie deſolate per la cauſa della Fede, ſuſſiſtettero in tutto il corſo della ſua vita per la immenſa profuſione di ſue limoſine? Queſte diffondeanſi per ogni parte ſino alle ultime eſtremità de' ſuoi tre Regni; e ſtendendoſi a cagione della loro abbondanza per fino ſopra i nemici della Fede, raddolcivano la loro aſprezza, e li riducevano alla Chieſa. Così ella non ſolamente conſervava, ma eziandio accreſceva il Popolo di Dio. Le converſioni erano innumerabili; e quelli, che ne furono teſtimonj oculati, ci hanno riferito, che nel corſo di tre anni di ſoggiorno, ch' ella fece nella Corte del Re ſuo figliuolo, la ſola Cappella Reale ha veduti più di trecento convertiti, ſenza parlare degli altri, deteſtare ſantamente i loro errori nelle mani de' ſuoi Limoſinieri. Felice al certo per aver conſervata con tanta ſollecitudine la ſcintilla di quel fuoco divino, che Gesù venne ad accendere al mondo! Se giammai la Inghilterra ritorna in ſe ſteſſa,

ſe

ſe queſto fermento prezioſo viene un giorno a ſantificare tutta coteſta maſſa, ov' è ſtato miſchiato da quelle mani Reali; la poſterità più rimota non avrà lodi baſtanti per celebrare le virtù della religioſa ARRIGHETTA; e crederà dover riconoſcere dalla ſua pietà l'opera cotanto memorabile del riſtabilimento della Chieſa.

Che ſe la Storia della Chieſa conſerva caramente la memoria di queſta Regina, la noſtra Storia non tacerà certamente i vantaggi, cui ella procurò alla ſua Caſa ed alla ſua Patria. Moglie e Madre amatiſſima ed onoratiſſima, ella riconciliò colla Francia il Re ſuo Marito, ed il Re ſuo Figliuolo. Chi non sa, che dopo la memorabile azione dell' Iſola di Rea, e nel tempo del famoſo aſſedio della Rocella, queſta Principeſſa, pronta a ſervirſi delle congiunture importanti, fece conchiudere la pace, la quale impedì, che la Inghilterra continuaſſe a ſoccorrere i Calviniſti ribelli? Ed in queſti ultimi anni, dopo che il noſtro gran Re, più geloſo della ſua parola, e della ſalute de' ſuoi Alleati, che de' ſuoi proprj intereſſi, ebbe dichiarata la guerra agl' Ingleſi, non fu ella pure una ſaggia e felice Mediatrice? Non riunì ella i due Regni? E di poi ancora non ſi è ella forſe ſtudiata in ogn' incontro di conſervare queſta medeſima unione? Queſte ſollecitudini debbono eccitare al preſente le voſtre Altezze Reali; e l' eſempio di una grande Regina, egualmente che il ſangue di

Fran-

Francia e d'Inghilterra, che avete unito, mediante il voſtro felice matrimonio, vi dee inſpirare il deſiderio d'applicarvi continuamente all'unione di due Re, che vi ſono così congiunti, dalla cui potenza e virtù può dipendere il deſtino di tutta la Europa.

Non penſate già, SERENISSIMO SIGNORE, di non poter acquiſtarvi gloria, ſe non col voſtro valoroſo braccio, e col voſtro gran cuore: Voi potrete ſegnalarvi ancora nella calma di una profonda pace, e potete ſervire allo Stato, ſenza ſpaventarlo come avete fatto tante volte, eſponendo in mezzo a' pericoli della guerra una vita così preziosa, e così neceſſaria com'è la voſtra. Ma queſto non è il ſolo ſervigio, SERENISSIMO SIGNORE, che ſi attende da voi: tutto ſi può ſperare da un Principe, che ha la ſaviezza per conſiglio, il valore per ſtimolo, e la giuſtizia per compagna in tutte le ſue operazioni. Ma ove mi traſporta il mio zelo, sì lontano dal mio lugubre argomento? Io mi fermo a conſiderare le virtù di FILIPPO; e non penſo, che vi debbo rappreſentare la ſtoria delle diſavventure di ARRIGHETTA.

Confeſſo però nel cominciarla, che ſento piucchè mai la difficoltà della mia impreſa. Quando miro più attentamente gl'infortunj inuditi di una sì grande Regina, mi mancano le parole, e la mia mente ſtordita da tanti trattamenti indegni fatti alla Maeſtà ed alla virtù, non ſi riſolverebbe

giammai a gettarsi tra tanti orrori, se la costanza mirabile, onde questa Principessa sostenne le sue calamità, non superasse di gran lunga i delitti, che hannole cagionate. Ma nel tempo stesso, o Cristiani, un altro pensiero mi affligge. Non è già un' opera umana quello che io medito. Io qui non sono uno Storico, che debba scoprirvi il segreto de' gabinetti, nè l' ordine delle battaglie, nè gl' interessi delle parti: conviene, che io mi sollevi sopra l' uomo per far tremare ogni creatura sotto i giudizj di Dio: *Io entrerò* con Davide *nelle potenze del Signore* (*a*), e vi farò vedere le maraviglie della sua destra, e de' suoi consigli; consigli di giusta vendetta sulla Inghilterra; consigli di misericordia per la salute della Regina; ma consigli segnati dal dito di Dio, la cui impressione è sì viva, e sì chiara negli avvenimenti cui debbo esporre, che niuno può resistere a questa luce.

Si rimonti pure quanto alto si voglia, per ricercare nelle Storie gli esempj de' grandi cangiamenti; che null' altro al certo si troverà da cui abbiamo tratta la lor origine fino al presente, se non o la mollezza, o la violenza de' Principi. In fatti quando i Principi trascurando di conoscere i loro affari ed i loro eserciti, non si applicano che alla caccia, come diceva uno Storico (*b*), non si gloriano che del lusso, nè ad altro pensano, che ad

(*a*) *Introibo in potentias Domini*. Psal. 70.
(b) *Q. Curt. lib.* 8. 9.

ad inventare piaceri ; ovvero quando traſportati dal loro umore violento, non oſſervano più nè leggi, nè miſure, e tolgono i riguardi ed il timore agli uomini, facendo che i mali, cui ſoffrono, appariſcano loro più inſopportabili, che quelli che preveggono: allora o il troppo libertinaggio, o la pazienza irritata minacciano terribilmente le Caſe Regnanti. Carlo I. Re d' Inghilterra era giuſto, moderato, magnanimo, oltre modo iſtruito de' ſuoi affari, e de' modi di regnare. Non vi fu mai Principe più capace di rendere la dignità Reale non ſolamente venerabile e ſanta, ma eziandio amabile, e cara a' ſuoi Popoli. Che coſa gli può eſſere rimproverata, ſe non la clemenza? Piacemi confeſſare di lui, ciò che diſſe un celebre Autore di Ceſare, ch' egli è ſtato clemente ſino ad eſſere obbligato a pentirſene. *Cæſari proprium & peculiare ſit clementiæ inſigne, qua uſque ad pœnitentiam omnes ſuperavit* (a). Sia queſto adunque, ſe ſi vuole, l' illuſtre difetto di Carlo: ma coloro, che vogliono credere tutto eſſer debole negli ſventurati, e ne' vinti, non penſino per queſto di perſuaderci, che al ſuo coraggio ſia mancata la forza, ed a' ſuoi conſigli il vigore. Perſeguitato oltre ogni credere dalla implacabile malignità della fortuna, tradito da tutt' i ſuoi, egli non mancò punto a ſe ſteſſo. Ad onta de' ſiniſtri eventi delle

(a) *Plin. lib. 9. cap. 13.*

ſue armate infelici, ſe potè eſſer vinto, non potè eſſer forzato; e ſiccome non ha egli mai ricuſato ciò ch' era conforme alla ragione, eſſendo vincitore; così ha ſempre rigettato ciò, ch' era vile ed ingiuſto, eſſendo cattivo. Io ſento difficoltà nel contemplare il ſuo gran cuore in quelle ultime pruove. Ma egli ha moſtrato certamente non poter i ribelli far perdere la Maeſtà ad un Re, che sa conoſcere ſe ſteſſo; e quei, che hanno veduto con quale aſpetto egli ſia comparſo nella Sala di Weſtminſter, e nella piazza di Witthal, poſſono agevolmente giudicare quanto ei foſſe intrepido alla teſta delle ſue truppe, quanto auguſto e maeſtoſo nel mezzo del ſuo Palazzo, e della ſua Corte. Grande Regina io ſoddisfaccio a' voſtri più teneri deſiderj, quando encomio queſto Monarca; e quel cuore, che non è mai viſſuto ſe non per lui, ſi risveglia, benchè ſia polvere, e diviene ſenſibile, anche ſotto quel manto funebre al nome di uno Spoſo così diletto, cui gli ſteſſi ſuoi nemici concederanno il titolo di ſaggio e quello di giuſto; e che la poſterità porrà nel numero de' Principi grandi, ſe la ſua Storia truovi leggitori, il cui giudizio non ſi laſci dominare nè dagli accidenti, nè dalla fortuna.

Quei, che ſono informati degli affari, eſſendo tenuti a confeſſare, che il Re non avea data occaſione, nè preteſti agli eccеſſi ſacrileghi, di cui noi abborriamo la memoria, ne accuſano la fierezza in-

indomabile della Nazione; ed io confeſſo che l'odio de' parricidi è capace di far concepire un tal ſentimento. Ma quando ſi conſidera più ſottilmente la Storia di quel gran Regno, e maſſime gli ultimi Regni, ove ſi veggono non ſolamente i Re Maggiori, ma eziandio i Pupilli, e le Regine ſteſſe così aſſolute, e così temute; quando ſi conſidera la preſtezza incredibile, onde la Religione fu o atterrata, o riſtabilita da Arrigo, da Eduardo, da Maria, da Eliſabetta: non ſi truova nè la Nazione così ritroſa, nè i ſuoi Parlamenti così fieri e così fazioſi; anzi conviene rimproverare quei Popoli d'eſſere ſtati troppo ſommeſſi, poichè hanno poſto ſotto il giogo la loro ſteſſa fede, e la loro coſcienza. Non accuſiamo dunque ciecamente il naturale degli abitanti dell'Iſola la più celebre del mondo, i quali, ſecondo i più fedeli Storici, traggono da' Galli la loro origine; nè crediamo che i Mercj, i Daneſi, ed i Saſſoni abbiano talmente corrotto in eſſi quel buon ſangue comunicato loro da' noſtri Padri, che ſieno capaci di commettere azioni sì enormi, ſe non vi foſſero concorſe altre cauſe. Chi ve gli ha dunque ſpinti? Qual forza, qual traſporto, qual'intemperie ha cagionate queſte agitazioni e queſte violenze? Non ne dubitiamo, o Criſtiani: le falſe Religioni, il libertinaggio di mente, il furore di diſputare delle divine coſe, ſenza fine, ſenza ſommeſſione, ha reſo eccеſſivo l'ardire. Queſti furono i nemici, che la Regina ebbe

a combattere, e che nè la ſua prudenza, nè la ſua dolcezza, nè la ſua coſtanza, poterono vincere.

Già diſſi qualche coſa della licenza, che regna negli ſpiriti, quando ſi ſcuotono i fondamenti della Religione, quando ſi oltrepaſſano i limiti ſtabiliti una volta. Ma concioſiachè la materia, cui tratto, mi porga un eſempio manifeſto ed unico in tutt' i ſecoli di queſti eſtremi furioſi; il mio argomento mi ſpigne, o Signori, a rimontare ſino al principio, ed a condurvi paſſo paſſo per tutti gli eccelſi, a cui il diſprezzo della Religione antica, e quello dell'autorità della Chieſa, furono capaci d' indurre gli uomini.

La ſorgente adunque di tutto il male ſi è, che coloro, i quali non hanno temuto di tentare nel ſecolo paſſato la Riforma mediante lo ſciſma, non trovando punto di più forte ſcudo contra tutte le loro novità quanto l' autorità ſanta della Chieſa, furono coſtretti ad abbatterla. Quindi è, che i Decreti de' Concilj, la Dottrina de' Padri, e la loro ſanta Concordia, l'antica Tradizione della S.Sede, e della Chieſa Cattolica, non furono come per l' addietro Leggi ſacre ed inviolabili. Ciaſcuno fece a ſe ſteſſo un tribunale, ov'ei ſi è dichiarato l'arbitro della ſua credenza: e benchè ſembri che i Novatori abbiano voluto raffrenare gli ſpiriti, rattenendoli dentro i limiti della ſanta Scrittura; contuttociò non avendo eſſi fatto queſto ſe non ſotto condizione, che ciaſcun Fedele ne diveniſſe l'interpetre,

petre, e credeſſe che lo Spirito Santo gliene det-terebbe la ſpiegazione, non vi è alcuno, il quale con queſta dottrina non abbia il parere di adorare i ſuoi capricci, di conſegrare i ſuoi errori, di chia-mar Dio tutto ciò ch'egli penſa. Sino d'allora già ſi previde, che non avendo più freno la licenza, le Sette ſi moltiplicherebbero all' infinito; che la oſtinazione ſarebbe invincibile; e che mentre gli uni non ceſſerebbero di diſputare, o ſpaccerebbe-ro i loro ſogni per inſpirazioni; gli altri annojati da tante viſioni, nè potendo più riconoſcere la mae-ſtà della Religione lacerata da tante Sette, an-drebbero finalmente a cercare una quiete funeſta, ed una intera indipendenza, nella indifferenza delle Religioni, o nell'Ateiſmo.

Tali, e più pernizioſi ancora, come voi vedre-te ſucceſſivamente, ſono gli effetti naturali di quel-la nuova dottrina. Ma ſiccome un torrente uſcito fuor del ſuo letto non fa da per tutto le ſteſſe ſtra-gi, perchè il ſuo rapido corſo non truova da per tutto gli ſteſſi pendii, nè le ſteſſe aperture; così queſto ſpirito d' indocilità e d' indipendenza, ben-chè ſia ugualmente ſparſo in tutte l'ereſie di que-ſti ultimi ſecoli, non ha però prodotti univerſal-mente gli ſteſſi effetti. Queſto fu riſtretto tra varj limiti, ſecondo che il timore, o l'intereſſe, o il genio de' privati e delle Nazioni, o finalmente la Potenza divina, che pone, quando le piace, limiti ſegreti alle paſſioni degli uomini più violente, l'

hanno differentemente rattenuto. Che ſe in Inghilterra ſi è moſtrato dominante, e ſe quivi la ſua malignità ſi è diffuſa ſenza riſerba; i Re ne hanno patito, ma i Re pure ne furono la cagione. Eſſi fecero troppo accorgere i Popoli, che l'antica Religione potea cangiarſi. I Sudditi ceſſarono di riverirne le maſſime, quando le hanno vedute cedere alle paſſioni, ed agl' intereſſi de' loro Principi. Quelle terre troppo ſmoſſe, e divenute incapaci di conſiſtenza, caddero per ogni parte, nè hanno fatto vedere ſe non orridi precipizj. Io così chiamo tanti errori temerarj, e ſtravaganti, che tutto giorno ſi vedeano comparire. Nè credete, che la ſola queſtione del Veſcovado, o alcuni litigj ſulla Liturgia Anglicana, abbiano commoſſi i Comuni. Quelle diſpute non erano per ancora, ſe non deboli cominciamenti, con cui quegli ſpiriti torbidi faceano come una pruova della loro libertà. Ma nel fondo de' cuori covavaſi qualche coſa di più violento: ciò era un odio ſegreto di quanto porta il carattere di autorità, ed un prurito d' innovar ſenza fine, dopo d'averne veduto il primo eſempio.

In tal maniera i Calviniſti più arditi de' Luterani hanno ſervito a ſtabilire i Sociniani, che furono di gran lunga più numeroſi, e di cui aumentarono tutto giorno il partito. Le Sette infinite degli Anabattiſti uſcirono di quella medeſima ſorgente, e le loro opinioni confuſe col Calvineſimo fecero naſcere gl' Indipendenti, che non ebbero punto

to di limiti; tra cui ſi veggono i Tremanti, perſone fanatiche, le quali credono, che tutt' i loro ſogni ſieno loro inſpirati; e quelli, che ſi chiamano Cercatori, perchè mille ſettecento anni dopo Geſucriſto cercano tuttavia la Religione, e non ne hanno alcuna di ſtabile e fiſſa.

Così, o Signori, gli ſpiriti una volta commoſſi, cadendo di ruina in ruina, ſi ſono in tante Sette diviſi. In vano ſi perſuaſero i Re d'Inghilterra di poterli trattenere su quel pericoloſo pendio, conſervando il Veſcovado. Imperciocchè, qual giurisdizione poſſono avere que' Veſcovi, i quali da ſe ſteſſi hanno annullata l' autorità della loro Cattedra, e la riverenza, che deeſi alla ſucceſſione, condannando apertamente i loro predeceſſori, ſino la ſorgente medeſima della loro Conſegrazione; voglio dire, ſino il Pontefice S. Gregorio, ed il S. Monaco Agoſtino ſuo Diſcepolo, e primo Apoſtolo della Nazione Ingleſe? Quali poſſono eſſere i frutti del Veſcovado, quando ſi ſepara dalla Chieſa, la quale è il ſuo tutto? Quali poſſono eſſere l'influenze del Veſcovado, quando ſi ſepara dalla S. Sede, la quale è il ſuo centro, per unirſi contra la ſua natura alla dignità Reale, come a ſuo capo? Queſte due poteſtà di un ordine sì diverſo non ſi uniſcono, ma s'imbarazzano ſcambievolmente, quando ſi confondono inſieme; e la Maeſtà de'Re d'Inghilterra ſarebbe rimaſta più inviolabile, ſe contenta de' ſuoi ſacri diritti, non aveſſe voluto appropriarſi i diritti, e l'autorità della Chieſa.

ſa. Il perchè nulla vi fu, che poteſſe rattenere la violenza degli ſpiriti fecondi di errori; e Iddio per punire la irreligioſa inſtabilità di que' popoli, gli ha laſciati in preda alla intemperanza della loro ſolle curioſità; di maniera che l'ardore delle loro ſtolte diſpute, e la loro Religione arbitraria, è divenuta più pericoloſa delle loro malattie.

Non è dunque maraviglia, ſe perdettero il riſpetto della Maeſtà, e delle Leggi, nè ſe divennero fazioſi, ribelli, ed oſtinati. Si ſventa la Religione, quando ſi muta, e le ſi leva un certo peſo, che ſolo è capace di tener in dovere i Popoli. Eſſi hanno nel fondo del cuore un non so che d' inquieto che n'eſce, ſe loro ſi toglie queſto freno neceſſario; quando viene loro permeſſo di farſi padroni della loro Religione, loro ſi permette ancora, che mettano ſoſſopra ogni coſa. Quindi è nato quel preteſo Regno di Criſto, incognito fino allora al Criſtianeſimo, che doveva annullare tutta la Dignità Reale, ed uguagliare tutti gli uomini; ſogno ſedizioſo degl' Indipendenti, e loro chimera empia e ſacrilega: tanto egli è vero, che ogni coſa ſi volge in ribellione, ed in ſedizioſi penſieri, quando è annullata l'autorità della Religione. Ma perchè cercar pruove di una verità, che lo Spirito Santo ha pronunziata con una manifeſta ſentenza? Iddio ſteſſo minaccia i Popoli, che alterano la Religione, cui egli ha ſtabilita, che allontanerebbeſi da eſſi, e che allora ſuſciterebbero in mezzo ad

eſſi

eſſi le guerre civili. Udite com'egli parli per bocca del Profeta Zaccheria: *La loro anima*, dice il Signore, *ha variato verſo di me*, quando hanno sì di frequente cangiata la Religione; *ed io loro ho detto: Io non ſarò più voſtro Paſtore*; cioè io vi abbandonerò a voi ſteſſi, ed al voſtro crudele deſtino. Ma udite il reſtante: *Ciò che dee morire, vada alla morte, ciò che dee eſſer reciſo, ſia reciſo:* Intendete voi bene queſte parole? *e quelli, che rimarranno, ſi divorino gli uni gli altri* (a). O Profezia troppo vera, e troppo veracemente adempiuta! La Regina avea ben ella ragione di giudicare, che non vi era verun altro mezzo di togliere le cagioni delle guerre civili, ſe non ritornando alla unità Cattolica, la quale ha fatta fiorire per tanti ſecoli la Chieſa, e la Monarchia d'Inghilterra, come ha fatte fiorire le più ſante Chieſe, e le più illuſtri Monarchie del mondo. Quindi è, che allora quando queſta pia Principeſſa ſerviva la Chieſa, ella credea di ſervire lo Stato, e credea di aſſicurare al Re de' Servi, conſervando a Dio de' Fedeli. La ſperienza fece conoſcere quanto foſſero giuſti i ſuoi ſentimenti; ed è certo, che il Re ſuo figliuolo nulla trovò di più fermo, e di più coſtante nel ſuo ſervigio, ſe non que' Cattolici così odiati, e così perſeguitati, che gli avea ſalvati la Re-

(a) *Anima eorum variavit in me, & dixi: Non paſcam vos. Quod moritur, moriatur, & quod ſuccidítur, ſuccidatur; & reliqui devorent unuſquiſque carnem proximi ſui.* Zacc. 11. 9.

Regina ſua madre. In fatti ella è coſa manifeſta, che dappoichè lo ſciſma, e la ribellione contra l'autorità della Chieſa, è ſtata la ſorgente, donde derivarono tutt'i mali, non mai ſe ne troveranno i rimedj, ſe non ritornando alla unità, e colla ſommeſſione antica. Il diſprezzo di queſta unità ha diviſa la Inghilterra. Che ſe voi mi chiedete, come tante fazioni oppoſte, e come tante Sette tra loro contrarie, che ſi doveano probabilmente a vicenda diſtruggere, abbiano potuto con tanta oſtinazione coſpirare inſieme contra il Trono Reale, uditemi.

Si trovò un uomo di profondità d' ingegno incredibile, ipocrita aſtuto, egualmente che perito politico, capace d'intraprendere, e di occultare ogni coſa, attivo inſieme, ed infaticabile in pace, ed in guerra, che niente laſciava in mano alla fortuna di ciò che potea levarle o col conſiglio, o mediante il prevedimento; ma nel reſto sì vigilante, e sì attento a tutto, che non mai abbandonò le occaſioni, ch' eſſa gli ha preſentate: in ſomma, uno di quegli ſpiriti intraprendenti, ed audaci, che pare ſieno nati per cangiare il mondo. Quanto pericoloſa è la ſorte di coſtoro! e quanti ſe ne veggono nella Storia, cui la loro audacia è ſtata funeſta. Ma che non fanno eſſi ancora, quando a Dio piace di ſervirſene? Fu dato a coſtui di ſedurre i Popoli, e di prevalere contra i Re (a). Im-

(a) *Apoc.* 13. 6. 7.

Imperciocchè eſſendoſi egli accorto, che in quella infinita confuſione di Sette; le quali non più aveano regole certe, il piacere di dogmatizzare ſenza temere verun' autorità nè Eccleſiaſtica, nè Secolare, era l'allettamento, ond' erano affaſcinate le loro menti, ſeppe sì bene conciliarle con queſto, che fece un corpo terribile di quell' adunamento moſtruoſo. Quando una volta ſi è trovata la maniera di prendere la moltitudine per l' eſca della libertà, ella ſiegue da cieca, purchè ſolamente ne oda il nome. Coſtoro occupati dal primo oggetto, che gli avea ſedotti, andavano ſempre ſenza conſiderare, che andavano alla ſervitù; ed il loro ſcaltro Conducitore, il quale combattendo, dogmatizzando, e facendo mille varj perſonaggi, e di dottore, e di profeta, e di ſoldato ancora, e di capitano, vide che avea di tal modo ſedotta la gente, ch'era tenuto da tutto l'eſercito, come un Capo mandato da Dio per la protezione della Indipendenza, cominciò ad avvederſi che potea ſoſpignergli ancora ad eccеſſi maggiori. Io qui non vi racconterò l'eſito troppo proſperevole delle ſue impreſe, nè le ſue famoſe vittorie, di cui era ſdegnata la virtù, nè quella lunga tranquillità, che ha renduto ſtupido l' Univerſo. Voleva Iddio con queſto iſtruire i Re a non abbandonare la ſua Chieſa. Egli volea ſcoprire con un grand' eſempio, tutto quello, che può l'ereſia, quanto ella ſia naturalmente indocile, ed indipendente, quanto fatale

alla

alla dignità Reale, e ad ogni legittima autorità. Senza che, quando il grande Iddio ha eletto alcuno, per eſſere lo ſtromento de' ſuoi diſegni, nulla ne trattiene il corſo; o egli incatena, o egli acceca, o egli doma tutto ciò, ch'è capace di reſiſtenza. *Io ſono il Signore*, dice Iddio per bocca di Geremia, *io ſono quegli, che ho fatta la terra con gli uomini, e con gli animali; io la pongo nelle mani di chi mi piace. Ed ora ho voluto ſommettere queſte terre a Nabucodonoſor, Re di Babilonia mio ſervo* (a). Egli lo chiama ſuo ſervo benchè infedele, perchè lo ha deſtinato per eſeguire i ſuoi decreti. *Ed io comando*, ei ſoggiugne, *che gli ſia ſommeſſa ogni coſa, ed anche gli ſteſſi animali* (b): tanto egli è vero, che il tutto piega, e s' incurva, quando Iddio il vuole. Ma udite la continuazione della Profezia: *Io voglio, che queſti popoli gli ubbidiſcano, e che ubbidiſcano anche al ſuo figliuolo, ſinchè venga il tempo degli uni e degli altri* (c). Voi vedete, o Criſtiani, come ſono ſegnati i tempi, come ſono numerate le generazioni: Iddio determina ſino a quando debba durare il ſonno, e quando

(a) *Ego feci terram & homines, & jumenta, quæ ſunt ſuper faciem terræ, in fortitudine mea magna, & in brachio meo extento, & dedi eam ei, qui placuit in oculis meis. Et nunc itaque dedi omnes terras iſtas in manu Nabuchodonoſor Regis Babylonis ſervi mei.* Jer. 27.

(b) *Inſuper & beſtias agri dedi ei.* Jerem. 27.

(c) *Et ſervient ei, & ſervient filio ejus &c. donec veniat tempus terræ ejus & ipſius.* Ibid.

do pure debba risvegliarsi il mondo.

Tal' è stata la sorte dell' Inghilterra. Ma egli è pur bello il considerare ciò, che la grande ARRIGHETTA in quella orribile confusione di tutte le cose, abbia intrapreso per la salute di quel Regno; i suoi viaggi, i suoi maneggi, i suoi trattati, tutto quello, che la sua prudenza, ed il suo coraggio opponevano alle calamità dello Stato, e finalmente la sua costanza, con cui non avendo ella potuto vincere la violenza del destino, ne ha sì nobilmente sostenuto l'urto gagliardo. Essa riduceva ogni giorno a buon partito alcuno de' ribelli; e perché non fossero disgraziatamente costretti ad errar sempre, perchè avevano errato una volta, ella volea, che trovassero nella sua parola il rifugio. Il Governatore di Scarboroue rimise nelle mani di lei quel Porto, e quel Castello inaccessibile. I due Otami, padre e figliuolo, che aveano dato il primo esempio di perfidia, serrando in faccia allo stesso Re le porte della Fortezza, e del Porto di Hull, elessero la Regina per mediatrice; e già doveano restituire al Re quella Piazza con quella di Beverlei: ma furono prevenuti e decapitati; e Iddio il quale volle punire la loro sfacciata disubbidienza per le proprie mani de' Ribelli, non permise, che il Re traesse profitto dal lor pentimento. Aveva ella in oltre guadagnato l'animo del Prefetto di Londra, il cui credito era grande, e molti altri Capi della fazione. Quelli, che le par-

la-

lavano, le ſi arrendeano quaſi tutti; e ſe Iddio non foſſe ſtato inflefſibile, ſe la cecità de' popoli non foſſe ſtata incurabile, ella avrebbe riſanate le menti, ed il partito più giuſto ſarebbe ſtato il più forte.

Si sa, o Signori, che la Regina ſovente ha eſpoſta la ſua perſona in quelle conferenze ſegrete; ma io debbo farvi vedere pericoli maggiori, e più gravi. I Ribelli ſi erano impadroniti degli Arſenali, e de' Magazzini; e nulla oſtante la ribellione di tanti Sudditi, e l'infame diſertamento della ſteſſa Milizia, il Re avrebbe potuto più di leggieri ragunar truppe, che armarle. Ella non cura, per aver arme e munizioni, non ſolamente le ſue gemme, ma neppur la ſua vita. Si mette in mare nel meſe di Febbrajo, nulla temendo nè l'inverno, nè le procelle; e ſotto pretesto di condurre in Olanda la Principeſſa Reale ſua figliuola primogenita, la qual' era ſtata maritata a Guglielmo Principe d'Orange, va per impegnare gli Stati negl'intereſſi del Re, per guadagnargli Uffiziali, per condurgli munizioni. L'inverno non l'aveva atterrita, quando partì da Inghilterra; l'inverno non la trattiene undici meſi dopo, quando conviene ritornarſene al Re: ma l'eſito non ne fu ſimile. Io tremo al ſolo racconto della burraſca furioſa, da cui ſu battuta per dieci giorni la ſua Flotta. I Marinari temettero a tal ſegno, che perdettero affatto il coraggio, ed alcuni di eſſi precipi-

pitaronſi già nel mare. Ella ſempre intrepida, e quante volte ſi alzarono le onde, aſſicurava ognuno colla ſua coſtanza. Eccitava in oltre coloro, che l' accompagnavano, a ſperare in Dio, in cui poneva ogni ſua confidanza; e per tener lontane dalle loro menti le funeſte idee della morte, la quale preſentavaſi per ogni lato, dicea con un' aria di ſerenità, che parea riconduceſſe la calma, le Regine non mai annegarſi. Ah, ella è riſerbata per qualche coſa più ſtraordinaria; e benchè ſieſi ſalvata dal naufragio, non per tanto le ſue diſavventure non ſaranno men deplorabili. Ella vide perire i ſuoi vaſcelli, e quaſi tutta la ſperanza di un sì grande ſoccorſo. La Capitana, su cui ella era, regolata dalla mano di quello, che domina su gli abiſſi del mare, e che doma gli arrabbiati ſuoi flutti, fu riſpinta a' Porti di Olanda; e tutt' i Popoli rimaſero attoniti per una liberazione cotanto miracoloſa.

Coloro, che ſono ſcampati una volta dal naufragio, danno un eterno addio al mare, ed alle navi; e come diceva un antico Autore (*a*), non ne poſſono tollerare neppure la viſta. E pure undici giorni dopo (o riſoluzione maraviglioſa !) appena uſcita la Regina di un pericolo sì terribile, ſtimolata dal deſiderio di rivedere il Re, e di ſoccorrerlo, oſa un' altra volta di eſporſi alla furia

Boſſuet Oraz. Funeb. C dell'

(a) *Naufragio liberati, exinde repudium & navi & mari dicunt.* Tertull. de Pœnit.

dell' Oceano, ed al rigore dell' inverno. Va ella raccogliendo alcune navi, colle quali fornite di Uffiziali, e di munizioni, ritorna finalmente in Inghilterra. Ma chi non reſterebbe ſtupido al rifleſſo del crudele deſtino di queſta Principeſſa? Dopo eſſerſi ſalvata dalle onde, un' altra tempeſta le fu preſſo che fatale. Cento pezzi di cannone ſi ſcaricarono contra lei al ſuo arrivo, e la caſa, ov' ella entrò, fu traforata da' loro colpi. Che fermezza non ebbe ella mai in queſto pericolo sì ſpaventevole! ma qual clemenza non ebbe ella per l' autore di un sì nefando attentato! Queſti poco tempo dopo fu condotto prigione; ed ella gli perdonò il ſuo peccato, conſegnandolo per ogni ſupplizio alla ſua coſcienza, ed alla confuſione e vergogna di aver inſidiata la vita di una Principeſſa sì buona e sì generoſa: tanto ella era incapace di vendetta, egualmente che di timore. Ma non la vedremo noi mai vicina al Re, che deſidera ardentemente il ſuo ritorno? Ella pure il deſidera oltra ogni credere; e già la veggo comparire con un nuovo equipaggio. Ella marcia, come un Generale, alla teſta di un eſercito Reale, per traverſare quelle Provincie, che i Ribelli aveano quaſi tutte occupate. Ell' aſſedia, e prende per aſſalto in paſſando una piazza, che opponevaſi alla ſua marcia: ella trionfa, perdona, ed è finalmente ricevuta dal Re in una campagna, ov' egli avea riportata l'anno precedente una ſegnalata vittoria ſopra il Ge-

ne-

nerale Eſſex. Un' ora dopo fu recata la novella di una gran vittoria. Ogni coſa parea proſperare mercè la preſenza di lei; i Ribelli erano confuſi; e ſe foſſe ſtato ſeguito il parere della Regina; ſe in vece di smembrare gli eſerciti Reali, e di trattenerli contra il ſentimento di lei negli aſſedj infelici d'Hull, e di Gloceſter, ſi foſſe marciato diritto a Londra, la coſa era deciſa, e quella campagna avrebbe finita la guerra. Ma s'è perduta la congiuntura. Era già vicino il termine fatale; ed il Cielo, che parea ſoſpendere, in grazia della pia Regina, la vendetta, cui meditava, cominciò a dichiararſi: *Tu ſai vincere*, diceva un generoſo Africano al più aſtuto Capitano, che foſſe giammai, *ma non ſai ſervirti della tua vittoria* (*a*). *Roma che tu tenevi, ti ſcappa; ed il nemico deſtino ti ha tolto quando il mezzo, quando il penſiero di prenderla* (*b*). Dopo quell' infelice momento, tutto andò manifeſtamente alla peggio, e le coſe furono diſperate. La Regina, che ſi trovò gravida, e che non potè con tutto il ſuo credito far abbandonare quei due aſſedj, i quali finalmente, come ſi vide, ebbero un eſito cotanto infelice, cadde in languidezza, e tutto lo Stato venne meno con lei. Fu coſtretta a ſepararſi dal Re, il

(a) *Tum Mabarbal: Vincere ſcis Annibal; victoria uti neſcis*. Liv. Dec. 3. lib. 2.

(b) *Potiundæ ſibi urbis Romæ, modo mentem non dari, modo fortunam*. Ibid. lib. 6.

quale era quasi assediato in Oxford, e si diedero un addio molto mesto, benchè non sapessero che fosse l'ultimo. Ella ritiratasi in Exeter Città forte, ove fu in breve assediata, quivi si sgravò di una Principessa, e dodici giorni dopo si vide costretta a prender la fuga per ricoverarsi in Francia.

Principessa, il cui destino è sì grande, e sì glorioso, ah! e doveste voi nascere in potere de' nemici di vostra Casa? O Dio eterno vegliate sopra lei; Angioli santi disponete all' intorno i vostri squadroni invisibili, e custodite la culla di una Principessa sì grande, e sì abbandonata. Ella è destinata al saggio e valoroso FILIPPO, e dee dare alla Francia de' Principi degni di lui, degni di lei, e de' loro maggiori. Iddio l' ha protetta, o Signori. La sua Governatrice due anni dopo libera la preziosa bambina dalle mani de' Ribelli; e benchè ignori la sua cattività, e senta pur troppo la sua grandezza, ella manifesta se stessa; benchè ricusi ogni altro nome, persiste nel dire se essere la Principessa; ed è finalmente condotta vicino alla Regina sua Madre, per essere di consolazione nel tempo delle sue disavventure, finchè arrivi a fare la felicità di un gran Principe, e l' allegrezza di tutta la Francia.

Ma io interrompo l' ordine della mia Storia. Ho detto, che la Regina fu costretta a ritirarsi dal suo Regno. In fatti ella partì da' Porti d' Inghilterra alla vista dell' Armata navale de' Ribelli, i quali

quali la inſeguivano sì da vicino, ch' ella udiva quaſi le loro grida, e le loro minacce inſolenti. O viaggio molto diverſo da quello, ch' ella avea fatto ſullo ſteſſo mare, allorchè venendo a prendere lo Scettro della Gran Brettagna, ella vedea per così dire tutte le onde incurvarſi ſotto di lei, e ſottometterſi alla dominatrice de' mari: ed ora cacciata, perſeguitata da' ſuoi nemici implacabili, che avevano avuta l' audacia di farle il proceſſo, quando ſalvata, quando preſſo che preſa, cangiando fortuna quaſi ad ogni momento, non avendo per ſe che Iddio ed il ſuo coſtante coraggio, non avea nè venti, nè vele ſufficienti, che ſecondaſſero la ſua fuga precipitoſa. Ma ella finalmente arriva a Breſt, ove dopo tanti mali le fu conceſſo di reſpirare un poco.

Quando io conſidero tra me ſteſſo i pericoli eſtremi e continui, che ha corſi queſta Principeſſa e ſulla terra, e ſul mare, per lo ſpazio quaſi di dieci anni; e quando dall' altra parte veggo, che tutte le impreſe ſono inutili per lei, laddove ogni coſa riuſciva oltre modo proſperevole contra lo Stato: che poſs' io altro penſare ſe non che la Provvidenza, tanto applicata a conſervarle la vita, quanto a toglierle la potenza, volle ch' ella ſopravviveſſe alle ſue grandezze, affinchè poteſſe ſopravvivere agli attacchi della terra, ed a' ſentimenti di ſuperbia, che corrompono tanto più le anime, quanto più elleno ſono grandi ed elevate? Queſto

fu un consiglio simile quasi a quello, che abbassò un tempo Davide sotto la mano del ribelle Assalonne. *Vedete voi questo gran Re*, dice l'eloquente Sacerdote di Marsiglia (*a*), *il vedete voi solo, abbandonato, e talmente decaduto nello spirito de' suoi, che diviene un oggetto di disprezzo agli uni; e ciò ch' è più insopportabile ad un gran coraggio, un oggetto di compassione agli altri? non sapendo*, siegue Salviano, *di quale di queste due cose egli avesse più a dolersi, se del vedersi nodrito da Siba, o dell' essere maledetto da Semei*. Ecco, o Signori, una immagine, ma imperfetta, della Regina d'Inghilterra, quando dopo sì strane umiliazioni, ella fu costretta a farsi vedere di nuovo al mondo, e di porre in mostra, per così dire alla Francia stessa, ed al Palazzo Reale, ov'era nata con tanta gloria, tutta intera la sua miseria. Allora ella potè ben dire col Profeta Isaia (*b*): *Il Signore degli eserciti ha fatte queste cose, per annichilare tutto il fasto delle umane grandezze, e per volgere in ignominia tutto quello, che l'Universo ha di più augusto*. Non è già che la Francia siesi ritirata dal porgere soccorso alla figliuola di ARRIGO IL GRANDE. An-

(a) *Dejectus usque in suorum, quod grave est, contumeliam: vel quod gravius, misericordiam; vel Siba eum pasceret, vel ei maledicere Semei publice non timeret*. Salv. lib. 2. de Gubern. Dei.

(b) *Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam annis gloriæ; & ad ignominiam deduceret omnes inclytos terræ*. Isa. 33. 9.

ANNA la magnanima, la pia, che noi nomeremo ſempre con diſpiacere, la ricevette in un modo conveniente alla Maeſtà delle due Regine. Ma non permettendo gli affari del Re, che queſta ſaggia Reggente poteſſe proporzionare il rimedio al male, giudicate voi dello ſtato di queſte due Principeſſe. ARRIGHETTA di un sì gran cuore, è coſtretta a chieder ſoccorſo: ANNA di un sì gran cuore, non può darne abbaſtanza. Se foſſe ſtato poſſibile il far precorrere queſti begli anni, di cui noi al preſente ammiriamo il corſo glorioſo: LUIGI, che ode sì da lontano i gemiti degli afflitti Criſtiani; il quale certo della ſua gloria, che nulla oſtante la incertezza degli avvenimenti gli acquiſtano ſempre e la rettitudine delle ſue intenzioni, e la ſaviezza de' ſuoi conſigli, intraprende egli ſolo la cauſa comune, e porta le ſue armi terribili oltre degli ſpazj immenſi di mare e di terra; avrebbe egli ricuſato il ſuo braccio a' ſuoi vicini, a' ſuoi confederati, al ſuo proprio ſangue, a' ſacri diritti della dignità Reale, cui sa così ben ſoſtenere? Con quale potenza lo avrebbe veduto la Inghilterra, invincibile difenditore, o vendicatore preſente della Maeſtà violata? Ma Iddio avea privato di ogni ſoſtegno il Re d' Inghilterra: tutto gli è contrario, tutto gli manca. Gli Scozzeſi, cui egli dà ſe ſteſſo, il danno in potere de' Parlamentarj Ingleſi, ed i Cuſtodi fedeli de' noſtri Re tradiſcono il loro. Mentre che il Parlamento d' Inghil-

terra penſa di licenziare l' eſercito, queſto fattoſi indipendente, riforma di proprio capriccio il Parlamento, il quale avea tenute alcune miſure, e rendeſi Padrone di tutto. Quindi viene condotto il Re di cattività in cattività; e la Regina in vano eccita la Francia, la Olanda, la Polonia ſteſſa, e le Potenze più rimote del Nort. Ella dà nuovi ſtimoli agli Scozzeſi, i quali armano trentamila uomini; fa col Duca di Lorena un tentativo, per la liberazione del Re ſuo Signore, il cui eſito pare infallibile, tanto egli è ben concertato: ritira i ſuoi cari figliuoli, unica ſperanza della ſua Caſa, e queſta volta confeſſa, che l' uomo è capace di allegrezza, anche tra' dolori più acerbi e mortali: conſola il Re, che le ſcrive dalla ſua ſteſſa prigione, com' ella ſola ſoſtiene il ſuo ſpirito, e che non conviene temere di lui alcuno sbigottimento, perchè di continuo egli ricordaſi di eſſere tutto di lei. O Madre, o Moglie, o Regina ammirabile e degna di una fortuna migliore, ſe le fortune della terra foſſero qualche coſa! Convien cedere finalmente alla voſtra ſorte. Voi avete ſoſtenuto abbaſtanza lo Stato, il quale è combattuto da una forza invincibile e divina: non altro più reſta oggimai, ſe non che ſiate ſtabile e coſtante tra le ſue rovine.

Siccome una colonna, la cui ſoda maſſa viene tenuta pel più ſtabile ſoſtegno di un tempio rovinoſo, quando queſto grand' edifizio, cui quella ſo-

ſoſtenea, cade ſopra la ſteſſa, ſenza ſcuoterla, ed abbatterla: così la Regina ſi moſtra come un fermo ſoſtegno dello Stato, allorchè dopo averne lungo tempo portato il peſo, non s' è neppure piegata ſotto la ſua caduta.

Chi potrebbe intanto eſprimere i ſuoi giuſti dolori? Chi potrebbe narrare le ſue querele? No, Signori, neppure lo ſteſſo Geremia, il quale ſolo pare eſſer capace di agguagliare le lamentazioni agl' infortunj, potrebbe raccontare le ſue amarezze. Ella eſclama con queſto Profeta (*a*): *Vedete, o Signore, la mia afflizione. Il mio nemico ſi è fortificato; ed i miei figliuoli ſono perduti* (*b*). *Il crudele ha poſta la ſua mano ſacrilega ſopra ciò che mi era più caro* (*c*). *La dignità Reale è ſtata profanata, e conculcati ſi veggono i Principi* (*d*). *Allontanatevi da me; io piangerò amaramente; non procurate più di conſolarmi* (*e*). *La Spada ha percoſſo al di fuori; ma io ſento una morte ſimile dentro me ſteſſa* (*f*).

Ma

(a) *Vide Domine afflictionem meam.* Thren. 1. 9.
(b) *Facti ſunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.* Ibid. 1. 16.
(c) *Manum ſuam miſit hoſtis ad omnia deſiderabilia ejus.* Ibid. 1. 10.
(d) *Polluit regnum & principes ejus.* Ibid. 2. 2.
(e) *Recedite a me, amare flebo; nolite incumbere ut conſolemini me.* Iſa. 22. 4.
(f) *Foris interficit gladius, & domi mors ſimilis eſt.* Thren. 1. 20.

Ma dopo che noi avremo aſcoltate le ſue querele, Vergini Sante, ſue care amiche, (poichè ella ſi compiacea di chiamarvi così) voi che l'avete veduta sì ſovente gemere dinanzi agli Altari del ſuo unico Protettore, nel ſeno delle quali ha ella verſate le ſegrete conſolazioni, che ne ricevea, ponete fine a queſto diſcorſo, raccontandoci i ſentimenti criſtiani, di cui foſte i teſtimonj fedeli. Quante volte ha ella in queſto luogo ringraziato Iddio umilmente di due grazie grandi, l' una di averla fatta Criſtiana, l'altra, Signori, che vi aſpettate? forſe di avere aſſodati gli affari del ſuo Figliuolo? No: ma di averla fatta Regina infelice. Ah, io già comincio a dolermi degli ſtretti limiti del luogo, in cui parlo! Conviene ſortire, convicne uſcir fuori di queſto recinto, e far riſuonare aſſai lungi un ſentimento, che non può eſſere inteſo abbaſtanza. Quanto mai l' hanno renduta ſapiente nella ſcienza del Vangelo i ſuoi dolori! quanto mai bene ha ella conoſciuta la Religione, e la virtù della Croce, quando ha unito il Criſtianeſimo cogl' infortunj! Le proſperità grandi ci accecano, ci traſportano, ci sviano, ci fanno dimenticare Iddio, noi ſteſſi, ed i ſentimenti della Fede. Quindi naſcono moſtri di peccati, invenzioni di piacere, dilicatezze di ſuperbia, le quali danno aſſai di fondamento a quelle terribili maledizioni, che Gesucriſto ha pronunziate nel ſuo Vangelo: *Guai a voi, che ridete! Guai a voi, che ſiete ſa-*

ſatolli e contenti del mondo (a)! Per lo contrario, ſiccome il Criſtianeſimo ebbe la ſua naſcita dalla Croce, così le diſavventure ſono quelle, che lo fortificano. Con queſte ſi cancellano i proprj peccati; con queſte ſi purificano le intenzioni; con queſte ſi traſportano i proprj deſiderj dalla terra al Cielo; con queſte ſi perde tutto il guſto del mondo, e ſi tralaſcia di confidare di ſe ſteſſo, e della propria prudenza. Non conviene luſingarſi: i più ſperimentati negli affari commettono de' falli maſſicci. Ma come mai perdoniamo agevolmente a noi ſteſſi i noſtri difetti, quando ce li perdona la fortuna! come mai ci crediamo in brieve i più eſperti ed i più illuminati, quando ſiamo i più ſollevati ed i più felici! I ſucceſſi ſiniſtri ſono i ſoli maeſtri, che ci poſſono riprendere utilmente, e cavarci di bocca la confeſſione di aver errato; confeſſione, che rieſce tanto difficile alla noſtra ſuperbia. Allora quando le diſgrazie ci aprono gli occhi, noi conſideriamo con amarezza tutt' i noſtri falli; noi ci troviamo ugualmente avviliti, e per ciò che abbiam fatto, e per ciò che abbiamo tralaſciato di fare, nè ſappiamo più come ſcuſare quella prudenza proſontuoſa, che ſi credeva infallibile. Noi veggiamo, che Iddio ſolo è ſaggio, e piangendo vanamente le colpe che hanno rovinati i noſtri affari, una miglior rifleſſione c' inſegna a piagnere quelle, che ci hanno fatta perdere la eternità,

(a) *Va qui ridetis, va qui ſaturati eſtis*. Luc. 6. 25.

nità; con queſta ſingolare conſolazione, che vengono rimeſſe quando ſi piangono.

Iddio ha tenuta dodici anni continui ſenza ripoſo, ſenza veruna conſolazione per parte degli uomini, la noſtra infelice Regina (diamole altamente queſto titolo, che fu per lei un motivo di rendimento di grazie), facendole ſtudiare, ſotto la ſua mano, quelle dure, ma ſode lezioni. Finalmente piegato da' ſuoi voti, e dalla ſua umile pazienza, egli ha riſtabilita la Caſa Reale. Carlo II. è riconoſciuto, e la ingiuria de' Re fu vendicata. Coloro, cui nè le armi aveano potuto vincere, nè perſuadere i conſigli, d' improvviſo ſi ſono ravveduti da ſe medeſimi; decaduti dalla loro libertà, hanno finalmente deteſtato l'eccesſo, vergognandoſi di aver avuto tanto potere, ed abborrendo i loro proprj proſperevoli eventi. Noi ſappiamo, che queſto Principe magnanimo avrebbe potuto accelerare i ſuoi affari, ſervendoſi della mano di quelli, che ſi offerivano a diſtruggere la tirannia con un ſolo colpo: ma la ſua grand' anima sdegnò queſti mezzi sì vili. Egli credette, che in qualunque ſtato foſſero i Re, conveniva alla loro Maeſtà di non operare ſe non colle Leggi, o colle armi. Queſte Leggi, cui egli ha protette, lo hanno quaſi elleno ſole riſtabilito: egli regna glorioſo e pacifico ſul Trono de' ſuoi Maggiori, e con ſe fa regnare la giuſtizia, la ſaviezza, e la clemenza.

Ella è coſa fuor di propoſito, il dirvi quanto ri-

rimaneſſe conſolata la Regina per queſto avvenimento maravigliosò; ma dalle ſue diſgrazie aveva ella imparato a non cangiare, in un sì grande cangiamento del ſuo Stato. Il mondo una volta bandito, non ritornò più nel ſuo cuore. Ella vide con iſtupore, che Iddio, il quale avea renduti inutili tanti tentativi e tanti sforzi, perchè attendea l'ora, che avea diſegnata; quando queſta è venuta, egli preſe, come per la mano, il Re ſuo figliuolo per condurlo al ſuo Trono. Allora fu che queſta Principeſſa ſi ſommiſe piucchè mai a quella mano ſovrana, la quale tiene dal più alto de' Cieli le redini di tutti' gl' Imperj; e ſdegnando i Troni, che poſſono eſſere uſurpati, ella collocò il ſuo affetto nel Regno, in cui non ſi teme l'avere uguali, e ſi veggono ſenza geloſia i competitori (*a*). Moſſa da queſti ſentimenti, amò ella più queſta umile Caſa, che i ſuoi Palazzi; nè più ſi ſervì del ſuo potere, che per proteggere la Fede Cattolica, per moltiplicare le ſue limoſine, e per ſollevare più abbondevolmente le famiglie rifuggite di que' tre Regni, e tutti quelli, ch' erano ſtati rovinati per diſeſa della Religione, o per ſervigio del Re.

E qui richiamate alla voſtra memoria, con quale circoſpezione ella trattaſſe il ſuo proſſimo, e quant' avverſione aveſſe per li diſcorſi avvelenati dalla maldicenza. Ella ſapea di qual peſo ſia non ſo-

(a) *Plus amant illud regnum, in quo non timent habere conſorses.* S. Aug. 5. de Civit. c. 2.

ſolamente la minima parola, ma il ſilenzio ancora de' Principi, e quanto ſi avanzi, e prenda vigore la maldicenza, quando abbia queſta ſolamente oſato di comparire alla loro auguſta preſenza. Coloro, che la vedevano attenta a peſare tutte le ſue parole, giudicavano bene, ch' ella ſtava di continuo ſotto gli occhi di Dio, e che fedele imitatrice dell' Iſtituto di Santa Maria, giammai non perdea la ſanta preſenza della divina Maeſtà. Imperciocchè ella richiamava ſovente quella prezioſa rimembranza per mezzo della Orazione, e colla lettura del Libro della Imitazione di Gesù, ove apprendeva a conformarſi al vero modello de' Criſtiani. Ella vegliava di continuo ſopra la ſua coſcienza. Dopo tanti mali e tante diſavventure, non conobbe altri nemici che i ſuoi peccati: niuno di queſti le parve leggiero; ne faceva un rigoroſo eſame, e ſollecita di eſpiarli colla penitenza, e colle limoſine, era così bene preparata, che la morte non ha potuto ſorprenderla, benchè ſia venuta ſotto l' apparenza di ſonno. E' morta queſta grande Regina; e colla ſua morte ha laſciato un diſpiacere eterno, non ſolamente alle loro ALTEZZE, le quali fedeli a tutt' i loro doveri, furono verſo di lei così ſommeſſe, ſincere, e perſeveranti nell' onorarla; ma eziandio a tutti quelli, ch'ebbero la ſorte di ſervirla, e di conoſcerla. Non più deploriamo le ſue diſgrazie, che formano al preſente la ſua felicità. S' ella foſſe ſtata più avventurata, la

ſua

ſua Storia ſarebbe più magnifica, ma le ſue opere ſarebbero meno piene; e con titoli eminenti forſe ſarebbe comparſa vota dinanzi a Dio. Ora ch' ella ha preferita la Croce al Trono, e che ha poſte le ſue diſavventure nel numero delle ſue grazie maggiori, riceverà le conſolazioni, che ſono promeſſe a coloro, che piangono. Piaccia dunque al Dio di miſericordia di accettare le ſue afflizioni in ſagrifizio gradito; piacciagli di collocarla nel ſeno di Abramo, e contento de' ſuoi mali, tenga d'ora innanzi lontani dalla ſua Famiglia, e dal mondo, lezioni così terribili.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
NELLA MORTE
DI ARRIGHETTA ANNA
D' INGHILTERRA,
DUCHESSA DI ORLEANS,
Recitata i 21. di Agosto del 1670.

Vanitas vanitatum, dixit Eccleſiaſtes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Eccle. 1. 2.

Vanità delle vanità, diſſe l'Eccleſiaſte: vanità delle vanità; ed ogni coſa è vanità.

SERENISSIMO SIGNORE.

O era dunque deſtinato a rendere queſto uffizio funebre anche alla grande, alla eccelſa Principeſſa, ARRIGHETTA ANNA D'INGHILTERRA, DUCHESSA DI ORLEANS? Ella, che io avea veduta così attenta, mentre che io rendea lo ſteſſo uffizio alla Regina ſua Madre, dovea dunque eſſere poco dopo l'argomento di un ſimile diſcorſo? e la mia meſta voce era riſerbata a queſto deplorabile miniſterio? O vanità! o nulla! o mortali ignoranti de' loro deſtini! Lo avrebbe ella cre-

creduto già dieci meſi? E voi, o Signori, avreſte mai penſato, che mentr' ella verſava tante lagrime in queſto luogo, doveſſe in brieve eſſer cagione che qui di nuovo vi radunaſte per piagner lei ſteſſa? PRINCIPESSA, degno oggetto dell' ammirazione di due gran Regni, e non baſtava egli, che la Inghilterra piagneſſe la voſtra lontananza, ſenza che ancora foſſe coſtretta a piagnere la voſtra morte? e la Francia, che vi rivide con tanta gioja, circondata di un nuovo ſplendore, non avea forſe altre pompe nè altri trionfi per voi, nel ritorno da quel viaggio famoſo, donde avevate riportata gloria sì grande, e così belle ſperanze? *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Queſto è il ſolo ſentimento, che mi reſta; queſta la ſola rifleſſione, che mi permette in un accidente sì ſtrano, un dolore così giuſto, e così ſenſibile. Imperciocchè io non ho ſcorſi punto i Libri ſacri, per trovarci un qualche teſto, il quale poteſſi applicare a queſta Principeſſa. Ho preſe ſenza ſtudio, e ſenza ſcelta le prime parole, che mi preſenta l' Eccleſiaſte, ove benchè la vanità ſia così ſovente nominata, non lo è però ancora abbaſtanza a mio parere, pel diſegno, che mi propongo. Io voglio in un ſolo infortunio piagnere tutte le calamità del genere umano, ed in una ſola morte far vedere la morte, ed il niente di tutte le umane grandezze. Queſto teſto, il quale conviene a tutti gli ſtati, ed a tutti gli avvenimenti di noſtra vita, per una

ragione particolare diventa proprio del mio lamentevole argomento; poichè le vanità della terra non furono giammai così chiaramente scoperte, nè così altamente confuse. No, dopo ciò, che abbiam poco fa veduto, la fanità non è altro che un nome, la vita non è altro che un fogno, la gloria non è altro che un'apparenza, le grazie ed i piaceri non fono che un pericolofo incantefimo: in noi ogni cofa è vana, trattane la fincera confeffione, che facciamo dinanzi a Dio delle noftre vanità, ed il giudizio pofato, che ci fa difprezzare tutto quello, che fiamo.

Ma dico poi la verità? L' uomo fatto da Dio a fua immagine, altro non è dunque che un'ombra? non è altro che un nulla, ciò che Gesucristo venne a cercare dal Cielo in terra; ciò ch' egli ha creduto potere, fenz'avvilirfi, comperare con tutto il fuo Sangue? Riconofciamo il noftro errore. Queflo funeflo fpettacolo delle vanità umane, per verità c' ingannava, e la pubblica fperanza, delufa d'improvvifo per la morte di queflta Principeffa, ci faceva andar non poco lungi dal vero. Non conviene permettere all'uomo, che difprezzi tutto fe ftefso; affinchè non creda egli cogli empj, la noftra vita non effere che uno fcherzo dipendente dal cafo, e su tal riflefflione poi cammini fenza regola, e fenza guida, a capriccio delle fue cieche paffioni. Quindi è, che l' Ecclefiafte dopo aver cominciata l' opera fua divina colle parole poco fa addotte, dopo

dopo aver favellato in ciascuna pagina del disprezzo delle cose umane, vuole finalmente mostrare all'uomo qualche cosa di più sodo, e conchiude tutto il suo discorso con dirgli: *Temi Iddio, ed osserva i suoi comandamenti; perchè questo è tutto l'uomo: e sappi, che il Signore esaminerà nel suo Giudizio tutto quello, che noi avremo fatto di bene, o di male* (a). Dal che si vede, nell'uomo essere il tutto vano, se consideriamo ciò ch' egli dà al mondo; ma per lo contrario, tutto essere d' importanza, se consideriamo ciò ch' ei dee a Dio. Sì, tutto è vano nell' uomo, se si risguarda il corso della sua vita mortale; ma tutto è prezioso ed importante, se si considera il termine, ove questa va a finire, ed il conto, che ne convien rendere. In questo giorno dunque alla vista di quell' Altare e di quel sepolcro facciam riflessione alla prima ed all'ultima sentenza dell'Ecclesiaste; l'una, che mostra il niente dell'uomo, l'altra, che stabilisce la sua grandezza. Quel sepolcro ci accerti del nostro niente, purchè quell'Altare, in cui si offre cotidianamente per noi una vittima di un sì gran prezzo, c'insegni ad un tempo la nostra eccellenza. La Principessa, che noi piangiamo, sarà un veri-

(a) *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo: & cuncta, quæ fiunt, adducet Deus in judicium, pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit.* Eccle. ult. 13. 14.

dico teſtimonio dell'uno e dell'altro. Veggiamo ciò che una morte improvviſa le ha rapito; veggiamo ciò che una ſanta morte le ha dato. In tal maniera noi appareremo a diſprezzare ciò ch'ella ha laſciato ſenza pena, affine di collocare tutta la noſtra ſtima in ciò che fu da lei abbracciato con tanto ardore, quando l'anima ſua ſcevera da tutt' i ſentimenti della terra, e piena del Cielo, a cui era vicina, ha veduta del tutto manifeſta la luce. Queſte ſono le verità, di cui debbo trattare; verità, che ho credute degne di eſſere propoſte ad un sì gran Principe, ed alla più illuſtre adunanza dell' Univerſo.

Noi tutti moriamo, dicea quella donna, di cui la Scrittura lodò la prudenza nel ſecondo Libro de' Re, *Noi tutti moriamo, ed andiamo di continuo al ſepolcro, come l' acque che ſi perdono, nè più ritornano* (*a*). In fatti noi tutti ſiamo ſimili ad acque correnti. Sia pure quanto ſi vuole ragguardevole ed eminente il grado, onde gli uomini ſi luſingano, che tutti hanno una ſteſſa origine, e queſta origine è vile. I loro anni ſi ſoſpingono ſucceſſivamente a guiſa di onde: non ceſſano mai di ſcorrere; finchè finalmente dopo aver fatto un poco più di romore, e traverſato un poco più di paeſe, gli uni e gli altri tutti vanno inſieme a confonderſi in un abiſſo, ove non ſi conoſco-

(a) *Omnes morimur, & quaſi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur*. 3. Reg. 14. 14.

ſcono più, nè Principi, nè Re, nè tutte quelle altre illuſtri qualità, che diſtinguono gli uomini; ſimili appunto a quei fiumi tanto celebri, i quali rimangono ſenza nome e ſenza gloria, quando ſi vanno a confondere nell' Oceano colle acque più ſconoſciute.

Ed in fatti, o Signori, ſe alcuna coſa potea ſollevare gli uomini ſopra la loro natural debolezza; ſe la origine, che ci è comune, ammetteſſe una qualche diſtinzione ſoda e durevole tra quelli, che Iddio ha formati della terra medeſima: che vi ſarebbe di più diſtinto nell'Univerſo, della Principeſſa, di cui parlo? Tutto quello, che poſſono fare non ſolamente la naſcita e la fortuna, ma eziandio le grandi prerogative dello ſpirito per la elevazione di una Principeſſa, truovaſi adunato e poi annichilato nella noſtra. Da qualunque lato io ſegua le tracce della ſua glorioſa origine, non diſcopro che Re, e da per tutto ſono abbagliato dallo ſplendore delle Corone più Auguſte. Io veggo la Caſa di Francia, la maggiore per certo di tutto il mondo, alla quale poſſono ben cedere ſenza invidia le Caſe più potenti dell' Univerſo, mentr' eſſe proccurano di trarre la loro gloria da queſta ſorgente. Io veggo i Re di Scozia, i Re d'Inghilterra, che hanno regnato da tanti ſecoli ſopra una delle più bellicoſe Nazioni dell'Univerſo, più per lo loro coraggio, che per l'autorità del loro Scettro. Ma queſta Principeſſa nata ſul Trono,

avea lo ſpirito ed il cuore più ſublime della ſua naſcita. Gl' infortunj della ſua caſa non poterono abbatterla nella ſua prima giovinezza; e ſino d' allora in lei ſcorgevaſi una grandezza affatto indipendente dalla fortuna. Noi dicevamo con gioja, che il Cielo l' avea cavata, quaſi per miracolo, dalle mani de' nemici del Re ſuo padre per darla alla Francia: dono prezioſo, inſtimabile dono, ſe il poſſedimento ne foſſe ſtato ſoltanto più durevole! Ma perchè viene ad interrompere il mio diſcorſo una tal rimembranza? Ah, noi non poſſiamo fermare lo ſguardo un momento ſulla gloria della Principeſſa, ſenza che la morte non vi s' inſinui di ſubito, per offuſcare colla ſua ombra ogni coſa! O morte, allontanati dal noſtro penſiero, e permettici, che inganniamo per un poco di tempo la violenza del noſtro dolore, col ricordarci della noſtra allegrezza. Sovvengavi adunque, o Signori dell' ammirazione, che la Principeſſa d'Inghilterra dava a tutta la Corte. La voſtra memoria ve la rappreſenterà meglio con tutte le ſue doti e colla ſua incomparabil dolcezza, che non potranno far tutte le mie parole. Ella creſceva in mezzo alle benedizioni di tutt' i popoli, e gli anni, creſcendo, le recavano nuove grazie. Imperciocchè la Regina ſua Madre, di cui ella è ſtata mai ſempre la conſolazione, non l' amava più teneramente di quello, che l'amaſſe ANNA di Spagna. ANNA, voi già il ſapete, o Signori, ſtimava oltre-

tremodo queſta Principeſſa. Dopo averci data una Regina, ſola capace per la ſua pietà, e per le ſue altre virtù Reali, di ſoſtenere la riputazione di una zia così illuſtre, ella volea, per mettere nella ſua famiglia ciò che di più grande avea l' Univerſo, che FILIPPO DI FRANCIA ſuo ſecondo figliuolo ſpoſaſſe la Principeſſa ARRIGHETTA; e benchè il Re d' Inghilterra non meno prode che ſaggio, ſapeſſe, che la Principeſſa ſua ſorella ricercata da tanti Re, potea far onore ad un Trono, la vide con allegrezza riempiere il ſecondo luogo di Francia, cui la dignità di un sì gran Regno può mettere a paragone co' primi del reſtante del mondo.

Che ſe il ſuo poſto la diſtingueva, io ebbi ragione di dirvi, lei eſſere ancora più diſtinta in riguardo al ſuo merito. E qui potrei farvi oſſervare, ch' ella conoſcea sì bene la bellezza delle opere d' ingegno, che ognuno credea di eſſere arrivato alla perfezione, quando gli era riuſcito di piacere a MADAMA. Io potrei anche aggiugnere, che i più ſaggi ed i più periti ammiravano quell' ingegno vivo ed acuto, il quale animoſamente intraprendea gli affari più rilevanti, e penetrava così agevolmente ne' più ſegreti maneggi. Ma perchè diſtendermi ſopra una materia, ove poſſo dire ogni coſa in una parola? Il Re, il cui giudizio è una regola ſempre ſicura, ſtimò la capacità di queſta Principeſſa, e colla ſua ſtima l' ha

poſta ſopra tutt' i noſtri elogj.

E pure, nè queſta ſtima, nè tutte le altre grandi prerogative, hanno potuto alterar punto la ſua modeſtia. Benchè ella foſſe così illuminata, non ſi gloriò mai delle ſue cognizioni, nè mai l' hanno abbagliata i ſuoi lumi. Fate giuſtizia al mio dire, o voi cui queſta grande Principeſſa ha onorati della ſua confidenza. Quale ingegno trovaſte voi più elevato? ma quale ingegno più docile? Molti temendo di eſſere troppo facili, ſi rendono infleſſibili alla ragione, e ſi oſtinano contro ad eſſa; MADAMA però allontanavaſi ſempre sì dalla proſunzione che dalla debolezza, ugualmente ſtimabile, e perchè ſapea conoſcere i ſaggi conſigli, e perchè ſapea riceverli. Queſti ſi fanno ben conoſcere, quando ſe ne fa ſeriamente lo ſtudio, il quale piacea tanto a queſta Principeſſa. Nuovo genere di ſtudio, e preſſo che incognito alle perſone della ſua età e del ſuo rango; aggiugniamo, ſe vi piace, del ſuo ſeſſo. Ella indagava i ſuoi difetti; amava, che le ne foſſero fatte lezioni ſincere: contraſſegno ſicuro di un' anima grande, che tiene ſoggette le ſue paſſioni, e che non teme d' inveſtigare i ſuoi errori, con una ſegreta confidanza de' mezzi, ch'ella ſente per correggergli e ſuperarli. Quindi è che per avanzare nello ſtudio della ſaviezza, tanto applicavaſi alla lettura della Storia, la quale con ragione appellaſi la ſaggia conſigliera de' Principi. Quivi ſi vede, che

i Re

i Re maggiori non hanno altro posto fuori di quello, che ad essi vien dato dalle loro virtù; e che degradati per sempre dalle mani della morte, vanno senza corte e senza equipaggio a soggettarsi al giudizio di tutt'i popoli e di tutt'i secoli. Quivi si conosce, che il lustro, il quale viene dall'adulazione, è superficiale; e che i falsi colori, benchè sia molto industriosa la mano, che gli applica, non hanno sussistenza veruna. Quivi appunto la nostra grande Principessa studiava quali debbano essere i doveri di coloro, la cui vita è il soggetto della Storia: quivi ella perdeva insensibilmente il gusto de' Romanzi e de' loro folli Eroi; e vogliosa di formare se stessa sul vero, disprezzava quelle fredde e pericolose finzioni. Così sotto un volto ridente, e sotto quell'aria di giovinezza, la quale parea non promettere se non giuochi, ella nascondeva un senno ed una serietà, di cui stupiva chiunque con lei conversava; imperocchè poteva ognuno senza timore confidarle i più importanti segreti. Stiano pure lontane dal commerzio e dalla società degli uomini, quelle anime deboli e sleali, le quali non sanno rattenere la loro lingua indiscreta. *Costoro*, dice il Savio, *sono simili ad una città senza mura, la quale è aperta per ogni lato* (a). O quanto incapace era MADAMA d'una tal debolezza! Nè la fallacia,

(a) *Sicut urbs patens & absque murorum ambitu; ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.* Prov. 25. 28.

cia, nè l'intereſſe, nè la vanità, nè l allettamento di un'adulazione delicata e di una dolce converſazione, la quale ſovente dilatando il cuore ne fa ſcappare il ſegreto, era capace di farle ſcoprire il ſuo; e la ſicurezza, che trovavaſi in queſta Principeſſa, la quale pel ſuo raro ingegno potea maneggiare grandi affari, era cagione, che le foſſero confidati i più rilevanti.

Nè penſaſte, che io da temerario interpetre de' ſegreti di Stato, voglia diſcorrere ſul viaggio d' Inghilterra; nè che imiti quei politici ſpeculativi, i quali diſpongono ſecondo le loro idee i Conſigli de' Re, e formano ſenza nulla ſaperne gli Annali del loro ſecolo. Io non parlerò di quel viaggio glorioſo, ſe non per dire, MADAMA piucchè mai eſſervi ſtata ammirata. Non ſi parlava che con giubbilo della bontà di queſta Principeſſa, la quale a diſpetto delle diſſenſioni troppo ordinarie nelle Corti, le guadagnò da principio gli animi di tutti. Non ſi potea laudare abbaſtanza la ſua incredibile deſterità nel trattare gli affari più delicati, nel guarire quelle diffidenze naſcoſte, che li tengono ſovente indeciſi, e nel terminare tutte le differenze, in un modo che conciliava i partiti più oppoſti. Ma chi potrebbe, ſenza piagnere, conſiderare i contraſſegni di ſtima e di tenerezza, che le diede il Re ſuo fratello? Queſto gran Re, aſſai più capace di eſſer moſſo dal merito che dal ſangue, non ſi ſaziava di ammirare l'eccellenti preroga-

ti-

tive di MADAMA. O piaga insanabile! ciò che fu in quel viaggio il motivo di un' ammirazione sì giusta, è divenuto per cotesto Principe la cagione di un dolore eccessivo. Ah! perchè o PRINCIPESSA, degno vincolo de' due più gran Re del mondo, perchè mai siete stata così presto rapita? Questi due gran Re se la intendono insieme; ma non per altro che per opera di MADAMA: così le loro nobili inclinazioni concilieranno gli animi loro, e la virtù sarà tra essi una immortal mediatrice. Se però la loro unione nulla perde di sua costanza, noi piagneremo eternamente ch' ell' abbia perduto il suo condimento più dolce, e che una Principessa sì amabile a tutto l' Universo, caduta sia nel sepolcro, mentre che la confidenza di due Re così grandi, la sollevava al colmo della grandezza e della gloria.

Grandezza e Gloria! e possiamo udir noi ancora sì fatti nomi in questo trionfo di morte? No, Signori; io non posso più sostenere queste grandi parole, con cui l' arroganza umana procura d' ingannare se stessa, per non accorgersi del suo nulla. Egli è tempo di far vedere, che qualunque cosa, per quanto se le aggiunga al di fuori per farla apparir grande, è sempre di sua natura incapace di elevazione. Udite a questo proposito il raziocinio profondo, non di un Filosofo, che disputa in una Scuola, o di un Religioso, che medita in un Chiostro: io voglio confondere il mon-

de

do per mezzo di quelli, che il mondo più onora, per via di quelli, che meglio il conoſcono, nè gli voglio dare per convincerlo ſe non Dottori aſſiſi ſul Trono. *O Dio*, dice il Re Profeta, *voi avete fatti i miei giorni miſurabili; ed il mio eſſere è come un nulla dinanzi a voi* (*a*). Così è, o Criſtiani: tutto ciò che ſi miſura, finiſce; e tutto ciò ch'è nato per finire, non è del tutto uſcito del nulla, ove in breve è per ricadere. Se il noſtro eſſere, ſe la noſtra ſoſtanza è un nulla, tutto ciò che noi vi fabbrichiam ſopra, che può mai eſſere? Nè l'edifizio è più ſodo del fondamento, nè l'accidente attaccato all'eſſere, è più reale dell'eſſere ſteſſo. Ora mentre la natura ci tiene sì baſſi, che coſa può far la fortuna per ſollevarci? Cercate, immaginatevi tra gli uomini le diſtinzioni più rimarchevoli; voi non ne troverete alcuna, che ſia meglio ſegnata, nè che appariſca più reale di quella, che innalza il vittorioſo ſopra i vinti, cui egli vede ſteſi a' ſuoi piedi. E pure queſto vincitore, gonfio de' ſuoi titoli, caderà pure anch' egli a ſuo tempo tra le mani della morte. Allora quegl'infelici, che furono vinti, chiameranno alla lor compagnia il loro ſuperbo trionfatore; e del profondo de' loro ſepolcri uſcirà queſta voce, la quale fulmina ogni grandezza: *Eccoti ferito pur co-*

(a) *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos, & ſubſtantia mea tanquam nihilum ante te.* Pſal. 38. 6.

come noi; tu ſei divenuto ſimile a noi (*a*). Non tenti adunque la fortuna di trarci dal nulla, nè d'innalzare la baſſezza della noſtra natura.

Ma forſe in mancanza della fortuna, le doti dell'animo, le idee grandi, i vaſti penſieri, potranno diſtinguerci dal reſtante degli uomini. Guardatevi bene dal crederlo, perchè tutt' i noſtri penſieri, che non hanno Iddio per oggetto, ſono ſoggetti alla morte. *Eſſi morranno*, dice il Re Profeta, *ed in quel giorno periranno tutt'i loro penſieri* (*b*). Cioè i penſieri de' Conquiſtatori, i penſieri de' Politici, che ſi ſaranno immaginati ne' lor gabinetti de' diſegni, che abbracceranno tutto il Mondo: eglino ſi ſaranno muniti per ogni parte con infinite cautele; avranno in ſomma preveduta ogni coſa, fuori della loro morte, la quale porterà via in un momento tutt' i loro penſieri. Quindi è, che l'Eccleſiaſte, il Re Salamone figliuolo del Re Davide, (perciocchè piacemi di farvi vedere la ſucceſſione della ſteſſa dottrina in un Trono medeſimo) quindi è, dico, che l'Eccleſiaſte facendo la enumerazione degl' inganni, che ſeducono i figliuoli degli uomini, vi comprende la ſteſſa ſapienza: *Io mi ſono*, ei dice, *applicato alla Sapienza; ed ho veduto, queſta pure eſſere una vanità*

(a) *Ecce tu vulneratus es, ſicut & nos: noſtri ſimilis effectus es.* Iſ. 14. 10.

(b) *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* Pſal. 145. 4.

rà (a); perchè vi ha una falsa sapienza, la quale contenendosi tra' limiti delle cose mortali, si seppellisce con esse nel niente. Il perchè io nulla ho fatto per MADAMA, quando vi ho rappresentate tante belle prerogative, che la rendevano ammirabile al mondo, e capace de' più alti disegni, a cui possa elevarsi una Principessa. Fino a tanto che io non cominci a raccontarvi ciò che la unì a Dio, una Principessa sì illustre non comparirà in questo discorso se non come un esempio il maggiore, che possa esser proposto, ed il più capace di persuadere agli ambiziosi, che non hanno verun mezzo per distinguersi, nè per la loro nascita, nè per la loro grandezza, nè per lo loro ingegno; poichè la morte, la quale pareggia ogni cosa, li domina per ogni lato con tanto imperio, e con una mano così pronta, e così sovrana abbatte le teste più riverite.

Considerate, o Signori, quelle grandi potenze, cui noi riguardiamo con occhio sì basso. Mentre noi tremiamo sotto la loro mano, Iddio le percuote per avvertirci (la loro elevazione n' è la cagione); ed ha per esse così poco riguardo, che non teme di sagrificarle alla istruzione del restante degli uomini. Non mormorate, o Cristiani; se MADAMA fu scelta per darci una tale istruzione.

(a) *Transivi ad contemplandam sapientiam ..... Et vidi quod tantum præcederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris.* Eccle. 3. 12. 13.

ne. Nulla di male vi ha qui per lei; poichè come voi fra poco vedrete, Iddio la ſalva con quel colpo medeſimo, che c' iſtruiſce. Noi dovremo eſſere pur troppo convinti del noſtro nulla; ma ſe a' noſtri cuori ammaliati dall' amore del mondo, ſono neceſſarj colpi improvviſi, queſto è aſſai grande e molto terribile. O notte funeſta! o notte orrenda, ove rimbombò d' improvviſo, a guiſa di tuono, queſto ſpaventevole annunzio: MADAMA ſi muore, MADAMA è morta. Chi di noi non ſi ſentì ſtordito a queſto colpo, come ſe un qualche tragico accidente aveſſe deſolata la propria famiglia? Al primo romore di un male sì ſtrano, ſi accorſe per ogni parte a San Clodoaldo; ognuno ſi truova in conſternazione, trattone il cuore di queſta Principeſſa. Da per tutto ſi odono grida; da per tutto ſi vede il dolore, ſa diſperazione, e la immagine della morte. Il Re, la Regina, ſua Altezza, tutta la Corte, tutto il Popolo, tutto è in iſcompiglio, tutto è diſperato; e parmi di vedere l'adempimento di quella ſentenza del Profeta: *Il Re piagnerà, il Principe ſarà deſolato, ed al Popolo caderanno le mani, di dolore, e di ſtordimento* (*a*).

Ma ed i Principi ed i Popoli gemevano in vano. In vano ſua Altezza, in vano lo ſteſſo Re teneano MADAMA sì ſtrettamente abbracciata. Allora eſſi potea-

(*a*) *Rex lugebit, & Princeps induetur mœrore, & manus populi terræ conturbabuntur.* Ezech. 7. 27.

teano dire l'un l'altro con S. Ambrogio: *Stringebam brachia; ſed jam amiſeram quam tenebam* (*a*): io ſerrava le braccia, ma già avea perduto ciò che tenea. La Principeſſa ſcappava loro tra sì teneri abbracciamenti; e la morte più potente ce la ſtrappava da quelle mani Reali. E che adunque? doveva ella perire sì preſto? Nella maggior parte degli uomini i cangiamenti ſannoſi a poco a poco; e la morte ordinariamente li diſpone al ſuo ultimo colpo. E pure MADAMA è paſſata dal mattino alla ſera, come l'erba de' campi. Nel mattino ella fioriva; con quali grazie, voi lo ſapete: e la ſera noi la vedemmo ſecca; e quelle forti eſpreſſioni, onde la Scrittura ſacra eſagera la incoſtanza delle coſe umane, debbono eſſere per queſta Principeſſa, sì preciſe e sì letterali. Ah noi componevamo la ſua Storia, di tutto quello che ſi può penſare di più glorioſo! Il paſſato ed il preſente ci prometteva il futuro; ed ogni coſa poteva ſi attendere da tante prerogative eccellenti. Ella era per acquiſtarſi due potenti Regni con maniere piacevoli: ſempre dolce, ſempre pacifica, egualmente che generoſa e benefica, il ſuo credito non vi ſarebbe ſtato giammai odioſo: non l'avreſte punto veduta ricercare la gloria con un ardore inquieto e precipitoſo; ma attenderla ſenza impazienza, come ſicura di poſſederla. Quell'amore, ch'

(a) Orat. de Obit. Sat, ſr.

ch' ella moſtrò così fedele pel Re ſino alla morte, gliene ſomminiſtrava i mezzi. E di vero la felicità de' noſtri giorni ſi è, che la ſtima ſi poſſa unir col dovere, e che ſi ami tanto il merito e la perſona del Principe, quanto ſe ne venera la Maeſtà e la potenza. Le inclinazioni di MADAMA non la ſpigneano con minor forza a compiere tutti gli altri ſuoi doveri. La eſtrema premura, ch' ell' avea per la gloria di ſua Altezza, non avea limiti. Mentre queſto gran Principe, calcando le orme dell' invincibile ſuo fratello, ſecondava con tanto valore, e proſpero ſuccedimento i ſuoi grandi ed eroici diſegni nella Campagna di Fiandra, incredibile era la gioja di queſta Principeſſa. In tal maniera le ſue generoſe inclinazioni la conducevano alla gloria per le vie, che il mondo truova più belle; e ſe qualche altra coſa mancava alla ſua felicità, eſſa tutto avrebbe guadagnato colla ſua ſoave condotta. Tal' era la Storia gradita, che noi facevamo per MADAMA; e per ridurre a perfezione queſti nobili diſegni, non altro ricercavaſi che la durazione della ſua vita; di cui però non crediamo eſſer conveniente l' affliggerci. Imperciocchè chi avrebbe potuto ſolamente penſare, che doveſſero mancare gli anni ad una giovinezza, che ſembrava così vivace? Tuttavolta per queſta via, ogni coſa ſi diſſipa in un momento. In vece della Storia di una bella vita, noi ſiamo coſtretti a fare la Storia di un' ammi-

rabile, ma funeſta morte. In fatti, o Signori, nulla mai arrivò ad uguagliare la coſtanza dell' anima ſua, nè quel coraggio pacifico, il quale ſenza fare veruno ſforzo, ſi è trovato già, per natura, ſuperiore agli accidenti più ſpaventoſi. Sì, MADAMA fu dolce verſo la morte, come lo era ſtata verſo ad ognuno. Il ſuo gran cuore nè s'innaſpriva nè corrucciavaſi contra lei: ma neppure la minacciava con arroganza, contenta di mirarla ſenza commovimento, e di riceverla ſenza turbazione. Ma ella è pure infelice la noſtra conſolazione, poichè nulla oſtante queſto gran coraggio noi l'abbiamo perduta. Queſta è la gran vanità delle coſe umane. Dopo che coll' ultimo ſforzo del noſtro coraggio, abbiamo, per così dire, ſuperata la morte, queſta ſpegne in noi anche quel coraggio, con cui pare che la ſfidiamo. Ecco, queſta Principeſſa cotanto ammirata, e così amata; eccola, con tutto quel gran cuore, nello ſtato in cui ce l'ha laſciata la morte: anzi quel poco, che ora di lei appariſce, già è per mancare; queſt' ombra di gloria già è per iſvanirſi; e noi la vedremo fra poco ſpogliata eziandio di quel funebre ornamento. Ella è per diſcendere in quei luoghi oſcuri, in quelle abitazioni ſotterranee, per dormir quivi nella polvere co' Grandi della terra, come parla Giobbe; con quei Re, e con quei Principi annichilati, tra' quali appena può ella eſſere collocata, tanto calcati ci ſono i poſti, tanto pron-

pronta è la morte a riempiere que' luoghi. Ma qui ancora ci ſeduce la noſtra immaginazione. La morte non ci laſcia tanto di corpo che poſſa occupare un qualche luogo; e là non ſi veggono che i ſepolcri, i quali facciano una qualche figura. La noſtra carne cangia in brieve natura: il noſtro corpo prende un altro nome; anzi quello di cadavere, dice Tertulliano (a), non gli rimane lungo tempo, perchè ancora ci moſtra una qualche forma umana; eſſa diviene un non so che, il quale non ha più nome in alcuna lingua; tanto egli è vero che in lui muore ogni coſa, fino quei termini funebri, ond' eſprimevanſi i ſuoi miſeri avanzi.

In tal maniera la potenza divina, giuſtamente irritata contra la noſtra ſuperbia, la riduce fino al niente; ed affine di agguagliare per ſempre le condizioni, ella non fa di noi tutti che una ſteſſa cenere. Ora può egli fabbricarſi ſopra queſte ruine? Può egli fondarſi un qualche gran diſegno ſopra queſto inevitabile fracaſſamento delle coſe umane? Ma, che, o Signori? dunque ogni coſa è diſperata per noi? Iddio, che atterra tutte le noſtre grandezze fino a ridurle in polvere, non ci laſcia forſe alcuna ſperanza? Egli, a' cui occhi nulla ſi perde, e che ſiegue tutte le particelle de'

(a) *Cadit in originem terram & cadaveris nomen, in iſto quoque nomine peritura, in nullum inde jam nomen, in omnis jam vocabuli mortem.* Tertull. de Reſurr. carn.

noſtri corpi, in qualunque luogo più rimoto del mondo le getti la curruzione o il caſo, vedrà forſe irreparabilmente perire, ciò ch' egli ſteſſo ha fatto capace di conoſcerlo e di amarlo? E qui mi ſi preſenta un nuovo ordine di coſe: le ombre della morte ſi diſſipano: *mi ſono aperte le vie alla vera vita* (a). MADAMA non è più nel ſepolcro; la morte, che parea diſtruggere il tutto, ha ſtabilita ogni coſa: ecco il ſegreto dell'Eccleſiaſte, che io vi ho accennato ſino dal principio di queſto diſcorſo; ſegreto che ora debbo ſvelarvi.

Fa di meſtieri adunque riflettere, o Criſtiani, che oltra la relazione, cui abbiamo per parte del corpo, colla natura mutabile e mortale, abbiamo per un'altra parte una relazione intima, ed un'affinità ſegreta con Dio; perchè Iddio ſteſſo ha poſto in noi un non so che, che può confeſſare la verità del di lui eſſere, adorarne la perfezione, ed ammirarne la pienezza; un non so che, che può ſommetterſi alla ſua ſovrana potenza, abbandonarſi alla ſua incomprenſibile ed alta ſapienza, confidarſi nella ſua bontà, temere la ſua giuſtizia, ſperare la ſua eternità. Da queſto lato, o Signori, ſe l'uomo crede avere in ſe un qualche principio d'innalzamento, non s' ingannerà. Imperciocchè eſſendo neceſſario, che ciaſcuna coſa ſi uniſca al ſuo principio, avendo perciò detto l' Eccleſiaſte:

Ri-

(a) *Notas mihi fecisti vias vitæ.* Pſal. 15. 10.

Ritorni il corpo alla terra, da cui fu tratto (a); in virtù dello ſteſſo diſcorſo conviene, che ciò che in noi porta il caratțere divino, ciò ch' è capace di unirſi a Dio, vi ſia pur richiamato (*b*). Ora ciò che dee ritornare a Dio, ch'è la grandezza primitiva ed eſſenziale, non è egli grande, e ſublime? Il perchè quando vi ho detto, che la grandezza, e la gloria non erano tra noi, che nomi pomposi, voti di ſentimento e di ſoſtanza, io riſguardava il cattivo uſo, che noi facciamo di quelti termini. Ma per dire la verità pura e ſchietta, queſti nomi magnifici non furono inventati nè dall' errore nè dalla vanità; anzi noi non gli avremmo giammai trovati, ſe non ne aveſſimo portata la radice in noi ſteſſi. Imperocchè come poſſono inſorgere nel nulla queſte nobili idee? Noi dunque non erriamo, ſervendoci di queſti nomi; ma erriamo bensì, applicandogli ad oggetti che troppo ne ſono indegni. S. Giangriſoſtomo ha bene inteſa una tal verità, quando diſſe: *La gloria, le ricchezze, la nobiltà, la potenza, per gli uomini del mondo non ſono che nomi: ma quanto a noi, ſe ſerviamo a Dio, ſaranno ſoſtanza: per lo contrario la povertà, la ignominia, la morte ſono coſe per eſſi molto vere e reali; ma per noi non ſono altro che nomi* (c); perchè quegli, che ſi unisce a Dio,

(a) *Revertatur pulvis ad terram ſuam, unde erat.* Eccle. 12. 7.
(b) *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Ib.
(c) *Hom. 13. in Matt.*

non perde nè i ſuoi beni, nè il ſuo onore, nè la ſua vita. Non vi maravigliate adunque, ſe l' Eccleſiaſte dice sì di frequente. *Ogni coſa è vanità* (*a*). Egli ſi ſpiega: *Ogni coſa è vanità ſotto il Sole* (*b*); cioè tutto ciò ch' è miſurato dagli anni, tutto ciò ch'è ſottopoſto alla rapidità del tempo. Uſcite del tempo, e della mutabilità; aſpirate alla eternità: la vanità non vi terrà più ſoggetti. Non vi maravigliate, ſe lo ſteſſo Eccleſiaſte diſprezza ogni coſa in noi fino la ſteſſa ſapienza (*c*); e s'egli nulla truova di migliore, che il guſtare in pacè il frutto della propria fatica (*d*). La ſapienza, di cui egli parla in quel luogo, è quella ſapienza ſtolta, ingegnoſa nel tormentarſi, atta a ſedurre ſe ſteſſa, che ſi guaſta nel preſente, che s'inganna nell'avvenire, che con molti diſcorſi, e grandi ſforzi non altro fa che inutilmente conſumarſi, adunando coſe, cui porta via il vento. *Ah!* eſclama queſto ſaggio Re, *vi ha egli coſa che ſia più vana?* (*e*) E non ha egli ragione di preferire la ſemplicità di una vita privata, che guſta dolcemente, ed innocentemente quel poco di bene, che ci dà la natura, alle cure, ed alle inquietudini degli avari, a' ſogni torbidi degli ambizioſi? Ma *queſto ancora*, dic' egli, queſto ripoſo, que-

(a) *Eccle.* 1. 2. 14.
(b) *Eccle.* 2. 11. 17.
(c) *Eccle.* 1. 17.
(d) *Ibid.* 2. 11. 14.
(e) *Et eſt quicquam tam vanum?* Eccle. 2. 17.

queſta dolcezza di vita, *è una vanità* (*a*); perchè la morte turba, e rapiſce ogni coſa. Laſciamo adunque, ch' egli diſprezzi tutti gli ſtati di queſta terra; perchè finalmente, da qualunque parte noi ci volgiamo, veggiamo ſempre la morte in faccia, che cuopre di tenebre tutt' i noſtri giorni più belli. Laſciamo, ch'egli agguagli lo ſtolto, ed il ſavio, ed anche (non temerò di dirlo altamente su queſta Cattedra) laſciamogli confondere l' uomo colla beſtia: *Unus interitus eſt hominis, & jumentorum* (*b*). In fatti finchè noi non abbiamo trovata la vera ſapienza, finchè noi rimireremo l' uomo cogli occhi del corpo, ſenza ſcoprirvi coll' intelletto quel ſegreto principio di tutte le noſtre azioni, il quale eſſendo capace di unirſi a Dio, dee neceſſariamente ritornarvi; che altro mai vedremo noi nella noſtra vita ſe non ſtolte inquietudini? che altro vedremo noi nella noſtra morte ſe non un vapor, che ſi eſala, ſe non ſpiriti, che ſi conſumano, ſe non macchine, che ſi ſciolgono, che ſi ſconcertano, che ſi riducono in pezzi? Annojati di queſte vanità, cerchiamo ciò che vi ha in noi di grande, e di maſſiccio. Il Savio ce lo ha moſtrato nelle ultime parole dell' Eccleſiaſte; ed in brieve MADAMA cel farà conoſcere nelle ultime azioni della ſua vità. *Temi Iddio*,

(a) *Vidi quod hoc quoque eſſet vanitas*. Eccle. 1. 2. 11. Ibid. 7. 10.

(b) *Eccle.* 3. 19.

ed osserva i suoi Comandamenti: perchè questo è tutto l'uomo (a): come se dicesse: Non è l'uomo, che io disprezzo, non lo credete; ma le opinioni e gli errori, da cui sedotto l'uomo disonora se stesso. Volete voi sapere in una parola, che cosa sia l'uomo? Tutto il suo dovere, tutto il suo oggetto, tutta la sua natura si è il temere Iddio: ogni altra cosa fuori di questo è vanità; lo dico apertamente; ed ogni altra cosa non è l'uomo. Ecco ciò ch'è sodo e reale, e ciò che la morte non può rapire; perciocchè, soggiugne l'Ecclesiaste, *Iddio esaminerà nel suo giudizio tutto ciò, che avremo fatto di bene e di male*. Ora dunque egli è agevole il conciliare tutte le cose. Il Salmista dice, che *alla morte periranno tutti i nostri pensieri*: sì, quelli che noi avremo lasciato correre dietro al mondo, la cui figura passa e va in fumo. Imperciocchè, sebbene il nostro spirito sia di natura immortale, egli abbandona però alla morte tutto ciò che consagra alle cose mortali: di modo che i nostri pensieri, che debbono essere incorruttibili per parte del loro principio, divengono transitorj per parte del loro oggetto. Volete voi salvare qualche cosa da questo naufragio cotanto inevitabile, e così universale? Date a Dio i vostri affetti: niuna forza vi rapirà ciò che avrete depositato in quelle mani divine. Voi potrete disprezzare

(a) *Eccle.* 12. 13.

re arditamente la morte ad eſempio della noſtra Eroina Criſtiana. Ma affine di trarre da un eſempio sì bello tutta la iſtruzione, che ci può dare, conſideriamo attentamente la condotta di Dio intorno a lei, e adoriamo in queſta Principeſſa il miſterio della Predeſtinazione, e della Grazia.

Voi ſapete, che tutta la vita Criſtiana, che tutta l'opera della noſtra ſalute è una ſerie continua di miſericordie: ma il fedele Interpetre del miſterio della Grazia, voglio dire il grande Agoſtino, m' inſegna queſta vera, e ſoda Teologia, che nella prima Grazia, e nell' ultima, la Grazia ſi moſtra Grazia: cioè, che nella vocazione, che ci previene, e nella perſeveranza finale, che ci corona, la bontà, che ci ſalva, ſi fa conoſcere tutta gratuita, e tutta pura. In fatti, poichè noi cangiamo due volte ſtato, paſſando primamente dalle tenebre alla luce, e di poi dalla luce imperfetta della Fede alla luce conſumata della Gloria; poichè la vocazione è quella, che c' inſpira la Fede, e la perſeveranza è quella, che ci conduce alla Gloria: piacque alla divina bontà di diſtinguerſi nel principio di queſti due ſtati, con una impreſſione illuſtre e particolare, affinchè conſeſſaſſimo, che tutta la vita Criſtiana, e nel tempo che ſpera, e nel tempo che gode, è un miracolo della Grazia. Ed oh come mai queſti due principali momenti della Grazia furono ben dimoſtrati dalle maraviglie, che Iddio ha operate per la

ſalute eterna di ARRIGHETTA D' INGHILTERRA! Per darla alla Chieſa, convenne roveſciare tutto un gran Regno. La grandezza della Caſa, dond' ella è uſcita, non éra per eſſa-lei, che un impegno più ſtretto nello ſciſma de' ſuoi Maggiori; diciamo, degli ultimi de' ſuoi Maggiori; poichè tutti gli altri predeceſſori, rimontando ſino a' primi tempi, furono sì pii, e sì cattolici. Ma ſe le Leggi dello Stato ſi oppongono alla ſua eterna ſalute, Iddio ſconvolgerà tutto lo Stato per liberarla da queſte leggi. Egli cotanto ſtima le anime, che commuove il Cielo e la terra, per partorire i ſuoi Eletti; e come nulla gli è sì caro quanto queſti figliuoli della ſua eterna dilezione, quanto queſte membra inſeparabili dal ſuo diletto Figliuolo, nulla riſparmia purchè li ſalvi. La noſtra Principeſſa è perſeguitata prima di naſcere, abbandonata ſubito che fu poſta al mondo, tolta, naſcendo, alla pietà di una Madre Cattolica, ſchiava ſino dalla ſua culla de' nemici implacabili della ſua Caſa; e ciò ch' è più deplorabile, ſchiava de' nemici della Chieſa; e conſeguentemente deſtinata in primo luogo per la ſua naſcita glorioſa, e di poi per la ſua cattività infelice, all'errore ed alla ereſia. Ma il ſigillo di Dio era ſopra di lei. Ella potea dire col Profeta: *Il mio padre, e la mia madre mi hanno abbandonata; ma il Signore mi ha ricevuta ſotto la ſua protezione* (a). Abbandonata da

(a) *Pſal.* 26. 10.

da tutta la terra ſino dalla mia naſcita, *io fui come gettata tra le braccia della ſua provvidenza paterna; e ſino dal ventre di mia madre, egli ſi dichiarò mio Dio* (a). A queſto cuſtode fedele commiſe la Regina ſua madre queſto prezioſo depoſito, nè fu punto deluſa nella ſua confidanza. Due anni dopo, un accidente inaſpettato, e quaſi miracoloſo liberò la Principeſſa dalle mani de' ribelli. Ad onta di tutte le procelle dell' Oceano, e delle agitazioni più violente della Terra, prendendola Iddio ſulle ſue ali, come l' Aquila prende i ſuoi piccini, egli ſteſſo portolla in queſto Regno, egli ſteſſo la posò nel ſeno della Regina ſua madre, o piuttoſto nel ſeno della Chieſa Cattolica. Quivi ella imparò le maſſime della vera pietà, non tanto per le iſtruzioni, che vi ricevea, quanto per li vivi eſempj di quella grande, e religioſa Regina. Ella imitò le ſue pie liberalità. Le ſue limoſine ſempre abbondanti ſi ſono ſparſe principalmente ſopra i Cattolici d' Inghilterra, de' quali ella fu protettrice fedele. Degna figliuola di S. Eduardo, e di S. Luigi, ella con tutto il ſuo cuore attaccoſſi alla fede di queſti due gran Regi. Chi potrebbe abbaſtanza ſpiegare il zelo, ond' ella ardea per lo ſtabilimento di queſta Fede nel Regno d' Inghilterra, ove ancora conſervanſi tante prezioſe memorie? Noi ſappiamo, ch' ella non temette di eſporre la ſua vita, per un diſegno sì pio:

(a) *Pſal.* 21. 11.

pio: ed il Cielo ce l'ha rapita! O Dio! o mirabili diſpoſizioni della voſtra eterna Provvidenza? Permettetemi, o Signore, di conſiderare tremando i voſtri ſanti conſigli e terribili. Non ſono forſe per ancora compiuti i tempi di confuſione? ritrovaſi forſe ancora dinanzi agli occhi voſtri quel peccato, il quale fece, che cedeſſero a malnate paſſioni le voſtre ſante virtù? o pure non l'avete voi forſe abbaſtanza punito colla cecità di più di un ſecolo? Ci rapite voi ARRIGHETTA per un effetto dello ſteſſo giudizio, che abbreviò i giorni della Regina Maria, ed il ſuo Regno alla Chieſa sì favorabile; ovvero volete voi trionfar ſolo? e togliendoci i mezzi, onde ſi luſingavano i noſtri deſiderj, ne riſervate voi di ſegreti allo Stato, ed alla Caſa d'Inghilterra ne' tempi ſtabiliti dalla voſtra Predeſtinazione eterna? Che che ne ſia, o grande Iddio, ricevete in queſto giorno le beate primizie nella perſona di queſta Principeſſa. Poſſa ſeguire l'eſempio della ſua fede tutta la ſua Caſa, e tutto il Regno. Quel gran Re, che illuſtrò con tante virtù il Trono de' ſuoi maggiori, e fa lodare tutto giorno la mano divina, che come per miracolo ve lo ha ſtabilito, non diſapproverà il noſtro zelo, ſe deſideriamo dinanzi a Dio, ch'egli, e che tutt'i ſuoi popoli ſieno ſimili a noi: *Opto apud Deum, non tantum te, ſed etiam omnes fieri tales, qualis & ego ſum* (*a*). Queſto deſiderio è

ſat-

(*a*) *Act.* 26. 29.

fatto per li Re, e San Paolo eſſendo prigione, lo fece la prima volta in grazia del Re Agrippa; ma S. Paolo n'eccettuava le ſue catene, *exceptis vinculis his:* e noi deſideriamo principalmente, che la Inghilterra troppo libera nella ſua credenza, troppo licenzioſa ne'ſuoi ſentimenti, ſia incatenata come noi da quei beati legami, che impediſcono alla ſuperbia umana l'errore ne'ſuoi penſieri, cattivandola ſotto l'autorità dello Spirito Santo e della Chieſa.

Dopo avervi eſpoſto il primo effetto della Grazia di Geſucriſto nella noſtra Principeſſa, reſtami ora, o Signori, il farvi conſiderar l' ultimo, che coronerà tutti gli altri. In virtù di queſta ultima grazia la morte cangia natura per li Criſtiani; poichè laddove parea, lei eſſer fatta per iſpogliarci di tutto, ella comincia, come dice l' Apoſtolo, a veſtirci, e ci aſſicura eternamente il poſſedimento de' veri beni. Sinchè ſiamo trattenuti in queſt' abitazione mortale, noi viviamo ſoggetti a' cangiamenti; perchè, ſe mi permettete così parlare, queſta è la Legge del paeſe, in cui abitiamo: anzi noi non poſſediamo alcun bene, neppure nell'ordine della Grazia, il quale non poſſiamo perdere un momento dopo, per la mutabilità naturale de' noſtri deſiderj. Ma ſubito che per noi ceſſa il numerare le ore, ed il miſurare la noſtra vita co' giorni e cogli anni, uſciti delle figure, che paſſano, e delle ombre, che ſpariſcono, noi arriviamo al regno della verità, ove ſiamo liberi dal-

la

la Legge de' cangiamenti. Allora l' anima noſtra non è più in pericolo: le noſtre riſoluzioni non più vacillano: la morte, o piuttoſto la Grazia della perſeveranza finale, ha la forza di fiſſarle, e di farle immutabili: e ſiccome il Teſtamento di Geſucriſto, per cui egli daſſi a noi, è confermato per ſempre, ſecondo la legge de' Teſtamenti, e la dottrina dell' Apoſtolo, colla morte di queſto divino Teſtatore; così la morte del fedele fa, che il beato Teſtamento, per cui dal canto noſtro ci diamo al Salvatore, divenga irrevocabile. Dunque, o Signori, ſe io vi faccio vedere un' altra volta, MADAMA vicina a morte, nulla temerete per lei: benchè la morte vi appariſca crudele, ella per queſta volta non dee ſervire, che per compiere l' opera della Grazia, e ſuggellare in queſta Principeſſa il conſiglio della ſua Predeſtinazione eterna. Veggiamo per tanto queſto ultimo contraſto, ma, replico, non temiamo. Nulla di debole ſi vegga per parte noſtra in una sì forte azione: non diſonoriamo colle noſtre lagrime una sì bella vittoria. Volete voi vedere, quanto potente ſia ſtata la Grazia, che ha fatto trionfare MADAMA? Conſiderate quanto terribile ſia ſtata la morte. Queſta primieramente ha più di forza ſopra una Principeſſa, che ha tanto da perdere. Quanti anni non è ella per rapire ad una tal giovanezza! quanta gloria non toglie ad un tal merito! In oltre può ella venire più pronta, o in aſpet-

ſpetto più crudele? Egli è un adunare tutte le ſue forze, egli è un mettere inſieme quanto ha di più terribile, l'unire, com'ella fa, a' più vivi dolori l'aſſalto più inaſpettato. Ma benchè ſenza minacciare, e ſenz'avvertire ella faccia ſentire tutta la ſua forza ſino dal primo colpo, truova però apparecchiata la Principeſſa. La Grazia più efficace l'ha già poſta in difeſa. Nè la gloria, nè la giovanezza otterranno un ſoſpiro. Un diſpiacere immenſo de' ſuoi peccati non le permette il rammarico di altra coſa. Ella domanda il Crocifiſſo, ſopra cui avea veduta ſpirare la Regina ſua avola, come per raccorvi le impreſſioni di coſtanza e di pietà, che quell'anima veramente criſtiana cogli ultimi ſoſpiri laſciate vi aveva. Alla viſta di un sì grande oggetto, non aſpettate da queſta Principeſſa diſcorſi ſtudiati e magnifici: qui non altro ſcorgeſi, che una ſanta ſemplicità. *O mio Dio*, eſclama ella, *perchè non ho io poſta ſempre in voi la mia confidanza?* Ella ſi affligge, ſi anima, confeſſa umilmente, e con tutt' i ſentimenti di un profondo dolore, che da queſto giorno ſolamente comincia a conoſcere Iddio, non chiamando conoſcerlo, il riſguardare alcun poco ancora il mondo. Quanto ella ci apparve mai ſuperiore a que' codardi Criſtiani, che s'immaginano di accelerare la loro morte, quando preparano la lor confeſſione; che non ricevono i ſanti Sagramenti ſe non per forza! degni al certo di ricevere per loro con-

dan-

dannagione quel miſterio di pietà, cui non ricevono, che con ripugnanza. MADAMA chiama i Sacerdoti, anzi che i Medici. Ella domanda da ſe ſteſſa i Sagramenti della Chieſa, la Penitenza con compunzione; la Eucariſtia con timore, e poi con fiducia; la ſanta Unzione de' moribondi con una pia ſollecitudine. In vece di eſſere ſpaventata, ella vuole riceverla con cognizione: aſcolta la ſpiegazione di quelle ſante cerimonie di quelle preci apoſtoliche; le quali per una ſpezie di allettamento divino ſoſpendono i dolori più violenti, e fanno dimenticare la morte (l'ho veduto io di frequente) a chi le aſcolta con fede: eſſa le accompagna, vi ſi conforma, e preſenta pacificamente il ſuo corpo a quell'Olio ſacro, o piuttoſto al Sangue di Gesù, che ſcorre sì abbondevolmente con quel prezioſo licore. Non crediate, che i ſuoi dolori eccеſſivi, ed inſoffribili abbiano punto turbata la ſua grand'anima. Ah! io d'ora innanzi non voglio tanto ammirare gli uomini valoroſi, ed i conquiſtatori. MADAMA mi ha fatta conoſcere la verità di queſta ſentenza del Savio: *Il paziente vale meglio che il forte; e quegli, che doma il ſuo cuore, vale meglio di quello che prende Città* (a). Quanto non fu ella padrona del ſuo? Con quale tranquillità non ha ella ſoddisfatto a tutt'i ſuoi doveri? Richiamate alla voſtra mente ciò

(a) *Melior eſt patiens viro forti: & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium.* Prov. 16. 32.

ciò ch' ella diſſe a S. A. Ch' energia ! che tenerezza ! O parole, che ſi vedevano uſcire dell'abbondanza di un cuore, che ſi ſente ſuperiore ad ogni coſa; parole, che la morte preſente, e Iddio più preſente ancora, hanno conſecrate, ſincere eſpreſſioni di un'anima, la quale vicina eſſendo al Cielo, nulla dee più alla Terra che la verità: voi viverete eternamente nella memoria degli uomini, ma ſopra il tutto voi viverete eternamente nel cuore di quel gran Principe. MADAMA non può più reſiſtere alle lagrime, che le ſi veggono cadere dagli occhi. Invincibile in qualunque altro incontro, ella è coſtretta qui a cedere. Eſſa priega S. A., che ſi ritiri, perchè non vuole più ſentire alcuna tenerezza, ſe non per quel Dio crociſiſſo, che le ſtende le braccia. Che abbiamo noi allora veduto? che abbiamo udito? Ella conformavaſi agli ordini di Dio; gli offeriva i ſuoi patimenti in eſpiazione delle ſue colpe; profeſſava altamente la Fede Cattolica, e la Riſurrezione de' morti, preziosa conſolazione de' fedeli morienti; eccitava il zelo di quelli, ch'ella avea chiamati per eccitare ſe ſteſſa, nè volea che ceſſaſſero un momento dal diſcorrerle delle verità criſtiane. Deſiderò mille volte di eſſere immerſa nel Sangue dell'Agnello: queſto era un nuovo linguaggio, che la Grazia le inſegnava. Noi non vedevamo in lei nè quella oſtentazione, con cui ſi vuole ingannare gli altri; nè que' movimenti di un' anima ſpaventata, cc

cui l'uomo inganna ſe ſteſſo. Tutto era ſemplice, tutto era ſodo, tutto tranquillo; tutto uſciva di un'anima ſommeſſa, e di una ſorgente ſantificata dallo Spirito Santo.

In tale ſtato, o Signori, che dovevamo noi domandare a Dio per queſta Principeſſa, ſe non che la ſtabiliſſe nel bene, e conſervaſſe in lei i doni della ſua Grazia? Il grande Iddio ci eſaudiva: ma ſovente, dice Sant' Agoſtino, eſaudendoci inganna felicemente la noſtr'attenzione. La Principeſſa era ſtabilita nel bene in un modo più eminente di quello, che intendevamo. Non volendo Iddio più eſporre alle illuſioni del mondo i ſentimenti di una pietà sì ſincera, egli fece ciò che dice il Savio: *Si è affrettato* (In fatti, che preſtezza! in nove ore l'opera ſi è compiuta.) *Si è affrettato di trarla dal mezzo delle iniquità* (*a*). Ecco dice il grande Sant' Ambrogio, la maraviglia della morte ne' Criſtiani. Ella non finiſce la loro vita: non finiſce ſe non i loro peccati, ed i pericoli, a cui ſono eſpoſti (*b*). Noi ci lagnammo, che la morte nemica de' frutti, cui ci promettea la Principeſſa, gli abbia diſtrutti nel fiore; ed abbia cancellato, per così dire, ſotto lo ſteſſo pennello un quadro, che avanzavaſi alla perfezione con una incredibile celerità, i cui primi lineamenti, il cui ſolo diſegno

(a) *Properavit educere de medio iniquitatum*. Sap. 4. 14.
(b) *Finis factus eſt erroris, quia culpa, non natura defecit*. De bono mortis.

gno moſtrava già tanta grandezza. Cangiamo adeſſo linguaggio: non più diciamo, che la morte abbia d'improvviſo trattenuto il corſo della più bella vita del mondo, e della Storia, che cominciavaſi più nobilmente di ogni altra: diciamo anzi, ch'ella poſe fine a' maggiori pericoli, da cui poſſa eſſere aſſalita un'anima Criſtiana. E per non parlare qui delle tentazioni infinite, che aſſalgono ad ogni paſſo la debolezza umana, di qual pericolo non ſarebbe ſtata a queſta Principeſſa la ſua propria gloria? Sì dico la gloria: Che vi ha pel Criſtiano, che ſia più pernizioſo e più mortale? che luſinga più pericoloſa? che fumo più capace di far volgere i capi migliori? Conſiderate la Principeſſa; rappreſentatevi quello ſpirito, che diffuſo per tutto il ſuo eſteriore ne rendea le grazie sì vive: tutto era ſpirito, tutto era bontà. Affabile verſo di tutti con decoro, ella ſapea ſtimare gli uni ſenza recar diſpiacere agli altri; e benchè il merito foſſe diſtinto, la debolezza non ſi ſentiva ſdegnata. Quando alcuno trattava con lei, parea, ch'ella ſi foſſe dimenticata della ſua nobiltà, per non reggerſi, che colla ſua ragione. Niuno quaſi accorgeaſi di parlare ad una perſona così elevata: ſentiva ſolamente nel fondo del proprio cuore, che avrebbe voluto renderle centuplicata la grandezza, di cui ella con maniere così gentili ſpogliavaſi. Fedele nelle ſue parole, incapace di ſimulazione, ſicura a' ſuoi amici, col lume, e colla rettitudi-

ne del ſuo ſpirito, eſſa li metteva a coperto dalle ombre vane, nè laſciava loro temere altro che i proprj falli. Gratiſſima a' ſervigj, amava di prevenire le ingiurie co' benefizj; ſenſitiva nel riceverle, ma facile a perdonarle. Che dirò io della ſua liberalità? Ella dava non ſolamente con allegrezza, ma con altezza d'animo, che dimoſtrava inſieme, e il diſprezzo del dono, e la ſtima della perſona. Innalzava e facea ſtimare i ſuoi doni, quando con parole che commovevano, e quando ancora col ſuo ſilenzio; e queſt' arte di dare così piacevole, ch'ella avea praticata sì bene per tutto il corſo della ſua vita, l'ha conſervata, lo ſo, ſino tra le braccia della morte. Con sì grandi, e sì amabili prerogative, chi avrebbe potuto negarle la ſua ammirazione? Ma col ſuo credito, colla ſua potenza, chi non avrebbe voluto unirſi a lei? Non era ella per guadagnarſi ogni cuore? vale a dire la ſola coſa, che hanno a guadagnare coloro, cui pare che tutto diano e la naſcita e la fortuna; e ſe queſt' alta elevazione è un orrido precipizio per li Criſtiani, non poſſo io dire, o Signori, per ſervirmi delle gagliarde eſpreſſioni del più grave tra gli Storici, *ch'ella era per eſſere precipitata nella gloria* (a)? Imperciocchè qual' altra creatura fu mai più atta ad eſſere l'idolo del mondo? ma quagl' idoli, che il mondo adora, a quante dilicate tentazioni non ſono eſpoſti? La glo-

(a) *In ipſam gloriam præceps agebatur.*

gloria, nol niego, le difende da alcune debolezze; ma le difende forfe la gloria dalla gloria medefima? non adorano ellono fegretamente fe ftefse? non vogliono effere forfe adorate? che non hanno a temere dal loro amor proprio? che può negare a fe la fiacchezza umana, mentre il mondo le accorda ogni cofa? Non fi appara quivi forfe a far fervire all'ambizione, alla politica, alla grandezza, e la virtù e la religione, ed il nome di Dio? La moderazione, che il mondo affetta, non foffoca i movimenti della vanità: queſta non ſerve che ad occultargli; e quanto più ama ella di comparire, tanto più ſchiavo fa il cuore de' ſentimenti più dilicati, e più pericoloſi della falſa gloria. Nulla più ſtima l'uomo che ſe medeſimo, e dice nel fondo del proprio cuore: *Io ſono, e fuori di me nulla vi ha ſulla terra* (a). In tale ſtato, o Signori, non è forſe un pericolo il vivere? non è forſe una grazia il morire? Che non dee temere l'uomo da' ſuoi vizj, ſe cotanto pericoloſe ſono le buone prerogative? Non è dunque un benefizio di Dio, l'aver lui abbreviate le tentazioni, accorciando i giorni della noſtra Principeſſa? l'averla tolta alla ſua propria gloria, prima che queſta gloria eccefſiva poneſſe in pericolo la ſua moderazione? Che importa che la ſua vita ſia ſtata sì brieve? non può eſſer mai lungo, ciò che dee finire. Quando noi non numeraſſimo le ſue

(a) *Ego ſum, & præter me non eſt altera.* Iſ. 47. 10.

confeſſioni più eſatte, i ſuoi diſcorſi di divozione più frequenti, la ſua applicazione più intenſa alla pietà negli ultimi tempi della ſua vita: quelle poche ore ſantamente paſſate tra' cimenti più aſpri, e ne' più puri ſentimenti del Criſtianeſimo, vagliono ſole a formare una età perfetta. Il tempo è ſtato brieve, il confeſſo; ma forte è ſtata la operazione della Grazia; ma la fedeltà dell'anima è ſtata perfetta. Egli è un effetto di un'arte conſumata, il ridurre in piccolo una grand' opera; e la Grazia, quella eccellente artefice, ſi compiace alcuna volta di racchiudere in un giorno la perfezione di una vita lunga. Io ſo che Iddio non vuole, che l'uomo ſi affidi a tali miracoli; ma ſe la ſtolta temerità degli uomini ſi abuſa de' ſuoi benefizj, il ſuo braccio perciò non è abbreviato, nè indebolita è la ſua mano. Spero per MADAMA in quella miſericordia, ch'ella ha sì ſinceramente, e sì umilmente invocata. Pare che Iddio non le abbia laſciata la mente libera ſino all' ultimo ſoſpiro, ſe non perchè duraſſero le teſtimonianze della ſua Fede. Amò ella morendo il Salvatore Gesù; le ſono mancate piuttoſto le braccia, che l'ardore di ſtrigner la Croce: io vidi la ſua mano languente cercare ancora cadendo nuove forze, per accoſtarſi alle labbra quel beato ſegno di noſtra Redenzione. Non è queſto un morire tra le braccia, e nel bacio del Signore? Ah! noi poſſiamo terminare il ſanto ſagrifizio pel ripoſo di

MA-

MADAMA, con una pia confidanza. Quel Gesù, in cui ha ella ſperato, di cui ha ella portata la Croce nel ſuo corpo con dolori così crudeli, le darà anche il ſuo Sangue, ond' ella è già tutta tinta, tutta penetrata, mediante la partecipazione de' ſuoi ſagramenti, e la comunione colle ſue pene. Ma pregando per l' anima ſua, o Criſtiani, penſiamo a noi ſteſſi. Che aſpettiamo noi per convertirci? qual durezza è ſimile alla noſtra, ſe un accidente sì ſtrano, che dovrebbe commoverci ſino al fondo dell' anima, non altro fa che ſtordirci per alcuni momenti? Aſpettiamo noi forſe, che Iddio riſuſciti morti per iſtruirci? Non è punto neceſſario, che i morti ritornino in vita, nè che alcuno eſca del ſepolcro: ciò che oggi entra nel ſepolcro; dee baſtare per convertirci. Imperciocchè ſe noi ſappiamo conoſcerci, confeſſeremo, o Criſtiani, che le verità eterne ſono molto bene ſtabilite: non abbiamo altro da opporre ad eſſe che debolezza, oſiamo combatterle per paſſione, non per ragione. Se alcuna coſa impediſce, che queſte ſante, e ſalutari verità non regnino ſopra di noi, la cagione ſi è, che il mondo ci trattiene; che i ſenſi c' incantano; che il preſente ci ſeduce. E' egli neceſſario un altro ſpettacolo per diſingannarci e de' ſenſi, e del preſente, e del mondo? Potea la Provvidenza divina farci vedere nè più chiaramente nè con più forza la vanità delle coſe umane? e ſe dopo un avvertimento così ſenſibile, s' indurano i

noſtri cuori, che altro le reſta, ſe non che di punirci ſenza miſericordia? Preveniamo un colpo così funeſto, nè attendiamo ſempre miracoli dalla Grazia. Nulla più ſpiace alla ſovrana potenza, quanto il voler coſtrignerla con eſempj, ed il farle una legge delle ſue grazie, e de' ſuoi favori. Che vi ha dunque, o Criſtiani, che poſſa impedirci il ricevere, ſenza dilazione, le ſue inſpirazioni? Che? l' allettamento de' ſenſi è egli sì forte, che nulla poſſiamo prevedere? Gli adoratori delle grandezze umane ſaranno forſe contenti della loro fortuna, quando vedranno, che in un momento la loro gloria paſſerà al loro nome, i loro titoli a' loro ſepolcri, i loro beni ad ingrati, e le loro dignità forſe a' loro emoli? Che ſe noi ſiamo certi, che verrà un ultimo giorno, in cui la morte ci sforzerà a confeſſare tutt' i noſtri errori, perchè non diſprezzare per ragione, ciò che ſarà neceſſario diſprezzare un giorno per forza? e qual' è la noſtra cecità, ſe correndo ſempre verſo il noſtro fine, e morendo anzi che vivendo, attendiamo gli ultimi ſoſpiri per concepire que' ſentimenti, che il ſolo penſiero della morte ci dovrebbe inſpirare ad ogni momento di noſtra vita? Cominciate oggi a diſprezzare i favori del mondo; e quante volte vi troverete in que' luoghi auguſti, in que' ſuperbi edifizj, a cui MADAMA dava uno ſplendore, che i voſtri occhi ricercano ancora; quante volte riſguardando quel gran poſto, ch' ella

oc-

occupava sì bene, vi accorgerete, ch'ella vi manca, penſate che quella gloria, che ammiravate, era il maggior ſuo pericolo in queſta vita, e che nell' altra è divenuto il motivo di un eſame rigoroſo, in cui null' altro fu capace di ſoſtenerla, ſe non quella ſincera raſſegnazione, ch' ella ebbe agli ordini di Dio, ed alle ſante umiliazioni della Penitenza.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI MARIA TERESA D'AUSTRIA,
INFANTE DI SPAGNA,
Regina di Francia, e di Navarra.

Recitata in S. Dionigi il primo di Settembre 1683. alla presenza del SERENISSIMO DELFINO.

Sine macula enim ſunt ante thronum Dei.

Eglino ſono ſenza macchia dinanzi al Trono di Dio.

Parole dell' Apoſtolo San Giovanni nella ſua Apocaliſſe. cap. 14. 5.

SERENISSIMO SIGNORE.

CHE adunanza ci fa comparire l'Apoſtolo S. Giovanni! Quel gran Profeta ci apre il Cielo, e la noſtra fede vi ſcuopre *ſul ſanto monte di Sion*, nella parte più ſublime della Geruſalemme beata, l' Agnello, che toglie il peccato del mondo, con una compagnia degna di lui. Queſti ſono quelli, di cui ſta ſcritto nel principio dell' Apocaliſſe: *Vi ha nella Chieſa di Sardi un piccolo nu-*

numero di Fedeli, pauca nomina, *i quali non hanno lordate le loro vesti* (*a*); quelle ricche vesti, onde furono adornati nel Battesimo; vesti, che nulla sono meno dello stesso Gesucristo, conforme a quello, che dice l'Apostolo: *Voi tutti, che foste battezzati, siete stati vestiti di Gesucristo* (*b*). Quel piccolo numero amato da Dio per la sua innocenza, e distinto, mercè la rarità di un dono così eccellente, ha saputo conservare questa veste preziosa, e la grazia del Battesimo. E qual sarà la ricompensa di una fedeltà così rara? *Essi camminano*, e' dice, *meco vestiti di bianco, perchè ne sono degni* (*c*); degni per la loro innocenza di portare nella eternità la livrea dell'Agnello senza macchia, e di camminare sempre con lui, perchè non l'hanno mai abbandonato, da che gli ha posti nella sua compagnia; anime pure ed innocenti; *anime vergini*, come le chiama S. Giovanni (*d*) nello stesso senso, che S. Paolo diceva a tutt'i Fedeli di Corinto: *Io vi ho promesso, come una Vergine pudica, ad un solo uomo, ch'è Gesucristo* (*e*). La vera castità dell'anima, la vera pudicizia cristiana è di vergognarsi del peccato, di non avere occhi nè amore che per Gesucristo, e di conservar sempre i proprj sensi esenti dalla corruzione del secolo. Ora in questa compagnia pura ed innocente, è stata posta la Regina: l'orrore, ch'ella ebbe sempre

(a) *Apoc.* 3. 4. (b) *Gal.* 3. 27. (c) *Apoc.* 3. 4.
(d) *Apoc.* 14. 4. (e) *Cor.* 11. 2.

pre del peccato le ha meritato un tale onore. La Fede, che penetra ſino ne' Cieli, oggi ce la ſa vedere in quella beata compagnia. Parmi già di ravviſare quella modeſtia, quella pace, quel raccoglimento, che noi vedevamo in lei dinanzi agli Altari, che inſpirava riſpetto verſo Iddio, e verſo lei: Iddio aggiugne a quelle ſante diſpoſizioni il traſporto di una gioja celeſte. La morte non l'ha cangiata: quando non ſi voglia dire, che una bellezza immortale ha preſo il luogo di una bellezza caduca e mortale. Quella viva bianchezza, ſimbolo della ſua innocenza, e del candore dell'anima ſua, non ha fatto, per dir così, che paſſare al di dentro, ove noi la veggiamo illuſtrata da una luce divina. *Ella cammina coll'Agnello, perchè n'è degna* (a). La ſincerità del ſuo cuore ſenza finzione e ſenz' artifizio, la colloca nel numero di quelli, di cui S. Giovanni ha dette le parole, che precedono quelle del mio teſto, che *nella loro bocca non ſi è trovata la bugia* (b), nè alcuna ſimulazione nella loro condotta: *ond'è, che ſi veggono ſenza macchia dinanzi al Trono di Dio* (c). In fatti ella è irreprenſibile dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini: la mormorazione non può ſindacare alcun tempo della ſua vita, dalla ſua infanzia ſino alla ſua morte: ed una gloria sì pura, ed una riputazione sì bella, è un profumo prezioſo,

(a) *Apoc.* 3. 4. (b) *Ibid.* 14. 5.
(c) *Sine macula enim ſunt ante thronum Dei.*

so, che rallegra il Cielo e la terra.

Aprite gli occhi, SERENISSIMO SIGNORE, a questo grande spettacolo. Poteva io meglio asciugare le vostre lagrime, quelle de'Principi, che vi circondano, e di questa Augusta adunanza, che col farvi vedere nel mezzo di quella splendidissima compagnia, ed in quello stato glorioso, una Madre sì cara e sì sospirata? LUIGI stesso, la cui costanza non può vincere i suoi giusti dolori, li troverebbe più dolci in questo pensiero. Ma ciò che dee essere la vostra consolazione, dee essere ancora, SERENISSIMO SIGNORE, il vostro esempio; e rapito dallo splendore immortale di una vita sempre sì regolata, e cotanto irreprensibile, dovete farne passare tutta la bellezza nella vostra.

Oh ella è pur cosa rara, o Cristiani, ella è pur, replico, cosa rara, il trovare tra gli uomini questa purezza! ma principalmente, ella è pur cosa rara il trovarla ne'Grandi! *Quelli, che voi vedete vestiti di una stola bianca*, dice S. Giovanni, *vengono da una grande afflizione* (a); affinchè intendessimo, che quella divina bianchezza si forma di ordinario sotto la croce, e di rado nello splendore delle grandezze umane troppo pieno di tentazione.

E pure egli è vero, o Signori, che Iddio per un miracolo della sua Grazia, si compiace di scegliere tra' Re, di queste anime pure. Tale fu S. Lui-

(a) *Apoc.* 7. 13.

Luigi, ſempre puro e ſempre ſanto ſino dalla ſua infanzia; e MARIA TERESA ſua figliuola ebbe da lui queſto bel retaggio.

Conſideriamo, o Signori, i diſegni della Provvidenza, ed ammiriamo la bontà di Dio, che ſi diffonde ſopra di noi, e ſopra tutt' i popoli, nella predeſtinazione di queſta Principeſſa. Iddio l' ha ſublimata al faſto delle umane grandezze, affine di rendere la purezza, e la perpetua regolarità della ſua vita, più luminoſa e più eſemplare. Così la ſua vita e la ſua morte, ugualmente piene di ſantità, e di grazia, divengono la iſtruzione del genere umano. Il noſtro ſecolo non ne potea ricevere di più perfetta, perchè ovunque aveſſe rivolto lo ſguardo, non mai vide in una sì alta elevazione una ſimile purità: e queſta rara e maravigliosa unione ſarà quella, che noi dovremo conſiderare nelle due parti di queſto diſcorſo. Ecco in poche parole ciò che io debbo dire della più pia tra le Regine; e tale è il degno compendio del ſuo elogio: Nulla vi ha che di auguſto nella ſua perſona: Nulla vi ha che di puro nella ſua vita. Accorrete, o popoli: venite a contemplare nel primo poſto del mondo, la rara e maeſtoſa bellezza di una virtù ſempre coſtante. In una vita così uniforme, nulla importa a queſta Principeſſa ove picchi la morte; non vi ſi vede luogo debole, per cui ella poteſſe temere di eſſer ſorpreſa: ſempre vigilante, ſempre attenta a

Dio

Dio ed alla sua salute, la sua morte sì precipitosa e sì orrida per noi, nulla di pericoloso avea per lei. Così la sua elevazione non ad altro servirà se non a far vedere a tutto l'Universo, come dal luogo più eminente, che si scuopra nel suo recinto, questa importante verità: che nulla vi ha di sodo nè di veramente grande tra gli uomini, quanto l'evitare il peccato; e, che la sola cautela contra gli assalti della morte, si è la innocenza della vita. Questa, o Signori, è la istruzione, che ci dà in questo sepolcro, o piuttosto dal più alto de'Cieli, la CRISTIANISSIMA PRINCIPESSA MARIA TERESA D'AUSTRIA, INFANTE DI SPAGNA, REGINA DI FRANCIA, E DI NAVARRA.

Io non ho bisogno di dirvi, essere Iddio quello, che dà le nascite grandi, i grandi matrimonj, i figliuoli, la posterità. Egli è, che disse ad Abramo: *I Re usciranno di voi* (a), e che fa dire dal suo Profeta a Davidde: *Il Signore vi farà una casa* (b). *Iddio, che di un solo uomo ha voluto formare tutto il genere umano*, come dice S. Paolo (c), e da questa sorgente comune *diffonderlo sopra tutta la terra*, ne ha veduti e predestinati fino dalla eternità i matrimonj, le divisioni, *segnando i tempi*, e' siegue, *e dando limiti all' abitazione degli uomini*, e finalmente un corso regolato a tutte queste cose. Iddio dunque è quegli, che ha voluto elevare la Regina per mezzo di un'

(a) *Gen.* 17. 6. (b) 2. *Reg.* 7. 1. (c) *Act.* 17. 24. 26.

un'auguſta naſcita ad un auguſto matrimonio, affinchè la vedeſſimo onorata ſopra tutte le donne del ſuo ſecolo, per eſſere ſtata amata, e ſtimata, e troppo preſto, ah! ſoſpirata dal maggiore di tutti gli uomini.

Quanto mai diſprezzo io que' Filoſofi, i quali miſurando i conſigli di Dio ſecondo i loro penſieri, non lo fanno autore, che di un certo ordine generale, donde il reſtante, come può, ſi diſcuopra! quaſi ch' egli aveſſe, come noi, mire generali e confuſe; e come ſe la ſovrana Intelligenza poteſſe non comprendere ne' ſuoi diſegni le coſe particolari, che ſole ſuſſiſtono veramente. Non ne dubitiamo, o Criſtiani. Iddio ha preparate nel ſuo conſiglio eterno le prime famiglie, che ſono la ſorgente delle Nazioni, ed in tutte le Nazioni le qualità dominanti, che ne debbono far la fortuna. Egli ha in oltre ordinate nelle Nazioni le famiglie particolari, ond' elleno ſono compoſte, ma principalmente quelle, che doveano governare queſte Nazioni; ed ha ordinati maſſime in quelle famiglie tutti gli uomini, per cui eſſe dovevano o ſollevarſi, o ſoſtenerſi, o atterrarſi.

Colla ſerie di queſti conſigli Iddio ha fatte naſcere le due potenti Caſe, onde uſcir dovea la Regina, quella di Francia, e quella d'Auſtria, di cui egli ſi ſerve per bilanciare le coſe umane, ſino a qual grado, e ſino a qual tempo, egli lo ſa, e noi lo ignoriamo.

Of-

Osservasi nella Scrittura, che Iddio dà alle Case Reali certi caratteri; come quello che i Siri, benchè nemici de' Re d' Israello, loro attribuivano con queste parole: *Noi abbiamo inteso, che i Re della Casa d' Israello sono clementi* (a).

Io qui non esaminerò i caratteri particolari, che furono dati alle Case di Francia e di Austria; e senza dire che si temeano più i consigli di quella di Austria, e che si trovava qualche cosa di più vigoroso nelle armi, e nel coraggio di quella di Francia; ora che per una grazia particolare questi due caratteri si unisono visibilmente in nostro favore, osseverò solamente ciò che formava l'allegrezza della Regina; ed è, che Iddio avea dato in retaggio a queste due Case, ond'ella è uscita, la pietà: di maniera che *santificata* intendete bene, cioè consegrata alla santità per la sua nascita, secondo la dottrina di S. Paolo, ella dicea con questo Apostolo: *Iddio, cui la mia famiglia sempre ha servito* (b); al quale io sono dedicata *da' miei maggiori* (c).

Che se vogliamo discendere al particolare dell' augusta Casa d' Austria, che si può egli vedere di più illustre della sua discendenza immediata, ove per lo spazio di quattrocento anni non si truovano, che Re ed Imperadori, ed una sì grande abbondanza di Case Reali con tanti Stati, e con tanti Regni, che da lungo tempo si è preveduto,

(a) 3. *Reg.* 20. 31. (b) 1. *Cor.* 8. 14.
(c) *Deus cui servio a progenitoribus.* 1. Tim. 1. 3.

ch'ella ne ſarebbe ſoprappiena?

Che occorre qui parlare della Criſtianiſſima Caſa di Francia, che per la ſua nobile coſtituzione, è incapace di eſſere ſoggetta ad una famiglia ſtraniera: ch'è ſempre dominante nel ſuo capo: che ſola in tutto l'Univerſo, ed in tutt'i ſecoli ſi vede dopo ſettecento anni di un Seggio Reale ſtabilito (ſenza numerare ciò che la grandezza di una origine così alta ſa trovare, o immaginare a' curioſi oſſervatori delle antichità), che ſola, dico, dopo tanti ſecoli ſi vede ancora nella ſua forza e nel ſuo fiore, e ſempre in poſſedimento del Regno più illuſtre che foſſe giammai ſotto al Sole, e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini: dinanzi a Dio, di una purità inalterabile nella Fede: e dinanzi agli uomini, di una dignità sì grande, che ha potuto perdere l'Imperio, ſenza perdere nè la ſua gloria nè il ſuo poſto?

La Regina fu partecipe di queſta grandezza, non ſolamente per la ricca, e bellicoſa Caſa di Borgogna, ma eziandio per Iſabella di Francia ſua Madre, degna figliuola di Arrigo il Grande, e per conſenſo della Spagna, la Regina migliore, come la più ſoſpirata, ch'ella aveſſe giammai veduta ſul Trono: infelice paragone di queſta Principeſſa colla Regina ſua figliuola! ella aveva appena quarantadue anni, quando fu pianta dalla Spagna; e per noſtra diſgrazia la vita di MARIA TERESA ebbe un corſo poco più lungo. Ma la

fag-

saggia, la forte, la pia Isabella era debitrice di una parte della sua gloria agl' infortunj della Spagna, a cui si sa ch' ella trovò il rimedio con un zelo, e con tali consigli, che rianimarono i Grandi ed i popoli, e, se può dirsi, lo stesso Re. Non ci lagniamo, o Cristiani, che la Regina sua figliuola in uno stato più tranquillo dia un argomento meno vivo a' nostri discorsi; e contentiamoci di pensare, che in occasioni pure infelici, onde Iddio ci ha preservati, noi vi avremmo potuto trovare le stesse speranze.

Con quale applicazione, e con qual tenerezza, Filippo IV. suo padre non l'aveva allevata? Ella era considerata in Ispagna non come una Infante, ma come un Infante: imperciocchè così quivi si appella la Principessa, che viene riconosciuta come erede di tanti Regni. Su tal riflesso fu veduto d' intorno a lei, tutto ciò che la Spagna avea di più virtuoso e di più illustre. Ella si vide, per così dire, fino dalla sua infanzia tutta circondata di virtù; e vedeansi comparire in questa giovane Principessa belle prerogative più numerose delle Corone, ch' essa attendea. Così la educa Filippo per gli suoi Stati; Iddio, che ci ama, la destina a LUIGI.

Cessate, o Principi e Potentati, di turbare colle vostre pretensioni il disegno di un tal Matrimonio. Ceda lo stesso Amore, che pare voler turbarlo. L' Amore può ben commuovere il cuore

degli Eroi del mondo: egli può ben ſollevarvi tempeſte ed eccitarvi movimenti, che facciano tremare i Politici, e che diano ſperanze agli ſtolti: ma vi ſono anime di un ordine ſuperiore alle ſue leggi, alle quali egli non può inſpirare ſentimenti indegni della lor dignità. Vi ſono miſure preſe nel Cielo, ch'egli non può ſconcertare, e la Infante non ſolamente per la ſua auguſta naſcita, ma eziandio per la ſua virtù, e per la ſua fama, è ſola degna di LUIGI.

Ella era *la donna prudente, ch' è data propriamente dal Signore*, come dice il Savio (a). Perchè *data propriamente dal Signore*; poichè il Signore è quegli, che dà ogni coſa? e qual' è quell' ammirabile prerogativa, la quale merita di eſſere attribuita in un modo sì particolare alla divina bontà? Baſta per intenderlo il conſiderare ciò, che vaglia nelle Caſe la prudenza temperata di una donna ſaggia per ſoſtenerle, per farvi finire nella pietà la vera ſaviezza, e per calmare paſſioni violente, cui una pertinace reſiſtenza non altro farebbe che innaſprire.

Iſola pacifica, ove ſi debbono terminare le liti di due grand' Imperj, a cui ſervi tu di confini: Iſola eternamente memorabile per le Conferenze di due grandi Miniſtri, ove ſi videro ſcoperti tutt' i rigiri, e tutt'i ſegreti di una politica sì diverſa; ove l' uomo dava peſo a ſe ſteſſo colla ſua len-

(a) *Prov.* 19. 14.

lentezza, e l'altro rendeasi superiore colla sua penetrazione: augusta giornata, ove due fiere Nazioni lungo tempo nemiche, ed allora riconciliate da MARIA TERESA si avanzano su'loro confini, avendo alla testa i loro Re, non più per combattersi ma per abbracciarsi; ove questi due Re colla loro Corte di una grandezza, di una gentilezza, e di una magnificenza egualmente, che di una condotta così diversa, furono l'uno all'altro, ed a tutto l'Universo un sì grande spettacolo. Feste sacre, Matrimonio fortunato, Velo Nuziale, Benedizione, Sagrifizio; potessi io unire in questo giorno le vostre cerimonie, e le vostre pompe con queste pompe funebri, ed il colmo delle grandezze colle loro rovine! Allora la Spagna perdette ciò che guadagnavamo noi; ora e gli uni e gl'altri perdiamo ogni cosa: e MARIA TERESA perisce per tutta la terra. La Spagna piagnea sola: ora che la Francia e la Spagna unisono le loro lagrime, e ne versano torrenti, chi potrebbe impedirle? Ma se la Spagna piagnea la sua Infante, cui vedea salire sul Trono più glorioso dell' Universo, quali saranno i nostri gemiti alla vista di quel sepolcro, ove noi tutt' insieme non altro veggiamo, che l'inevitabile nulla delle umane grandezze? Tacciamo: che io non voglio da' vostri occhi le lagrime: Pongo i fondamenti delle istruzioni, che voglio imprimere ne' vostri cuori: imperciocchè la vanità delle cose umane tante vol-

te ſtabilita su queſta cattedra pur troppo ſi moſtra da ſe medeſima ſenza il ſoccorſo della mia voce in quello Scettro così preſto caduto da una mano così reale, ed in una sì ſublime Maeſtà sì velocemente dileguata.

Ma ciò che ne faceva il più vivo ſplendore, non ſi è per ancora veduto. Una Regina così grande per tanti titoli, diveniva più grande ogni giorno per le azioni eroiche del Re, e pel continuo accreſcimento della ſua gloria. Sotto lui la Francia imparò a conoſcerſi. Ella truova ora di aver tali forze, che i ſecoli precedenti ignoravano. L'ordine e la diſciplina militare ſi aumentano cogli eſerciti. Se i Franceſi poſſono tutto, la cagione ſi è, che il loro Re da per tutto è lor Capitano; e dopo ch' egli ha ſcelto il luogo principale, cui dee animare col ſuo valore, egli opera per ogni lato colla impreſſione di ſua virtù.

Non ſi è fatta giammai la guerra con più vigore: poichè diſprezzando le ſtagioni, egli ha tolta a' ſuoi nemici la ſteſſa difeſa. I Soldati riſparmiati ed eſpoſti, quando il biſogno il ricerca, marciano con fiducia ſotto a' ſuoi ſtendardi: niun fiume li trattiene, niun forte gli ſpaventa. Si sa che LUIGI, anzi che aſſediare, fulmina le città: il tutto è aperto alla ſua potenza.

I Politici non ſi arriſchiano di penetrare i ſuoi diſegni. Quando ei marcia, tutto credeſi ugualmente minacciato: un viaggio tranquillo diviene d'improv-

provviso una spedizione terribile a' suoi nemici. Gand cade, prima che si pensi a munirlo: Luigi vi arriva per lunghi giri; e la Regina, che lo accompagna nel cuor dell' Inverno, unisce al piacere di seguirlo, quello di servire segretamente a' suoi disegni.

Per le sollecitudini di un sì gran Re, la Francia tutta non è più, per così dire, che una sola fortezza, la quale mostra per ogni parte una fronte terribile. Coperta da tutt' i lati, ella è capace di tener la pace con sicurezza nel suo seno; ma è capace ancora di portare la guerra ovunque occorra, e di percuotere da vicino, e da lontano con una ugual forza. I nostri nemici il sanno ben dire; ed i nostri confederati hanno sentito, benchè assai lontani, quanto sia valida nel soccorrere la mano di Luigi.

Prima di lui, la Francia quasi senza navigli, in vano solcava i due mari: ora si veggono coperti da Levante a Ponente delle nostre flotte vittoriose, ed il coraggio Francese porta da per tutto il terrore col nome di Luigi. Tu cederai e caderai sotto questo vincitore, Algeri dovizioſa delle spoglie della Cristianità. Tu avara dicevi nel tuo cuore: Io tengo il mare sotto le mie leggi, e le Nazioni sono la mia preda. L' agilità de' tuoi navigli ti accrescea la confidanza; ma ti vedrai assalita dentro delle tue mura, come un uccello rapace, il quale viene cercato tra' suoi nascondi-

gli, e nel ſuo nido, ove compartiſce il bottino a' ſuoi piccini. Già tu rendi i tuoi ſchiavi. LUIGI ha ſpezzati quei ferri, onde opprimevi i ſuoi ſudditi, che ſono nati per eſſer liberi ſotto il glorioſo ſuo Imperio. Le tue caſe più non ſono, che un mucchio di pietre. Nel tuo brutale furore tu ti volgi contra te ſteſſa, nè ſai come ſfogare la tua rabbia impotente. Ma noi vedremo il fine de' tuoi ladronecci. I Piloti attoniti gridano anticipatamente. *Chi è ſimile a Tiro? e pure ella ſi è ucciſa in mezzo al mare* (a); e la navigazione è per divenire ſicura, mercè l'armi di LUIGI.

La eloquenza è venuta meno nel lodare la ſaviezza delle ſue Leggi, e l'ordine de' ſuoi Erarj. Che non ſi è detto della ſua coſtanza, alla quale noi veggiamo cedere ſino il furor de' Duelli? La ſevera giuſtizia di LUIGI unita alle ſue inclinazioni benefiche, fa che ami la Francia quell' autorità, ſotto cui felicemente riunita ella è tranquilla e vittorioſa. Chi vuol ſapere, quanto preſegga la ragione ne'conſigli di queſto Principe, baſta che porga le orecchie quando gli piace di ſpiegarne i motivi. Io qui potrei chiamare in teſtimonio i ſaggi Miniſtri delle Corti ſtraniere, che il truovano tanto convincente ne' ſuoi diſcorſi che terribile nelle ſue armi. La nobiltà delle ſue eſpreſſioni viene da quella de' ſuoi ſentimenti, e le ſue parole preciſe ſono la immagine dell' aggiuſtatez-

(a) *Ezech.* 27. 32.

tezza, che regna ne' suoi pensieri. Mentr' egli parla con tanta forza, una maravigliosa dolcezza gli concilia i cuori, e dà non so come un nuovo splendore alla Maestà ch' ella tempera.

Non dimentichiamo ciò, che formava l' allegrezza della Regina. LUIGI è il sostegno della Religione: alla Religione fa egli servire le sue armi temute per mare e per terra. Ma pensiamo ch' ei non la stabilisce da per tutto al di fuori, se non perchè la fa regnare al di dentro, e nel mezzo del suo cuore. Là egli abbatte nemici più terribili di quelli, che tante Potenze gelose della sua grandezza, e la Europa tutta potrebbe armare contro a lui. I vostri veri nemici sono in noi stessi; e LUIGI combatte questi più che tutti gli altri: Voi vedete cadere per ogni parte i Tempj della Eresia: ciò ch' egli atterra al di dentro, è un sacrifizio assai più gradito, e l' opera del Cristiano si è il distruggere le passioni, che farebbero de' nostri cuori un Tempio d' Idoli. Che servirebbe a LUIGI l' aver estesa la sua gloria ovunque si stende il genere umano? Egli reputa un niente l'essere l' uomo, che gli altri uomini ammirano; egli vuol essere *l' uomo secondo il cuore di Dio*. E questa è la ragione, perchè Iddio il benedice. Tutto il genere umano accorda, nulla esservi di maggiore di quello ch' ei fa; quando non si voglia riputare maggiore ancora tutto ciò che non ha voluto fare, ed i limiti che ha posti alla sua potenza.

za. Adorate dunque, o gran Re, quello che vi fa regnare, che vi fa vincere, e che vi dà nella vittoria, nulla oſtante l'orgoglio ch'ella ne inſpira, ſentimenti sì moderati. Poſſa la Criſtianità aprire gli occhi, e conoſcere il vendicatore, che Iddio le invia. Mentre (o miſeria, o vergogna, o giuſto gaſtigo de' noſtri peccati!) mentre, dico, ch'ella è guaſtata dagl'Infedeli, che penetrano inſino nelle ſue viſcere; che tarda ella a ricordarſi del gran LUIGI, che rinnovò nel cuore degl'Infedeli l'antica opinione, che hanno delle armi Franceſi fatali alla lor tirannia, e con iſpedizioni inudite divenne l'aſilo dell'Auſtria, di cui era ſtato prima il terrore?

Aprite dunque gli occhi, o Criſtiani, e mirate queſto Eroe; di cui noi poſſiamo dire, come S. Paolino dicea del Gran Teodoſio, che in LUIGI veggiamo *non un Re, ma un ſervo di Geſucriſto, ed un Principe, che ſi rende ſuperiore a tutti gli uomini più colla ſua Fede, che colla ſua Corona* (a).

La gloria di un tal Eroe, o Signori, dovea MARIA TERESA dividerla con ſe ſteſſa in un modo particolare; poichè non contenta di avervi parte come compagna del ſuo Trono, non ceſſava di promuoverla colla perſeveranza de' ſuoi voti.

Mentre che queſto gran Re la rendea la più illuſtre di tutte le Regine, voi la facevate, SE-

RE-

(a) *In Theodoſio non Imperatorem ſed Chriſti ſervum, nec regno ſed fide Principem prædicamus.* Paul. ep. 9. ad Sev.

RENISSIMO SIGNORE, la più illustre di tutte le Madri. I vostri ossequj l' hanno consolata della perdita degli altri suoi figliuoli. Voi glieli avete renduti: ella si è veduta rinascere in quel Principe, che fa le vostre delizie e le nostre; ed ha trovata una figliuola degna di lui in quell' augusta Principessa, che col raro suo merito, egualmente che co' diritti di un sacro nodo, non forma con voi, che uno stesso cuore. Se noi l'abbiamo ammirata fino dal momento ch' ella comparve, il Re ha confermato il nostro giudizio; ed ora divenuta contra i suoi desiderj il principale ornamento di una Corte, di cui un sì gran Re è il sostegno, essa è la consolazione di tutta la Francia.

Così la nostra Regina felice per la sua nascita, che le rendea come ereditaria la pietà egualmente, che la grandezza, felice per la sua santa educazione, pel suo matrimonio, per la gloria, e per l'amore di un sì gran Re, pel merito e per gli ossequj de' suoi figliuoli, e per la venerazione di tutt' i popoli, nulla vedea sulla terra, che non fosse inferiore a lei. Sollevate ora, o Signore, i miei pensieri e la mia voce. Possa io rappresentare a questa augusta Udienza la incomparabile bellezza di un'anima, in cui avete sempre abitato; di un'anima, che non ha mai *contristato il vostro santo Spirito* (a), che non ha mai perduto *il gu-*

(a) *Ephes.* 4. 30.

guſto del dono celeſte (*a*): affinchè noi peccatori infelici cominciamo a verſare ſopra noi ſteſſi un torrente di lagrime; e rapiti da' caſti allettamenti della innocenza, non mai ceſſiamo dal piagnere amaramente la perdita.

Quando ſi vede nel Vangelo la pecorella perduta (*b*), preferita dal buon Paſtore a tutto il reſtante del gregge; quando vi ſi legge quel felice ritorno del Prodigo ritrovato, e quel traſporto di un padre intenerito, il quale mette in allegrezza tutta la ſua famiglia: vi ha un forte motivo per verità, o Criſtiani, di credere, che la penitenza ſia preferita alla ſteſſa innocenza, e che il Prodigo ritornato riceva maggiori grazie, che il Primogenito, il quale non è mai fuggito dalla caſa paterna. Egli è però il primogenito; e le poche parole, che gli dice il ſuo padre, gli fanno ben intendere, ch' egli non ha perduti i ſuoi vantaggi: *Mio figlio*, ei gli dice, *voi ſiete ſempre meco; e tutto ciò ch' è di me, è di voi* (*c*). Queſta ſentenza non viene quaſi ſpiegata nelle Cattedre, perchè quaſi mai non ſi truova ne' coſtumi queſta inviolabile fedeltà. Contuttociò ſpieghiamola ora, poichè il noſtro illuſtre argomento vi ci conduce, avendo queſta una perfetta conformità col noſtro teſto. Una eccellente dottrina di S. Tommaſo ce la fa intendere, e concilia ogni coſa. Iddio dimoſtra più amore al giuſto ſempre fedele: egli ne di-

(a) *Ebr.* 6. 4. (b) *Luc.* 15. 4. 20. (c) *Luc.* 31.

dimostra più ancora al peccatore riconciliato, ma in due diverse maniere. L'uno apparirà più favorito, se si considera ciò ch'egli è; e l'altro, se si osserva donde sia uscito. Iddio conserva un maggior dono al giusto: egli libera il peccatore da un maggior male. Il giusto comparirà più favorito, se si misura il suo merito; ed il peccatore più amato, se si considera la sua indegnità. Lo stesso padre del Prodigo spiega questo misterio: *Mio figlio, voi siete sempre meco; e tutto ciò ch' è di me, è di voi* (a): così egli dice a quello, cui conserva un maggior dono. *Conveniva fare allegrezza, perchè il vostro fratello era morto, ed è risuscitato* (b): così egli parla di quello, cui libera da un maggiore abisso di mali. Così appunto i cuori sono sorpresi da un'allegrezza improvvisa per la grazia inaspettata di un bel giorno d' inverno, il quale dopo un tempo piovoso viene a rallegrar di repente la faccia del mondo: ma non per tanto a questo si preferisce la costante serenità di una stagione più mite: e se ci è permesso lo spiegare i sentimenti del Salvatore con sentimenti umani, egli si muove più sensibilmente sopra i peccatori convertiti, che sono la sua nuova conquista; ma riserba una familiarità più dolce a' giusti, che sono i suoi antichi e perpetui amici: poichè s' egli dice parlando del Prodigo: *Gli sia restituita la prima stola* (c); a lui però non dice: *Voi siete sempre*

(a) *Ibid.* 15. 31. (b) *Luc.* 32. (c) *Ibid.* 22.

pre meco; ovvero, come il replica S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe: *Eglino ſono ſempre coll'Agnello, e comparisconо ſenza macchia dinanzi al ſuo trono* (*a*).

In qual maniera ſi conſervi una tal purità in queſto luogo di tentazioni, e tra le illuſioni delle grandezze del mondo, voi lo apparerete dalla Regina. Ella è di quelli, di cui il Figliuolo di Dio s'è eſpreſſo nell' Apocaliſſe: *Quegli, che ſarà vittorioſo, ſarà da me fatto come una colonna nel tempio di Dio* (*b*). Egli ne ſarà l'ornamento; egli ne ſarà il ſoſtegno; egli ſarà eminente, ſarà coſtante. Ecco già una qualche immagine della Regina. *Egli non uſcirà mai del Tempio* (*c*). Immobile come una colonna, egli avrà la ſua dimora ſtabile nella Caſa del Signore, nè mai ne ſarà ſeparato da veruna colpa. *Io lo farò*, dice Geſucriſto, e queſta è l' opera della mia grazia. Ma come ſtabilirà egli queſta colonna? Udite, ecco il miſterio: e *Scriverò ſopra*, ſiegue il Salvatore: io alzerò la colonna, ma nel tempo ſteſſo vi porrò ſopra una memorabile iſcrizione. Ah, che coſa ſcriverete, o Signore? Tre nomi ſolamente, affinchè la iſcrizione ſia breve ad un tempo e magnifica. *Io ci ſcriverò*, ei dice, *il nome del mio Dio, ed il nome della Città del mio Dio, della nuova*

Ge-

(a) *Sine macula ſunt ante thronum Dei.* Apoc. 14. 4. 5.
(b) *Faciam illum columnam in templo Dei mei.* Apoc. 3. 12.
(c) *Foras non egredietur amplius.*

Gerusalemme, ed il mio nome nuovo (*a*). Questi nomi, come la continuazione il farà vedere, significano una fede viva nell' interiore, le pratiche esteriori di una pietà nelle sante osservanze della Chiesa, e la frequenza de' santi Sagramenti: tre mezzi di conservare la innocenza, ed il compendio della vita della nostra santa Principessa. Voi vedrete scritte sulla colonna, e leggerete nella sua iscrizione le cagioni della sua fermezza; e di subito *Io ci scriverò*, ei dice, *il nome del mio Dio*, inspirandole una Fede viva. Per mezzo di una tal Fede, o Signori, il nome di Dio è impresso profondamente ne' nostri cuori. Una fede viva è il fondamento della stabilità, che noi ammiriamo: imperciocchè donde vengono le nostre incostanze se non dalla nostra fede vacillante? Perchè questo fondamento è poco sodo, noi temiamo di fabbricarvi sopra, e camminiamo con piè dubbioso nella via della Virtù. La fede sola può assodare lo spirito vacillante: perciocchè udite le prerogative, che le dà S. Paolo (*b*): ***La Fede***, dic' egli, *è una sostanza*, un sodo fondamento, un fermo sostegno. Ma di che? di ciò che si vede nel mondo? Come mai dare una consistenza, o per parlare con S. Paolo, *una sostanza*, ed un corpo, ad un' ombra fugace? La Fede adunque è un sostegno, ma delle cose, che *si debbono sperare*. E che altro soggiu-

(*a*) *Apoc.* 3.
(b) *Fides sperandarum substantia rerum*. Hebr. 11. 6.

giugne egli (*a*)? *La Fede è una piena perſuaſione di ciò che non appare*. La ſede dee avere in ſe la preſunzione certa. Voi non l'avete, direte voi: ne so la cagione; queſta ſi è, perchè temete di averla, in vece di domandarla a Dio che la dà. Il perchè tutti vanno in rovina i voſtri coſtumi, ed i voſtri ſenſi troppo pronti a deciderſi ſtraſcinano sì di leggieri la voſtra ragione irreſoluta ed incerta. E che vuol dire queſta piena perſuaſione, di cui parla l'Apoſtolo, ſe non, com'ei dice altrove, una ſommeſſione *dell' intelletto affatto ſchiavo* (*b*) all'autorità di un Dio, che parla? Conſiderate la pia Regina dinanzi agli Altari: vedete com'ella è ſopraffatta dalla preſenza di Dio: ella non viene conoſciuta per la ſua comitiva, ma per la ſua attenzione, e per quella riſpettoſa immobilità, che non le permette neppure di alzare gli occhi. Il Sagramento adorabile avvicinaſi: ah! la ſede del Centurione ammirata dal medeſimo Salvatore non fu più viva, nè diſſe egli con più di umiltà: *Io non ſono degno* (*c*). Oſſervate, com'ella ſi percuota quel petto innocente, come ſi accuſi de' più leggieri peccati, come abbaſſi quel Capo auguſto, dinanzi a cui s'inchina l'Univerſo. La terra ſua origine e ſua ſepoltura, non è tuttavia baſſa abbaſtanza per riceverla: ella vorrebbe tutta annientarſi dinanzi alla Maeſtà del Re de' Re. Iddio median-

(a) *Argumentum non apparentium.*
(b) 2. *Cor.* 10. 5. (c) *Matt.* 8. 8.

diante una Fede viva le imprime nel fondo del cuore ciò che diceva Isaia: *Cercate antri profondi, nascondetevi nelle aperture della terra dinanzi alla faccia del Signore, e dinanzi alla gloria di una sì alta Maestà* (*a*).

Non vi maravigliate adunque, s'ella è così umile sul Trono. O spettacolo maravigliosо, che sorprende il Cielo e la terra! Voi siete ora per vedere una Regina, che ad esempio di Davidde, impugna per ogni lato la sua propria grandezza, e tutto il fasto, che questa inspira: voi vedrete nelle parole di quel gran Re il vivo ritratto della Regina, e ne verrete a conoscere tutt' i sentimenti. *O Signore, il mio cuore non si è punto insuperbito* (*b*). Ecco l' orgoglio assalito nella sua sorgente. *I miei sguardi non si sono elevati* (*c*). Ecco la ostentazione, ed il fasto depresso. Ah! Signore, io non ebbi quell' interiore, per cui l' uomo non può gettare gli occhi sopra i mortali di vil condizione, e che fa dire all'anima arrogante: *Non vi ha altri fuori di me sulla terra* (*d*). Quanto mai non era nemica la pia Regina di quegli alteri sguardi? ed in una sì alta elevazione chi vide apparire nella nostra Principessa o il minimo sentimento di superbia, o il minimo segno di disprezzo?

(a) *Is.* 2. 10.
(b) *Domine non est exaltatum cor meum.* Psal. 11. 7.
(c) *Neque elati sunt oculi mei.*
(d) Is. 11. 7.

zo? Davidde ſiegue: *Io non ho vaſti penſieri, nè mi trattengo in quelle maraviglie, che mi paſſano per la mente* (*a*). Egli qui riprende gli eccesſi, in cui cadono naturalmente i grandi. La ſuperbia, che *aſcende ſempre* (*b*), dopo aver portate le ſue pretenſioni a ciò che ha di più ſodo, o piuttoſto di meno ruinoſo la umana grandezza, innalza i ſuoi penſieri, ſicchè diventano ſtravaganti, e ne forma temerariamente di quelli, che ſono inſenſati: come facea quel Re ſuperbo (degna figura dell' Angiolo rubelle) allorchè dicea nel ſuo cuore: *Io mi ſolleverò ſopra le nubi; collocherò il mio trono ſu gli aſtri, e ſarò ſimile all' Altiſſimo* (*c*). Io non mi perdo punto, dice Davidde, in tali eccesſi, ed ecco l' orgoglio diſprezzato ne' ſuoi traviamenti. Ma dopo averlo così abbattuto ovunque parea, che ſi voleſſe innalzare, Davidde lo atterra affatto con queſte parole: *Se io non ebbi umili ſentimenti, ed eſaltai il mio cuore* (*d*); ovvero come traduce S. Girolamo: *Se non ho fatto tacere l' anima mia* (*e*): ſe non ho impoſto ſilenzio a quei gonfj penſieri, che ſi preſentano di continuo per gonfiare i noſtri cuori. E finalmente così conchiude queſto bel Salmo: *L'anima mia*, ei dice, *è ſtata, come un bambino*

(a) *Neque ambulavi in magnis, neque in mirabilibus ſuper me.*
(b) *Pſal.* 73. 23.
(c) *Iſ.* 14. 14.
(d) *Si non humiliter ſentiebam.*
(e) *Si non ſilere feci animam meam.*

bino slattato (*a*). Io staccai me stesso dalle dolcezze della gloria umana, poco capaci di sostenermi, per dare al mio spirito un nodrimento più sodo. Così l' anima superiore signoreggia per ogni lato questa imperiosa grandezza, nè più le lascia d'ora innanzi verun luogo. Davidde non diede mai più bella battaglia. No, Fratelli miei, i Filistei sconfitti, e gli stessi orsi sbranati dalle sue mani nulla sono in paragone della sua grandezza, ch' egli ha domata. Ma la santa Principessa, che noi lodiamo, l' ha uguagliato nella gloria di un sì bel trionfo.

Ella seppe però imprestare se al mondo con tutta la dignità, cui esigea la sua grandezza. I Re, appunto come il Sole, non hanno ricevuto in vano lo splendore, che li circonda: questo è necessario al genere umano, ed essi debbono sì per la pace, che per l'ornamento dell' Universo sostenere una maestà, la quale non è che un raggio di quella di Dio. Egli era facile alla Regina il far uso d' una grandezza, ch' erale naturale. Ella era nata in una Corte, ove la maestà dilettasi di apparire con turto il suo treno, e da un Padre, che seppe conservare con una grazia, come con una particolar gelosia, ciò che in Ispagna vien detto i costumi di qualità, e le convenienze del Palazzo. Ma essa meglio amava di moderar la mae-

(*a*) *Sicut ablactatus ad matrem suam, sic ablactata est anima mea.*

ſtà, e di annichilarla dinanzi a Dio, che di farla riſplendere dinanzi agli uomini. Quindi è, che la vedeano correre agli Altari, per guſtarvi con Davidde un umile ripoſo, ed internarſi nel ſuo Oratorio, ove nulla oſtante il tumulto della Corte, trovava il Carmelo di Elia, il Deſerto di Giovanni, ed il Monte sì ſovente teſtimonio de' gemiti di Gesù.

Io appreſi da S. Agoſtino, che *l' anima attenta fa di ſe ſteſſa una ſolitudine* (*a*). Ma, Fratelli miei, non ci luſinghiamo: conviene ſaper dare a noi ſteſſi alcune ore di una ſolitudine reale, ſe vogliamo conſervare le forze dell'anima. E qui dobbiamo ammirare la inviolabile fedeltà, che a Dio mantenea la Regina. Nè i divertimenti, nè le fatiche de' viaggi, nè veruna occupazione le facea perdere quelle ore particolari, ch' ella deſtinava alla meditazione, ed alla orazione. Sarebbe ella ſtata così perſeverante in queſto eſercizio, ſe non vi aveſſe guſtata la manna naſcoſta, *cui niuno conoſce, ſe non quegli, che ne ſente le ſante dolcezze* (*b*)? Quivi ella dicea con Davidde: *La voſtra ſerva, o Signore, ha trovato il ſuo cuore per farvi queſta pregbiera* (*c*). Ove andate voi, cuori erranti? E che? anche nel tempo della orazione vi laſciate andar vagando la voſtra immaginazione? i voſtri ambizioſi penſieri vi ritornano dinanzi a Dio? queſti

(a) *Gignit enim ſibi ipſa mentis intentio ſolitudinem.*
(b) *Apoc.*3.17. (c) *Invenit ſervus tuus cor ſuum.* 2.Reg.7.27.

sti sono il soggetto delle vostre preghiere? Per un effetto dello stesso trasporto, che vi fa parlare agli uomini delle vostre pretensioni, voi venite a parlarne anche a Dio per far servire il Cielo e la terra a' vostri interessi. Così la vostra ambizione, cui la preghiera doveva estinguere, vi si riscalda: fuoco molto diverso da quello, che Davidde sentiva *accendersi nella sua meditazione* (*a*). Ah! poteste piuttosto dire con questo gran Re, e colla pia Regina, cui onoriamo: *Il vostro servo, o Signore, ha trovato il suo cuore*. Io richiamai questo fuggitivo; ed eccolo tutto dinanzi a voi.

Angiolo santo (*b*), che assistevate alla orazione di questa santa Principessa, e che portavate quell' incenso sopra le nubi, per farlo bruciare sull' Altare, che S. Giovanni ha veduto nel Cielo: raccontateci gli ardori di quel cuore ferito dall'amore divino: mostrateci quei torrenti di lagrime, che la Regina versava dinanzi a Dio per li suoi peccati. E che? adunque, le anime innocenti hanno esse ancora i gemiti, e le amarezze della penitenza? Sì, senza dubbio, poichè sta scritto, che *nulla è puro sopra la terra* (*c*); e che *quegli, il quale dice che non pecca, inganna se stesso* (*d*). Ma questo dicesi de' peccati leggieri, leggieri in paragone, il confesso: leggieri in se stessi; la Regina non ne conosce alcuno di questa natura. Questo è il ca-

(a) *Psal.* 38. 6. (b) *Apoc.* 8. 3.
(c) *Job.* 15. 19. (d) 1. *Joh.* 1. 8.

rattere di ogni anima, ch'è innocente. La minima ombra ſi diſcerne ſopra quei veſtimenti, che non furono per ancora imbrattati; e la loro viva bianchezza ne ſcopre tutte le macchie. Intorno a queſto punto io trovo i Criſtiani aſſai dotti. Criſtiano, tu ſai appieno la diſtinzione de' peccati veniali da' mortali. Ma dimmi di grazia, non baſterà forſe il nome comune di peccato, perchè tu deteſti e gli uni, e gli altri? Sai tu, che quei peccati, che pajono leggieri, divengono gravi per la loro moltitudine a cagione delle funeſte diſpoſizioni, che mettono nelle coſcienze? Così inſegnano concordemente tutt' i ſanti Dottori, dopo S. Agoſtino, e S. Gregorio. Sai tu, che i peccati, che ſarebbero veniali pel loro oggetto, poſſono divenire mortali pel troppo attacco? Tali appunto divengono i piaceri innocenti, ſecondo la dottrina de' Santi: ed eſſi ſoli hanno potuto dannare il Ricco malvagio, per eſſere ſtati troppo guſtati. Ma chi è quegli, che ſappia il grado neceſſario, per inſpirar loro queſto veleno mortale? e non è queſta una delle ragioni, per cui Davidde eſclama (*a*): *Chi può conoſcere i proprj peccati?* Oh quanto adunque io deteſto la tua vana ſcienza, e la tua ſottigliezza maligna, anima temeraria, che così arditamente decidi: Queſto peccato, cui commetto, fuor di ogni dubbio è veniale. L'anima veramente pura non è sì dotta. La Regina sa in generale,

(a) *Delicta quis intelligit?* Pſal. 18. 13.

le, che vi sono peccati veniali, perchè la Fede lo insegna: ma la fede non le insegna, che tali sieno i suoi. Due cose vi faranno vedere l'eminente grado della sua virtù. Noi lo sappiamo, o Cristiani, nè siamo per dar lodi false dinanzi a questi Altari. Ella disse sovente con quella beata semplicità, che l'era comune con tutt' i Santi, ch' ella non comprendea, come il Cristiano potesse commettere volontariamente un solo peccato, per picciolo ché questo fosse. Ella dunque non dicea: Questo peccato è veniale; ma dicea, Questo è peccato: ed il suo cuore innocente si sollevava. Ma conciosiachè la umana fralezza cada sempre in un qualche peccato, ella non dicea: Questo è leggiero; ma, replico, ella dicea: Questo è peccato. Ed allora compunta de'suoi, se accadeva un qualche infortunio alla sua persona, alla sua famiglia, allo Stato, se ne accusava ella sola. Ma quali infortunj, direte voi, in quella grandezza, ed in un sì lungo corso di prosperità? Voi dunque credete, che i dispiaceri, ed i più mortali dolori non si occultino sotto alla porpora? o che un Regno sia un rimedio universale a tutt' i mali, un balsamo, che gli addolcisca, un allettamento, che li sospenda? laddove per un consiglio della divina Provvidenza, la quale sa dare alle condizioni più elevate il loro contrappeso, quella grandezza, che noi miriamo di lontano come una qualche cosa sopra l'uomo, muove meno chi vi è nato, o con-

fonde ſe ſteſſa nella ſua abbondanza: anzi formaſi tra le grandezze una nuova ſenſibilità per li diſpiaceri, il cui colpo rieſce tanto più acerbo, quanto l'uòmo è meno preparato a ſoſtenerlo.

Egli è vero, che gli uomini ſi accorgono meno di queſta infelice delicatezza nelle anime virtuoſe. Queſte vengono credute inſenſibili, perchè non ſolamente ſanno tacere, ma ſagrificare ancora le loro pene ſegrete. Il Padre celeſte però ſi compiace di mirarle in un tal ſegreto; e ſapendo egli ad eſſe preparare la loro croce, vi miſura in oltre la lor ricompenſa. Credete voi, che la Regina poteſſe eſſere tranquilla in quelle famoſe Campagne, che inceſſantemente arrecavanci tanti annunzj ammirabili? No, miei Signori: ella ſempre tremava, perchè vedea ſempre quella vita preziosa, da cui dipendea la ſua, troppo facilmente arriſchiata. Voi avete veduti i ſuoi terrori. Vi parlerò io delle ſue perdite, e della morte de' ſuoi cari figliuoli? Queſti tutti le hanno lacerato il cuore. Rappreſentiamoci quel giovane Principe, cui parea che le Grazie aveſſero formato colle lor mani. Perdonatemi queſt' eſpreſſioni. Parmi di vedere ancora cader queſto fiore. Allora triſto meſſaggiere di un avvenimento così funeſto, fui ancora il teſtimonio, vedendo il Re e la Regina, da una parte del dolore più vivo, e dall'altra de' gemiti più forti, e ſotto forme diverſe, io vidi un' afflizione eccеſſiva. Ma vidi ancora dall' una,

e dall'

e dall'altra parte la Fede ugualmente vittoriosa: vidi il Sagrifizio gradito dell'Anima umiliata sotto la mano di Dio, e due vittime Reali sagrificare concordemente il lor proprio cuore.

Potrò io adesso considerare la minaccia terribile del Cielo irritato, allorchè parve voler percuotere per sì lungo tempo questo medesimo Delfino, nostra più cara speranza? Perdonatemi, o Signori, perdonatemi, se io rinnovo i vostri spaventi. Egli è ben necessario, ed io il posso dire, che faccia a me stesso questa violenza, poichè non posso mostrare se non a questo prezzo la costanza della Regina. Noi vedemmo allora in questa Principessa, nel mezzo de' timori di una Madre la Fede di una Cristiana. Noi vedemmo un Abramo pronto a sagrificare Isacco, ed alcuni lineamenti di Maria, quando offerì il suo Gesù. Non temiamo punto di dirlo, poichè un Dio non si è fatto uomo, se non per adunare d'intorno a lui esempj per tutti gli stati. La Regina piena di fede non si propone un modello minore di Maria: Iddio a lei rende pure il suo unico figliuolo, ch' essa gli offre, con un cuore stracciato ma sommesso, e vuole che noi siamo debitori un' altra volta per un sì gran bene.

Non s'inganna punto, o Cristiani, chi attribuisce alla orazione ogni cosa. Iddio, che la inspira, nulla può negarle. *Un Re*, dice Davidde, *non si salva per mezzo de' suoi eserciti; nè il potente si sal-*

ſalva col ſuo valore (*a*). Così pure non ſi debbono attribuire i buni ſucceſſi a' ſaggi conſigli. *Nel cuore dell' uomo*, dice il Savio, *inſorgono molti penſieri* (*b*): confeſſate l'agitazioue, ed i penſieri incerti degli umani conſigli. *Ma*, ei ſiegue, *la volontà del Signore rimane ferma*: e mentre che gli uomini deliberano, egli non eſeguiſce ſe non ciò che riſolve: *Il terribile*, il potente, *che toglie*, quando gli piace, *lo ſpirito de' Principi* (*c*), laſcialo pure ad eſſi, quando vuole, per più confondergli, *e coglierli nelle loro vane accortezze* (*d*). *Imperciocchè non vi ha prudenza, non vi ha ſaviezza, non vi ha conſiglio contra il Signore* (*e*). I Maccabei erano valoroſi: e pure ſta ſcritto, che *combatteano colle loro orazioni* (*f*), più che colle loro armi: certi e ſicuri, per, eſempio di Mosè, che le mani elevate a Dio ſconfiggono più battaglioni, che non fanno quelle, che percuotono. Quando tutto cedeva a LUIGI, e che noi credemmo veder ritornare il tempo de' miracoli, ove le mura cadevano al romore delle trombe, tutt' i popoli gettavano gli occhi ſu la Regina, e credeano veder partire dal ſuo oratorio il fulmine, che atterrava tante città.

Che ſe Iddio concede alle orazioni le proſperità temporali, molto più concede loro i veri be-

ni,

(a) *Pſal.* 32. 10. (b) *Prov.* 19. 2. (c) *Pſal.* 75. 12.
(d) *Job.* 5. 13. (e) 1. *Cor.* 3. 19.; *Prov.* 21. 31.
(f) *Per orationes congreſſi ſunt.* 2. Mach. 15. 25.

ni, cioè le virtù. Queste sono il vero frutto di un'anima unita a Dio per mezzo della Orazione. La Orazione, che ce le ottiene, c'insegna a praticarle, non solamente come necessarie, ma in oltre come ricevute *dal Padre de' lumi, da cui discende sopra di noi ogni dono perfetto* (a): e quivi sta il colmo della perfezione, perchè questo è il fondamento della umiltà. In tal modo MARIA TERESA trasse colla Orazione tutte le virtù nell'anima sua. Sino dalla sua prima giovanezza ella fu tra' tumulti di una Corte molto agitata, la consolazione ed il solo sostegno della vecchiezza inferma del Re suo padre. La Regina sua suocera, nulla ostante questo nome odioso, trovò in lei non solamente un rispetto, ma eziandio una tenerezza, cui nè il tempo, nè la lontananza poterono mai alterare: imperciocchè ora ella piagne inconsolabilmente. Che cuore, che rispetto, che sommessione non ebbe ella pel Re? sempre viva per questo gran Principe, sempre gelosa della sua gloria, unicamente applicata agl' interessi del suo Stato, infaticabile ne' viaggi, e felice purchè fosse in sua compagnia. Donna in somma, in cui S. Paolo avrebbe veduta la Chiesa piena di Gesucristo, ed unita alla sua volontà con una eterna condiscendenza (*b*)? Se noi osassimo domandare al gran Principe, che qui con tanta pietà le rende gli ultimi uffizj, qual Madre egli abbia perduta, ci rispon-

de-

(a) *Jac.* 1. 17. (b) *Eph.* 5. 2.

derebbe co' ſuoi ſinghiozzi ; ed io vi dirò in ſuo nome, ciò che ho veduto con allegrezza, ed ora con ammirazione ripeto; che le tenerezze ineſplicabili di MARIA TERESA tendeano tutte ad inſpirargli la fede, la pietà, il timore di Dio, un amore inviolabile verſo il Re, viſcere di miſericordia per gl' infelici, una immutabile perſeveranza in tutt' i ſuoi doveri, e tutto quello, che noi lodiamo nella condotta di queſto Principe. Parlerò io de' favori della Regina tante volte ricevuti da' ſuoi domeſtici, e farò io riſuonare anche su queſti Altari le grida della ſua Caſa deſolata? E voi, poveri di Geſucriſto, per cui ſoli ella non potea tollerare, che le ſi diceſſe, che i ſuoi teſori erano eſauſti; voi primieramente poveri volontarj, vittime di Geſucriſto, Religioſi, vergini ſacre, anime pure, di cui degno non era il mondo; e voi poveri, qualunque nome portiate, poveri conoſciuti, poveri vergognoſi, infermi impotenti, ſtorpj, *avanzi di uomini*, per parlare con S. Gregorio di Nazianzo (*a*), perciocchè la Regina in voi tutti riſpettava i caratteri della Croce di Geſucriſto: voi dunque, cui ella porgeva ajuto con tant' allegrezza, cui viſitava con sì ſanta ſollecitudine, cui ſerviva con tanta fede, riputandoſi felice nello ſpogliarſi di una maeſtà preſa in preſtito, e nell'adorare nella voſtra baſſezza la glorioſa povertà di Geſucriſto: che ammirabile panegirico fa-

(a) *Orat.* 16.

fareste voi co' vostri gemiti alla gloria di questa Principessa, se mi fosse permesso d' introdurvi in quest' augusta Adunanza? Ricevete, o Padre Abramo, nel vostro seno questa erede della vostra fede; come voi, serva de' poveri, e degna di trovare in essi non più Angioli, ma Gesucristo medesimo. Che dirò io di più? Udite tutto in una parola: Vergine, Donna, Madre, Padrona, Regina, tale, come avrebbonla potuta fare i nostri voti, piucchè tutto questo, Cristiana, adempiè tutt' i suoi doveri senz' alterigia, e fu non solamente umile tra tutte le grandezze, ma eziandio tra tutte le virtù.

Io spiegherò brevemente i due altri nomi, che noi veggiamo scritti su la colonna misteriosa dell' Apocalisse, e nel cuore della Regina. Pel nome *della santa Città di Dio*, *della nuova Gerusalemme* (*a*), voi vedete bene, o Signori, che conviene intendere il nome della Chiesa Cattolica, Città santa, *le cui pietre sono tutte viventi* (*b*), il cui fondamento è Gesucristo: Città, che *discende dal Cielo* (*c*) con lui, perchè ella vi è rinchiusa come nel Capo, da cui tutte le membra ricevono la loro vita: Città, che si diffonde per tutta la terra, e che si alza insino a' Cieli per collocarvi i suoi Cittadini. Al solo nome della Chiesa tutta la Fede della Regina si risvegliava. Ma una vera figliuola della Chiesa non contenta di abbracciarne la santa

(a) *Apoc.* 3. 12. (b) 1. *Pet.* 2. 4. (c) *Apoc.* 3. 12.

ta dottrina, ne ama le oſſervanze, in cui ſa conſiſtere la parte principale delle pratiche eſteriori della pietà.

La Chieſa inſpirata da Dio, ed ammaeſtrata da' ſanti Apoſtoli, ha talmente diſpoſto l' anno, che vi ſi trova colla vita, co' miſterj, colla predicazione, e dottrina di Geſucriſto, il vero frutto di tutte queſte coſe nelle ammirabili virtù de' ſuoi ſervi, e negli eſempj de' ſuoi Santi, e finalmente un miſterioſo compendio dell' Antico, e del Nuovo Teſtamento, e di tutta la Storia Eccleſiaſtica. Per queſta via tutte le ſtagioni ſono fruttuoſe per li Criſtiani, ogni coſa vi è piena di Geſucriſto, il quale è ſempre *ammirabile* ſecondo il Profeta (*a*), nè ſolamente in ſe ſteſſo, ma anche *ne' ſuoi Santi* (*b*). In queſta varietà, la quale riduce tutto alla unità ſanta così raccomandata da Geſucriſto (*c*), l'anima innocente, e pia trova con piaceri celeſti un ſodo paſcolo, ed un perpetuo rinnovamento del ſuo fervore. I digiuni vi ſono inſeriti ne' tempi convenienti, affinchè l' anima ſempre ſoggetta alle tentazioni, ed al peccato, ſi raſſodi, e ſi purifichi mediante la penitenza. Tutte queſte oſſervanze aveano nella Regina l'effetto beato, che la ſteſſa Chieſa ricerca: ella ſi rinnovava in tutte le Feſte; ſagrificava ſe ſteſſa in tutt'i digiuni, ed in tutte le aſtinenze. La Spagna su queſto propoſito ha certi coſtumi, cui la Francia non ſiegue; ma la Regina ſi diſ-

(a) *Iſ. 9. 6.* (b) *Pſal. 67. 36.* (c) *Luc. 10. 42.*

si dispose in brieve alla ubbidienza: l'abito nulla può contra la regola, e la estrema esattezza della nostra Regina dimostrava la delicatezza di sua coscienza. Qual altro mai ha meglio approfittato di questa sentenza: *Chi ascolta voi, ascolta me* (a)? In essa Gesucristo c'insegna quella pratica eccellente di camminare nelle vie di Dio sotto la condotta particolare de' suoi servi, ch' esercitano la di lui autorità nella Chiesa. I Confessori di questa Principessa poteano tutto sopra lei nell' esercizio del loro ministerio; nè vi era virtù, ove non potesse esser elevata mercè la sua ubbidienza. Qual rispetto non aveva ella pel Sommo Pontefice Vicario di Gesucristo, e per tutto l'Ordine Ecclesiastico? Chi potrebbe dire quante lagrime le abbiano tratte dagli occhi quelle scisme omai troppo lunghe, il cui fine non si può domandare con troppi gemiti? Il nome stesso e l'ombra di scisma, faceva orrore alla Regina, come ad ogni anima pia. Ma niuno su questo s'inganni: la santa Sede non può mai dimenticare la Francia, nè la Francia mancare alla santa Sede. E quelli, che a' loro privati interessi, coperti, secondo le massime della loro politica, dal pretesto di pietà, pare che vogliano irritare la santa Sede contra un Regno, che n' è stato sempre il principale sostegno sulla terra, debbono riflettere, che una Cattedra sì eminente, cui Gesucristo ha dato tanto, non

(a) *Joh.* 6. 48. 56.

non vuol eſſere luſingata dagli uomini, ma onorata ſecondo la regola con una ſommeſſione profonda: ch'ella è fatta per trarre tutto l'Univerſo alla ſua Unità, e richiamarvi alla fine tutti gli Eretici: e che quanto è eccedente in vece di eſſere il più attrattivo, non è neppure il più ſodo nè il più durevole.

Col ſanto nome di Dio, e col nome della Città ſanta, della nuova Geruſalemme, io veggo, o Signori, nel cuore della pia Regina il nome nuovo del Salvatore. Qual è, o Signore, il voſtro nome nuovo, ſe non quello, che ſpiegate voi ſteſſo, quando dite: *Io ſono il pane di vita; e la mia carne è veramente cibo* (a), e *Prendete, mangiate, queſto è il mio corpo* (b)? Queſto nome nuovo del Salvatore è quello della Eucariſtia, nome compoſto di bene e di grazia; che ci moſtra in quell'adorabile Sagramento un miracolo di amore, un memoriale ed un compendio di tutte le grazie, ed il Verbo ſteſſo tutto cangiato in grazia ed in dolcezza per li ſuoi Fedeli. Tutto è nuovo in queſto Miſterio: queſto è il *nuovo Teſtamento* del noſtro Salvatore, e quivi ſi comincia a bere quel *vino nuovo*, ond'è inebbriata la celeſte Geruſalemme. Ma per berlo in quel luogo di tentazione e di peccato, conviene prepararviſi colla penitenza. La Regina frequentava queſti due Sagramenti con un fervore ſempre nuovo. Queſta umile Principeſ-

ſa

(a) *Matth.* 26. 26. (b) *Matth.* 26. 28. 29.

sa sentivasi nel suo stato naturale, quando era come peccatrice a piè di un Sacerdote, attendendo la misericordia, e la sentenza di Gesucristo. Ma la Eucaristia era il suo amore: sempre famelica di questo cibo celeste, e sempre tremante nel riceverlo: benchè non potesse abbastanza comunicarsi quanto esigeva il suo desiderio, non cessava però di lagnarsi umilmente, e modestamente delle frequenti Comunioni, che le si ordinavano. Ma chi avrebbe potuto negare la Eucaristia alla innocenza, e Gesucristo ad una Fede sì viva e sì pura? La regola che dà S. Agostino, è di moderare l' uso della Comunione, quando questa si volge in disgusto. Qui si vedea sempre un nuovo ardore, e quella pratica eccellente di cercare nella Comunione la preparazione migliore, come il più perfetto rendimento di grazie per la Comunione medesima. Con tali ammirabili pratiche questa Principessa è arrivata alla sua ultima ora, senza che avesse bisogno di disporsi a quel passaggio terribile con una preparazione diversa da quella della sua santa vita: e gli uomini sempre arditi a giudicare gli altri, senza eccettuare neppure i Sovrani, perciocchè l' uomo non eccettua se non se stesso ne' suoi giudizj; gli uomini, dico, di tutti gli stati, e tanto le persone dabbene che le altre, hanno veduta la Regina, rapita con una tale prestezza nel vigore della sua età, senza essere in inquietudine per la sua salute. Imparate adunque o Cristiani,

e voi principalmente, che non potete avvezzarvi al penſiero della morte: finchè diſprezziate quella che Geſucriſto ha vinta, ovvero finchè amiate quella, che pone fine a' noſtri peccati, e c' introduce alla vera vita; imparate a diſarmarla in un altro modo, ed abbracciate la bella pratica, ove ſenza prenderſi la pena di combatter la morte, baſta l'applicarſi a ſantificare la vita.

La Francia vide a' noſtri dì due Regine, più congiunte per la pietà, che pel ſangue, la cui morte ugualmente prezioſa dinanzi a Dio, benchè con circoſtanze diverſe, fu di una edificazione ſingolare a tutta la Chieſa. Voi bene intendete, che io voglio parlare di ANNA D'AUSTRIA, e della ſua cara nipote, o piuttoſto della ſua cara figliuola, MARIA TERESA. ANNA, in una età già avanzata, e MARIA TERESA nel ſuo vigore, ma tutt' e due di un temperamento così felice, che parea prometterci la bella ſorte di poſſederle un ſecolo intero, ci furono rapite contra la noſtra comune eſpettazione, la prima per una lunga malattia, e l'altra per un accidente improvviſo. ANNA avvertita di lontano da un male, non meno atroce, che irrimediabile, vide avanzarſi la morte a paſſi lenti, e ſotto la figura, ch'erale ſempre paruta la più terribile: MARIA TERESA, ad un tempo, e percoſſa, e rapita dal male, ſi truova viva e del tutto libera tra le braccia della morte, ſenz'averla quaſi mirata in volto. Al fatale aver-

vertimento ANNA piena di fede, aduna tutte le forze, che avea contratte con un lungo esercizio di pietà, e considera senza turbarsi tutte le circostanze della morte. Umiliata sotto la mano di Dio gli rende grazie di averla così avvertita; moltiplica le sue limosine sempre abbondanti; raddoppia le sue divozioni sempre assidue; fa con nuova attenzione l'esame di sua coscienza sempre rigoroso. Con quale rinnovellazione di fede e di ardore, la vedemmo noi ricevere il santo Viatico? In simili azioni, bastò a MARIA TERESA il suo fervore ordinario: senz' aver bisogno della morte per eccitare la sua pietà, eccitavasi sempre molto da se medesima, e prendea nella sua propria forza un continuo aumento. Che diremo noi, o Cristiani, di queste due Regine? Per mezzo dell'una Iddio c'insegnò come si dee trar profitto dal tempo; e per l'altra ci ha fatto vedere, che la vita veramente Cristiana non ne ha bisogno. In fatti, che aspettiamo noi? E' sdicevole ad un Cristiano il non premunirsi contra la morte, se non nel momento ch' ella presentasi per rapirlo. Un Cristiano sempre attento a combattere le sue passioni, *muore ogni giorno* coll' Apostolo (*a*). Un Cristiano non è mai vivente sulla terra, perchè vi è sempre mortificato; e la mortificazione è un saggio, un tirocinio, un cominciamento della morte. Viviamo noi, Cristiani, viviamo noi? Questa

(a) *Quotidie morior.* 1. *Cor.* 15. 3.

età che numeriamo, ove tutto ciò che numeriamo, non è più di noi, è ella una vita? poſſiamo noi non accorgerci di ciò, che perdiamo di continuo cogli anni? Il ripoſo ed il nodrimento non ſono forſe deboli rimedj della malattia, che ci opprime? e quella, che noi chiamiamo ultima, che altro è ella mai, a parlare con proprietà, ſe non un raddoppiamento del male, che portiamo con eſſo-noi al mondo naſcendo? Qual ſanità avrebbe tenuta lontana la morte, che la Regina portava nel ſeno? Quanto non è mai ſtato vicino alla minaccia il colpo? e che ſarebbe ſtato di queſta grande Regina con tutta la maeſtà che la circondava, ſe foſſe ſtata meno preparata? D'improvviſo vedeſi arrivare il momento fatale, ove la terra non può darle altro ajuto che di pianti. Che mai vagliono tanti fedeli domeſtici affollati d'intorno al ſuo letto? Che mai potea fare lo ſteſſo Re, o Signori, ſe ſuccumbeva egli ſteſſo al dolore con tutto il ſuo coraggio, e con tutta la ſua potenza? Tutto ciò che circonda queſto Principe, l'opprime. Le loro Altezze venivano a dividere i ſuoi diſpiaceri, e gli accreſcevano co'loro. E voi, SERENISSIMO SIGNORE, che altro mai potevate ſe non penetrargli il cuore co' voſtri ſinghiozzi? Egli avevalo abbaſtanza trafitto per la tenera rimembranza di un amore, che trovava ſempre ugualmente vivo, dopo il corſo di ventitrè anni. Si geme, ſi piagne: queſto è quanto può

può la terra per una Regina sì amata: ecco ciò che noi possiamo darle, pianti, grida inutili. Io m'inganno: noi abbiamo ancora delle preghiere, abbiamo quel santo Sagrifizio, refrigerio delle nostre pene, espiazione delle nostre ignoranze, e delle reliquie de' nostri peccati. Ma consideriamo, che quel Sagrifizio di un valore infinito, ove sta rinchiusa tutta la Croce di Gesù, sarebbe inutile alla Regina, se colla sua buona vita non avesse meritato, che l'effetto ne potesse passare insino a lei: altrimenti, dice S. Agostino, che cosa opera un tal Sagrifizio? Niun sollevamento per li morti; una debole consolazione per li viventi. In tal modo tutta la salute viene da questa vita, la cui fuga precipitosa c'inganna sempre: *Io vengo*, dice Gesucristo, *come un ladro* (*a*). Egli ha fatto secondo la sua parola: egli venne a sorprendere la Regina, mentre noi la credevamo più sana, mentr'ella trovavasi più felice. Egli opera sempre così: truova per noi tante tentazioni, ed una tale malignità in tutt'i piaceri, che viene a turbare quelli che sono più innocenti tra' suoi Eletti. Ma egli viene *come un ladro* (*b*), la cui venuta sempre sorprende, nè può penetrarsi. Egli stesso se ne gloria in tutta la sua Scrittura. Come un ladro? direte voi, indegna comparazione! Nulla importa, che sia indegna di lui, purchè questa ci spaventi e spaventandoci ci salvi. Tremiamo adun-

(a) *Apoc.* 3. 3. (b) *Luc.* 17. 26. 28.

que, o Criſtiani, tremiamo dinanzi a lui ad ogni momento: imperciocchè chi potrebbe, o evitarlo, quando chiaramente ſi fa vedere, o ſcoprirlo, quando ſi occulta? *Quelli mangiavano*, ei dice, *beevano*, *compravano*, *vendeano*, *piantavano*, *fabbricavano*, *faceano matrimonj ne' giorni di Noè*, *e ne' giorni di Lot*; ed una rovina improvviſa gli opprieſſe. Mangiavano, beevano, ſi maritavano: queſte erano occupazioni innocenti. Che ſarà poi, allorchè contentando i noſtri deſiderj impudichi, ſfogando le noſtre vendette, e le noſtre ſegrete geloſie, accumulando ne' noſtri ſcrigni teſori d'iniquità, ſenza voler mai ſeparare il bene altrui dal noſtro, ingannati da' noſtri piaceri, da' noſtri giuochi, dalla noſtra ſanità, dalla noſtra giovanezza, dal buon eſito de' noſtri affari, da' noſtri adulatori, tra cui converrebbe forſe collocare quei direttori infedeli, che abbiamo ſcelti per ſedurci, e finalmente dalle noſtre falſe penitenze, che non ſono ſeguite da verun cangiamento de' noſtri coſtumi; arriveremo d'improvviſo all' ultimo giorno? La ſentenza partirà dall'alto: *Il fine è venuto*, *venuto è il fine* (*a*). *Il fine è venuto ſopra di noi* (*b*). Tutto è per finire per voi in quel momento. Troncate, *conchiudete* (*c*). Percuotete l' albero infruttuoſo, il quale non è più buono ſe non pel ſuo-

(a) *Finis venit*, *venit finis*. Ezech. 7. 2.
(b) *Nunc finis ſuper te*. Ibid. 23.
(c) *Fac concluſionem*. Dan. 4. 13.

fuoco. *Tagliate l' albero, staccate i suoi rami, scuotete le sue foglie, abbattete le sue frutta:* perisca con un solo colpo, tutto ciò che avea con se. Allora insorgeranno spaventi mortali, e stridori di denti, preludj di quei dell'Inferno. Ah, miei fratelli, non attendiamo questo colpo terribile. La spada, che ha troncati i giorni della Regina, sovrasta ancora al nostro capo: i nostri peccati ne hanno affilato il taglio fatale. *La spada, che io tengo in mano*, dice il Signore nostro Dio, *è aguzzata e liscia: è aguzzata, perchè penetri: è liscia e limata perchè sfavilli* (a). Tutto l'Universo ne vede lo sfavillante splendore. Spada del Signore, qual colpo mai facesti! Tutta la terra n'è attonita. Ma che ci serve questo sfavillamento, che ci rende stupidi, se non preveniamo il colpo, che taglia? Preveniamolo, o Cristiani, colla penitenza. Chi potrebbe non restare commosso ad un tale spettacolo? Ma che operano queste commozioni di un giorno? Un induramento finale, perchè quanto più l'uomo è inutilmente commosso, tanto più si rende incapace a restar mosso da verun oggetto. Il siamo noi de' mali della Ungheria, e dell' Austria guastate? I loro abitanti dati al taglio delle spade (e questi sono anche i più felici: la cattività porta seco molti altri mali, e per lo corpo e per l'anima) questi abitanti disolati non sono forse Cristiani e Cattolici, nostri fratelli, nostre

(a) *Ezech.* 21. 9.

membra proprie, figliuoli della ſteſſa Chieſa, e nutriti alla ſteſſa menſa del pane di vita? Iddio adempie la ſua parola. *Il giudizio comincia dalla ſua caſa* (*a*): ed il reſtante della caſa non trema? Criſtiani arrendetevi, fate penitenza, placate Iddio colle voſtre lagrime. Aſcoltate la pia Regina, che parla più alto di tutt'i Predicatori. Aſcoltatela, o Principi; aſcoltatela o popoli; aſcoltatela voi, SERENISSIMO SIGNORE, piucchè tutti gli altri. Ella vi dice per la mia bocca, e per una voce, che vi è già nota, che la grandezza è un ſogno, l'allegrezza un errore, la giovanezza un fiore, che languiſce, e la ſanità un nome ingannevole. Adunate adunque i beni, che non ſi poſſono perdere. Porgete le orecchie a' gravi diſcorſi, che S. Gregorio di Nazianzo rivolgeva a'Principi, ed alla Caſa regnante. *Riſpettate*, loro dicea, *la voſtra porpora* (*b*); riſpettate la voſtra potenza, che viene da Dio, nè la impiegate ſe non pel bene. *Conoſcete ciò, che vi fu conſegnato, ed il gran miſterio, che Iddio in voi ha adempiuto: Egli a se ſolo riſerva le coſe celeſti: e divide con voi quelle di quaggiù: moſtratevi Dei a' popoli ſommeſſi*, imitando la bontà, e la munificenza divina. Queſto è ciò, SERENISSIMO SIGNORE, che a voi domandano i deſiderj di tutt'i popoli, quei perpetui applauſi, e tutti quegli ſguardi, che vi ſieguono. Domandate a Dio con Salomone (*c*) la Sapien-

(a) 1. *Pet.* 4. 17. (b) *Orat.* 27. (c) *Sap.* 9.

pienza, che vi renderà degno dell' amore de' popoli, e del Trono de' voſtri maggiori, e quando penſerete a' voſtri doveri, non tralaſciate di conſiderare a che vi obblighino le immortali azioni di LUIGI IL GRANDE, e la incomparabile pietà di MARIA TERESA.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI ANNA DI GONZAGA
DI CLEVES,
PRINCIPESSA PALATINA;

Recitata alla preſenza del Sereniſſimo Duca, della Sereniſſima Ducheſſa, e del Sereniſſimo Duca di Borgogna, nella Chieſa de' Carmelitani del Borgo di S. Jacopo, il nono giorno di Agoſto 1685.

Apprehendi te ab extremis terræ, & a longinquis ejus vocavi te: elegi te, & non abjeci te: ne timeas quia ego tecum ſum.

Io ti ho preſo per la mano, per trarti dall'eſtremità della terra: ti ho chiamato da' luoghi più rimoti: ti ho eletto, nè ti ho rigettato: non temere, perchè io ſono teco: *Così parla lo ſteſſo Iddio.* Iſ. 41. 9. 10.

SERENISSIMO SIGNORE.

IO vorrei, che tutte le anime lontane da Dio; che tutti coloro, i quali ſi danno a credere, che l'uomo non poſſa vincere ſe ſteſſo, nè ſoſtenere la ſua coſtanza tra' contraſti e i dolori: che tutti coloro finalmente, i quali diſperano della lo-

ro

ro converſione, o della loro perſeveranza, interveniſſero a queſt'Aſſemblea. Il preſente diſcorſo farebbe loro conoſcere, che un'anima fedele alla grazia, ad onta di tutti gli oſtacoli più invincibili, ſollevaſi alla più eminente perfezione. La Principeſſa, cui noi rendiamo gli ultimi uffizj, recitando ſecondo il ſuo coſtume le Ore Canoniche, leggea le parole d'Iſaia, che ho riferite. Oh egli è pur buono il meditare la ſanta Scrittura! e Iddio sa bene parlare in queſta, non ſolamente a tutta la Chieſa, ma eziandio a ciaſcun fedele ſecondo i ſuoi biſogni! Mentre ch' ella meditava queſte parole (così ella ſteſſa racconta in una lettera maraviglioſa) Iddio le impreſſe nel cuore, ch'egli a lei le indirizzava. Ella credette di udire una voce dolce e paterna, che le diceſſe: *Io ti ho tratta dall' eſtremità della terra, da' luoghi più rimoti* (a); dalle vie torte, ove ti perdevi, abbandonata al tuo proprio giudizio, sì lungi dalla patria celeſte, e dalla vera via, ch'è Geſucriſto. Mentre tu dicevi nel tuo cuore ribelle, Io non poſſo eſſere ſchiava, io poſi ſopra di te la mia mano potente, ed *ho detto: Tu ſarai mia ſerva: io ti ho eletta* ſino dalla eternità, *nè ho rigettata* l'anima tua ſuperba e sdegnoſa. Voi vedete con quali parole Iddio le fa conoſcere lo ſtato, da cui l'ha tratta. Ma udite, com'egli la ecciti, e le dia coraggio tra gli aſpri cimenti, a cui eſpone la ſua pazienza. *Non temere* nel mezzo de' mali,

(a) *Iſ.* 41. 9. 10.

mali, da cui ti ſenti oppreſſa; *perchè io ſono il tuo Dio*, che ti fortifica: *non ti allontanare dalla via*, in cui ti metto; *poichè io ſono teco*: non laſcerò mai di ſoccorrerti; ed *il Giuſto, che invio al mondo*, il Salvatore miſericordioſo, il Pontefice che compatiſce, *ti terrà per la mano* (*a*). Ecco, o Signori, il paſſo intero del ſanto Profeta, di cui io non avea recitate che le prime parole. Poſſo io meglio rappreſentarvi i conſigli di Dio ſopra queſta Principeſſa, che con parole, ond'egli ſi è ſervito per iſpiegarle i ſegreti di queſti ammirabili conſigli? Venite ora, o peccatori, chiunque voi ſiate, in qualunque rimota regione vi abbia ſoſpinti la burraſca delle voſtre paſſioni; ſe foſſe anche in quelle terre tenebroſe, di cui parlaſi nella Scrittura (*b*), e nell' ombra di morte: ſe vi rimane una qualche compaſſione dell'anima voſtra infelice, venite a vedere, donde la mano di Dio abbia tratta la Principeſſa ANNA: venite a vedere, ove la mano di Dio l'abbia innalzata. Quando ſi veggono ſimili eſempj in una Principeſſa di un sì alto rango; in una Principeſſa, che fu nipote di una Imperadrice, ed unita con queſto vincolo a tanti Imperadori, ſorella di una potente Regina, ſpoſa di un figliuolo di Re, madre di due grandi Principeſſe, l'una delle quali è un ornamento dell'auguſta Caſa di Francia, e l'altra ſi è fatta ammirare nella potente Caſa di Brunſwic: in una Prin-

ci-

(a) *Tenebit te dextera juſti mei.* (b) *Iſ.* 9. 2.

cipeſſa finalmente, il cui merito è maggior della naſcità, benchè derivata da un padre, e da tanti avoli Sovrani, abbia in ſe unito col ſangue di Gonzaga e di Cleves quello de' Paleologhi, quello di Lorena, e quello di Francia per tante linee: quando Iddio uniſce a queſte prerogative una uguale riputazione, ed elegge una perſona di uno ſplendore sì grande per eſſere l' oggetto della ſua eterna miſericordia, egli non altro ſi propone, che d' iſtruir l' Univerſo. Voi adunque, cui egli aduna in queſto ſanto luogo; e voi principalmente, o peccatori, di cui egli attende la converſione con una sì lunga pazienza, non indurate i voſtri cuori, non credete, che ſiavi permeſſo di porgere ſolamente a queſto diſcorſo curioſe l' orecchie. Tutte le vane ſcuſe, con cui coprite la voſtra impenitenza, in brieve ſarannovi tolte. O la Principeſſa Palatina porterà la luce ne' voſtri occhi: o ella farà cadere ſopra di voi, a guiſa d'un diluvio di fuoco, la vendetta di Dio. Il mio diſcorſo, di cui voi forſe credete di eſſere i giudici, vi giudicherà nell' ultimo giorno: queſto ſarà ſopra di voi un nuovo peſo, come parlavano i Profeti (*a*): e ſe voi non ne uſcite più criſtiani, ne uſcirete più colpevoli. Cominciamo adunque con fiducia l' opera di Dio. Impariamo prima di ogni altra coſa a non reſtare abbagliati dalla felicità, che non riempie il cuor dell' uomo; nè dalle

(a) *Onus verbi Domini ſuper Iſrael.* Zach. 12. 1.

le belle prerogative, che non lo rendono migliore; nè dalle virtù, di cui è pieno l'Inferno, le quali nutriſcono il peccato e la impenitenza, ed impediſcono l'orror ſalutare, che l'anima peccatrice avrebbe di ſe medeſima. Conſideriamo in oltre profondamente le vie della Divina Provvidenza, nè temiamo di far comparire la noſtra Principeſſa negli Stati diverſi, ov'ella ſi è ritrovata. Coloro temano di ſcoprire i difetti delle anime ſante, i quali non ſanno quanto ſia potente il braccio di Dio, per far ſentire queſti difetti non ſolamente alla ſua gloria, ma eziandio alla perfezione de' ſuoi Eletti. Quanto a noi, Fratelli miei, che ſappiamo a che abbiano ſervito a S. Pietro le ſue negazioni, a S. Paolo le perſecuzioni, che ha fatte ſoffrire alla Chieſa, a S. Agoſtino i ſuoi errori, a tutt'i ſanti Penitenti i loro peccati: non temiamo di collocare la Principeſſa Palatina in queſt'ordine, nè di ſeguirla ſino nella incredulità, in cui era caduta. Di là noi la vedremo uſcire piena di gloria e di virtù, e benediremo con eſſa la mano, che ne l'ha tratta. Felici noi, ſe la condotta, che Iddio tenne ſopra di lei, ci fa temere la giuſtizia, che ci laſcia in noſtra balia, e deſiderare la miſericordia, che a noi ci toglie: Queſto è ciò che da voi eſige LA SOVRANA E POTENTE PRINCIPESSA ANNA DI GONZAGA DI CLEVES, PRINCIPESSA DI MANTOVA, E DI MONFERRATO, E CONTESSA PALATINA DEL RENO. Giam-

Giammai pianta non fu coltivata con più di cura, nè si vide più presto coronata di fiori, e di frutta, quanto la Principessa ANNA. Sino da' suoi più teneri anni ella perdette la sua pia madre Caterina di Lorena. Carlo Duca di Nevers, e di poi Duca di Mantova suo padre, gliene trovò una degna di lei: e fu la venerabile Madre Francesca della Chastre, di felice e santa memoria, Badessa di Faremonstier, che noi possiamo chiamare la Ristoratrice della Regola di S. Benedetto, ed il lume della vita Monastica. Nella solitudine di S. Fara, tanto lontana dalle vie del secolo, quanto il suo sito felice la separa da ogni commerzio del mondo: in quel santo monte, che Iddio aveva eletto da mille anni, ove le spose di Gesucristo faceano rivivere la bellezza de' giorni antichi; ov' erano incognite le allegrezze della terra; ove non comparivano le vestigie degli uomini del mondo, de' curiosi, e de' vagabondi: sotto la condotta della Santa Badessa, la quale sapea dare il latte a' bambini, egualmente che il pane a' forti, i principj della Principessa ANNA erano felici. Le furono rivelati i Misteri, le divenne familiare la Scrittura: erale stata insegnata la lingua Latina, perchè era quella della Chiesa, e l'Uffizio divino era le sue delizie. Ella amava tutto nella vita religiosa, fino le sue austerità e le sue umiliazioni, e pel corso di dodici anni, che stette in quel Monistero, in lei scorgeasi tanta modestia e tanta saviezza;

za, che non si sapeva a qual cosa ella fosse più atta, se a comandare o ad ubbidire. Ma la saggia Badessa, che la credette capace di sostenere la sua riforma, destinavala al governo; e già essa era posta nel numero di quelle Principesse, che aveano retta quella celebre Badia, quando la sua famiglia troppo sollecita di eseguire questo pio disegno, lo interruppe. Ci sarà egli permesso il dirlo? La Principessa MARIA, allora piena dello spirito del mondo, credea secondo il costume delle Case grandi, che le sue giovani sorelle dovessero essere sagrificate a' suoi vasti disegni. Chi non sa ove il raro suo merito, e la sua chiara bellezza, prerogativa sempre ingannevole, le facessero stendere le sue speranze? oltrechè nelle Case più potenti, le divisioni non sono forse considerate come una specie di dissipazione, per cui si distruggono da se stesse? tanto attaccato vi è il niente! La Principessa BENEDETTA, la più giovane delle tre sorelle, fu la prima sagrificata a quest' interessi di famiglia. Fu ella fatta Badessa, senza che sapesse in una sì tenera età ciò che si facesse; ed il carattere di una dignità sì grave fu come un sonaglio da fanciulli tra le sue mani. Una sorte simile era destinata alla Principessa ANNA. Ella avrebbe potuto rinunziare alla sua libertà, se le fosse stato permesso il sentirla; e sarebbe stato necessario condurla, non precipitarla nel bene. Questo è quanto d'improvviso distrusse i disegni di Faremoustier. *Avvezzi*

par-

parve avere un' aria più libera ; e la Principeſſa BENEDETTA, preſentava quivi alla ſua ſorella un luogo di ritiratezza molto ameno. Che maraviglia della Grazia ! Nulla oſtante una vocazione sì poco regolare, la giovane Badeſſa divenne un modello di virtù. Le ſue dolci converſazioni riſtabilirono nel cuore della Principeſſa ANNA ciò, che importune ſollecitudini ne aveano sbandito . Ella porgea di nuovo l'orecchio a Dio , che. la chiamava con tanti allettamenti alla vita Religioſa; e l'aſilo, che aveva eletto per difendere la ſua libertà, divenne un laccio innocente per cattivarla. Offervavaſi nelle due Principeſſe la ſteſſa nobiltà di ſentimenti, lo ſteſſo genio , e, ſiami lecito il parlare in tal modo, le ſteſſe inſinuazioni ne' diſcorſi: nell'interno gli ſteſſi deſiderj , nell' eſterno le ſteſſe grazie: in ſomma non vi ebbe giammai ſorelle unite con vincoli così dolci e così efficaci. La loro vita ſarebbe ſtata felice nella loro eterna unione; nè ad altro aſpirava la Principeſſa ANNA, che alla felicità di eſſere una umile Religioſa di una ſorella, la cui virtù ell'ammirava. In quel tempo il Duca di Mantova loro padre morì, gli affari le chiamarono alla Corte: la Principeſſa BENEDETTA , che aveva il ſuo retaggio nel Cielo, fu giudicata capace di conciliare i diſpareri della famiglia . Ma (o colpo funeſto per la Principeſſa ANNA !) la pia Badeſſa morì in quella nobile applicazione , e nel fiore della ſua età.

età. Io non ho bisogno di dirvi quanto profondamente ferito rimasto sia il cuore della Principessa ANNA per questa morte. Questa però non fu la maggiore sua piaga. Padrona de' suoi desiderj, vide il mondo, e ne fu veduta: sentì ella in breve, che piaceva: e voi sapete l'acuto veleno, ch' entra in un cuor giovane con questi pensieri. Quei bei disegni furono dimenticati. Mentre la sua gran nascita, tante ricchezze, e tante grazie, ond' era adorna, traevano a lei gli sguardi di tutta la Europa, il Principe Eduardo di Baviera, figliuolo dell' Elettore Federigo V. Conte Palatino del Reno, e Re di Boemia, giovane Principe, ch' erasi rifuggito in Francia negl' infortunj della sua Casa, la meritò. Ella preferì alle ricchezze le virtù di questo Principe, e quella nobile unione, in cui per ogni lato non trovavansi se non Re. La Principessa ANNA lo invita a farsi istruire: egli conobbe in breve gli errori, ove tratto lo aveano gli ultimi de' suoi Padri, desertori dell'antica fede. Felici presagj per la Casa Palatina! La sua conversione fu seguita da quella della Principessa LUISA sua sorella, le cui virtù fanno risplendere per tutta la Europa la gloria del santo Monistero di Maubrisson: e queste beate primizie hanno tratta una tale benedizione sulla Casa Palatina, che noi ne veggiamo finalmente divenuto Cattolico anche il suo Capo. Il matrimonio della Principessa ANNA fu un prospero cominciamento di un' opera così grande.

Ma,

Ma, aimè! Tutto ciò, ch'ella amava, dovea poco durare. Il Principe ſuo Spoſo le fu rapito, e laſciolle tre Principeſſe, due delle quali, che ſopravvivono, piangono ancora la lor ottima Madre; nè trovano veruna conſolazione, che nella rimembranza di ſue virtù. Non è per ancora tempo di parlarvi di queſte. La Principeſſa Palatina è nello ſtato più pericoloſo della ſua vita. Si veggono pur poche di quelle vedove, di cui parla S. Paolo, le quali *veramente vedove e deſolate* (a), ſeppelliſcano, per così dire, ſe ſteſſe nel ſepolcro de' loro ſpoſi; vi ſotterrinò ogni amore umano con quelle dilette ceneri; e proſteſe in terra, *pongano la loro ſperanza in Dio, e paſſino le notti ed i giorni nell' orazioni!* Queſto è lo ſtato di una vedova Criſtiana ſecondo i precetti di S. Paolo; ſtato poſto in dimenticanza tra noi, ove la vedovanza è conſiderata non più come uno ſtato di deſolazione, perciocchè queſte parole non ſono più inteſe; ma come uno ſtato deſiderabile, ove fatta libera da ogni giogo la donna, altro non le reſta che contentare ſe ſteſſa, ſenza penſare a queſta ſentenza terribile di S. Paolo: *La vedova, che paſſa la ſua vita ne' piaceri:* notate, ch'egli non dice, la vedova, che paſſa la ſua vita ne' peccati; mà dice, *La vedova, che paſſa la ſua vita ne' piaceri, è morta, benchè viva:* perchè dimenticando eſſa il lutto eterno, ed il carattere di deſolazione, ch'è il carattere, e la

(a) *Tim.* 5. 5.

gloria del ſuo ſtato, ſi abbandona alle allegrezze del mondo. Quante adunque di queſte vedove giovani e gioviali, che il mondo reputa sì felici, ſi dovrebbero piagnere come morte! Ma ſopra tutto, quando l'uomo conobbe Geſucriſto, e fu partecipe delle ſue grazie, quando gli ſi è ſcoperta la luce divina, ed egli ad occhi veggenti s'immerge nelle vie del ſecolo: che avviene ad un'anima, la quale cade da un sì alto ſtato, e rinnova contra Geſucriſto; e ben anche contra Geſucriſto conoſciuto e guſtato, tutti gli oltraggi degli Ebrei, e lo crocifigge un'altra volta? Voi conoſcete il linguaggio di S. Paolo. Terminate adunque, o grande Apoſtolo, e diteci, ciò che debbaſi attendere da una caduta sì deplorabile: *Egli è impoſſibile*, dice, *che una tal anima ſia rinnovata dalla penitenza.* Impoſſibile: che parola! O ſignifichi queſta, miei Signori, che la converſione di tali anime per l'addietro favorite, eccedono la forza de' doni ordinarj, ed eſiga, per così dire, l'ultimo ſforzo della potenza divina: o la impoſſibilità, di cui parla S. Paolo, voglia dire, che in fatti non più ſi poſſono guſtare quelle prime dolcezze, che un'anima innocente ha guſtate una volta, quando ella rinunziò a queſte con cognizione; di modo che non può più rientrare nella grazia, ſe non per vie difficili, e con fatiche ſomme: che che ne ſia, o Criſtiani, l'uno e l'altro ſi è verificato nella Principeſſa Palatina. Per im-

mer-

mergerla tutta nell'amore del mondo era neceſſaria queſta ultima diſavventura, e quale? Il favor della Corte. La Corte vuole ſempre unire i piaceri colle brighe. Per una ſtravagante unione, nulla vi ha di più ſerio, ed inſieme di più giocondo. Internatevi: voi da per tutto trovate intereſſi naſcoſti, geloſie dilicate, che cagionano una eſtrema ſenſibilità; ed in un'ardente ambizione, ſollecitudini, ed una ſerietà altrettanto nojoſa che vana. Ogni coſa è coperta di un'aria allegra: e voi direſte, che ad altro non ſi penſa nella Corte che a divertirſi. Il genio della Principeſſa Palatina ſi trovò atto ugualmente a' divertimenti, ed agli affari. La Corte nulla vide mai di più attrattivo; e ſenza parlare della ſua perſpicacità, nè della fecondità infinita de' ſuoi ſpedienti, tutto cedeva al ſegreto allettamento de' ſuoi diſcorſi. Che veggo io in quel tempo? che turbolenza! che orrido ſpettacolo preſentaſi qui agli occhi miei! La Monarchia ſcoſſa ſino ne' fondamenti, la guerra civile, la guerra ſtraniera, il fuoco al di dentro, ed al di fuori; i rimedj per ogni lato più pericoloſi de' mali: i Principi arreſtati con gran pericolo, e liberati con un pericolo ancor maggiore: quel Principe, ch'era tenuto come l'Eroe del ſuo ſecolo, renduto inutile alla ſua Patria, di cui era ſtato il ſoſtegno; e di poi, non so come, contra la ſua propria inclinazione, armato contro ad eſſa: un Miniſtro perſeguitato, e divenuto neceſſario, non ſo-

lamente per la importanza de' ſuoi ſervigj, ma eziandio per le ſue diſavventure, ove l'autorità ſovrana era poſta. Che dirò? Queſta era una di quelle tempeſte; onde il Cielo ha biſogno alcuna volta di ſcaricarſi: dovea forſe eſſere preceduta da sì fatte procelle la calma profonda de' noſtri giorni? ovvero erano queſti gli ultimi ſforzi di una libertà ſedizioſa, ch' era per cedere il campo alla legittima autorità? o pure era queſta come una doglia della Francia già vicina a partorire il Regno prodigioſo di LUIGI? No, no: queſt' era Iddio, il quale volea moſtrare, com' eſſo dà la morte, e che riſuſcita; che gitta ſino nell' inferno, e che poi ne libera (*a*), che ſcuote la terra, e la commuove, ed in un momento commette tutte le di lei feſſure (*b*). Quivi la Principeſſa Palatina ſegnalò la ſua fedeltà, e fece moſtra di tutte le dovizie del ſuo ſpirito. Io nulla dico, che non ſia noto. Sempre fedele allo Stato, ed alla grande Regina ANNA DI AUSTRIA, ſi sa che col ſegreto di queſta Principeſſa, ella ebbe anche quello di tutt' i partiti: tanto era ella penetrante, tanto conciliavaſi di confidanza, tanto erale naturale il guadagnare i cuori! Dichiarava a' capi de' partiti; ſino a qual ſegno poteva impegnarſi; ed era creduta incapace d' ingannare, o di eſſere ingannata. Ma il ſuo carattere particolare era di conciliare gl' intereſſi oppoſti; e facendoſi a queſti ſuperiore, trovare il luogo ſegreto,

(a) 1. *Reg.* 11. 6. (b) *Pſal.* 59. 4.

to, e come il nodo, per cui riunir si potessero. A che servirono i suoi rari talenti? a che le servì l'aver meritata la confidanza intima della Corte? il sostenerne il Ministro due volte lontano, contra la sua sgraziata fortuna, contra i suoi proprj spaventi, contra la malignità de' suoi nemici, e finalmente contra i suoi amici o divisi, o irrisoluti, o infedeli? Che non le fu promesso in quelle urgenti premure? Ma qual frutto ne riportò, se non di conoscere per isperienza la fiacchezza de' gran Politici, le loro instabilità, o le loro parole ingannevoli; la faccia diversa de' tempi; l' esca delle promesse; la illusione delle amicizie della terra, che passano cogli anni, e cogli affari; e la profonda oscurità del cuor dell' uomo, che non fa mai ciò che vorrà, che sovente non sa bene ciò che vuole, e che non è men occulto, nè meno ingannatore di se stesso, che degli altri? O eterno Re de' secoli, che solo possedete la immortalità, ecco ciò che vi si preferisce; ecco ciò che abbaglia le anime che si chiamano grandi! In questi deplorabili errori, la Principessa Palatina avea le virtù, che il mondo ammira, e che fanno che un'anima sedotta ammiri se stessa: immobile nelle sue amicizie, ed incapace di mancare a' doveri umani. La Regina sua sorella ne fece la pruova in un tempo, in cui erano tra lor discordi. Un nuovo conquistatore si solleva in Isvezia. Vi si vede un altro Gustavo non meno fiero, nè meno ardi-

to, nè men bellicoso di quello, il cui nome fa tremare ancora l'Alemagna. Carlo Gustavo si fece vedere in Polonia sorpresa e tradita, come un leone, che tiene la sua preda tra l'unghie in atto già di sbranarla. Dov'è mai quella terribile cavalleria, che veloce come un'aquila si vide scagliarsi contra il nemico? Ove sono quegli animi guerrieri, quell'armi cotanto celebri, e quegli archi, che non mai si videro tesi in vano? Nè i cavalli sono veloci, nè gli uomini sono snelli, se non per fuggire dinanzi al vincitore. Nel tempo stesso la Polonia si vede inondata dal ribelle Cosacco, dal Moscovita infedele, e più ancora dal Tartaro, cui ella chiama in suo ajuto nella sua disperazione. Ogni cosa nuota nel sangue; nè si cade che su i corpi morti. Nulla più ha la Regina ove ritirarsi, abbandona il Regno: dopo alcuni sforzi coraggiosi, ma vani, il Re è costretto a seguirla: rifuggiti nella Slesia, ove sono privi delle cose più necessarie, altro loro non resta se non considerare da qual parte fosse per cadere (*a*) quel grand'albero scosso da tante mani, e percosso nella sua radice con tanti colpi; ovvero chi raccorrebbe i rami sparsi. Iddio ne avea disposto diversamente. La Polonia era necessaria alla sua Chiesa, e dar dovevale un vendicatore (*b*). Egli risguardolla con compassione. La sua mano potente conduce indietro lo Svezzese indomito, benchè tutto fremesse. Egli vendicavasi sul

(a) *Dan.* 11. 20. *Ezech.* 31. 13. (b) 4. *Reg.* 19. 28.

ſul Daneſe, la cui ſubitanea invaſione avealo richiamato, e già lo ha ridotto agli eſtremi. Ma l'Imperio, e la Olanda ſi commuovono contra un conquiſtatore, che minacciava la ſervitù a tutto il Settentrione. Mentre ch'egli raduna nuove forze, e medita nuove ſtragi, Iddio tuona dal più alto de' Cieli: il temuto capitano cade nel più bello della ſua vita, e la Polonia è liberata. Ma il primo raggio di ſperanza venne dalla Principeſſa Palatina: arroſſando di non iſpedire che cento mila lire al Re, ed alla Regina di Polonia, le ſpediſce almeno con una prontezza incredibile. In queſto incontro, che coſa mai ammiroſſi più? che un tal ſoccorſo veniſſe così opportuno, o che veniſſe da una mano, da cui men s' aſpettava, o che ſenza cercare ſcuſe nello ſtato infelice, ove ſi trovavano i ſuoi affari, la Principeſſa Palatina ſi privaſſe di ogni coſa per ſollevare una ſorella, che non l' amava? Le due Principeſſe non furono più, che uno ſteſſo cuore: la Regina moſtroſſi veramente Regina con una bontà, e con una magnificenza, la cui fama ſi ſparſe per tutta la terra: e la Principeſſa Palatina congiunſe col riſpetto, che avea per una primogenita di quel carattere, e di quel merito, una eterna gratitudine.

Che cecità non è ella mai in un'anima Criſtiana, e chi potrebbe comprenderla, o Signori, l'eſſere incapace di mancare agli uomini, ed il non temer di mancare a Dio, come ſe il culto di Dio non

non teneſſe tra i doveri alcun poſto! Raccontateci adunque ora tutte le grandi prerogative della Principeſſa Palatina, o voi che le ſapete; fateci vedere, ſe vi è poſſibile, tutte le grazie di quella dolce eloquenza, che inſinuavaſi ne' cuori con maniere così nuove, e così naturali; dite quanto ella foſſe generoſa, liberale, grata, leale nelle ſue promeſſe, giuſta: voi non raccontate ſe non ciò che l'attaccava a ſe ſteſſa. In tutto queſto racconto io nulla veggo ſe non il Prodigo del Vangelo (*a*), che vuole avere la ſua porzione, che vuole godere di ſe medeſimo, e de' beni, che ſuo padre gli ha dati; che ſe ne va più lontano che gli è poſſibile dalla caſa paterna, *in un paeſe rimoto*, ove profonde tanti teſori, ove in una parola dà al mondo tutto quello, che voleva aver Iddio. Mentre ch'ella contentava il mondo e ſe ſteſſa, la Principeſſa Palatina non era felice; ed il niente delle coſe umane compariva nel ſuo cuore. Ella non era felice, nè per avere colla ſtima del mondo, che avea tanto deſiderato, quella dello ſteſſo Re; nè per avere l'amicizia, e la confidanza di FILIPPO, e delle due Principeſſe, che furono ſucceſſivamente con lui il ſecondo lume della Corte: di FILIPPO, dico, di quel gran Principe, cui nè la ſua naſcita, nè il ſuo valore, nè la ſteſſa vittoria, benchè totale, benchè ſegnalata, vagliono ad inſuperbirlo: di quelle due grandi Principeſſe, di cui non ſi può no-

(a) *Luc.* 15. 12.

nomar l'una ſenza dolore, nè l'altra ſenz' ammirazione. Ma il ſodo ſtabilimento della famiglia della noſtra Principeſſa darà forſe il termine alla ſua felicità. No, ella non era felice nè per aver poſto vicino a ſe la Principeſſa ANNA ſua cara figliuola, e la delizia del ſuo cuore, nè per averla poſta in una Caſa, ove tutto ſpirava grandezza. A che ſerve lo ſpiegarſi di più? Si dice tutto, quando ſi pronunziano ſolamente i nomi di LUIGI DI BORBONE Principe di Condè, e di ARRIGO GIULIO DI BORBONE Duca di *Angujen*. Con un poco più di vita, ella veduti avrebbe i doni grandi, ed il primo de' mortali, moſſo da ciò che il mondo più ammira dopo di lui, compiacerſi di riconoſcerlo con degniſſime diſtinzioni. Voglio dire ciò ch' ella doveva attendere dal Matrimonio della Principeſſa ANNA. Quello della Principeſſa BENEDETTA non fu meno felice, poichè ella ſposò GIOVANNI FEDERICO Duca di Brunſwic, e di Annover, Sovrano potente, che aveva unito il ſaper col valore, la Religione Cattolica colle virtù della ſua Caſa, e per colmo di gaudio alla noſtra Principeſſa il ſervigio dell' Imperio cogl' intereſſi della Francia. Tutto era grande nella ſua famiglia, e la Principeſſa MARIA ſua figliuola non avrebbe avuto a deſiderare ſulla terra che una vita più lunga. Che ſe neceſſaria era con tanto ſplendore, la tranquillità, e la dolcezza, ella trovava in un Principe così grande per altro come quegli, che onora

queſta

queſta Udienza, colle grandi prerogative, que[lle] che poteano contentare la ſua dilicatezza; e nella Ducheſſa ſua cara figliuola un carattere, quale conveniva ad un cuore com' era il ſuo, un ingegno, che ſi fa conoſcere ſenza voler comparire, una virtù, che in breve dovea ſuperare la eſtimazione del mondo, e come un vivo lume penetrare d'improvviſo una bella, ma denſa nube. Queſt' alleanza fortunata le dava una perpetua, e ſtretta unione col Principe, che in ogni tempo ſopra ogni altro s' avea conciliata la ſua ſtima: Principe, che ſi ammira non meno nella pace che nella guerra; in cui l' Univerſo nulla più trova che deſiderare, e ſi maraviglia di trovare finalmente tutte le virtù in un ſolo uomo. Che di più ricercavaſi, e che mancava mai alle felicità della noſtra Principeſſa? Iddio, ch'ella avea conoſciuto; ed ogni coſa con lui. Una volta eſſa gli avea renduto il ſuo cuore. Le dolcezze celeſti, che avea guſtate ſotto le ali di S.Fara, erano ritornate nel ſuo ſpirito. Ritiratafi alla campagna, allontanata dal mondo, occupoſſi tre anni interi nel regolare la ſua coſcienza, i ſuoi affari. Un milione, ch' ella traſſe dal Ducato di *Retelois*, ſervì a moltiplicare le ſue buone opere: e la prima fu di adempiere ciò, di cui era debitrice con una ſomma puntualità, ſenza proccurare quegli aggiuſtamenti sì ſcaltritamente coloriti, i quali ſovente non ſono, che una ingiuſtizia coperta ſotto un nome ſpezioſo. E' qui adunque quella felice con-

converſione, che io vi prometto da sì lungo tempo? No, miei Signori: voi non vedrete neppur queſta volta, che un più deplorabile allontanamento. Nè i conſigli della Provvidenza, nè lo ſtato della Principeſſa permetteano ch' ella divideſſe punto il ſuo cuore: un'anima come la ſua non ammette ſimili diviſioni; ed era neceſſario, o romperla affatto col mondo, o impegnarſi di nuovo affatto con lui. Gli affari ve la richiamarono: la ſua pietà vi ſi diſtraſſe un'altra volta: ella provò che Geſucriſto non ha detto in vano: *Lo ſtato dell'uomo che ricade, diviene peggiore del primo* (a). Tremate, anime riconciliate, che sì ſovente rinunziate alla grazia della penitenza: tremate, poichè ciaſcuna caduta ſcava ſotto a' voſtri paſſi nuovi abiſſi: tremate finalmente al terribile eſempio della Principeſſa. Queſta volta lo Spirito Santo irritato ritiraſi: le tenebre ſi condenſano: la fede ſi eſtingue. Un ſanto Abate, la cui dottrina, e la cui vita ſono un ornamento del noſtro ſecolo, ſtupitoſi di una converſione tanto ammirabile, e tanto perfetta come quella della noſtra Principeſſa, ordinolle che la ſcriveſſe per la edificazione della Chieſa. Ella comincia queſto racconto, confeſſando il ſuo errore. Voi, o Signore, la cui bontà infinita nulla diede agli uomini di più efficace per cancellare i loro peccati, quanto la grazia di conoſcerli, ricevete la umile confeſſione del-

(a) *Fiunt noviſſima hominis illius pejora prioribus.* Luc. 11.

della voſtra ſerva; ed in memoria di un tal Sagrifizio, ſe le reſta una qualche coſa da eſpiare dopo una sì lunga penitenza, fatele provare in queſto giorno le voſtre miſericordie. Ella dunque confeſſa, o Criſtiani, che avea perduto di tal maniera il lume della Fede, che allora quando parlavaſi con ſerietà de' Miſteri della Religione, durava fatica a ritenere quel riſo sdegnoſo, cui eccitano le perſone ſemplici; quando ſi vede, che credano coſe impoſſibili: *E*, ſiegue ella, *ſarebbe ſtato per me il maggiore di tutt' i miracoli, il farmi credere fermamente il Criſtianeſimo*. Che non avrebbe ella dato per ottenere queſto miracolo? Ma l'ora deſtinata dalla Provvidenza non era per ancora venuta. Queſto era il tempo, in cui doveva eſſere laſciata in balìa di se ſteſſa, perchè meglio conoſceſſe di poi la maravigliosa vittoria della Grazia. Così ella gemea nella ſua incredulità, cui non avea la forza di vincere. Poco vi vuole ch'ella non ſi avanzi ſino alla deriſione, ch'è l'ultimo eccesſo, e come il trionfo della ſuperbia: poco vi vuole ch'ella non ſi truovi tra *quei beffeggiatori*, *il cui giudizio è così vicino* (a) ſecondo il detto del Savio. Deplorabile cecità! Iddio ha fatta un'opera nel mezzo di noi, la quale ſeparata da ogni altra cagione, ed appartenente a lui ſolo, riempie tutt' i tempi, e tutt' i luoghi, e porta per tutta la terra colla impreſſione della ſua ma-

(a) *Parata ſunt deriſoribus judicia*. Prov. 19. 29.

mano il carattere della ſua autorità: queſto è Geſucriſto e la ſua Chieſa. Egli ha poſta in queſta Chieſa un'autorità, ſola capace di fiaccar la ſuperbia, e di ſollevare la ſemplicità; e che proporzionata egualmente a' dotti ed agl' ignoranti, imprime negli uni e negl' altri lo ſteſſo riſpetto. Contra queſta autorità ſi rivoltano i libertini con un'aria di diſprezzo. Ma che hanno veduto queſti rari ingegni, che hanno veduto più degli altri? Quale ignoranza è la loro! quanto ſarebbe facile il confonderli, ſe deboli e proſontuoſi non temeſſero di eſſere iſtruiti! Imperciocchè penſano eſſi di aver meglio vedute le difficoltà, perchè a queſte ſuccumbono, e perchè gli altri, che le hanno vedute, hannole diſprezzate? Eſſi nulla hanno veduto; nulla intendono; non hanno neppure onde ſtabilire il niente, in cui ſperano dopo queſta vita; e queſto miſerabile retaggio loro non è aſſicurato. Eſſi non ſanno, ſe troveranno un Dio propizio, o un Dio contrario. Se il ſanno uguale al vizio, o alla virtù: che idolo! Che s'egli non iſdegna di giudicare ciò che ha creato, e ciò che ha creato capace di una buona o di una cattiva elezione: chi dirà loro, o ciò che gli piace, o ciò che l'offende, o ciò che il placa? Come hanno indovinato coſtoro, che quanto ſi penſa di queſto primo Eſſere, ſia indifferente; e che tutte le Religioni, che ſi veggono ſulla terra, gli ſieno ugualmente grate? Perchè ve ne ha di falſe, ne ſiegue egli da

que-

queſto, che non ve ne abbia una vera? Perchè non ſi truovano che amici infedeli, ne ſiegue egli da queſto, che non ſi poſſa più conoſcere l'amico fedele? Tutti quelli, ch'erano, ſono forſe ſinceri? Non può l'uomo ſecondo il ſuo ſolito ingannare ſe ſteſſo? Ma qual ſupplizio non meritano gli oſtacoli, che avrà poſti colle ſue prevenzioni a' lumi più puri? Ove ſi è inteſo, che la pena e la ricompenſa non ſieno, che per gli umani giudizj? E che non vi ſia in Dio una giuſtizia, di cui non ſia che una ſcintilla quella, che in noi riluce? Che s'egli è una tale giuſtizia; ſovrana, e conſeguentemente inevitabile; divina, e conſeguentemente infinita: chi ci dirà, ch'ella non operi mai ſecondo la ſua natura; e che una giuſtizia infinita non ſi eſerciti finalmente con ſupplizio infinito ed eterno? Che ne dicono adunque gli empj, e che ſicurezza hanno eſſi contra la vendetta eterna, di cui ſono minacciati? In mancanza di un miglior rifugio andranno alla fine ad immergerſi nell' abiſſo dell' Ateiſmo, e metteranno il loro ripoſo in un furore, che nelle menti non truova quaſi verun luogo? Chi ſciorrà loro quei dubbj, poichè vogliono chiamarli con queſto nome? La loro ragione, cui prendono per guida, non altro preſenta alla loro mente, che conghietture ed imbarazzi. Gli aſſurdi, in cui cadono negando la Religione, ſono più incapaci di eſſere ſoſtenuti, che le verità, la cui altezza li fa ſtordire; e per non voler credere mi-

miſteri incomprenſibili, ſieguono l' uno dopo l'altro incomprenſibili errori. Ma che coſa è finalmente, o Signori, che coſa è la loro incredulità, ſe non un errore ſenza fine, una temerità, che arriſchia ogni coſa, uno ſtordimento volontario, in ſomma una ſuperbia, che non può ſoſtenere il rimedio, cioè che non può ſoſtenere una legittima autorità? Non credete già, che l' uomo ſia ſopraffatto dalla ſola intemperanza de' ſenſi. La intemperanza dello ſpirito non è meno ingannevole. Ella, come l'altra, formaſi alcuni piaceri occulti, e s' irrita colla proibizione. Quel ſuperbo crede ſollevarſi ſopra ogni coſa, e ſopra ſe ſteſſo, quando ſollevaſi, come a lui pare, ſopra la Religione, cui sì lungo tempo ha riverita: egli metteſi nell'ordine delle perſone diſingannate, inſulta nel ſuo cuore agli ſpiriti deboli, i quali non altro fanno, che ſeguire gli altri, ſenza inventar nulla da ſe medeſimi; e divenuto il ſolo oggetto de' ſuoi penſieri, forma di se ſteſſo il ſuo Dio. In queſto abiſſo profondo, era per perderſi la Principeſſa Palatina. Egli è vero, ch' ella deſiderava con ardore di conoſcere la verità. Ma ov' è la verità ſenza la Fede, che le pareva impoſſibile, quando Iddio non l'aveſſe in lei ſtabilita, con un miracolo? A che le ſerviva l'aver conſervata la cognizione della divinità? Le menti ancora più ſregolate non ne rigettano la idea, per non aver a rimproverare a ſe ſteſſe una cecità troppo manifeſta. Un Dio, che

l'uomo formasi a suo capriccio così paziente, e così insensibile, come il ricercano le proprie passioni, non reca punto d'incomodo. La libertà, ch'ei si prende di pensare tutto quello che vuole; fa ch'egli creda di respirare un'aria nuova. S'immagina di godere di se stesso, e de' suoi desiderj; e mercè il diritto, che pensa di acquistare non negando a se cosa alcuna, crede di possedere tutt' i beni, ed anticipatamente li gusta.

In tale stato, o Cristiani, ove la stessa Fede è perduta, cioè ov'è rovesciato il fondamento, che cosa restava mai alla nostra Principessa? che restava ad un'anima, la quale per un giusto gastigo di Dio era decaduta da tutte le grazie, nè con verun vincolo a Gesucristo era unita? che le restava, o Cristiani, se non ciò che dice S. Agostino? Le restava la somma miseria, e la somma misericordia: *restabat magna miseria, & magna misericordia* (*a*). Le restava quel segreto sguardo di una Provvidenza misericordiosa, la quale volea richiamarla dall'estremità della terra. Ed ecco qual fu il primo movimento. Attendete, o Signori; che questo ha una qualche cosa di straordinario. Questo fu un sogno ammirabile, di quelli che lo stesso Iddio fa venire dal Cielo pel ministerio degli Angioli, le cui immagini sono sì nette e sì pure; ove si vede un non so che di celeste. Parve alla Principessa (ella stessa il racconta al santo

(a) *In Psal.* 50.

to Abate): Aſcoltate, ed avvertite ſopra tutto di non aſcoltare con diſprezzo l' ordine delle ammonizioni divine, e la condotta della Grazia: *Parve*, dico, alla Principeſſa, *camminando ſola in un boſco di avere ritrovato un cieco in un piccolo tugurio. Si avvicina per domandargli s' era cieco dalla naſcita, ovvero ſe tale foſſe divenuto per un qualche accidente. Quegli riſpoſe, ch' era nato cieco. Voi non ſapete dunque, ripigliò eſſa, che coſa ſia la luce, la quale è sì bella e sì gradita, nè che coſa ſia il Sole, che ha tanto ſplendore e sì gran bellezza? Io*, quegli dice, *non ho mai udito parlare di queſto bell' oggetto, nè poſſo formarne veruna idea. Credo però*, continuò eſſo, *che queſto ſia di una eſtrema bellezza. Il cieco parve allora cangiar di voce e di aſpetto, e prendendo un tuono autorevole: Il mio eſempio*, dice, *vi dee inſegnare che vi ſono coſe eccellentiſſime e mirabiliſſime, che ſuperano ogni noſtro penſiero, e che perciò non ceſſano d' eſſer vere e deſiderabili, benchè l' uomo non poſſa nè comprenderle, nè concepirle*. In fatti agl'increduli, come al cieco manca un ſenſo; e Iddio è quegli, che dà queſto ſenſo, conforme a quello che dice S.Giovanni: *Egli ci ha dato un ſenſo, affinchè conoſciamo il vero Iddio, ed affinchè ſiamo nel ſuo vero Figliuolo* (*a*). La noſtra Principeſſa lo inteſe. Nello ſteſſo tempo, nel mezzo di un ſogno sì miſterioſo,

(a) *Dedit nobis ſenſum, ut cognoſcamus verum Deum, & ſimus in vero Filio ejus.* 1. Joh. 5. 10.

ella fece l' applicazione del bel paragone del cieco alle verità della Religione, e dell' altra vita: ſono ſue le parole, che vi riferiſco. Iddio, che non ha biſogno nè di tempo, nè di un lungo circuito di diſcorſi per farſi intendere, le aprì d' improvviſo gli occhi. Allora in virtù di una illuſtrazione ſubitanea, *ella ſentiſſi così illuminata* (così eſſa ſiegue a parlare) *e talmente fuori di se per l' allegrezza di aver trovato ciò che da sì lungo tempo cercava, che non potè trattenerſi di abbracciare il cieco, il cui diſcorſo le ſcopriva una luce più bella, di quella, ond'egli era privo.* E, dic'ella, *ſi diffuſe nel mio cuore un'allegrezza sì dolce, ed una fede così ſenſibile, che non vi ha parole capaci di eſprimerla.* Voi attendete, o Criſtiani, qual ſia per eſſere il riſvegliamento da un ſogno sì dolce e così ammirabile. Udite, e confeſſate, che queſto ſogno è veramente divino. *Ella riſvegliossi allora, e trovossi nello ſtato medeſimo, in cui eraſi trovata in quell' ammirabile ſogno; cioè talmente mutata, che durava fatica a crederlo.* Il miracolo, ch'ella attendeva, è avvenuto: quella, che poc'anzi giudicava impoſſibile la Fede, ora crede: Iddio la cangia mediante una luce divina, ed un ſogno, che ha dell'eſtaſi. Quanto ſiegue in lei, tutto ha la medeſima forza. *Io mi levai*, ella ſiegue, *con gran fretta: le mie azioni erano miſte di un' allegrezza, e di un' attività ſtraordinaria.* Voi ben vi accorgete: quella nuova vivacità, che animava le

ſue

ſue azioni, ſi fa ſentire anche nelle ſue parole. *Tutto ciò che io leggeva intorno alla Religione, mi ſtrappava per ſin le lagrime: Alla Meſſa mi trovai in uno ſtato molto diverſo da quello, in cui era ſolita di ritrovarmi.* Imperciocchè tra tutt' i miſteri, queſto le parea più incredibile. *Ma in quel punto ſembravami di ſentire la preſenza reale di noſtro Signore, quaſi come ſi ſentono le coſe viſibili, di cui non ſi può dubitare.* In tal modo ella paſsò d' improvviſo da una profonda oſcurità ad una luce manifeſta. Le nubi della ſua mente ſono ſgombrate: miracolo tanto ſtupendo, come quello, in cui Geſucriſto fece cadere in un iſtante dagli occhi di Saulo convertito, quella ſpezie di ſquama, ond' erano coperti (*a*). Chi adunque non eſclamerebbe ad un cangiamento così repentino, *Qui ci è il dito di Dio* (*b*)? Il ſeguito non permette, che ſe ne dubiti; e la operazione della Grazia ſi riconoſce ne' ſuoi frutti. Da quel beato momento, la fede della noſtra Principeſſa fu immobile; anzi quella gioja ſenſibile, ch' ella ſperimentava nel credere, le fu continuata per qualche tempo. Ma nel mezzo di quelle celeſti dolcezze, volle farſi conoſcere la giuſtizia divina. L' umile Principeſſa non credette, che le foſſe permeſſo di accoſtarſi di ſubito a' ſanti Sagramenti. Tre meſi interi furono impiegati da lei ad eſaminare con lagrime i ſuoi anni ſcorſi tra tante illuſioni, ed a

(a) *Act.* 9. 18. (b) *Exod.* 8. 19.

prepararſi alla ſua Confeſſione. Nell'avvicinarſi quel giorno deſiderato, in cui ella ſperava di farla, cadde in una ſincope, che non le laſciò nè colore, nè reſpiro, nè polſo. Ritornata da uno ſfinimento sì lungo e sì ſtrano, ſi vide ſopraffatta da un maggior male: e dopo i timori della morte, ſentì tutti gli orrori dell' inferno. Degno effetto de' Sagramenti della Chieſa, i quali dati o differiti, fanno ſentire all'anima la miſericordia di Dio, o tutto il peſo delle ſue vendette. Il ſuo Confeſſore da eſſa chiamato, la truova ſenza forze, incapace di applicazione, e pronunziante appena alcune voci interrotte: egli fu coſtretto di rimettere la Confeſſione al giorno ſeguente. Ma conviene, ch'ella ſteſſa vi racconti, qual notte paſsò in queſta eſpettazione. Chi sa, che la Provvidenza non abbia qui condotta una qualche anima traviata, la quale debba eſſer moſſa da queſto racconto? *Egli è impoſſibile*, dic'ella, *l' immaginarſi la ſtrane anguſtie del mio ſpirito, ſenz' averle provate. Io temeva ad ogni momento il ritorno della mia ſincope, cioè la mia morte, e la mia dannazione. Confeſſava bene, che non era degna di una miſericordia, che sì lungo tempo io avea diſprezzata: e diceva a Dio nel mio cuore, che non avea diritto alcuno di lagnarmi della ſua giuſtizia; ma che finalmente (coſa inſopportabile!) io non lo avrei veduto mai più, e che ſarei ſtata eternamente co' ſuoi nemici, eternamente ſenz' amarlo, eternamente odia-*

odiata da lui. Sentiva teneramente un tal dispiacere, e lo sentiva in oltre, come io credo (queste sono sue proprie parole) *del tutto separato dalle altre pene dell' inferno*. Ecco, mie care Sorelle, voi ben il sapete, ecco quell' amor puro, che Iddio stesso diffonde ne' cuori con tutte le sue dilicatezze, ed in tutta la sua verità. Ecco quel timore, che cangia i cuori, non quel timore servile, che teme la venuta di un padrone nojoso, ma quel timore di una casta sposa, che teme di perdere ciò che ama. Questi teneri sentimenti misti con lagrime e con ispavento, innasprivano sommamente il suo male. Niuno ne traspirava la cagione, ed attribuivansi quelle agitazioni alla febbre, ond' era tormentata. In tale compassionevole stato mentre ch' ella consideravasi come una persona riprovata, e quasi senza speranza di salute; Iddio, che sa intendere le sue verità in quelle maniere, e sotto quelle figure, che più a lui piacciono, continuò ad istruirla, come fece a Giuseppe ed a Salomone; e nel sopore, che le cagionò la oppressione del male, le mise nello spirito questa parabola cotanto simile a quelle del Vangelo. Parvele di vedere ciò che Gesucristo non ha sdegnato di darci come per immagine della sua tenerezza (*a*), una gallina divenuta madre, sollecita dietro a' piccini, cui conduceva. Essendosi allontanato uno di essi, la nostra inferma il vide inghiottito

(a) *Matth.* 23. 37.

da un cane vorace. Ella vi accorre, e gli ſtrappa quell'innocente animale. Nel tempo ſteſſo le ſi grida da un altro lato, che quello dovea reſtituirſi al rapitore, di cui ſi accenderebbe vie più l'ardore, togliendogli la ſua preda. *No*, dic' ella, *non lo reſtituirò mai*. In quel momento ſvegliossi, e di ſubito formoſſi nel ſuo ſpirito l'applicazione della figura, che l'era ſtata moſtrata; come ſe le foſſe ſtato detto (*a*): *Se voi, che ſiete cattiva, non potete riſolvervi a reſtituire quel piccolo animale, che avete ſalvato; perchè credete voi, che Iddio, infinitamente buono ſia per reſtituirvi al Demonio, dopo che vi ha tratta dalle ſue mani? Sperate pure, e fatevi coraggio*. A queſte voci ella rimaſe in una calma, e concepì un'allegrezza, che non poteva eſprimere, *come ſe un Angiolo le aveſſe detto*, (queſte pure ſono ſue parole) *che Iddio non l'avrebbe abbandonata*. Così d' improviſo quietoſſi il furore de'venti e de'flutti alla voce di Geſucriſto, che li minaccia (*b*); ed egli non fece un minor miracolo nell' anima della noſtra ſanta Penitente, allorchè tra gli orrori di una coſcienza atterrita ed *i dolori dell' inferno* (*c*) le fece di repente ſentire in virtù di una viva fiducia, colla rimeſſione de' ſuoi peccati, *quella pace, che ſupera ogn' intelletto* (*d*). Allora tutt' i ſuoi ſenſi furono ſopraffatti da una gioja celeſte, e *le oſſa umi-*

(a) *Matth.* 7. 18. (b) *Marc.* 4. 39., *Luc.* 8. 24.
(c) *Pſal.* 17. 6. (d) *Philipp.* 4. 7.

umiliate eſultarono (*a*). Ricordatevi, o ſacro Pontefice, quando terrete nelle voſtre mani la ſanta vittima, che toglie i peccati del mondo; ricordatevi di queſto miracolo della ſua Grazia. E voi ſanti Sacerdoti, venite, e voi ſante Vergini, e voi Criſtiani; e voi pure, o peccatori, venite: cominciamo tutt'inſieme ad una voce il cantico della liberazione, nè ceſſiamo di ripetere con Davidde: *Quanto buono è Iddio! come è eterna la ſua miſericordia* (*b*)! Non ſi dee mancare a sì fatte grazie, nè riceverle con indifferenza. La Principeſſa Palatina cangiaſi tutta in un momento: non vedeſi altro apparato che la ſemplicità, niun altro ornamento che la modeſtia. Ella queſta volta moſtraſi al mondo; ma per dichiarargli ch'ella avea rinunziato alle ſue vanità. Imperciocchè qual errore non ſarebbe per una Criſtiana, e per una Criſtiana penitente, l'ornare ciò ch'è degno ſolamente del ſuo diſprezzo? il pignere e l'abbellire l'idolo del mondo? il ritenere quaſi per forza e con mille artifizj non meno indegni che inutili, quelle grazie, che col tempo ſen fuggono? Senza farſi paura di ciò che direbbeſi, ſenza temere come per l'addietro quel vano fantaſma delle anime deboli, da cui vengono ſpaventati più i Grandi, che tutti gli altri, la Principeſſa Palatina comparve alla Corte così diverſa da ſe medeſima; e ſino da quel tempo rinunziò a tutt'i divertimenti,

(a) *Pſal.* 50. 10. (b) *Pſal.* 135.

ti, ed a tutti gli ſpaſſi più innocenti, ſommettendoſi alle ſevere leggi della penitenza Criſtiana, nè penſando ad altro, che a frenare ed a punire una libertà, che non avea potuto rimanere ne' ſuoi limiti. Dodici anni di perſeveranza nel mezzo delle pruove più difficili l'hanno elevata ad un grado eminente di ſantità. La regola, ch'ella ſi fece da quel primo giorno, fu immutabile; regola che fu tenuta da tutta la ſua caſa: quivi non altro faceaſi, che paſſare da un eſercizio di pietà ad un altro. L'ora della orazione non fu mai cangiata, nè interrotta, neppure dalle malattie. Ella ſapea, che in queſto ſacro commerzio il tutto conſiſte nell'umiliarſi ſotto la mano di Dio, e meno in dare che in ricevere. O piuttoſto, ſecondo il precetto di Geſucriſto (*a*) la ſua orazione fu perpetua, perchè foſſe uguale al biſogno. La lettura del Vangelo e de' libri ſanti ne ſomminiſtravano la materia: ſe il lavoro pareva interromperla, ciò non era che per continuarla in un altro modo. Col lavoro ſi divertiva la noja, ſi traffica va il tempo, ſi guariva il languore della pigrizia, e fugavanſi le fantaſie perniziose dell' ozio. Lo ſpirito diſapplicavaſi, mentre le mani induſtriosamente occupate ſi eſercitavano in opere, il cui diſegno era ſtato dato dalla pietà: queſte erano o veſti per li poveri, od ornamenti per gli Altari. I Salmi erano ſottentrati alle liete canzoni del

( ) *Luc.* 18. 1.

del ſecolo. Finchè non era neceſſario il parlare, la ſaggia Principeſſa oſſervava il ſilenzio: la vanità e le mormorazioni, che ſoſtengono tutto il commerzio del mondo, le faceano temere tutte le converſazioni: e nulla pareale nè gradito nè ſicuro, fuori della ſolitudine. Quando parlava di Dio, il diletto interno, donde uſcivano tutte le ſue parole, comunicavaſi a quelli, che con eſſo-lei converſavano; ed i nobili ſentimenti, che ſi ſcorgeano ne' ſuoi diſcorſi, o ne' ſuoi ſcritti, venivano dall'alta idea, ch' ella avea formata delle coſe divine. La ſua fede non fu meno ſemplice che viva: nelle famoſe quiſtioni, che hanno turbato in tante maniere il ripoſo de' noſtri giorni, ella ſi dichiarava altamente, che non volea prendere altro partito, ſe non quello di ubbidire alla Chieſa. S'ella aveſſe avuta la fortuna de'Duchi di Nevers ſuoi Maggiori, ne avrebbe ſuperata la pia magnificenza; benchè cento celebri tempj ne portino la gloria ſino al Cielo, e *le Chieſe de' Santi pubblichino le loro limoſine* (*a*). Il Duca ſuo padre avea fondato nelle ſue terre, onde maritare ogni anno ſeſſanta vergini: ricca oblazione, donativo gradito. La Principeſſa ſua figliuola ne maritava pure ogni anno quante potea, non credendo di onorare abbaſtanza le liberalità de' ſuoi Antenati, ſe non le imitava. Non ſi poſſono ritenere le lagrime, quando ſi vede ch' ella verſa il ſuo cuore ſopra alcune po-

(a) *Ezech.* 31. 11.

povere vecchie, cui nutriva. Occhi sì dilicati fecero le loro delizie di quei volti aggrinzati, di quelle membra curve sotto gli anni. Udite ciò ch'ella ne scrisse al fedele suo Limosiniere; ed in uno stesso discorso imparate a gustare la semplicità, e la carità cristiana. *Io sono tutta consolata*, dic' ella, *che l' affare delle nostre buone vecchie sia così avanzato. Terminiamo presto nel nome del Signore: leviamo di subito cotesta buona donna dalla stalla, ove giace, e mettiamola in uno di quei letticciuoli.* Che nuova vivacità succede a quella che inspira il mondo! *Iddio mi darà forse sanità per andar a servire cotesta paralitica: almeno il farò colle mie attenzioni, se le forze mi mancheranno; ed unendo i miei mali a' suoi, gli offerirò più coraggiosamente a Dio. Mandatemi quanto è necessario pel nudrimento, e per gli utensili di queste povere donne: appoco appoco noi le accomoderemo.* Piacemi di ripetere tutte queste parole, mal grado che ne abbiano le orecchie dilicate: queste oscurano i discorsi più magnifici; ed io non vorrei più parlare se non questo linguaggio. Nelle necessità straordinarie, la sua carità facea nuovi sforzi. Il crudo inverno degli ultimi anni terminò di spogliarla di quanto restavale di superfluo; ogni cosa divenne povera nella sua casa, e sopra la sua persona: ella vedea sparire con un' allegrezza sensibile gli avanzi delle pompe del mondo; e la limosina le insegnava a toglierſi ogni giorno una qualche cosa

ſa di nuovo. In fatti la vera grazia della limoſina ſi è, ſollevando i biſogni de'poveri, diminuire in noi altri biſogni; cioè que' biſogni vergognoſi, che vi fa la delicatezza, come ſe la natura non foſſe abbaſtanza oppreſſa da neceſſità. Che attendete voi, o Criſtiani, a convertirvi? perchè diſpererete voi della voſtra ſalute? Voi vedete la perfezione, a cui s'innalza un'anima penitente, quando ella corriſponde alla grazia. Non temette nè la infermità, nè i diſguſti, nè le tentazioni, nè le pene più crudeli. Una perſona sì ſenſibile e sì dilicata, che non potea neppure udire a nominare i mali, ha tollerati per dodici anni interi, e quaſi ſenza intervallo, o i più vivi dolori, o languidezze, ch'eſtenuavano il corpo e lo ſpirito: e pure in tutto quel tempo, e ne' tormenti inuditi della ſua ultima imfermità, ove i ſuoi mali sì eccеſſivamente accrebbero, ella non ebbe a pentirſi ſe non di aver deſiderata una volta una morte più dolce. Anzi repreſſe queſto debole deſiderio, dicendo ſubito dopo con Geſucriſto la orazione del ſacro miſterio dell'Orto: (così ella chiamava la orazione dell'agonia del noſtro Salvatore) *Mio Padre, ſia fatta la voſtra volontà, e non la mia* (a). Le ſue malattie le tolſero la conſolazione, che avea tanto deſiderata, di compiere i ſuoi primi diſegni, e di poter terminare i ſuoi giorni ſotto la diſciplina, e nell'abito di S. Fara. Il ſuo cuore

(1) *Luc.* 22. 42.

re dato, o piuttoſto reſtituito, a quel Moniſtero, ov'ella aveva aſſaggiate le prime grazie, teſtimoniò il ſuo deſiderio; e la ſua volontà è ſtata negli occhi di Dio un ſagrifizio perfetto. Sarebbe ſtato un ſollievo ſenſibile ad un'anima come la ſua, il perfezionare opere grandi pel ſervigio di Dio: ma ella è condotta per un'altra via; per quella che più crocifigge, che ſenza laſciar nulla intraprendere ad uno ſpirito coraggioſo, il tiene oppreſſo, ed annichilato ſotto l' aſpra legge del patire. Almeno foſſe piaciuto a Dio di conſervarle quel guſto ſenſibile della pietà, che avea rinnovata nel ſuo cuore nel principio della ſua penitenza: ma, no: ogni coſa l'è tolta, ella è travagliata di continuo da intollerabili pene: *O Signore*, diceva il ſanto uomo Giobbe, *voi mi tormentate in un modo maraviglioſo* (*a*). E volea dire, ſenza parlar qui delle altre ſue pene, ch' egli portava nel fondo del ſuo cuore un vivo, e continuo timore di diſpiacere a Dio. Egli vedea da una parte la ſua ſanta giuſtizia, dinanzi a cui gli Angioli durano fatica nel ſoſtenere la loro innocenza. Egli lo vedea, con quegli occhi eternamente aperti oſſervare tutt' i ſuoi andamenti, numerare tutt' i paſſi di un peccatore, e *cuſtodire i ſuoi peccati come ſotto il ſigillo* (*b*), per moſtrarglieli nell' ultimo giorno: dall' altra parte ſentiva ciò che vi ha di corrotto nel cuor dell' uomo:

(a) *Job.* 10. 16.
(b) *Signaſti quaſi in ſacculo debita mea.* Ibid. 14. 16.

uomo : *Io temeva*, ei dice, *tutte le opere mie* (*a*). Che mai veggo? il peccato! il peccato da per tutto. Ed eſclamava giorno e notte : *O Signore* , *perchè non togliete i miei peccati* (*b*)? perchè non troncate una volta queſti giorni infelici, ove non altro faſſi che offendervi ; affinchè non ſi dica , *che io ſono contrario alla parola del Santo* (*c*) ? Tal era il fondamento delle ſue pene ; e ciò che appare così violento ne' ſuoi diſcorſi, non è ſe non la dilicatezza di una coſcienza, che teme ſe ſteſſa, ovvero l'eccesſo di un amore, che teme di diſpiacere. La Principeſſa Palatina patiſce qualche coſa di ſimile . Che ſupplicio per una coſcienza timoroſa ! Le parea di vedere in tutte le ſue azioni un amor proprio maſcherato di virtù. Quanto più eſſa era perſpicace, tanto più era tormentata. In tal modo Iddio la umiliava con ciò che ha forza di fomentar la ſuperbia , e le cangiava in rimedio la cagione del ſuo male. Chi potrebbe dire, per mezzo di quai terrori arrivaſſe alle delizie della ſanta Menſa ? Ma ella non perdea la confidanza . *Finalmente* (così ella ſcrive al ſanto Sacerdote, che Iddio le avea dato per reggerla nelle ſue pene) *Finalmente ſono arrivata al divino Convito . Io mi era levata di buon mattino per eſſere prima del giorno alle porte del Signore: ma egli ſolo ſa i contraſti*, *che mi convenne ſoſtenere*. Paſſava eſſa il mattino in queſto crudele eſercizio . *Ma finalmente*, ſie-

(a) *Ibid.* 9. 28. (b) *Job.* 7. 23. (c) *Ibid.* 6. 20.

ſiegue ella, *nulla oſtante le mie debolezze io mi ſono a forza condotta appiè di noſtro Signore; ed ho conoſciuto eſſere neceſſario; poichè ogni coſa in me ſi è fatta mediante la forza della divina bontà che io riceveſſi ancora con una ſpezie di sforzo queſto ultimo, e ſommo Bene.* Iddio ſcoprivale in quelle pene l' ordine ſegreto della ſua giuſtizia ſopra quelli, che furono infedeli alle grazie della penitenza. *Non debbono*, diceva ella, *gli ſchiavi fuggitivi, cui conviene ripigliare per forza, e ricondurli quaſi contra lor voglia, aſſiderſi al convito co' figliuoli, e cogli amici; e non è poco che ſia loro permeſſo di venire a raccorre in terra le briciole, che cadono dalla menſa de' loro padroni.* Non vi maravigliate, o Criſtiani, ſe io, debile oratore, non altro faccio, che ripetere le parole della Principeſſa Palatina: perchè in queſte io ſento la manna naſcoſta, ed il guſto delle Scritture divine, che le ſue pene, ed i ſuoi ſentimenti le facevano intendere. Guai a me, ſe in queſta cattedra amo meglio cercare me ſteſſo che la voſtra ſalute, e ſe non preferiſco alle mie invenzioni, benchè queſte poteſſero piacervi, le ſperienze di queſta Principeſſa, le quali poſſono convertirvi! Io non ho diſpiacere ſe non di quello che ometto, nè poſſo tralaſciare di raccontarvi ciò ch' ella ſcriſſe intorno alle tentazioni d' incredulità. *Egli è molto credibile*, diceva ella, *che un Dio, il quale ama infinitamente, dia pruove proporzionate alla infinità del ſuo amore,*

ed

ed alla infinità della sua potenza; e ciò ch' è proprio della onnipotenza di Dio, supera di gran lunga la capacità della nostra fiacca ragione. Questo è ciò, ella soggiugne, *che io dico a me stessa, quando i Demonj procurano di rendere stupida la mia Fede: e dappoichè piacque a Dio di mettermi nel cuore*, (notate queste belle parole) *che il suo amore è la cagione di ciò che noi crediamo, questa risposta mi persuade piucchè ogni libro*. In fatti questo è il compendio di tutt' i Libri santi, e di tutta la dottrina Cristiana. Uscite Verbo eterno, Figliuolo unico del Dio vivente, uscite del beato seno del vostro Padre, e venite ad annunziare agli uomini il segreto, che in esso vedete. Egli lo ha fatto (*a*), e pel corso di tre anni non ha cessato di dirci il segreto de' consigli di Dio. Ma tutto ciò che ne ha detto, è rinchiuso in questa sola sentenza del suo Vangelo: *Iddio amò tanto il mondo, che gli ha dato il suo Figliuolo unigenito* (*b*). Non domandate più ciò che ha unito in Gesucristo il Cielo e la terra, la croce colle grandezze. *Iddio amò tanto il mondo*. E' egli incredibile, che Iddio ami, e che la bontà si comunichi? Che cosa non fa intraprendere alle anime coraggiose l'amor della gloria, alle anime più volgari l' amore delle ricchezze; a tutti finalmente, tutto quello che in se porta il nome di amore? Nulla teme per questo l'uomo, nè pericoli, nè fatiche, nè pene: ed

Bossuet Oraz. Funeb. M ecco

(a) *Joh.* 1. 18. (b) *Joh.* 3. 16.

ecco i prodigj, ond'è capace l'uomo. Che ſe l'uomo, il quale non è ſe non debolezza, tenta l'impoſſibile: Iddio, per appagare il ſuo amore, non eſeguirà forſe nulla di ſtraordinario? Diciamo adunque per ogni ragione in tutt'i miſteri: *Iddio amò tanto il Mondo*. Queſta è la dottrina del Maeſtro; ed il diletto Diſcepolo l'avea bene inteſa. A ſuo tempo, un Cerinto, un Ereſiarca, non volea credere, che Iddio aveſſe potuto farſi uomo, e farſi vittima de' peccatori. Che gli riſpoſe queſto Apoſtolo Vergine, queſto Profeta del Nuovo Teſtamento, queſt'Aquila, queſto Teologo per eccellenza, queſto ſanto vecchio, il quale non avea forza, che per predicare la carità, e per dire: *Amatevi gli uni gli altri nel noſtro Signore*: che riſpoſe, dico, egli a queſto Ereſiarca? Qual ſimbolo, qual nuova confeſſione di fede oppoſe alla di lui ereſia naſcente? Udite, ed ammirate: *Noi crediamo, ei dice, e confeſſiamo l'amore, che Iddio ha per noi* (a). Queſta è tutta la fede de' Criſtiani: queſta è la ragione, ed il compendio di tutto il Simbolo. In queſto paſſo la Principeſſa Palatina trovò lo ſcioglimento di tutt'i ſuoi dubbj. *Iddio amò*: s'ha detto tutto. S'egli ha fatte, diceva ella, coſe sì grandi per dichiarare il ſuo amore nella Incarnazione, che non avrà egli fatto per conſumarlo nella Eucariſtia, per dare ſe ſteſſo non più in generale alla natura umana, ma a ciaſcun Fedele in par-

(a) *Joh.* 5. 17.

particolare? Crediamo adunque con S. Giovanni nell' amore di Dio: la fede ci comparirà dolce, prendendola per queſto verſo sì amabile. Ma non le crediamo per metà, come fanno gli Eretici, l' uno de' quali ne toglie una coſa, e l' altro un' altra; l' uno il miſterio della Incarnazione, e l'altro quello della Eucariſtia; ciaſcuno, quello che gli diſpiace: ſpiriti deboli, o piuttoſto cuori meſchini, e viſcere anguſte, cui la Fede, e la Carità non hanno dilatate abbaſtanza, onde comprendere tutta la eſtenſione dell' amore di un Dio. Quanto a noi, crediamo ſenza riſerbo, e prendiamo il rimedio intero, benchè reſti al di ſotto la noſtra ragione. Perchè pretendere, che i prodigj ſieno difficili a Dio? Non vi ha, che un ſolo prodigio, che io annunzio in queſto giorno al mondo. O Cielo, o terra, ſtupite al nuovo prodigio! Queſto ſi è, che tra tante teſtimonianze dell'amore divino, vi ſieno ancora tanti increduli, e tanti ſtupidi. Non ne aumentate il numero, che va di giorno in giorno creſcendo. Non allegate più la voſtra infelice incredulità. Iddio ha rimedj per guarirvi; nè altro ricercaſi, che l' ottenerli con preghiere continue. Egli ha ſaputo volgere la ſanta Principeſſa, di cui parliamo, col mezzo che a lui piacque: e per voi ne ha infiniti altri; nè altro avete a temere ſe non di diſperare di ſua bontà. Voi oſate nomare le voſtre noje, dopo le pene terribili, in cui l'avete veduta? E pure, ſe al-

cuna volta ella desiderava di esserne un poco sollevata, riprendea di questo se stessa, dicendo: *Io comincio ad accorgermi, che cerco il Paradiso terrestre seguitando Gesucristo, in vece di cercare il monte degli Ulivi, ed il Calvario, per cui egli è entrato nella sua gloria.* Ecco a che le serviva il meditare notte, e giorno il Vangelo; ed il nutrirsi della parola di vita. Quindi arrivò anche a dire questa sentenza mirabile: *Che amava meglio vivere, e morire senza consolazione, che cercarne fuori di Dio.* Ella mantenne questi sentimenti fino all' agonia; ed essendo vicina a spirar l'anima, vi fu chi udilla dire con una voce fioca: *Io me ne vo a vedere, come mi tratterà Iddio: ma spero nella sua misericordia.* Questo sentimento di confidanza trasportò la sua anima santa al soggiorno de' Giusti. Fermiamoci qui, o Cristiani; e voi o Signore imponete silenzio a questo indegno Ministro, il quale non fa se non affievolire la vostra parola. Parlate ne' cuori, Predicatore invisibile; e fate, che ciascuno parli a se stesso. Parlate, Fratelli miei, parlate: io non sono qui se non per ajutare le vostre riflessioni. Verrà quell' ultima ora: ella se ne viene; noi le siamo vicini: eccola già venuta. Conviene dire con ANNA DI GONZAGA: Non vi ha più nè Principessa, nè Palatina: questi gran nomi, di cui ciascuno ammiravasi, più non sussistono. Conviene dire con lei: Io me ne vo; sentomi strascinata da una forza inevitabile; tutto fugge,

tutto

tutto vien meno, tutto ſpariſce agli occhi miei. Nulla più reſta all'uomo, che il niente, ed il peccato: per ogni fondo, il niente: per ogni acquiſto, il peccato. Il reſtante, che l'uomo credevaſi avere, ſen fugge: ſimile ad acqua gelata, il cui vile criſtallo liquefaſſi tra le mani, che lo maneggiano, nè altro fa che imbrattarle. Ma ecco ciò che aggiaccerà il cuore; ciò che terminerà di eſtinguer la voce; ciò che diffonderà lo ſpavento in tutte le vene. *Io me ne vo a vedere, come mi tratterà Iddio:* da qui ad un momento ſarò tra quelle mani, di cui S. Paolo ſcrive tremando: *Non v' ingannate, Iddio non può eſſer deluſo* (*a*): ed altrove: *Ella è una coſa orribile il cadere nelle mani del Dio vivente* (*b*); in quelle mani, ove ogni coſa è azione, ove ogni coſa è vita; ove nulla ſi affievoliſce, nè ſi rilaſcia, nè ſi rallenta giammai. Io me ne vo' a vedere, ſe queſte mani onnipotenti mi ſaranno favorabili, o rigoroſe; ſe ſarò eternamente o tra i loro doni, o ſotto i lor flagelli. Queſto è ciò che dovremo dire neceſſariamente colla noſtra Principeſſa. Ma potremo noi ſoggiugnere con una coſcienza così tranquilla: *Io ſpero nella ſua miſericordia?* Imperciocchè che coſa avremo noi fatta per piegarla? Quando avremo noi udita *la voce di quello, che grida nel Deſerto: Preparate le vie del Signore* (*c*)? In qual modo? colla penitenza? Ma ſaremo noi molto contenti di una penitenza cominciata nell'

(*a*) *Gal.* 6. 7. (b) *Hebr.* 10. 31. (c) *Luc.* 3. 4.

agonia, che non ſarà ſtata giammai ſperimentata, di cui non ſi ſarà mai veduto alcun frutto? di una penitenza imperfetta, di una penitenza nulla; dubbia, ſe volete; ſenza forze, ſenza rifleſſione, ſenza tempo per ripararne i difetti? Non baſta queſto per eſſere penetrato dal timore fino alle midolla delle oſſa? Quanto a quella, di cui parliamo, ah! miei Fratelli, tutte le virtù da eſſa praticate ſi adunano in quell'ultimo ſentimento, in quell'ultimo atto della ſua vita: la fede, il coraggio, l'abbandonamento a Dio, e quell'amore pieno di confidenza, il quale ſolo cancella tutt'i peccati. Io non mi maraviglio adunque, ſe il ſanto Paſtore, che le aſſiſtette nella ſua ultima infermità, e che raccolſe i ſuoi ultimi ſoſpiri, commoſſo da tante virtù, le portò fino ſulla cattedra, nè potè trattenerſi dal celebrarle nell'adunanza de' fedeli. Secolo follemente ſaggio, ove ſi vuole peccar con ragione, ove la debolezza vuole autorizzarſi con maſſime, ove tante anime ſtolte cercano il lor ripoſo nel naufragio della Fede, nè fanno veruno ſforzo contra ſe ſteſſe ſe non per vincere, in vece delle loro paſſioni, i rimorſi della loro coſcienza! la Principeſſa Palatina ſi è data, *come un ſegno ed un prodigio* (a): Tu la vedrai nell' ultimo giorno, come te ne ho minacciato, confondere la tua impenitenza, e le tue vane ſcuſe. Tu la vedrai unirſi a queſte ſante Vergini, ed a tutta la compagnia de'Santi: e chi potrà

(a) *Iſ.* 8. 18.

trà reggere alle loro grida terribili? Ma che ſarà, quando lo ſteſſo Geſucriſto ſi farà vedere da queſt' infelici, quando eſſi vedranno colui, che avranno trafitto, come dice il Profeta (*a*), di cui avranno riaperte tutte le piaghe; quando udiranno dirſi da lui con una voce orrenda: *Perchè mi lacerate voi colle voſtre beſtemmie*, nazione empia (*b*)? Ovvero, ſe non lo faceſte colle voſtre parole, perchè il faceſte colle voſtre operazioni? Ovvero, perchè avete camminato nelle mie vie con piè vacillante, quaſi che dubbioſa foſſe la mia autorità? Razza infedele, mi conoſcete voi queſta volta? Sono io il voſtro Re, ſono io il voſtro Giudice, ſono io il voſtro Iddio. Imparatelo dal voſtro ſupplizio. Quivi comincerà quel pianto eterno, quivi quello ſtridore di denti, che non avrà mai fine (*c*). Mentre che i ſuperbi ſaranno confuſi, voi o Fedeli, *che tremate alla ſua parola* (*d*), in qualunque luogo di queſto Uditorio voi ſiate, poco conoſciuti dagli uomini, e conoſcuti da Dio, comincerete ad alzare il capo (*e*). Se moſſi da' ſanti eſempj, che vi propongo, voi laſciate intenerire i voſtri cuori: ſe Iddio ha benedetta la fatica, con cui proccuro di partorirvi in Geſucriſto, e che troppo indegno Miniſtro di Geſucriſto non vi ſia ſtato io ſteſſo un oſtacolo: voi benedirete la divina bontà, la quale vi avrà condotti alla pom-

(a) *Zach.* 12. 10 (b) *Me configitis gens tota.* Malach 3. 9.
(c) *Matth.* 8. 11. (d) *Iſ.* 66. 2. 5. (e) *Luc.* 21. 28.

pa funebre di queſta pia Principeſſa, ove forſe avrete trovato il principio della vera vita. E voi, o PRINCIPE, che l' avete tanto onorata mentr' ella era nel mondo, che favorabile interpetre de' ſuoi minimi deſiderj, continuate la voſtra protezione, e le voſtre ſollecitudini per tutto quello che le fu caro, e che le date gli ultimi contraſſegni di pietà con tanta magnificenza, e con tanto zelo: voi, o PRINCIPESSA, che gemete, rendendole queſto meſto uffizio, e che avete ſperato di vederla rivivere in queſto diſcorſo: che vi dirò io per conſolarvi? Come potrò io, MADAMA, trattenere quel torrente di lagrime, che il tempo non ha renduto eſauſto, che tanti giuſti motivi di allegrezza non hanno diſeccato? Riconoſcete qui il mondo; riconoſcete i ſuoi mali ſempre più reali de' ſuoi beni, ed i ſuoi dolori, per conſeguenza più vivi, e più penetranti delle ſue allegrezze. Voi avete perduti que' felici momenti, che godevate delle tenerezze di una Madre, che non ebbe mai la ſua eguale: voi avete perduta quella ſorgente fecondiſſima di ſaggi conſigli: voi avete perdute quelle conſolazioni, che in virtù di un ſegreto allettamento faceano dimenticare i mali, onde non va immune giammai la vita preſente. Ma reſtavi ciò che vi ha di più prezioſo: la ſperanza di riunirvi ad eſſa nel giorno dell' Eternità: ed intanto reſtivi qui ſulla terra la rimembranza delle ſue iſtruzioni, la immagine delle ſue virtù, e gli eſempj della ſua vita.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI MICHELE LE TELLIER
CAVALIERE,
CANCELLIERE DI FRANCIA,

Recitata nella Chiesa Parrocchiale di S. Gervaso, ove giace sepolto, i 25. di Gennajo 1686.

Posside sapientiam, acquire prudentiam, accipe illam, & exaltabit te: glorificaberis ab ea, quum eam fueris amplexatus. Prov. 4. 17.

Possiedi la sapienza, ed acquista la prudenza: se tu la cerchi con ardore, ella ti esalterà; e ti colmerà di gloria, quando l'avrai abbracciata.

MIEI SIGNORI.

MEntre io lodo l'uomo incomparabile, di cui questa illustre Adunanza celebra l'esequie, ed onora le virtù, loderò la stessa sapienza, e la sapienza cui debbo lodare in questo discorso, non è quella, che innalza gli uomini, e che aggrandisce le cose; nè quella, che governa gl'imperj, che regola la pace e la guerra, e finalmente, che detta le leggi e dispensa le grazie. Imperciocchè

ſebbene queſto gran Miniſtro, ſcelto dalla divina Provvidenza per preſedere a' conſigli del più ſaggio di tutt' i Regi, ſia ſtato il degno ſtromento de' diſegni, che furono i meglio concertati tra quanti ne abbia mai veduti la Europa; ſebbene la ſapienza dopo averlo diretto ſino dalla ſua infanzia, l'abbia innalzato a' più grandi onori, ed al colmo delle umane felicità: il ſuo fine però ci ha fatto vedere, ch'egli non ne aſcoltava i conſigli per sì fatti vantaggi. Ciò che noi lo vedemmo laſciare ſenza rammarico, non era l' oggetto del ſuo amore. Egli conobbe la ſapienza non conoſciuta dal mondo, quella ſapienza, *che viene dall' alto, che diſcende dal Padre de' lumi* (a), e che fa camminare gli uomini ne' ſentieri della giuſtizia. Eſſa è quella, il cui provvedimento ſtendeſi a' ſecoli futuri, e racchiude ne' ſuoi diſegni tutta la eternità. Moſſo egli per tanto dalle immortali, ed inviſibili attrattive di lei, la ricercò con ardore ſecondo il precetto del Savio: *La ſapienza*, dice Salomone (*b*), *ti eſalterà, e ti colmerà di gloria, quando l' avrai abbracciata*. Ma queſta ſarà una gloria, che il ſenſo umano non può comprendere. Concioſſiachè adunque queſto ſaggio e potente Miniſtro aſpiraſſe ad una tal gloria, egli la preferì a quella, da cui vedeaſi circondato ſopra la terra. Il perchè la ſua moderazione l'ha reſo ſempre ſuperiore alla ſua fortuna. Incapace di eſſere abba-

(a) *Jac.* 3. 15. (b) *Prov.* 4. 17.

bagliato dalle umane grandezze, com' egli ſi fa vedere tra queſte ſenza oſtentazione, così vi è veduto ſenza invidia; e noi oſſerviamo nella ſua condotta queſti tre caratteri della vera ſapienza: che innalzato ſenza ſollecitudine a' primi onori, egli viſſe tra queſti egualmente modeſto che grande: che ne' ſuoi importanti uffizj, o ci ſi faccia egli vedere come Cancelliere, incaricato della principale amminiſtrazione della Giuſtizia, o il conſideriamo nelle altre occupazioni di un lungo miniſterio, ſuperiore a' ſuoi intereſſi, egli non ha riſguardato, che il pubblico bene: e che finalmente in una fortunata vecchiezza, vicino a reſtituire colla grand'anima il ſacro depoſito dell'autorità sì bene conſegnato alla ſua diligenza, egli vide ſparire tutta la ſua grandezza colla ſua vita, ſenza gettare neppure un ſolo ſoſpiro: in un luogo cotanto alto ed inacceſſibile alla morte aveva egli poſto il ſuo cuore, e le ſue ſperanze: di maniera ch'egli ci appariſce, ſecondo la promeſſa del Savio, in *una gloria immortale*, per eſſerſi ſommeſſo alle leggi della vera ſapienza, e per aver fatto cedere alla modeſtia lo ſplendore ambizioſo delle umane grandezze, l'intereſſe privato all' amore del pubblico bene, e la ſteſſa vita al deſiderio de' beni eterni. Queſta è la gloria, che ha riportata l' alto e potente SIGNORE MICHELE LE TELLIER, CAVALIERE, CANCELLIERE DI FRANCIA.

Il gran Cardinale di Richelieu terminava il suo glorioso ministerio, e ad un tempo finiva una vita piena di maraviglie. Sotto la sua ferma, e cauta condotta la potenza dell' Austria cessava di essere temuta, e la Francia libera finalmente dalle guerre civili cominciava a dare il moto agli affari della Europa. Avevasi un' attenzione particolare a quelli d'Italia; e senza parlare delle altre ragioni, LUIGI XIII. di gloriosa e trionfante memoria, era debitore della sua protezione alla Ducheſſa di Savoja sua sorella, ed a' suoi figliuoli. Giulio Mazzarini, il cui nome doveva essere così grande nella nostra Storia, impiegato dalla Corte di Roma in varj maneggi, erasi dato alla Francia; ed atto a cattivarsi gli animi della sua nazione mediante il suo ingegno, e le sue corrispondenze, avea fatto prendere un corso tanto felice a' consigli del Cardinale di Richelieu, che questo Ministro si tenne obbligato di sollevarlo alla Porpora. Parve con ciò che dimostrasse alla Francia il suo successore; ed il Cardinale Mazzarini avanzavasi segretamente al primo posto. Allora MICHELE LE TELLIER ancora Maestro delle suppliche, era Prefetto di Giustizia nel Piemonte. Il Mazzarini, il quale a cagione de' suoi maneggi portavasi di frequente a Turino, maravigliossi di trovar quivi un uomo di una sì grande capacità, e di una condotta sì fedele ne' maneggi; avvegnachè gli ordini della Corte obbligavano l' Ambasciadore a concer-

tare

tare ogni cosa col Prefetto, cui la divina Provvidenza facea fare quel leggero tirocinio negli affari di Stato. Bastava l'aprire l'ingresso ad un ingegno sì perspicace, per internarlo molto ne' segreti della politica. Ma il suo talento moderato non si perdeva in quei vasti pensieri; e stabilitosi ad esempio de' suoi Maggiori ne' modesti uffizj della Toga, non gettava neppure lo sguardo agl'impegni splendidi, ma perigliosi, della Corte: non già ch' egli non appariſſe sempre superiore a' suoi ministerj. Sino dalla sua prima giovanezza ogni cosa cedeva a' lumi del suo ingegno, altrettanto penetrante e sicuro, quanto era grave e serioso. Stimolato da' suoi amici, era passato dal Gran Consiglio (saggia compagnia, ove ancora vive il suo nome) all' importante uffizio di Proccuratore del Re. Questa grande Città si ricorda di averlo veduto, benchè giovane, con tutte le prerogative di un gran Giudice, opposto non solamente a' brogli, ed alle parzialità, che corrompono la integrità della giustizia, ed alle prevenzioni, che ne oscurano i lumi, ma eziandio alle vie irregolari e straordinarie, ov' ella perde colla sua costanza la vera autorità de' suoi giudizj. In esso in somma si vede tutto lo spirito, e la condotta di un Giudice, che attaccato alla regola non porta nel tribunale i suoi proprj pensieri, nè benigne interpetrazioni o rigori arbitrarj, e che vuole che le leggi governino, e non gli uomini. Tal' è la idea

idea, ch'egli avea della Magiſtratura. Egli regolossi colle ſteſſe maſſime nel Conſiglio, ove l'autorità del Principe, che vi ſi eſercita con un potere più aſſoluto, pare aprire un campo più libero alla Giuſtizia; e ſempre ſimile a ſe medeſimo, vi tenne ſino d'allora la ſteſſa regola, che vi ha ſtabilita di poi, quando n'è ſtato il Capo.

E certamente io poſſo dire con coraggio, o Signori, che l'amore della Giuſtizia era come nato con queſto grave Giudice, e che creſcea con lui ſino dalla ſua infanzia. In oltre di queſto naſcimento felice la ſua modeſtia formoſſi un forte riparo contra le lodi, ch'erano date alla ſua integrità; e l'amore ch'egli avea per la Giuſtizia, non gli parve, che meritaſſe il nome di virtù, perchè lo portava, ei diceva, in qualche maniera nel ſangue. Ma Iddio, che avealo predeſtinato ad eſſere un eſempio di Giuſtizia in un sì bel Regno, e nel primo poſto di un sì gran Regno, gli avea fatto riſguardare il dovere di Giudice, a cui era chiamato, come il mezzo particolare, che gli dava per compiere l'opera di ſua ſalute. Queſto era il ſanto penſiero, ch'egli avea ſempre nel cuore; queſto era il bel ſentimento, ch'egli avea ſempre in bocca; e con queſto facea conoſcere abbaſtanza, quanto avea contratto il vero guſto della criſtiana pietà. S. Paolo ne ha poſto l'eſercizio, non in quelle pratiche particolari, che ciaſcuno ſa a ſuo talento, più attaccato a sì fatte leggi, che a quel-

quelle di Dio; ma nel ſantificarſi nel proprio ſtato, e *ciaſcuno negli uffizj della ſua vocazione* (a). Ma ſe, ſecondo la dottrina di queſto grande Apoſtolo, ſi truova la ſantità ne' miniſteri più vili; e ſe uno ſchiavo ſollevaſi alla perfezione nel ſervigio di un padrone mortale, purchè in quello ſappia riſguardare l'ordine di Dio, a qual perfezione non può aſpirare l'anima criſtiana nell' auguſto, e ſanto miniſterio della Giuſtizia? poichè, ſecondo la Scrittura: *In eſſa ſi eſercita il giudizio, non degli uomini, ma dello ſteſſo Signore* (b). Aprite gli occhi, o Criſtiani; contemplate quegli auguſti tribunali, ove la Giuſtizia rende i ſuoi oracoli: voi ci vedrete con Davidde i *Dei della Terra, che muojono per verità come uomini* (c), ma che contuttociò debbono giudicare come Dei, ſenza timore, ſenza paſſione, ſenza intereſſe; e vedrete alla loro teſta il Dio degli Dei, come canta quel gran Re di un tuono così ſublime in quel Salmo divino. *Iddio*, ei dice, *è preſente all' adunanza degli Dei, e nel mezzo giudica i Dei*. O Giudici, che maeſtà de' voſtri ſedili! che preſidente delle voſtre adunanze! Sotto queſti occhi terribili il noſtro ſaggio Giudice aſcoltava ugualmente il ricco ed il povero; tanto più illibato, e più fermo nell' amminiſtrazione della Giuſtizia, quanto che ſenza mi-

(a) *Unuſquiſque in qua vocatione vocatus eſt.* 1. Cor. 7. 20.
(b) *Paralip.* 19. 5.
(c) *Pſal.* 81.

mirare gli alti posti, di cui ognuno giudicavalo degno, egli ponea la sua elevazione, ed il suo studio nel rendersi perfetto nel suo stato. No, no; nol credete, che la giustizia abiti nelle anime, in cui domina l'ambizione. Ogni anima inquieta ed ambiziosa è incapace di regola. L'ambizione fece trovare quei pericolosi spedienti, ove un Giudice artifizioso, simile ad un sepolcro imbiancato, non osserva, che le apparenze della giustizia. Non parliamo delle corruttele, di cui l'uomo vergognasi di avere a rimproverare se stesso. Parliamo della viltà, o della licenza di una giustizia arbitraria, la quale senza regola e senza misura, si volge a piacere dell'amico potente. Parliamo della parzialità, la quale non vuole mai nè trovare il filo, nè impedire il progresso di un procedimento malizioso. Che dirò io del periglioso artifizio, per cui la Giustizia pronunzia, come un tempo i Demonj, oracoli ambigui e fallaci? Che dirò delle difficoltà, che si suscitano nell' esecuzione, allorchè la necessità giudicar a favore d' un diritto troppo manifesto? *Lacerata è la legge*, come diceva il Profeta, *nè arriva mai alla sua perfezione il giudizio* (*a*). Allorchè il Giudice vuole aggrandirsi, e cangia in un'astuzia di corte, il rigido ed inesorabile ministerio della giustizia, esso naufraga in sì fatti scogli. Nulla vedesi ne' suoi giudizj se non una giustizia imperfetta, simile (non temerò di dir-

(*a*) *Non pervenit usque ad finem judicium*. Habac. 1. 6.

dirlo) alla giuſtizia di Pilato: giuſtizia che finge di eſſere rigoroſa, perchè reſiſte alle tentazioni mediocri e forſe alle grida di un popolo irritato; ma che cade e d'improvviſo viene meno, allorchè allegaſi, anche ſenza ordine, e fuor di propoſito, il nome di Ceſare. Che dico il nome di Ceſare? Queſte anime proſtituite all'ambizione non fanno copia di ſe a così alto prezzo: chiunque parla, chiunque lor avvicinaſi, o le ſeduce, o le intimoriſce, e la giuſtizia ſi ritira da eſſe. Che ſe queſta fabbricoſſi un ſantuario eterno ed incorruttibile nel cuore del ſaggio MICHELE LE TELLIER, la ragione ſi è, che libero dagli ſtimoli dell'ambizione, vedeſi elevato a' poſti più ſublimi, non da' ſuoi proprj ſforzi, ma dal dolce impulſo di un vento favorevole; o piuttoſto, come l'eſito il dimoſtrò, da una elezione particolare della Provvidenza divina. Il Cardinale di Richelieu era morto, poco ſoſpirato dal ſuo Padrone, che temette di eſſergli debitore di troppo. Il governo paſſato fu odioſo: onde tra tutt'i Miniſtri il Cardinale Mazzarini più neceſſario e più importante, fu il ſolo, il cui credito ſi ſoſtenne; ed il Segretario di Stato incaricato degli ordini della guerra, o annojato di un trattamento, che non corriſpondeva alla ſua eſpettazione, o decaduto per la dolcezza apparente dal ripoſo, che credette ritrovare nella ſolitudine, o luſingato da una ſegreta ſperanza di vederſi più vantaggioſamente ri-

chiamato dalla neceſſità de' ſuoi ſervigj, o agitato da quelle non so quali inquietudini, di cui gli uomini non ſanno rendere a ſe ſteſſi ragione, riſolvette di repente di abbandonare quel gran poſto, Era venuto il tempo, che il noſtro ſaggio Miniſtro doveva eſſere moſtrato al ſuo Principe ed alla ſua Patria. Il ſuo merito fece ch' egli foſſe cercato in Turino, ſenza che vi penſaſſe. Il Cardinale Mazzarini, più felice, come vedrete, per averlo ritrovato, di quello che allora il concepiſſe, richiamò alla memoria del Re i ſuoi graditi ſervigj; ed il rapido momento di una congiuntura improvviſa, ben lungi dal dar luogo alle ſollecitazioni, non ne laſciò neppure a' deſiderj. LUIGI XIII. rendette al Cielo la ſua anima giuſta e pia: e ſi vide, che il noſtro Miniſtro era riſerbato al Re ſuo figliuolo. Tale era l' ordine della Provvidenza; ed io veggo qui una qualche coſa di ciò, che leggeſi in Iſaia (*a*): La ſentenza partì dall' alto, e fu detto a Sobna incaricato di un miniſterio principale: *Io ti leverò dal tuo poſto, e ti deporrò dal tuo miniſterio. In quel tempo chiamerò il mio ſervo Eliachimo, e lo veſtirò della tua potenza.* Ma gli è deſtinato un maggior onore: verrà il tempo, in cui per l' amminiſtrazione della Giuſtizia, *egli ſarà il padre degli abitanti di Geroſolima, e della caſa di Giuda* (*b*). *La chiave della caſa*

(a) *Expellam te de ſtatione tua, & de miniſterio tuo deponam te.* Iſai. 22. 19. (b) *Erit pater habitantibus Jeruſalem.*

caſa di Davidde, cioè della caſa regnante, *ſarà poſta ſulle ſue ſpalle: egli aprirà, e niuno potrà chiudere: egli chiuderà, e niuno potrà aprire:* egli avrà la ſovrana diſpoſizione della giuſtizia, e delle grazie.

Tra queſti glorioſi uffizj il noſtro Miniſtro ha fatto vedere a tutta la Francia, che la ſua moderazione pel corſo di quarant' anni era il frutto di una ſapienza conſumata. Nelle fortune mediocri, l'ambizione ancora tremante ſta così naſcoſta, che appena conoſce ſe ſteſſa. Allorchè l'uomo vedeſi d'improvviſo elevato a' poſti più importanti, ed un non ſo che gli dice nel cuore ch'egli tanto più merita onori sì grandi, quanto più gli ſono venuti ſenza che gli andaſſe cercando; egli non è più padrone di ſe ſteſſo; e ſe voi mi permettete, che dica un penſiero di S. Giangriſoſtomo: per gli uomini volgari è uno ſforzo troppo grande, il non rallegrarſi di quella luminoſa bellezza, che loro preſentaſi. Ma il noſtro ſaggio Miniſtro non laſcioſſi abbagliare. Qual altro mai ſi moſtrò di ſubito più capace de' gran maneggi? Chi conoſcea meglio gli uomini, e i tempi? Chi prevedea più da lungi, e chi dava mezzi più ſicuri per evitare i diſordini, onde vengono accompagnate le grand' impreſe? Ma in una sì alta capacità, ed in una sì bella riputazione, chi mai ha oſſervata o ſopra il ſuo volto un'aria sdegnoſa, o la minima alterigia nelle ſue parole? Sempre ſincero nella converſa-

zione, ſempre grave negli affari, e ſempre moderato egualmente che forte, ed inſinuante ne' ſuoi diſcorſi, acquiſtava su gli animi altrui un' autorità, che gli dava la ſola ragione. Scorgevanſi e nella ſua caſa, e nella ſua condotta, non ſolamente coſtumi irreprenſibili, ma ogni coſa in oltre lontana dagli eccesſi, il tutto in ſomma miſurato dalla ſapienza. S'egli ſeppe ſoſtenere il peſo degli affari, ſeppe altresì laſciargli, e ripigliare il ſuo primo ripoſo. Sforzato dalla congiura a ritirarſi in *Chaville*, quivi tranquillo viſſe pel corſo di alcuni meſi nel mezzo dell' agitazione di tutta la Francia. La Corte il richiamava in vano: egli perſiſte nel ſuo ritiramento pacifico, per quanto il può permettere lo ſtato degli affari, benchè non ignoraſſe ciò che macchinavaſi contra di lui nel tempo della ſua lontananza; nè ſi fece conoſcere meno grande, rimanendo ozioſo, di quello che ſarebbeſi moſtrato, ſoſtenendoſi nel mezzo de' tumulti più perigliosi. Ma nel maggior male dello Stato, ſubito che gli fu permeſſo di ripoſarſi dalle occupazioni del ſuo miniſterio, ſopra un figliuolo, cui non avrebbe mai dato al Re, ſe non lo aveſſe conoſciuto capace di ben ſervirlo: dopo ch' ebbe veduto che il nuovo Segretario di Stato ſapea, con una ferma, e continua attività ſeguire i diſegni, ed eſeguire gli ordini di un maeſtro così perito nell'arte della guerra; che nè l' altezza delle impreſe ſuperava la ſua capacità, nè le infinite fol-

le.

lecitudini della eſecuzione erano ſuperiori alla ſua vigilanza; che ogni coſa era apparecchiata a' luoghi deſtinati; che il nemico era ugualmente minacciato in tutte le ſue piazze; che le truppe così vigoroſe, che diſciplinate non attendeano ſe non gli ultimi ordini del gran Capitano, e l' ardore, che inſpiravano gli occhi ſuoi; che il tutto cade ſotto a' ſuoi colpi; e che vedeſi l'arbitro del mondo: allora il zelante Miniſtro in un totale vigore di mente, e di corpo, credette di poter menare una vita più dolce. La pruova n'è pericoloſa per un uomo di Stato; ed il ritiramento quaſi ſempre ha ingannati coloro, cui promettea la ſperanza del ripoſo. Queſti fu di un carattere più coſtante. I Conſigli, ov' egli aſſiſtea, gli laſciavano quaſi tutto il ſuo tempo; e dopo quella gran moltitudine di uomini e di affari, che il circondavano, egli ſteſſo eraſi ridotto ad una ſpezie di ozio e di ſolitudine: ma ſeppe ſoſtenerla. Le ore, che avea libere, erano impiegate in buone lezioni, e, ciò che ſupera ogni lezione, in ſerie rifleſſioni ſopra gli errori della vita umana, e ſopra le vane fatiche de' politici, di cui avea tanta ſperienza. La Eternità preſentavaſi alla ſua mente, come il degno oggetto del cuor dell' uomo. Tra queſti ſaggi penſieri, e vivendo in un sì dolce commerzio co' ſuoi amici, modeſti ſiccome lui (avvegnachè ſapea ſceglierli di tal carattere, ed inſegnava loro a conſervarlo negl' impieghi più importanti, e

del più alto ſegreto) guſtava una vera quiete nella caſa de' ſuoi maggiori, che aveva accomodata a poco a poco alla ſua fortuna, ſenza farle perdere le tracce dell' antica ſemplicità, godendo come ſuddito fedele delle proſperità dello Stato, e della gloria del ſuo Signore. Vacò la dignità di Cancelliere, e tutta la Francia deſtinavala ad un Miniſtro sì zelante per la giuſtizia. Ma, come dice il Savio: *Quanto più s' innalza il Cielo, e la terra ſi abbaſſa ſotto lo ſteſſo, tanto più è impenetrabile il cuore de' Re* (a). In ſomma non era per ancora venuto il momento del Principe: ed il prudente Miniſtro, che conoſcea le pericoloſe geloſie delle Corti, ed i ſaggi temperamenti de' conſigli de' Re, ſeppe anche alzare gli occhi verſo la Provvidenza divina, i cui decreti eterni regolano tutti sì fatti moti. Allorchè dopo molti anni egli videſi elevato a quel gran poſto, benchè queſto riceveſſe un nuovo ſplendore dalla ſua perſona, la quale godeva in oltre della confidenza del Principe, ſenza laſciarſene però abbagliare, il modeſto Miniſtro dicea ſolamente che il Re, per coronare anzi la lunghezza che la utilità de' ſuoi ſervigj, volea dare un titolo al ſuo ſepolcro, ed un ornamento alla ſua famiglia. Tutto il reſtante della ſua condotta corriſpoſe a sì bei principj. Il noſtro ſecolo, che non avea veduto Cancelliere sì autorizzato, vide in queſto altrettanto di moderazio-

(a) *Prov.* 25. 3.

zione e di dolcezza, quanto di forza e di dignità, mentre ch' egli non ceſſava di conſiderarſi come vicino a rendere conto a Dio di una sì grande amminiſtrazione. Le ſue frequenti malattie lo ridueſſero ſovente a combattere colla morte; ed egli addeſtrato in tanti cimenti, ne uſciva ſempre più forte e più raſſegnato alla divina volontà. Il penſiero della morte non rendette la ſua vecchiezza nè meno tranquilla, nè men gradita. Colla ſteſſa vivacità, fu veduto ſolamente fare alcune più gravi rifleſſioni ſulla fralezza della ſua età, e ſul diſordine eſtremo, che cagionerebbe nello Stato una sì grande autorità in mani aſſai deboli. Ciò ch' egli avea veduto avvenire a tanti ſaggi vecchi, i quali parea che nulla più foſſero ſe non la loro ombra, rendealo continuamente attento a ſe ſteſſo. Diceva egli ſovente a ſe nel ſuo cuore, che il più infelice effetto di queſta debolezza della età, era di occultarſi a' ſuoi proprj occhi; di maniera che d' improvviſo l' uomo ſi truova immerſo nell' abiſſo, ſenz' aver potuto oſſervare il fatale momento di una declinazione inſenſibile: ed egli ſcongiurava i ſuoi figliuoli per tutta la tenerezza che avea per eſſi e per tutta la loro gratitudine, la quale era tutta la ſua conſolazione in quel poco di vita che gli reſtava, di avvertirlo per tempo, quando vedeſſero vacillare la ſua memoria, o affievolirſi il ſuo ſpirito; affinchè con quel po' di vigore che le reſtaſſe, poteſſe difendere il pubblico e la ſua pro-

pria coſcienza da' mali, onde minacciavali la fiacchezza della ſua età. Anzi allorchè ſentivaſi vigoroſo di mente, pronunziava la ſteſſa ſentenza, benchè il corpo abbattuto non vi corriſpondeſſe: imperciocchè queſta era la riſoluzione che avea preſa nella ſua ultima infermità; ed anzi che vedere languire gli affari con lui, ſe le ſue forze non gli ritornavano, egli condannavaſi, reſtituendo i Sigilli, a menare di nuovo una vita privata, di cui pure non mai avea perduto il guſto; ed al riſchio di ſeppellirſi vivo, dirò così, e di vivere forſe tanto, che gli recaſſe un lungo rammarico la dignità che aveſſe laſciata: tanto era egli ſuperiore alla ſua propria elevazione ed a tutte le umane grandezze.

Ma ciò che rende la ſua moderazione più degna delle noſtre lodi, ſi è la forza del ſuo ingegno nato per operare, ed il vigore che pel corſo di cinque anni gli fece conſegrare il ſuo capo a' tumulti civili. Se in queſto giorno io mi veggo coſtretto di rinnovare la memoria delle voſtre diſgrazie, non domanderò ſcuſa al mio uditorio, ove da qualunque parte io mi volga, tutto ciò che preſentaſi agli occhi miei, moſtrami una fedeltà irreprenſibile, o forſe un breve errore riparato da lunghi ſervigj. In quelle fatali congiunture era neceſſario ad un Miniſtro ſtraniero un uomo di un ingegno fermo, e di una ugual ſicurezza, il quale nutrito nelle compagnie, conoſceſſe gli ordini del Regno

e lo

e lo ſpirito della Nazione. Mentre la magnanima ed intrepida Reggente era coſtretta a moſtrare il Re fanciullo alle Provincie, per diſſipare i tumulti, che vi ſi eccitavano per ogni parte: Parigi ed il cuore del Regno eſigevano un uomo capace di trarre profitto da' momenti, ſenz' attendere nuovi ordini, e ſenza turbare l'armonia dello Stato. Ma lo ſteſſo Miniſtro lontano ſovente dalla Corte, nel mezzo di tanti conſigli, ch' erano poſti a riſchio dalla oſcurità degli affari, dalla incertezza degli avvenimenti, e da' varj intereſſi, non aveva egli biſogno di un uomo, cui la Reggente creder poteſſe? Finalmente era neceſſario un uomo, il quale per non irritare l'odio pubblico dichiarato contra il miniſterio, ſapeſſe conſervarſi del credito in tutt' i partiti, e ſoſtenere gli avanzi dell'autorità. Queſto uomo così neceſſario al giovane Re, alla Reggente, allo Stato, al Miniſtro, alle ſteſſe congiure, per non precipitarle agli ultimi eccеſſi colla diſperazione, voi mi prevenite, o Signori, egli è quel deſſo, di cui parliamo. Allora adunque fu, ch' egli ſi fece conoſcere una mente ſublime. Allora noi lo vedemmo dimenticare ſe ſteſſo, e come un ſaggio piloto, ſenza ſcuoterſi nè alle onde, nè alle procelle, nè al ſuo proprio pericolo, andar diritto come all' unico termine di una sì periglioſa navigazione, alla conſervazione del corpo dello Stato, ed allo ſtabilimento dell' autorità Reale. Mentre che la Corte coſtrignea *Bordeaux*, e che

Ga-

GASTONE laſciato in Parigi per mantenerla ubbidiente, era circondato da cattivi Conſiglieri, il TELLIER fu il Cuſai (*a*) che li confuſe, e che aſſicurò la vittoria all' *Unto del Signore*. Fu egli neceſſario indagare i conſigli di Spagna, e ſcoprire il ſegreto di una pace ingannevole, che proponevaſi, affine di eccitare la ſedizione, quando alcun poco differita ſi foſſe? Il TELLIER ne fece di ſubito accettare le offerte: il noſtro Plenipotenziario è partito; e l' Arciduca coſtretto a confeſſare che non avea forze, fece conoſcere egli ſteſſo al popolo commoſſo, (ſe pure un popolo commoſſo conoſce una qualche coſa,) che altro non faceaſi che tenere a bada la ſua credulità. Ma ſe mai vi ebbe una congiuntura, in cui foſſe neceſſario il moſtrare antivedimento ed un intrepido coraggio, allora fu che trattoſſi di aſſicurare la cuſtodia de' tre illuſtri prigioni. Qual cagione li fece arreſtare? ſe i motivi furono o ſoſpetti, o verità, o vani terrori, o veri pericoli, e neceſſarie cautele in un paſſo sì periglioſo: chi potrà dirlo alla poſterità? Che che ne ſia, il Zio del Re è perſuaſo: credeſi di potere aſſicurarſi degli altri Principi, e ſe ne fanno de' colpevoli, trattandoli come tali. Ma ove cuſtodire lioni ſempre pronti a rompere le loro catene, mentre che ognuno ſi sforza di avergli in ſua mano per ritenergli, o laſciargli a grado della ſua ambizione, o delle ſue vendette?

Era

(*a*) 2. *Reg.* 17.

Era egli inacceſſibile a' faziosi GASTONE, cui la Corte avea tratto ne' ſuoi ſentimenti? Non veggo io per lo contrario d' intorno a lui, anime fiere ed arroganti, le quali per far ſervire i Principi a' loro occulti intereſſi, non ceſſavano di ſuggerirgli che dovea renderſene padrone? Di che importanza, di che ſplendore, di che riputazione, e al di dentro, e al di fuori, eſſere il padrone della vita del PRINCIPE DI CONDE'? Non temiamo di nominarlo, poichè finalmente il tutto è ſuperato dalla gloria del ſuo gran nome, e dalle ſue azioni immortali. L'averlo tra le ſue mani, era un avervi la ſteſſa vittoria, che ne' combattimenti eternamente lo ſiegue. Ma ella era coſa giuſta, che queſto prezioſo depoſito dello Stato rimaneſſe tra le mani del Re, e ad eſſo apparteneva il conſervare una parte sì nobile del ſuo ſangue. Mentre adunque il noſtro Miniſtro applicavaſi a queſta glorioſa impreſa, ove trattavaſi della dignità Reale, e dello Stato, fu il ſolo, che foſſe preſo di mira da' faziosi. Egli ſolo ſapea diffondere, e ritenere il ſuo diſcorſo: impenetrabile, penetrava ogni coſa; e mentre traeva il ſegreto da' cuori, non dicea, padrone di ſe ſteſſo, ſe non ciò che voleva. Egli internavaſi in tutt' i ſegreti, diſcernea tutti gli artifizj, ſcopriva i diſegni più occulti, e le macchinazioni più mute. Egli era quel Savio, di cui ſta ſcritto: *I conſigli ſi occultano nel cuor dell' uomo a guiſa di un profondo abiſſo, ſotto un'*

ac-

acqua dormiente : ma l' uomo ſaggio gli eſtrae ; nè ſcopre il fondo (*a*) : Egli ſolo riuniva le perſone dabbene, rompea le alleanze de' fazioſi, ne ſconcertava i diſegni, ed andava raccogliendo negli ſviati, quanto di buona intenzione in eſſi alcuna volta reſtava. GASTONE non credea che ad eſſo; ed egli ſolo ſapea trar profitto da' felici momenti, e dalle buone diſpoſizioni di un sì grau Principe. *Venite, venite; facciamo contro a lui ſegrete coſpirazioni* (*b*). Uniamoci per iſcreditarlo; *percuotiamolo tutti inſieme colla noſtra lingua; nè più ſolleriamo, che ſieno aſcoltati tutt' i ſuoi bei diſcorſi* (*c*). Ma contro ad eſſo faceanſi più funeſte congiure. Quanti ſegreti avviſi non ricevette egli, che la ſua vita non era ſicura? E tra' ſettarj conoſcea di que' fieri coraggi, la cui forza infelice, ed il cui ſpirito eſtremo tenta ogni coſa, e fa trovar degli eſecutori. Ma prezioſa non gli fu la ſua vita, purchè foſſe fedele al ſuo miniſterio. Poteva egli fare a Dio un più bel ſagrifizio, che di offerirgli un' anima pura dalla iniquità del ſuo ſecolo, e dedicata al ſuo Principe, ed alla ſua Patria? GESU` ce ne ha moſtrato l' eſempio : gli ſteſſi Ebrei lo riconoſceano per un sì buon cittadino,

(a) *Sicut aqua profunda, ſic conſilium in corde viri : vir ſapiens exhauriet illud.* PROV. 20. 5.

(b) *Venite cogitemus adverſus eum cogitationes.* Ier. 18. 18.

(c) *Percutiamus eum lingua, neque attendamus univerſos ſermones ejus.*

dino, che credettero non poter dare preſſo a lui una miglior raccomandazione di quel Centurione, che dicendo al noſtro Salvatore: *Egli ama la noſtra nazione* (*a*). Vi fu egli alcuno, che verſaſſe più lagrime di Geremia ſulle rovine della ſua Patria? Che non ha fatto lo ſteſſo miſericordioſo Salvatore per prevenire le diſavventure de' ſuoi cittadini? Fedele al Principe, ed al ſuo paeſe, non temette d'irritare la invidia de' Fariſei, difendendo i diritti di Ceſare (*b*): e quando egli è morto per noi ſul Calvario, vittima dell'Univerſo, volle che il più diletto de' ſuoi Evangeliſti regiſtraſſe, ch' egli moriva principalmente *per la ſua nazione* (*c*). Se il noſtro zelante Miniſtro moſſo da queſte verità eſpoſe la ſua vita, temerebbe egli di porre a riſico la ſua fortuna? Non ſi ſa forſe, che gli era neceſſario di opporſi ſovente a' ſentimenti del Cardinale ſuo benefattore? Due volte, da gran politico, quel giudizioſo favorito ſeppe cedere al tempo, ed allontanarſi dalla Corte. Ma convien dirlo: egli volea ritornarvi troppo preſto. Il TELLIER opponevaſi alle ſue impazienze ſino a renderſi ſoſpetto: e ſenza temere, nè i ſuoi emoli, nè le diffidenze di un Miniſtro egualmente ſoſpettoſo, ed infaſtidito del ſuo ſtato, andava con paſſo intrepido, ove la ragione di Stato il guidava. Egli ſeppe ſeguire ciò che conſigliava. Quando l'allontanamento di quel gran Miniſtro, aveſſe

trat-

(a) Luc. 7. 5. (b) Matth. 21.22. (c) Jo. 11. 51.

tratto seco anche quello de' suoi confidenti : superiore in questa parte allo stesso Ministro, di cui per altro ammirava i profondi consigli, noi lo abbiamo veduto ritirato nella sua casa, ove conservò la sua tranquillità tra le incertezze de' movimenti popolari, e di una Corte agitata ; e rassegnato alla Provvidenza, vide senza inquietudine fremere d'intorno le onde irritate: e perchè desiderava lo stabilimento del Ministro, come un sostegno necessario della riputazione, e dell'autorità della Reggenza; non già, come molti altri, per suo interesse, che il posto cui tenea, gli porgesse molti mezzi di trattare per altra parte; non infastidivasi per verun trattamento incivile. Un cognato sagrificato mal grado de' suoi servigj, mostravagli ciò che potea temere. Egli sapea, (peccato irremissibile nelle Corti) che si ascoltavano proposizioni contra lui stesso, e forse che il suo posto sarebbe stato occupato da un altro, se fosse stato possibile il darlo ad un uomo cotanto sicuro. Egli tuttavolta non tenea meno diritta la bilancia. Gli uni davano al Ministro speranze ingannevoli; gli altri gl'inspiravano vani terrori, ed affaticandosi molto facevano i zelanti, ed i saccenti: Il TELLIER mostravagli la verità, benchè sovente importuna; ed industrioso in nascondersi nelle azioni strepitose, ne dava la gloria al Ministro, senza temere a suo tempo di caricarsi de' rifiuti, che l'interesse di Stato rendea necessarj. E

quin-

quindi avvenne, che disprezzando egli per ragione l'odio di coloro, di cui eragli necessario combattere le prevenzioni, ne acquistava la stima, e sovente anche l'amicizia, e la confidenza. La Storia ne racconterà esempj famosi: io non tengo bisogno di riferirgli; e contento di osservare alcune azioni di virtù, onde possano trar profitto i saggi uditori, la mia voce non è destinata a soddisfare a' politici nè a' curiosi. Ma posso io dimenticar quello, che veggo da per tutto nel racconto delle nostre disgrazie? Questo uomo così fedele a' privati, così terribile allo Stato, di un carattere sì eminente, che non poteasi, nè stimarlo, nè temerlo, nè amarlo, nè odiarlo per metà: ingegno immobile, cui abbiamo veduto nello scuotere l'Universo, trarre a se una dignità, che alla fine volea lasciare come troppo a caro prezzo comprata, avendo egli avuto il coraggio di confessarlo nel luogo più eminente della Cristianità, e finalmente, come poco capace di contentare i suoi desiderj: tanto egli conobbe il suo errore, ed il nulla delle umane grandezze. Ma mentr'egli voleva acquistare ciò che un giorno dovea disprezzare, pose sossopra ogni cosa; e dopo che furono abbattuti tutt' i partiti, parve ancora ch'egli sostenesse se solo, e solo minacciasse il favorito vittorioso co' suoi tristi, ed intrepidi sguardi. La Religione prende parte nelle sue disavventure; la Città Reale si commuove; e Roma stessa minaccia. Come? non be-

baſta egli che noi ſiamo attaccati al di dentro, e al di fuori da tutte le potenze? E' forſe neceſſario che la Religione s'intereſſi nelle noſtre diſgrazie, e che paja opporci da vicino, e da lontano una ſacra autorità? Ma mercè l' attenzione del ſaggio MICHELE LE TELLIER, Roma non ebbe a rimproverare il Cardinale Mazzarini di aver oſcurato lo ſplendore della Porpora, ond'era veſtito: gli affari eccleſiaſtici preſero una forma ordinata: ed in tal modo videſi allo Stato reſtituita la pace. L'autorità indebolita ripiglia il ſuo primo vigore: Parigi e tutto il Regno con una fedele ammirabile ſollecitudine riconoſce il ſuo Re, cuſtodito dalla Provvidenza, e riſerbato alle ſue grand' impreſe: il zelo delle compagnie, ch' erano rimaſte illuminate da funeſte ſperienze, ora moſtraſi immobile: le perdite dello Stato vengono riparate: il Cardinale fa la pace con vantaggio: nel maggior colmo della ſua gloria viene turbata la ſua allegrezza dalla triſta comparſa della morte; ma intrepido, egli dormiva ſino tra le ſue braccia, e nel mezzo della ſua ombra: pare che abbia intrapreſo di moſtrare a tutta la Europa, che il ſuo favore aſſalito da tante parti, è sì altamente radicato, che ogni coſa è debole contro ad eſſo, ſino una morte proſſima, e lenta. Egli muore con sì fatta funeſta conſolazione: e noi veggiamo cominciare que' begli anni, di cui non ſi può ammirare abbaſtanza il corſo glorioſo. Intanto la grande, e

pia

pia ANNA DI AUSTRIA, rendeva una perpetua teſtimonianza alla inviolabile fedeltà del noſtro Miniſtro, in cui tra tanti varj movimenti ella non mai aveva oſſervato un paſſo dubbioſo. Il Re, che ſino dalla ſua infanzia lo avea ſempre veduto attento al bene dello Stato, e teneramente unito alla ſua ſacra Perſona, prendea confidanza ne' ſuoi conſigli: ed il Miniſtro conſervava la ſua moderazione, ſollecito principalmente di occultare l' importante ſervigio, che rendea di continuo allo Stato, facendo conoſcere gli uomini capaci di occupare i gran poſti, e rendendo loro a propoſito quegli uffizj, che ignoravano. Imperciocchè qual coſa di più vantaggioſo può fare un zelante Miniſtro (poichè il Principe, ſia grande quanto ſi voglia, non conoſce la ſua forza ſe non per metà) ſe non conoſce i grandi uomini, che la Provvidenza fa naſcere nel ſuo tempo per ſecondarlo? Non parliamo de' viventi, le cui virtù egualmente che le lodi, non ſono mai ſicure nello ſtato variabile di queſta vita. Ma io voglio qui nominar per onore il ſaggio, il dotto, ed il pio LAMOIGNON, che il noſtro Miniſtro proponea ſempre come degno di pronunziare gli oracoli della giuſtizia nel più maeſtoſo de' ſuoi tribunali. La Giuſtizia loro comune amica gli aveva uniti: ed ora queſte due anime pie, moſſe ſulla terra dallo ſteſſo deſiderio di far regnare le leggi, contemplano inſieme a ſcoperto le leggi

eterne, donde ſono derivate le noſtre: e ſe un qualche leggiero veſtigio delle noſtre deboli diſtinzioni ſi fa vedere ancora in una sì ſemplice e sì chiara viſione, eſſe adorano Iddio in qualità di giuſtizia e di regola.

Il Rege regnerà ſecondo la giuſtizia; ed i Giudici preſiederanno in giudizio (a). La giuſtizia paſſa dal Principe ne' Magiſtrati, e dal trono ella ſi diffonde su i Tribunali. Vedeſi nel Regno di Ezechia il modello de' noſtri giorni. Un Principe zelante per la giuſtizia nomina un Magiſtrato primario e principale, capace di contentare i ſuoi deſiderj. L' infaticabile Miniſtro, ſollecito invigila ſopra tutt' i Tribunali: animato dagli ordini del Principe, vi ſtabiliſce la regola, la diſciplina, l' armonia, lo ſpirito di giuſtizia. Egli sa, che se la giuſtizia del Magiſtrato ſovrano è coſtretta alcuna volta ne' caſi ſtraordinarj di ſupplire al provvedimento delle leggi, queſto ſi fa ſempre ponderando qual ſia la loro intenzione, e finalmente che non ſi dee uſcire della regola, ſe non ſeguendo un filo, il quale conduca, per dir così, alla regola ſteſſa. Conſultato da ogni parte, dà riſpoſte brievi, ma deciſive, piene di ſapienza egualmente che di maeſtà; ed il linguaggio delle leggi odeſi nel ſuo diſcorſo. Per tutta l' ampiezza del Regno, ciaſcuno può ſare i ſuoi lamenti ſicuro del-

(a) Ecce in juſtitia regnabit Rex, & Principes in judicio præerunt. *Iſ.* 32.

della protezione del Principe: e la giuſtizia non fu mai nè cotanto illuminata nè così ſoccorrevole. Voi vedete come queſto ſaggio Giudice modera tutto il corpo della Giuſtizia. Volete voi vedere ciò ch' egli faccia nella sfera ov' è poſto, e che dee muovere da ſe ſteſſo? Quante volte ſi ſono avanzati lamenti, che gli affari non aveano nè regola nè fine; che la forza delle coſe giudicate non era quaſi più conoſciuta; che la compagnia, ove con tanta facilità ſi roveſciavano i giudizj di tutte le altre, non riſpettava neppur i ſuoi: finalmente, che il nome del Principe era impiegato a rendere incerta ogni coſa, e che ſovente la iniquità uſciva del luogo, donde doveva eſſere fulminata? Sotto il ſaggio MICHELE LE TELLIER il Conſiglio fece la ſua vera funzione e l'autorità de' ſuoi decreti, ſimile ad un giuſto contrappeſo, teneva in equilibrio la bilancia per tutto il Regno. I Giudici, ch' erano temuti a cagione de' loro colpi arditi e de' loro artifizj, rimaſero ſcreditati: il loro nome non ad altro ſervì, che a rendere la Giuſtizia più attenta. Nel Conſiglio egualmente che nel ſigillo, la moltitudine, la varietà, la malagevolezza degli affari non ſopraffecero mai queſto gran Miniſtro: nulla vi era di più difficile, nè di più incerto, quanto il ſorprenderlo; e fino dal principio del ſuo Miniſterio uſcì della ſua bocca queſta irrevocabile ſentenza: che il peccato dell' ingannare meriterebbe meno il perdono di qualun-

que altro. Di qualunque bel manto ſi copriſſe la iniquità, egli ne penetrava le frodi; e di ſubito ſapea conoſcere, anche ſotto a' fiori, l' orma tortuoſa di un tal ſerpente. Senza gaſtigo, ſenza rigore copriva la ingiuſtizia di confuſione, facendole ſolamente accorgere che la conoſceva: e l' eſempio della ſua inflеſſibile regolarità fu la inevitabile cenſura di tutt' i cattivi diſegni. Con queſto eſempio ammirabile adunque, piucchè ancora cogli ordini e co' ſuoi diſcorſi, egli ſtabilì nel Conſiglio una illibatezza ed un zelo della giuſtizia, che concilia la venerazione de' popoli, aſſicura i beni de' privati, aſſoda l' ordine pubblico, ed è la gloria di queſto Regno. La ſua giuſtizia non era meno pronta che eſatta. Senza che foſſe neceſſario ſtimolarlo, i gemiti de' litiganti infelici, cui penſava di udir notte e giorno, erano per eſſo-lui un vivo e perpetuo incitamento. Non dite a queſto zelante Giudice, che la ſua età avanzata non può permetterlo: voi irriterete il più paziente di tutti gli uomini. E' forſe l' uomo ne' miniſteri, diceva egli, per ripoſarſi, e per vivere? non è egli debitore della ſua vita a Dio, al Principe, allo Stato? Sacri Altari, voi mi ſiete teſtimonj, che io non gli metto in bocca in tal giorno con sì fatte artifizioſe finzioni della eloquenza, queſti Eroici ſentimenti: ſappia la poſterità, ſe il nome di queſto Miniſtro ſa fino a lei arrivare il mio diſcorſo, che io ſteſſo ho udite ſovente queſte ſan-

te

te riſpoſte. Dopo grandi malattie cagionate da grandi fatiche, ſi vedeva in lui rivivere quell'ardente deſiderio di ripigliare i ſuoi ordinarj eſercizj con pericolo di ricadere negli ſteſſi mali: e benchè foſſe ſenſibile alle tenerezze della famiglia, egli avvezzavala a queſti generoſi ſentimenti. La cagione di tutto queſto ſi è, perchè come abbiamo detto egli facea conſiſtere colla ſua ſalute il ſervigio particolare, che doveva a Dio, in una ſanta amminiſtrazione della giuſtizia. Egli ne faceva il ſuo culto perpetuo, il ſuo ſagrifizio della mattina e della ſera, ſecondo il detto del Savio: *La giuſtizia è migliore dinanzi a Dio, della obblazione delle vittime* (a). Imperciocchè qual' oſtia più ſanta, qual incenſo più ſoave, qual più gradita orazione, quanto il far entrare dinanzi a ſe la cauſa della vedova, quanto l' aſciugare le lagrime del povero oppreſſo, ed il far tacere la iniquità per tutta la terra? Quanto foſſe perſuaſo il pio Miniſtro di queſte verità, il faceano conoſcere le pacifiche udienze. Nelle udienze volgari l' uno ſempre precipitoſo, vi turba lo ſpirito; l' altro con una faccia inquieta, e con occhiate incerte, vi ſerra il cuore; quegli a voi ſi preſenta per coſtume o per convenienza, e laſcia andar vagando i ſuoi penſieri, ſenza che i voſtri diſcorſi trattengano la diſtratta ſua mente; queſti più crudele ancora, ha le orecchie turate dalle ſue preveuzio-

(a) *Prov.* 21. 3.

ni ; ed incapace di dare ingreſſo alle ragioni degli altri , non aſcolta ſe non quello che ha nel ſuo cuore. Alla facile udienza di queſto ſaggio Miniſtro , e colla tranquillità del ſuo favorabile aſpetto , un' anima agitata calmavaſi. In lui ſi trovavano *quelle dolci riſpoſte , che placano lo ſdegno* (*a*), e *quelle parole che ſi preferiſcono a' doni* (*b*). Egli conoſcea le due facce della Giuſtizia : l' una dolce nel primo aſpetto; l'altra ſevera ed infleſſibile quando conviene decidere. Là ella vuole piacere agli uomini , e contentare ugualmente i due partiti : qui non teme nè di offendere il potente , nè di affliggere il povero e il debole. Queſto amoroſo Miniſtro godeva oltre modo di aver a cominciare dalla dolcezza ; ed in tutta l'amminiſtrazione della giuſtizia , egli ci appariva come un uomo , cui la natura aveſſe fatto benigno , e la ragione rendeſſe infleſſibile. Queſte furono le maniere , onde aveaſi guadagnato ogni cuore. Tutto il Regno porgea voti , per la prolungazione de' ſuoi giorni : ognuno ripoſavaſi ſopra il ſuo provvedimento : le ſue lunghe ſperienze erano per lo Stato un teſoro ineſauſto di ſaggi conſigli : e la ſua giuſtizia , la ſua prudenza , la facilità , con cui maneggiava i negozj , gli conciliavano la venerazione e l' amore di tutt' i popoli. O Signore , voi avete fatto , come dice il Savio , *l' occhio che mira* ,

(a) *Prov.* 15. 1.
(b) Verbum melius quam datum. *Eccli.* 18. 16.

mira, e l' orecchio che ode (*a*). Voi dunque, che date a' Giudici quegli ſguardi benigni, quegli orecchi attenti, e quel cuore ſempre aperto alla verità, aſcoltate noi per colui, che aſcoltava tutti: E voi dotti interpetri delle leggi, fedeli depoſitarj de' loro ſegreti, ed implacabili vendicatori della loro ſantità diſprezzata, ſeguite queſto grande eſempio de' noſtri dì. Tutto l' Univerſo tiene gli occhi ſopra di voi: liberi dall' intereſſe e dalle paſſioni, ſenza occhi e ſenza mani, camminate ſulla terra ſimili agli ſpiriti celeſti: o piuttoſto immagini di Dio, ne imitate la indipendenza (*b*): voi ſiccom' egli non avete biſogno nè degli uomini nè de'loro doni; ſiccome egli voi fate giuſtizia alla vedova ed al pupillo; lo ſtraniero non implora in vano il voſtro ſoccorſo: e certi, ch'eſercitate il potere del Giudice dell' Univerſo, non avete riſguardo a veruno ne' voſtri giudizj. Vi dia egli co' ſuoi lumi, e col ſuo ſpirito di fortezza, quella pazienza, quell' attenzione, e quella docilità ſempre acceſſibile alla ragione, che Salomone gli domandava per giudicare il ſuo popolo (*c*).

Ma ciò che queſta cattedra, ciò che queſti altari, ciò che il Vangelo che annunzio, e l'eſempio del gran Miniſtro, di cui celebro le virtù, obbliganvi a raccomandare ſopra ogni altra coſa, ſi è il ſacro jus della Chieſa. La Chieſa raduna inſieme tutt' i titoli, onde ſi può ſperare il ſoccorſo

(a) *Prov.* 20. 12. (b) *Deut.* 10. 17. (c) 3. *Reg.* 3. 9.

della giuſtizia. La giuſtizia è debitrice di un' aſſiſtenza particolare, a' deboli, agli orfani, alle mogli abbandonate, ed agli ſtranieri. Quanto è mai forte queſta Chieſa ! quanto è da temerſi la ſpada, che il Figliuolo di Dio le ha poſta in mano! Ma queſta è una ſpada ſpirituale, di cui non ſentono il *doppio taglio* (*a*) gl' increduli ed i ſuperbi. Ella è figliuola dell' Onnipotente : ma il ſuo Padre, che la ſoſtiene al di dentro, l' abbandona ſovente a' perſecutori: e ad eſempio di Gesucriſto, ella è coſtretta a gridare nella ſua agonia : *Mio Dio, mio Dio perchè mi avete voi abbandonata* (*b*)? Il ſuo Spoſo è il più potente, com' è il più più bello, ed il più perfetto tra tutti gli uomini (*c*): ma ella non udì la ſua voce gradita ; ella non godette della ſua dolce e cara preſenza (*d*), ſe non un momento : d' improvviſo egli ha preſa la fuga con un rapido corſo, e *più veloce di un cervetto ſe n' è andato ſopra i più alti monti* (*e*). Simile ad una ſpoſa deſolata, la Chieſa non fa che gemere ; e ſenteſi nella ſua bocca il canto della tortorella abbandonata (*f*). Finalmente ella è ſtraniera, e come raminga ſulla terra, ove viene a raccorre i figliuoli di Dio ſotto le ſue ali; ed il mondo, che ſi sforza di rapirglieli, non ceſſa d' incomodare il ſuo pellegrinaggio. Madre ſconſolata, ella ſovente ha motivo di lagnarſi de' ſuoi figliuoli, che la opprimono: ten-

(a) *Apoc.* 1. 16., *Heb.* 4. 12. (b) *Matt.* 27. 43.
(c) *Pſal.*44. (d) *Job.*3.29. (e) *Cant.*8.14. (f) *Cant.*2.12.

tentaſi da per tutto di uſurpare i ſuoi ſacri diritti: la ſua potenza celeſte è affievolita, per non dire del tutto ſpenta. Prendeſi vendetta ſopra lei di alcuni ſuoi miniſtri troppo arditi uſurpatori de' diritti temporali: e la potenza temporale vicendevolmente pare, che voglia tenere ſchiava la Chieſa, e riſarcire le proprie perdite ſopra lo ſteſſo Geſucriſto: i Tribunali ſecolari non di altro riſuonano che delle liti Eccleſiaſtiche: non ſi riflette ſopra il dono ſpeziale, che ha ricevuto l' ordine Apoſtolico per deciderle; dono celeſte, che noi riceviamo una ſola volta *colla impoſizione delle mani* (a); ma che San Paolo ci comanda di rianimare, di rinnovare, e di riaccendere di continuo in noi ſteſſi come un fuoco divino, affinchè la virtù ne ſia immortale. Ci è forſe conceduto un tal dono per annunziare ſolamente la ſanta parola, o per ſantificare le anime co' Sagramenti? Non ci fu egli dato in oltre per governare le Chieſe, per iſtabilirvi la diſciplina, per eſeguire i Canoni inſpirati da Dio a' noſtri ſanti predeceſſori, e per adempiere tutt' i doveri del miniſterio Eccleſiaſtico? Per l' addietro ed i Canoni, e le Leggi, ed i Veſcovi e gl'Imperadori concorrevano inſieme ad impedire, che i Miniſtri degli altari compariſſero per gli affari neppur temporali, dinanzi a' giudici della terra: volevano i Criſtiani avere degl' interceſſori, che foſſero ſceveri dal commer-

(a) 2. *Tim.* 1. 9.

merzio degli uomini; e temeano d' impegnarli di nuovo nel ſecolo, dond' erano ſtati ſeparati per eſſere la porzione del Signore. Al preſente per gli ſteſſi affari Eccleſiaſtici vi ſi veggono ſtraſcinati: tanto prevalſe il ſecolo, tanto è debole ed impotente la Chieſa. Egli è vero, che cominciaſi ad aſcoltarla: l' auguſto Conſiglio ed il primo Parlamento danno ſoccorſo alla ſua autorità pregiudicata: i principj del diritto ſono ſcoperti: rivivono le maſſime ſante. Un Re zelante per la Chieſa, e ſempre pronto a darle più, di quel ch' egli viene addoſſato di toglierle, opera queſto cangiamento felice: il ſuo ſaggio e prudente Cancelliere ſeconda i ſuoi deſiderj: ſotto la condotta di queſto Miniſtro noi abbiamo come un nuovo Codice favorabile al Veſcovado; e d' ora innanzi vanteremo ad eſempio de' noſtri Padri, le Leggi unite a' Canoni. Quando queſto Giudice ſaggio rimette gli affari Eccleſiaſtici a' Tribunali ſecolari, le ſue dotte Sentenze additano loro, come debbano procedere, e moſtrano il rimedio ch' ei potrà dare a' loro attentati. In tal modo è ſtabilita la ſanta Clauſura, protettrice della umiltà e della innocenza: in tal modo la potenza ſecolare non dà più ciò che non ha; e la ſanta ſubordinazione delle potenze Eccleſiaſtiche, immagine delle Gerarchie celeſti, e vincolo della noſtra unità, è conſervata: in tal modo il Chericato gode per tutto il Regno i ſuoi privilegj: in tal modo ſopra il ſagrifizio de'

vo-

voti, e ſopra *il gran Sagramento della indiſſolubile unione di Geſucriſto colla ſua Chieſa* (a), le opinioni ſono più ſane nel Foro illuminato, e tra Magiſtrati intelligenti, che non lo ſono ne' libri di alcuni Autori, che ſi dicono Eccleſiaſtici e Teologi. Un gran Prelato ha parte in queſte opere grandi: ſperto ed inſieme gradito interceſſore preſſo ad un Padre inchinato di ſua natura a favorire la Chieſa, sa bene che coſa dee ſperarſi dalla pietà illuminata di un gran Miniſtro; e rappreſenta i diritti di Dio ſenza offendere quelli di Ceſare. Dopo sì fatti principj, non potremo noi finalmente ſperare, che gli emuli della Francia non abbiano a rimproverarle di continuo le Libertà della Chieſa ſempre impiegata contra lei ſteſſa? Anima pia del ſaggio MICHELE LE TELLIER, dopo aver avanzata queſta grand'opera, ricevete dinanzi a queſt' Altari sì fatta ſincera teſtimonianza della voſtra fede, e della noſtra gratitudine, dalla bocca di un Veſcovo, ahi! troppo preſto coſtretto a cangiare in ſagrifizj per voſtro ripoſo, quelli ch'egli offeriva per una vita così prezioſa. E voi, ſanti Veſcovi, interpetri del Cielo, giudici della terra, Apoſtoli, Dottori, e Servi delle Chieſe; voi che ſantificate queſt'adunanza colla voſtra preſenza, e che diſperſi per tutto l'Univerſo udirete la fama di un miniſterio sì favorabile alla Chieſa: offerite di continuo ſanti ſagrifizj per queſt'anima pia. Così

(a) *Epbeſ.* 5. 32.

sì poſſa eſſere del tutto ſtabilita la diſciplina Eccleſiaſtica: così poſſa eſſere reſtituita la maeſtà a' voſtri Tribunali, l'autorità a'voſtri giudizj, la gravità, ed il peſo alle voſtre cenſure: poſſiate voi ſovente adunati nel nome di Geſucriſto, averlo nel mezzo di voi, e rivedere la bellezza de' giorni antichi. Siami almeno permeſſo il far voti dinanzi a queſti altari; il ſoſpirare dietro alle antichità dinanzi ad una compagnia così perſpicace, ed annunziare la ſapienza tra i perfetti (*a*). Ma non ſieno queſti, o Signore, voti inutili. Che coſa non poſſiamo noi ottenere dalla voſtra bontà, ſe come i noſtri predeceſſori, mettiamo il noſtro diletto nella voſtra Scrittura, il noſtro principale eſercizio nella predicazione della voſtra parola, e la noſtra felicità nella ſantificazione del voſtro popolo; ſe uniti alle noſtre gregge con un ſanto amore, temiamo di eſſerne ſeparati; ſe ſiamo ſolleciti di allevare Sacerdoti, che poſſano eſſer eletti da LUIGI per occupare le noſtre Cattedre; ſe gli diamo il mezzo di ſcaricare la ſua coſcienza da queſta parte, ch' è la più periglioſa tra' ſuoi doveri; e per una regola inviolabile coloro rimangano eſcluſi dal Veſcovado, i quali non vogliono arrivarvi per mezzo di fatiche Apoſtoliche? Imperciochè come potremo noi ſenza queſto ſoccorſo incorporare affatto alla Chieſa di Geſucriſto tanti popoli novellamente convertiti, e portare con fidu-

(a) 1. *Cor.* 3. 6.

fiducia un sì grande aumento del noſtro peſo? Ah! ſe non ſiamo infaticabili nell'iſtruire, nel riprendere, nel conſolare, nel dare il latte a' deboli, ed il pane a' forti, nel coltivare finalmente queſte novelle piante, e nello ſpiegare a queſto nuovo popolo la ſanta parola, di cui (aimè!) ſi è fatto un sì grand'uſo per ſedurlo: *il forte armato, cacciato dalla ſua abitazione, ritornerà* più furioſo che mai, *con ſette ſpiriti più maligni di se; ed il noſtro ſtato diverrà peggiore del precedente* (a). Non laſciamo intanto di pubblicare queſto miracolo de' noſtri dì: facciamo paſſarne la memoria a' ſecoli futuri. Pigliate in mano le voſtre ſacre penne, o voi che componete gli Annali della Chieſa: agili ſtromenti *di uno ſcrittore veloce, e di una mano diligente* (b), affrettatevi di riporre LUIGI tra' Coſtantini ed i Teodoſj. Coloro, che vi hanno preceduti in queſta bella fatica, raccontano (c), che *prima che vi foſſero Imperadori, le cui leggi aveſſero tolte le adunanze agli eretici, le Sette rimanevano unite e ſi manteneano lungo tempo*. Ma, ſiegue Sozomeno, *dappoichè Iddio ſuſcitò Principi Criſtiani, i quali hanno vietati queſti conventicoli, la legge non permetteva agli eretici l' adunarſi paleſemente; ed il Clero, che vegliava ſopra eſſi, loro impediva il farlo in privato. In tal modo la maggior parte riunivaſi, e gli oſtinati morivano ſenza ſucceſſori, perchè non potevano nè comunicare tra ſe,*

nè

(a) *Luc.* 11. 21. (b) *Pſalm.* 44. 1. (c) *Sozom. lib.* 2. *c.* 32.

nè insegnare liberamente i lor dogmi. Così cadea la eresia col suo veleno; e la discordia rientrava nell' Inferno dond' era uscita. Ecco, o Signori, ciò che i nostri Padri hanno ammirato ne' primi secoli. Ma i nostri Padri non aveano veduto, come noi, d'improvviso cadere una eresia invecchiata; le gregge erranti ritornare in folla, e le nostre Chiese troppo strette per riceverle: i loro falsi pastori abbandonarle, senza neppure attenderne l' ordine, tenendosi felici di poter allegare per iscusa il loro esilio: ogni cosa è in calma in un sì gran moto: l'universo maravigliato di vedere in un avvenimento sì nuovo il carattere più sicuro, ed insieme il più bell'uso dell'autorità, ed il merito del Principe più riconosciuto e più riverito, che non lo è l'autorità sua medesima. Mossi da tante maraviglie, sfoghiamo i nostri cuori sulla pietà di LUIGI. Mandiamo fino al Cielo le nostre acclamazioni, e diciamo a questo nuovo Costantino, a questo nuovo Teodosio, a questo nuovo Marciano, a questo nuovo Carlomagno, ciò che i seicento-trenta Padri dissero un tempo nel Concilio Calcedonese (*a*): *Voi avete stabilita la Fede; voi avete sterminati gli eretici: questa è l'opera degna del vostro Regno; questo n' è il proprio carattere. Per voi la eresia non v'è più: Iddio solo ha potuto fare questa maraviglia. Re del Cielo, conservate il Re della terra: tanto bramano le Chiese;*

(a) *Conc. Chalc. Act. 6.*

ſe; tanto chieggono i Veſcovi.

Quando il ſaggio Cancelliere ricevette l'ordine di ſtendere il pio Editto, che diede l'ultimo crollo alla ereſia, era ſtato già ſopraffatto dalla malattia, di cui è morto. Ma un Miniſtro così zelante per la giuſtizia non dovea morire col diſpiacere di non averla renduta a tutti coloro, i cui affari erano già avviati. Mal grado adunque di quella fatal debolezza, ch' ei cominciava a ſentire, aſcoltò, giudicò, e guſtò il ripoſo di un uomo felicemente ſtaccato da tutto, a cui nè la Chieſa, nè il Mondo, nè il ſuo Principe, nè la ſua Patria, nè i privati, nè il pubblico, nulla più avevano a domandare. Iddio ſolamente gli riſerbava il compimento della grand' opera della Religione; ed egli diſſe ſuggellando la rivocazione del famoſo Editto di Nantes, che dopo queſto trionfo della Fede, ed una sì bella memoria della pietà del Re, egli non più doleaſi di finire i ſuoi dì. Queſto fu l' ultimo ſentimento, ch' eſſo ha pronunziato nell' eſercizio della ſua carica; ſentimento degno di coronare un miniſterio così glorioſo. In fatti, la morte ſi fa vedere: non più ſi tenta verun rimedio contra i funeſti di lei aſſalti: dieci giorni interi egli la mira con un volto intrepido: tranquillo, ſempre aſſiſo, come richiedeva il ſuo male, ognuno penſa di aſſiſtere ſino alla fine, o alla pacifica udienza di un Miniſtro, o alla dolce converſazione di un caro amico. Sovente egli ſolo diſcor-

diſcorre colla morte: la memoria, il diſcorſo, la parola ſoda, e così vivace nello ſpirito, com' era moribondo nel corpo, pare domandarle donde venga ch' ella ſi chiami crudele. Eſſa gli fu notte e giorno ſempre preſente: perciocchè egli non più conoſceva il ſonno; e la fredda mano della morte potea ſola chiudere ad eſſo gli occhi. Giammai non fu così atrento. *Io ſono*, ei diceva *in tenzone*; perciocchè parmi di udirlo ancora pronunziare un detto sì coraggioſo. Non è più tempo di ripoſarſi: egli ſta pronto ad ogni aſſalto, ed attende il momento della ſua liberazione. Non credete, che queſta coſtanza abbia potuto naſcere d'improvviſo tra le braccia della morte: queſto è il frutto delle meditazioni, che avete vedute, e della preparazione di tutta la vita. La morte ſvela i ſegreti de' cuori. Voi o ricchi, voi che vivete tra le allegrezze del mondo, ſe ſapeſte con quale facilità vi laſciate adeſcare dalle ricchezze, che credete di poſſedere; ſe ſapeſte con quanti impercettibili vincoli, elleno ſi attacchino, e per così dire s' incorporino co' voſtri cuori, e quanto ſieno forti, e pernizioſi queſti vincoli, che ora non ſentite; intendereſte la verità di queſto detto del Salvatore: *Guai a voi, o ricchi* (a)! E *voi gittereſte*, come dice S. Jacopo (b), *grida lamentevoli, ed urlereſte alla viſta delle voſtre miſerie*. Ma voi non ſentite un affetto sì sregolato. Il deſiderio ſi fa meglio ſen-

(a) *Luc. 6.* (b) *Jac. 5. 1.*

ſentire perchè ha dell'agitazione, e del moto. Ma nel poſſedimento l'uomo trova come in un letto un ripoſo funeſto, ed addormentaſi nell'amore de' beni della terra, ſenz'accorgerſi di queſto infelice attaccamento. Queſto è l'abiſſo, Fratelli miei, ove cade colui, che pone la ſua confidanza nelle ricchezze: io dico anche nelle ricchezze ben acquiſtate. Ma l'eccеſſivo attacco, che non ſentiamo nel poſſedimento, ſi fa ſentire, dice S. Agoſtino, nella perdita (*a*). Allora odeſi quel grido di un Re ſventurato, di un Agag (*b*), che dà nelle ſmanie contra la morte, la quale viene a rapirgli d'improvviſo colla vita la ſua grandezza ed i ſuoi piaceri (*c*): *In tal modo eh, la morte amara viene a rompere di repente sì dolci vincoli?* Il cuore rimane trafitto: nel dolore della ferita ſenteſi quanto profonde vi aveano gittate le radici queſte ricchezze; ed il peccato, che commetteaſi con un attaccamento così eccеſſivo, tutto ſi ſcuopre (*d*). Per una ragione contraria, un uomo, la cui fortuna protetta dal Cielo non conoſce le diſgrazie; che innalzato ſenza invidia a' più alti onori, felice nella ſua perſona, e nella ſua famiglia, mentre vede ſparire una vita così felice, benedice la morte, ed aſpira a' beni eterni: non ſa egli vedere, che non avea poſto *il ſuo cuore nel teſoro*

Boſſuet Oraz. Funeb. P *che*

(a) *Aug. de Civit. lib.* 1. *c.* 10. (b) 1. *Reg.* 15. 32.
(c) *Siccine ſeparat amara mors?*
(d) *Quantum amando deliquerint, perdendo ſenſerunt.*

che i ladri poſſono rubare (*a*), e che come un altro Abramo non conoſce ripoſo, ſe non *nella Città permanente* (*b*)? Un figliuolo conſegrato a Dio adempie coraggioſamente il ſuo dovere, come tutte le altre parti del ſuo miniſterio, e portaſi ad arrecare il triſto annunzio ad un padre sì caro e sì amato: egli truova ciò che ſperava, un Criſtiano preparato ad ogni coſa, che attendea quell'ultimo uffizio dalla ſua pietà. La Eſtrema-Unzione annunziata dalla ſteſſa bocca a queſto Filoſofo Criſtiano, eccita la ſua pietà, come appunto avea fatto il ſanto Viatico: le ſacre preci degli agonizzanti riſvegliano la ſua fede: l'anima ſua dilataſi a' cantici celeſti; e voi direſte ch'egli ſia divenuto un altro Davidde, mercè l'applicazione che fa a ſe medeſimo de' divini ſuoi Salmi. Niun giuſto mai aſpettò la grazia di Dio con più ferma fiducia: niun peccatore mai domandò un perdono più umile, nè ſe ne credette più indegno. Chi mi darà lo ſcarpello, che Giobbe deſiderava per incidere ſul rame o ſul marmo queſta ſentenza uſcita della ſua bocca in quegli ultimi giorni: che dopo quarantadue anni, che ſerviva il Re, egli avea la conſolazione di non avergli mai dato conſiglio ſe non ſecondo la ſua coſcienza, ed in un sì lungo miniſterio di non aver mai tollerata una ingiuſtizia, cui poteſſe impedire? La Giuſtizia rimanere coſtante, e per così dire ſempre vergine,

ed

(*a*) *Matth. 6. 19.* (*b*) *Heb.* 11. 10.

ed incorruttibile tra occasioni sì dilicate: che maraviglia della Grazia! Dopo una tale testimonianza della sua coscienza, qual bisogno aveva egli de' nostri elogj? E voi vi maravigliate della sua tranquillità? Qual malattia, qual morte può trovare colui, che porta nel fondo del suo cuore una calma sì grande? Ma intanto che veggo? figliuoli penetrati dal dolore: perciocchè acconsentono, che io renda questa testimonianza alla loro pietà; e questa è la sola lode, che possono udire senza noja. Che veggo in oltre? una donna forte, piena di limosine e di opere buone preceduta contra il suo desiderio da quello cui tante volte avea creduto precorrere. Ora ella va ad offerire dinanzi agli altari questa più cara, e più preziosa parte di se stessa: ora entra di nuovo in camera dell'infermo, non per debolezza, ma, dic' ella, *per imparare a morire, e trar profitto da questo esempio*. Il felice vecchio gode fino alla fine delle tenerezze di sua famiglia, ove nulla vede di debole: ma mentre egli ne gusta la gratitudine, come un altro Abramo la sagrifica; ed essendo invitato ad allontanarsi, *Io voglio*, ei dice, *staccarmi affatto dalla umanità*. Riconoscete voi un cristiano, che compie il suo sagritizio, che fa l' ultimo sforzo per rompere tutt' i vincoli della carne e del sangue, e che non più vive in terra? Così tra i patimenti, e nell'avvicinarsi della morte, l' anima cristiana si purifica come nel fuoco. Così ella si

ſpoglia di quanto vi ha di terreſtre, e di troppo ſenſibile, anche negli affetti più innocenti. Tali ſono le grazie, che ſi ricevono nel punto di morte. Ma niuno vi ſia che s'inganni; queſte grazie non ſi ottengono dal Criſtiano, ſe non quando abbia egli ſovente meditata la morte; ſe non quando egli ſieſi lungo tempo preparato con opere buone: altrimenti la morte porta in ſe ſteſſa o la inſenſibilità, o una ſegreta diſperazione, o ne'ſuoi giuſti orrori la ſembianza di una penitenza menzognera, e finalmente una confuſione fatale alla pietà. Ma ecco nella perfezione della carità la conſumazione dell'opera di Dio. Un poco dopo, tra le ſue languidezze, e penetrato da'dolori acuti, il coraggioſo vecchio ſi alza, e colle braccia in alto, dopo aver domandata la perſeveranza, *Io non deſidero punto*, ei dice, *il fine delle mie pene*, *ma deſidero di vedere Iddio*. Che veggo io qui, o Criſtiani? la fede vera, che da una parte non ſi ſtanca di patire; vero carattere di un Criſtiano; e che dall'altra non più cerca, ſe non di liberarſi dalle ſue tenebre, e diſſipando la nube cangiarſi in pura luce, ed in chiara viſione. O momento felice, in cui uſciremo delle ombre e degli enigmi per vedere la verità manifeſta! Corriamo a queſto, Fratelli miei, con ardore (*a*): affrettiamoci *di purificare il noſtro cuore*, *affine di vedere Iddio* (*b*), ſecondo la pro-

meſ-

(a) 1 *Cor.* 13. 12. (b) *Matt.* 5. 8.

meſſa del Vangelo. Là è il termine del viaggio: là finiſcono i gemiti: là finiſce lo ſtento della fede, quando ella è per partorire, dirò così, la viſione. Felice, replico, felice momento! chi non ti deſidera non è Criſtiano. Dopo che un tal pio deſiderio è formato dallo Spirito Santo nel cuore di queſto Vecchio pieno di fede, che altro reſta, o Criſtiani, ſe non ch'egli vada a godere dell'oggetto, che ama? Finalmente, eſſendo egli vicino a rendere l'anima: *Io ringrazio Iddio*, diſſe, *di vedere mancare il mio corpo alla preſenza del mio ſpirito*. Moſſo da un benefizio sì grande, e quaſi fuori di se per l'allegrezza di poter aumentare la ſua gratitudine fino all' ultimo ſoſpiro, cominciò l'inno delle voſtre miſericordie: *Io canterò*, ei diſſe, *in eterno le miſericordie del Signore* (a). Egli ſpira dicendo queſte parole, e continua cogli Angioli il ſacro cantico. Confeſſate ora, che la ſua perpetua moderazione veniva da un cuore ſtaccato dall'amore del mondo: e rallegratevi nel noſtro Signore, ch'egli ricco di meriti abbia meritate le grazie e la ricompenſa della povertà. Quando io conſidero attentamente nel Vangelo la parabola o piuttoſto la Storia del Ricco malvagio, e veggo in qual maniera quivi parli Geſucriſto de' ricchi della terra, parmi di ſubito, ch'egli loro non laſci veruna ſperanza nel ſecolo futuro. Lazzaro povero, e coperto di piaghe, è *portato dagli Angioli*

(a) *Pſal.* 88.

li nel ſeno di Abramo (*a*), mentre che il Ricco ſempre felice in queſta vita, *è ſeppellito nell'inferno*. Queſto è un trattamento molto diverſo, che Iddio fa all'uno ed all'altro. Ma in qual modo ce ne ſpiega il Figliuolo di Dio la cagione? *Il ricco*, ei dice (*b*), *ha ricevuti i ſuoi beni, ed il povero i ſuoi mali in queſta vita:* e da queſto qual conſeguenza? Udite, o ricchi, e tremate: *Ed ora*, egli ſiegue, *l'uno riceve la ſua conſolazione, e l'altro il ſuo giuſto ſupplizio* (*c*). Terribile diſtinzione! funeſto retaggio per li Grandi del mondo! Ma contuttociò aprite gli occhi: quegli, che riceve il povero Lazzaro nel ſuo ſeno, è il ricco Abramo; ed egli vi moſtra, o ricchi del ſecolo, a qual gloria potete aſpirare, ſe *poveri di ſpirito* (*d*), e ſtaccati da' voſtri beni, ſiate così diſpoſti ad abbandonarli, come un viaggiatore coſtretto a sloggiare dal padiglione, ove paſſa una brieve notte. Queſta grazia, il confeſſo, è rara nel nuovo Teſtamento, ove le afflizioni e la povertà de' figliuoli di Dio, debbono di continuo rappreſentare a tutta la Chieſa un Geſùcriſto ſulla Croce: e pure, o Criſtiani, Iddio alcuna volta ci dà tali eſempj, affinchè intendiamo, che ſi poſſono diſprezzare le luſinghe della grandezza, anche preſente; ed impariino i poveri a non deſiderare con tanto ardore, ciò che ſi può laſciare con allegrezza. Queſto Miniſtro sì dovizioſo, ed inſieme sì diſtaccato, dee inſpirar

(*a*) *Luc.* 16. 22. (*b*) *Ibid.* 25. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Matth.* 5. 3.

rar loro un tal ſentimento. La morte ha ſcoperto il ſegreto de' ſuoi affari; ed il pubblico, rigido cenſore di uomini di tal fortuna e di tal dignità, nulla in eſſo ha veduto che di moderato. Si vide che i ſuoi beni ſi accrebbero naturalmente con un sì lungo miniſterio, e con una provvida economia; nè altro ſi fa, ſe non aggiugnere alla lode di gran Giudice, e di ſaggio Miniſtro, quella di prudente, e vigilante padre di famiglia; lode che non fu giudicata indegna de' ſanti Patriarchi. Egli dunque, ad eſempio loro, ha laſciato ſenza pena ciò che aveva acquiſtato ſenza ſollecitudine: i ſuoi veri beni non gli furono tolti, e la ſua giuſtizia rimane ne' ſecoli de' ſecoli. Da queſta ſono derivate tante grazie, e tante virtù, quante ne ha fatte vedere la ſua ultima infermità. Le ſue limoſine naſcoſte così bene nel ſeno del povero hanno pregato per lui (*a*): la ſua mano deſtra le occultava alla ſua ſiniſtra (*b*); e trattone un qualche amico, che n' è ſtato o il miniſtro o il teſtimonio neceſſario, i ſuoi più intimi confidenti le hanno ignorate: ma *il Padre, che le ha vedute in ſegreto, gliene ha renduta la ricompenſa*. Popoli, non piagnete più: e voi, che abbagliati dallo ſplendore del mondo, ammirate il corſo tranquillo di una vita sì lunga e sì bella; portate più alto i voſtri penſieri. E che adunque? ottantatrè anni paſſati nel mezzo delle proſperità quando an-

(a) *Eccl.* 29. 15. (b) *Matt.* 6. 3.

cora ſi computi la infanzia, ove l' uomo non conoſce ſe ſteſſo; quando ſi numerino le malattie, ove l' uomo non vive; quando ſi uniſca il tempo, di cui egli ha ſempre tanto motivo di pentirſi, ci parranno forſe una qualche coſa riſpetto alla Eternità, ove ci avanziamo a sì gran paſſi? Dopo cento trent' anni di vita, Giacobbe condotto alla preſenza del Re di Egitto (a), gli racconta la brieve durata del ſuo laborioſo pellegrinaggio, il quale non agguaglia i giorni del ſuo padre Iſacco, nè del ſuo avolo Abramo. Ma gli anni di Abramo, e d' Iſacco, che hanno fatto parere sì brievi quelli di Giacobbe, ſvaniſcono riſpetto alla vita di Sem, che viene offuſcata da quella di Adamo e di Noè. Che ſe il tempo paragonato col tempo, la miſura colla miſura, ed il termine col termine, ſi riduce a nulla: che ſarà poi, ſe ſi paragona il tempo colla Eternità, ove non vi ha nè miſura, nè termine? Riputiamo adunque, o Criſtiani, come breviſſimo, o piuttoſto come un puro niente, tutto ciò che finiſce: poichè finalmente quando ſi foſſero moltiplicati gli anni ſopra tutt' i numeri noti, egli è certo, che tutto queſto ſarà un niente, quando ſaremo arrivati al termine fatale. Ma forſe, direte voi, quando l' uomo ſarà vicino a morire, riputerà per qualche coſa quella vita di riputazione, o quella immaginazione di rivivere nella ſua famiglia, cui crederà laſcia-

(a) *Gen.* 47. 9.

ſciare ſodamente ſtabilita. Chi non vede, Fratelli miei, quanto vane, ma quanto brievi, e quanto fragili ſieno anche queſte ſeconde vite, che la noſtra debolezza ci fa inventare, per coprire in qualche maniera l'orrore della morte? Dormite il voſtro ſonno, o ricchi della terra, e rimanete nella voſtra polvere. Ah! ſe alcune generazioni, (che dico io?) ſe alcuni anni dopo la voſtra morte, voi ritornaſte uomini, dimenticati nel mezzo del mondo, vi affrettereſte di rientrare ne' voſtri ſepolcri, per non vedere il voſtro nome oſcurato, cancellata la voſtra memoria, ed il voſtro provvedimento deluſo ne' voſtri amici, nelle voſtre creature, anzi ne' voſtri eredi, ne' voſtri figliuoli. E' forſe queſto il frutto della fatica, onde vi ſiete conſumati ſotto il ſole, adunandovi un teſoro di odio, e di collera eterna nel giuſto giudizio di Dio? Sopra il tutto, o mortali, diſingannatevi del penſiero di cui vi luſingate, che dopo una lunga vita la morte vi ſarà più dolce e più facile. Non ſono gli anni, ma bensì una lunga preparazione quella che vi darà ſicurezza. Altrimenti un Filoſofo vi dirà in vano; che voi dovete eſſere ſatolli di anni e di giorni, e che avete veduto abbaſtanza rinnovarſi le ſtagioni, ed il mondo girare d' intorno a voi; o piuttoſto che avete veduti voi ſteſſi girare e paſſare col mondo. L' ultima ora non ne ſarà meno inſopportabile, e l' abito di vivere non farà che accreſcerne il deſiderio. Le ſante me-

di-

ditazioni, le buone opere quelle vere ricchezze, che ſpedirete dinanzi a voi nel ſecolo futuro, ſaranno quelle, che v'inſpireranno forza: e per queſta via voi aſſoderete il voſtro coraggio. Il virtuoſo MICHELE LE TELLIER ve ne ha dato l'eſempio: la Sapienza, la Fedeltà, la Giuſtizia, la Prudenza, la Pietà; tutta la ſacra compagnia delle virtù, che vegliavano per così dire, d'intorno a lui, ne hanno banditi gli errori, ed hanno reſo il giorno della ſua morte, il più bello, il più trionfante, il più felice giorno della ſua vita.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DEL SERENISSIMO PRINCIPE
LUIGI DI BORBONE
PRINCIPE DI CONDE'
Primo Principe del Sangue,

Recitata nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi i 10. di Marzo 1687.

Dominus tecum, virorum fortissime . . . . Vade in hac fortitudine tua . . . . Ego ero tecum. Judic. 6. 12. 34. 14.

Il Signore sia con voi, o uomo il più coraggioso tra tutti. Andate col vostro coraggio, di cui siete pieno. Io sarò con voi.

SERENISSIMO SIGNORE.

NEL momento, che io apro la bocca per celebrare la gloria immortale di LUIGI DI BORBONE PRINCIPE DI CONDE', mi sento egualmente confuso, e dalla grandezza del soggetto, e, se mi è permesso il dirlo, dalla inutilità della fatica. Qual parte del mondo abitabile non ha udite le

le vittorie del Principe di Condè, e le maraviglie della ſua vita? Queſte ſi raccontano da per tutto: il Franceſe, che le vanta, nulla inſegna di nuovo allo Straniero: e benchè io poſſa in tal dì riferirvene molte, prevenuto ſempre da' voſtri penſieri, dovrò anche riſpondere al ſegreto rimprovero, che mi farete di aver detto aſſai meno del vero. Noi, fiacchi oratori, non poſſiamo far onore veruno all'anime ſingolari. Il Savio ha ragione di dire, che *le loro ſole azioni poſſono lodarli* (a): qualunque altra lode languiſce a paragone de' gran nomi; e la ſola ſemplicità di un racconto fedele potrebbe ſoſtenere la gloria del Principe di Condè. Ma ſinchè la Storia, ch'è debitrice di un tal racconto a' ſecoli futuri, lo manifeſti, conviene ſoddisfare, come potremo, alla pubblica gratitudine, ed agli ordini del maggiore di tutt'i Re. Che coſa non dee il Regno ad un Principe, il quale ha onorata la Caſa di Francia, e per così dire, tutto il genere umano? Lo ſteſſo LUIGI IL GRANDE, ebbe un tal ſentimento. Dopo aver egli pianto queſto grand' uomo, ed avergli dato colle ſue lagrime, nel mezzo di tutta la ſua Corte, il più glorioſo elogio, cui poteſſe ricevere, aduna in un Tempio sì celebre, ciò che di più auguſto ha il ſuo Regno, per rendere pubblici uffizj alla memoria di queſto Principe; e vuole che la mia debile eloquenza animi tutte queſte triſte rappreſenta-

(a) *Prov.* 31. 31.

tazioni, e tutto queſto apparato funebre. Facciamo adunque un tale sforzo ſul noſtro dolore. Qui un oggetto maggiore, e più degno di queſta cattedra, preſentaſi alla mia mente. Iddio è quegli, che fa i Guerrieri, ed i Conquiſtatori. *Voi o Signore*, gli dicea Davidde, *avete addeſtrate le mie mani a combattere, e le mie dita a tenere la ſpada* (*a*). S' egli inſpira il coraggio, dà eziandio le altre grandi prerogative naturali, e ſoprannaturali, e della mente, e del cuore. Ogni coſa viene dalla ſua mano potente: egli è quel deſſo, che manda dal Cielo i generoſi ſentimenti, i ſaggi conſigli, e tutt' i buoni penſieri. Ma vuole che ſappiamo diſtinguere i doni, che diſpenſa a' ſuoi nemici, da quelli che riſerba a' ſuoi ſervi. Ciò che diſtingue i ſuoi amici da tutti gli altri, ſi è la pietà: ſinchè l' uomo non abbia ricevuto queſto dono dal Cielo, tutti gli altri non ſolamente a nulla vagliono, ma in oltre ſi convertono in danno di coloro, che ne vanno adorni. Senza il dono ineſtimabile della pietà, che ſarebbe il Principe di Condè, con tutto quel gran cuore, e quel grande ingegno? No, miei Fratelli, ſe la pietà non aveſſe come conſegrate le ſue altre virtù, nè queſti Principi troverebbero alcun lenitivo al loro dolore, nè queſto religioſo Pontefice alcuna confidanza nelle ſue preci, nè io ſteſſo verun ſoſtegno alle lodi, cui debbo ad un uomo sì grande. Incal-

(*a*) *Pſal.* 143. 1.

calziamo adunque con queſto eſempio, la gloria umana: diſtruggiamo l'idolo degli ambizioſi: cada eſſa annichilita dinanzi a queſti Altari. Mettiamo inſieme in tal giorno (perchè il poſſiamo in un ſoggetto sì nobile) tutte le più belle prerogative di una eccellente natura; ed alla gloria della verità moſtriamo in un Principe, ammirato da tutto l'Univerſo, che ciò, che forma gli Eroi, ciò che porta al maggior colpo la gloria del mondo, valore, magnanimità, bontà naturale; e tutto queſto pel cuore: e vivacità, penetrazione, e grandezza, e ſublimità d'ingegno; e tutto queſto per la mente: non ſarebbero, che una illuſione, ſe non vi foſſe unita la pietà: e finalmente, che la pietà è il tutto dell'uomo. Queſto è, o Signori, ciò che vedrete nella vita eternamente memorabile del SERENISSIMO PRINCIPE LUIGI DI BORBONE, PRINCIPE DI CONDE', PRIMO PRINCIPE DEL SANGUE.

Iddio ci ha rivelato, ch'egli ſolo fa i Conquiſtatori, e ch'egli ſolo fa, che ſervano a' ſuoi diſegni. Chi altro mai fece un Ciro, ſe non Iddio, il quale dugento anni prima della ſua naſcita lo avea nomato negli oracoli d'Iſaia? *Tu per anche non eſiſti*, ei gli dicea, *ma io ti veggo, e ti ho chiamato col tuo nome: tu ti dirai Ciro. Io andrò dinanzi a te ne' combattimenti: al tuo arrivo porrò in fuga i Regi: ſpezzerò le porte di bronzo. Io ſono quegli, che ſtende i Cieli, che ſoſtiene la terra,*

ra, che chiama ciò che non esiste come quello ch' esiste (*a*): cioè, io faccio ogni cosa, e veggo fino dalla eternità tutto quello, che faccio. Qual altro mai ha potuto formare un Alessandro, se non questo medesimo Iddio, il quale ne ha fatto vedere sì di lontano, e con figure sì vive l' ardore indomabile al suo Profeta Daniello? *Vedi tu*, dice egli, *quel Conquistatore: con quale rapidità si alzi dall' Occidente come di balzo, nè tocchi terra?* (*b*). Simile ne' suoi salti arditi, e nella sua marcia leggiera a quegli animali vigorosi, e saltellanti, egli non si avanza se non con vivi ed impetuosi moti, nè viene trattenuto, o da balze, o da monti. Già il Re di Persia, è tra le sue mani, *alla vista di lui, egli si è acceso*, dice il Profeta: *lo abbatte, il calpesta; niuno può difenderlo da' colpi che gli dà, nè può rapirgli la preda* (*c*). All' udire queste sole parole di Daniello, chi credereste voi di vedere, o Signori, sotto questa figura? Alessandro, o il Principe di Condè? Iddio adunque gli avea dato quell' indomabile valore per la salute della Francia nel tempo della minorità di un Re di quattro anni. Lasciate crescere questo Re amato dal Cielo: ogni cosa cederà alle sue spedizioni; superiore a' suoi non meno, che a' nemici, egli saprà quando servirsi, quando no, de' suoi più celebri capitani: e solo sotto la mano di Dio

(a) Is. 45. 1. (b) *Et non tangebat terram*. Dan. 8. 5.
(c) *Efferatus est in eum*. Ibid. 6. 7.

Dio, che ſarà continuamente in ſuo ajuto, ſarà veduto come il certo riparo de' ſuoi Stati. Ma Iddio avea ſcelto il Duca di *Angujen*, per difenderlo nellà ſua infanzia. Imperciocchè ne' primi giorni del ſuo regno, in età di ventidue anni, il Duca concepì un diſegno, ove i vecchi ſperimentati arrivar non poterono, ma la vittoria il giuſtificò dinanzi *Rocroè*. L'armata nemica è più forte, egli è vero: ella è compoſta di quelle veterane ſquadre Vallone, Italiane, e Spagnuole, che ſino allora erano ſtate invincibili. Ma quanto non era egli da ſtimarſi il coraggio, che inſpiravano alle noſtre truppe l'urgente biſogno dello Stato, i vantaggi paſſati, ed un giovane Principe del Sangue, che portava la vittoria ne' ſuoi proprj ſguardi. Don Franceſco di Mellos lo attende a piè fermo, e ſenza ritirarſi, i due Generali, e i due eſerciti pare abbiano voluto ſerrarſi tra boſchi, e paludi, per decidere la loro conteſa, come due valoroſi guerrieri in campo chiuſo. Che coſa mai allor non ſi vide? Il giovane Principe comparve un altro uomo. Moſſa da un oggetto sì degno la ſua grand' anima, tutta ſi fece vedere al di fuori: il ſuo coraggio creſcea co' pericoli, ed i ſuoi lumi col ſuo ardore. Nella notte che fu neceſſità paſſare alla preſenza de' nemici, come un vigilante capitano riposò l' ultimo: ma egli non mai riposò più pacificamente. Nella vigilia di un sì gran giorno, e ſino dal principio della zuffa egli è tranquil-

quillo; tanto ei ſi truova nel ſuo naturale: e ſi ſa che il giorno ſeguente all' ora deſtinata convenne riſvegliare da un ſonno profondo queſto nuovo Aleſſandro. Vedete voi, com' egli voli o alla vittoria, o alla morte? Subito ch' egli ebbe comunicato di fila in fila l' ardore, ond' era animato, fu veduto quaſi nel tempo ſteſſo incalzare l' ala deſtra de' nemici, ſoſtenere la noſtra già sbaragliata, riunire il Franceſe mezzo vinto, porre in fuga lo Spagnuolo vittorioſo, portare da per tutto il terrore, e ſtordire con quegli ſguardi ſcintillanti coloro, che ſottraevanſi a' ſuoi colpi. Reſtava quella terribile Infanteria dell' eſercito di Spagna, i cui groſſi battaglioni fitti, ſimili a tante torri, ma a torri, che poteano riparare le loro brecce, rimanevano immobili nel mezzo di tutto il reſtante ſconfitto, e lanciavano fuochi per ogni parte. Tre volte il giovane vincitore ſforzoſſi di rompere quegl' intrepidi combattenti: tre volte fu riſoſpinto dal valoroſo Conte di *Fontaines*, che vedeaſi portato nella ſua lettiga, e nulla curando le ſue infermità moſtrava, che un' anima guerriera è padrona del corpo, cui anima. Ma il tutto in vano: convien cedere. In vano attraverſo de' boſchi colla ſua cavalleria tutta freſca, Bek precipita la ſua marcia, per iſcaricarſi ſopra i noſtri ſoldati già ſtanchi: il Principe lo ha di già prevenuto: i battaglioni sbaragliati domandano quartiere: ma la vittoria è per divenire più terribile pel Duca di *Angujen*,

Boſſuet Oraz. Funeb. Q che

che il combattimento. Mentre ch' egli con un' aria ſicura ſi avanza per ricevere la parola da quelle genti valoroſe, queſte ſempre in guardia temono la ſorpreſa di un qualche novello attacco: la loro ſpaventevole ſcarica fa montare in furia i noſtri, null'altro ſi vede, che ſtrage: il ſangue innebria il ſoldato, ſinchè il gran Principe, il quale non potè vedere ſcannare que' lioni come timide pecorelle, calmò gli animi irritati, ed unì al piacere di vincere quello di perdonare. Qual fù allora lo ſtordimento di quelle truppe veterane, e de' loro valoroſi Uffiziali, quando videro, che non vi era più ſalute per eſſi ſe non tra le braccia del vincitore? Con quali occhi rimirarono il giovane Principe, la cui vittoria aveva innalzato l'alto contegno, a cui la clemenza aggiugnea nuove grazie? Oh come volentieri avrebbe egli ſalvata la vita anche al Conte di *Fontaines*: ma queſti trovavaſi in terra, confuſo tra quelle migliaja di morti, la cui perdita affligge ancora la Spagna. Ella non ſapea, che il Principe, il quale fecele perdere tante ſue veterane legioni nella giornata di *Rocroè*, dovea diſtruggerne il reſtante nelle pianure di *Lens*. Così la prima vittoria fu il pegno di molte altre. Il Principe piega il ginocchio, e nel campo di battaglia rende al Dio degli eſerciti la gloria, cui da eſſo ricevea. Là celebroſſi *Rocroè* liberata: le minacce di un nemico ſenſibile furono rivolte a ſua confuſione, la Reggenza ſtabilita; la Fran-

Francia in ripoſo; ed un Regno, che doveva eſſere sì bello, cominciato da un sì felice preſagio. L'eſercito cominciò il rendimento di grazie: tutta la Francia fece lo ſteſſo: celebravaſi e qua e là il primo ſaggio del Duca di *Angujen*: queſto ſarebbe ſufficiente per illuſtrare un'altra vita fuor della ſua? ma quanto ad eſſo, queſto è il primo paſſo del ſuo corſo.

Sino da quella prima campagna, dopo la preſa di *Thionville*, degno prezzo della vittoria di *Rocroè*, egli fu riputato un capitano egualmente terribile negli aſſedj, e nelle battaglie. Ma oſſervate in un giovane Principe vittorioſo qualche coſa, che non è meno bella della vittoria. La Corte che al ſuo arrivo gli preparava gli applauſi meritati, reſtò ſorpreſa della maniera, ond'eſſo li riceveette. La Regina reggente gli teſtimoniò, che il Re era contento de'ſuoi ſervigj. Nella bocca del Sovrano ſta la degna ricompenſa delle proprie fatiche. Se gli altri oſavano di lodarlo, egli ricuſava le loro lodi come offeſe; e nimico dell'adulazione, ne temea fin l'apparenza. Tal' era la dilicatezza, o piuttoſto tal' era la ſodezza di queſto Principe. Imperciocchè aveva egli per maſſima, (udite, queſta è la maſſima, che fa grandi gli uomini) che nelle grandi azioni conviene penſare unicamente a far bene, e laſciar venire la gloria dietro alla virtù. Queſto è ciò ch'egli inſegnava agli altri; queſto è ciò, che ſeguiva egli ſteſſo:

onde non era punto adeſcato dalla gloria falſa: in lui ogni coſa tendeva al vero, al grande. Quindi è, ch'egli colloçava la ſua gloria nel ſervigio del Re, e nella felicità dello Stato: queſto era il fondo del ſuo cuore, queſt' erano le ſue prime, e le ſue care inclinazioni. La Corte non lo trattenne, benchè ne foſſe la maraviglia. Era neceſſario moſtrare da per tutto, ed all' Alemagna, ed alla Fiandra l'intrepido difenſore, che Iddio ci dava. Fermate qui i voſtri ſguardi. Preparaſi contra il Principe una qualche coſa di più formidabile, che in *Rocroè*: e per provare la ſua virtù, la guerra è per avanzare, oltre ogni credere le ſue invenzioni, ed è per fare tutt'i ſuoi ſforzi. Che oggetto preſentaſi agli occhi miei? Non ſono ſolamente uomini quelli, che ſi hanno a combatterè; ma ſono monti inacceſſibili; ſaſſi e dirupi da un lato; dall'altro un boſco impenetrabile, il cui fondo è paludoſo; addietro vi ſono fiumi, e ripari prodigioſi; da per tutto forti innalzati, e boſchi abbattuti, che attraverſano orridi cammini: e addentro vi è Mercì co' ſuoi valenti Bavareſi, gonfj per tanti proſperi ſuccedimenti, e per la preſa di Friburgo; Mercì, che non fu mai veduto dare addietro ne' combattimenti; Mercì, che il Principe di Condè e 'l vigilante Turenna, non hanno mai ſorpreſo in un movimento irregolare; al quale ancora rendetrero queſta grande teſtimonianza, ch' egli non mai avea perduto un ſolo momento favo-

vorevole, nè mancato di prevenire i loro disegni, come se fosse stato presente a' loro consigli. Qui adunque pel corso di otto giorni, ed in quattro assalti diversi, si vide tutto quello, che si può sostenere ed intraprendere nella guerra. Le nostre truppe pare che sieno annojate, e stanche sì per la resistenza de' nemici, che per l' orrida disposizione de' luoghi; ed il Principe videsi per qualche tempo come abbandonato. Ma come un altro Maccabeo, *il suo braccio non l' abbandonò; ed il suo coraggio irritato da tanti pericoli, venne in suo soccorso* (a). Appena fu veduto col piede in terra montare il primo quelle inaccessibili altezze, che il suo ardore si trasse dietro tutti gli altri. Mercì vede la sua perdita sicura: i suoi squadroni migliori sono sconfitti: la notte salva il restante del suo esercito. Ma, che piogge eccessive vi si unisono! abbiamo forse a combattere ad un tempo tutta la natura, con tutto il coraggio, e con tutta l' arte? qualunque sia il vantaggio, che abbia un nemico egualmente sperto che ardito; e sia pur orrido quanto si voglia il monte, in cui egli si ritira di nuovo; che incalzato per ogni parte, conviene che ceda al Duca di *Angujen*, non solamente il cannone ed il bagaglio, ma tutti ancora i contorni del Reno. Osservate come ogni luogo si scuota. Filisburgo è ridotto alle strette in dieci giorni, benchè sia imminente l' Inverno: Fi-

(a) *Indignatio mea ipsa auxiliata est mihi.* Is. 63. 5.

lisburgo, che tenne sì lungo tempo il Reno cattivo sotto le nostre leggi, la cui perdita il maggiore de' Re ha così gloriosamente riparata. Vormazia, Spira, Magonza, Landau e venti altre Piazze rinomate aprono le loro porte . Mercì non le può difendere ; nè più comparisce dinanzi al suo vincitore: ma questo non basta: conviene ch' ei cadà a' suoi piedi , degna vittima del suo valore : Nordlinga ne vedrà la caduta: quivi sarà deciso , che non si può resistere a' Francesi, egualmente in Alemagna, che in Francia: e tutti questi vantaggi si dovranno riconoscere dal Principe stesso. Così ordina Iddio, Protettore della Francia, e di un Re, ch' egli ha destinato a' suoi gran disegni.

Con questi ordini tutto appariva sicuro sotto la condotta del Duca di *Anguien* , e senza che io qui finisca il giorno nel dimostrarvi solamente le sue altre militari imprese, voi sapete che tra tante Piazze forti attaccare , non ve ne fu che una sola, la quale potesse sottrarsi dalle sue mani: ma questa innalzò la gloria del Principe. La Europa, che ammirava il divino ardore, da cui era animato ne' combattimenti, si maravigliò ch' egli ne fosse il padrone, e che sino dalla età di ventisei anni fosse capace di risparmiare le sue truppe , non meno che di spignerle ne' pericoli, e di cedere alla fortuna, che di farla servire a' suoi disegni. Noi da per tutto il vedemmo , come uno di quegli uomini singolari, che sormontano tutti gli ostaco-

li.

li. La pronta ſua attività non dava tempo di poter impedirla. Queſto è il carattere de' Conquiſtatori. Allorchè Davidde, quel Guerriero sì grande pianſe la morte di due celebri capitani, che avea di freſco perduti, loro diede queſto elogio: *Più veloci delle aquile, più coraggioſi de' lioni* (a). Queſta è la immagine del Principe, che piangiamo. Egli appariſce in un momento come un lampo ne' paeſi più rimoti. Si fa vedere nel tempo ſteſſo in tutti gli aſſalti, in tutt' i luoghi. Allorchè occupato da una parte, ſpediſce a riconoſcere l'altra, il diligente Uffiziale, che porta i ſuoi ordini, ſi maraviglia di eſſere prevenuto, e truova già ogni coſa rianimata dalla preſenza del Principe: pare ch'ei ſi moltiplichi in un'azione: nè il ferro, nè il fuoco il trattengono. Egli non ha biſogno di armare quel capo, ch' eſpone a tanti pericoli: Iddio è per lui un' armadura più certa: i colpi, che ſe gli avventano, pare che perdano la loro forza, e che laſcino ſolamente ſopra di lui alcuni ſegni del ſuo coraggio, e della protezione del Cielo. Non gli dite, che la vita di un primo Principe del Sangue sì neceſſaria allo Stato dee eſſere cuſtodita: egli riſponde, che un Principe del Sangue, cui ſta più a cuore a cagione della ſua naſcita la gloria del Re, e della Corona, dee conſegrarſi nel biſogno dello Stato, ſopra ogni altro, a' pericoli per promuoverne lo ſplendore. Do-

(a) *Aquilis velociores, leonibus fortiores.* 11 Reg. 1. 3.

po aver fatta provare a' nemici pel corso di tanti anni la invincibile potenza del Re; se fu necessario l'operare al di dentro per sostenerla, io dirò tutto in una parola, egli fece che fosse rispettata la Reggente. E poichè conviene una volta parlare di queste cose, di cui vorrei poter tacere in eterno; fino a quella fatale prigione, egli neppure avea pensato, che potesse farsi verun attentato contra lo Stato; e nel suo maggior credito, s'ei desiderava di ottener grazie, deliderava più ancora di meritarle. Il perchè soleva egli dire (io posso ben qui ripetere dinanzi a questi altari le parole, che ho sentite dalla sua bocca, mentre queste dimostrano così evidente il fondo del suo cuore) egli adunque dicea, parlando di quella prigione infelice: ch' egli vi era entrato il più innocente di tutti gli uomini, e che n'era uscito il più colpevole. *Ah!* proseguiva egli, *io non respirava che il servigio del Re, e la gloria dello Stato.* Scorgeasi nelle sue parole un dispiacere sincero di essere stato indotto a tanto eccesso dalle sue disavventure. Ma senza voler iscusare ciò ch' egli stesso ha così altamente condannato, diciamo per non più parlarne, che siccome nella gloria eterna le colpe de' santi penitenti coperte da ciò che hanno fatto per ripararle, e dallo splendore infinito della divina misericordia, non più si veggono: così nelle colpe tanto sinceramente conosciute, e di poi così gloriosamente riparate da servigj fedeli, non si dee rif-

riſguardare altro che la umile confeſſione del Principe, che ſe ne pentì, e la clemenza del gran Re, che dimenticolle.

Che ſe finalmente egli è impegnato in quelle guerre diſavventuroſe, egli almeno vi avrà queſta gloria, di non aver laſciato avvilire la grandezza della ſua Caſa preſſo agli Stranieri. Nulla oſtante la maeſtà dell' Imperio, la grandezza dell' Auſtria, e le corone ereditarie unite a queſta Caſa, anche nella linea, che domina in Alemagna; rifuggito in Namur, ſoſtenuto dal ſuo ſolo coraggio, e dalla ſua ſola riputazione, promoſſe a tal ſegno i vantaggi di un Principe di Francia, e della prima Caſa dell' Univerſo, che quanto ſi è potuto da lui ottenere, fu ch' egli acconſentiſſe di trattare da eguale coll' Arciduca, benchè fratello dell' Imperadore, e figliuolo di tanti Imperadori. Lo ſteſſo trattamento fu aſſicurato al Duca di *Angujen*; e la Caſa di Francia mantenne il ſuo poſto ſopra quella di Auſtria fino in Bruſſelles. Ma oſſervate ciò che ſa intraprendere un vero coraggio. Mentre che il Principe ſoſteneaſi così altamente coll' Arciduca, che dominava, egli rendeva al Re d' Inghilterra, ed al Duca di Yorck, al preſente Re sì famoſo, allora infelice, tutti gli onori, ch' erano loro dovuti: ed inſegnò finalmente alla Spagna troppo altera, qual foſſe quella maeſtà, che la ſgraziata fortuna non potea rapire a Principi così grandi. Il reſtante della ſua condotta non fu meno eccel-

cellente. Tra le difficoltà, che i ſuoi intereſſi apportavano al Trattato de' Pirenei, udite quali furono i ſuoi ordini; e conſiderate ſe un privato abbia mai maneggiati così nobilmente i ſuoi affari. Egli ſcrive a' ſuoi Agenti nella Conferenza, non eſſere giuſto che la pace della Criſtianità ſia più ritardata per ſua cagione: che ſi abbia cura de' ſuoi amici; e quanto a lui, che gli ſia permeſſo di ſeguire la ſua fortuna. Ah! che gran vittima ſi ſagrifica al pubblico bene! Ma quando le coſe mutarono aſpetto, e la Spagna volle dargli o Cambrai col ſuo diſtretto, o Lucemburgo con ſignoria aſſoluta; egli dichiarò che preferiva a sì fatti vantaggi, ed a tutto quello di più grande che mai poteva eſſergli dato: che? il ſuo dovere, ed il favore del Re. Queſto è ciò ch' egli avea ſempre nel cuore: queſto è ciò che ripetea di continuo al Duca di *Angujen*. La Francia il vide allora perfezionato con quegli ultimi lineamenti, dirò così, e con un non ſo che di eccellente, che le diſgrazie aggiungono alle grandi virtù. Ma nelle ſue prime guerre egli non altro avea che una vita da offerirgli: ora ne ha un' altra che gli è più cara della ſua. Dopo aver a ſuo eſempio glorioſamente compiuto il corſo de' ſuoi ſtudj, il Duca di *Angujen* è apparecchiato a ſeguirlo ne' combattimenti. Non contento d' inſegnargli la guerra, come ha fatto ſino alla fine co' ſuoi diſcorſi, il Principe lo conduce alle lezioni vive, ed alla pratica. Laſcia-

mo

mo il paſſaggio del Reno, il prodigio del noſtro ſecolo, e della vita di LUIGI IL GRANDE. Nella giornata di Senef, il giovane Duca, benchè comandaſſe, come avea già fatto in altre campagne, viene ad imparare, ne' cimenti più aſpri, la guerra allato del Principe ſuo Padre. Nel mezzo di tanti pericoli egli vede quel gran Principe, roveſciato in una foſſa, ſotto un cavallo tutto ferito. Mentre ch'eſſo gli offre il ſuo, ed impiegaſi a rialzare il Principe abbattuto, viene ferito tra le braccia di un padre così affettuoſo, ſenza interrompere le ſue ſollecitudini, contento fuor di modo di ſoddisfare ad un tempo alla pietà, ed alla gloria. Che altro potea penſare il Principe, ſe non che, per compiere le coſe maggiori, nulla mancaſſe a queſto degno figliuolo ſe non le occaſioni? Ed il ſuo amore ſi raddoppiava a miſura, che creſcea la ſua ſtima.

Egli non avea ſentimenti sì teneri ſolamente per un figliuolo, o per la ſua ſola famiglia. Io l'ho veduto (nè credete che qui v'eſageri) vivamente commoſſo da' pericoli de'ſuoi amici: io l'ho veduto, naturalmente cangiar di aſpetto al racconto de' loro infortunj, trattar con eſſi delle coſe più lievi, come delle più importanti; negli accomodamenti calmare gli animi innaſpriti con una pazienza, e con una dolcezza, che non ſarebbeſi giammai atteſa nè da un umore sì vivo, nè da un perſonaggio sì ſublime. Lungi da noi gli Eroi-ſen-

za umanità. Essi potranno ben acquistarsi a forza gli ossequj, e rapire l' ammirazione come fanno tutti gli oggetti straordinarj; ma non avranno mai i cuori. Allorchè Iddio formò il cuore e le viscere dell' uomo, vi mise primieramente la bontà come il proprio carattere della natura divina, e perchè fosse come il segno di quella mano benefica, di cui usciamo. La bontà dunque doveva essere come il fondo del nostro cuore, e nel tempo stesso doveva essere il primo adescamento, che avessimo in noi stessi per guadagnare gli animi degli altri uomini. La grandezza, che si accresce di più, in vece di affievolire la bontà, non è fatta che per ajutarla a comunicarsi vie più; come una pubblica fonte, che sollevasi perchè si diffonda. I cuori sono a tal prezzo; ed i Grandi, che non amano la bontà, per un giusto gastigo della loro insensibilità, rimarranno privi eternamente del maggior bene della vita umana, cioè delle dolcezze della società. Niun uomo mai le gustò meglio del Principe, di cui parliamo: niun uomo temette meno di lui, che la famigliarità offendesse il rispetto. E' forse egli quel desso, che costrignea le Città, e che guadagnava le battaglie? E che? pare, che siesi dimenticato quell' alto posto, che si è veduto essere da lui così ben sostenuto! Riconoscete l' Eroe, che sempre uguale a se stesso, senz'alzarsi per apparire grande, senz' abbassarsi per essere civile e cortese, truovasi naturalmente tutto ciò che dee esse-

essere verso tutti gli uomini: a guisa di un fiume maestoso, e benefico, che porta pacificamente nelle città l'abbondanza, che ha diffusa nelle campagne innaffiandole; il quale dassi ad ognuno, nè si alza, nè si gonfia, se non quando con violenza gli viene impedito di continuare il suo corso tranquillo. Tal' è stata la dolcezza e tale la forza del Principe di Condè. Avete voi un segreto importante? versatelo arditamente in quel nobile cuore: il vostro affare mercè la vostra confidanza diventa suo. Nulla vi ha di più inviolabile per questo Principe, che i sacri diritti dell'amicizia. Allorchè gli si domanda una grazia, esso è quegli, che si mostra l'obbligato; nè mai si vide gioja nè sì viva, nè sì naturale, quanto quella ch'egli sentiva nel favorire. Il primo danaro, che ricevette dalla Spagna colla permissione del Re, nulla ostante che la sua Casa fosse in angustie, fu dato a' suoi amici, benchè dopo la pace null'avesse egli a sperare dal loro soccorso; e quattrocento mila scudi distribuiti per suo comando, fecero conoscere (cosa rara nella vita umana!) la gratitudine tanto viva nel Principe di Condè, quanto lo è negli altri la speranza d'impegnare gli uomini. Con lui la virtù ebbe sempre la meglio. Egli lodavala fino ne' suoi nemici. Qualunque volta doveva egli parlare delle sue azioni, ed anche nelle relazioni, che ne spediva alla Corte, egli vantava i consigli dell' uno, il coraggio dell' altro,

cia-

ciaſcuno aveva il ſuo poſto ne' ſuoi diſcorſi; e tra ciò ch' egli dava ad ognuno, non ſapevaſi ove riporre ciò che avea fatto egli ſteſſo. Senza invidia, ſenza ſimulazione, ſenza oſtentazione, ſempre grande nell' azione e nel ripoſo, egli ſi fece vedere in *Chantilly* come alla teſta delle ſue truppe. O foſſe ch' egli abbelliſſe quella magnifica e delizioſa caſa, ovvero che muniſſe un campo nel mezzo del paeſe nemico, e che fortificaſſe una piazza; che marciaſſe con un eſercito tra i pericoli, o che conduceſſe i ſuoi amici in quei ſontuoſi viali al mormorio di tanti zampilli di acqua, che non mai taceano nè giorno nè notte: egli era ſempre lo ſteſſo uomo, e la ſua gloria da per tutto il ſeguiva. Ella è pur coſa bella, dopo i combattimenti, ed i tumulti delle armi, ſaper ancora guſtare quelle virtù pacifiche, e quella gloria tranquilla, che non abbiaſi a dividere nè col ſoldato, nè colla Fortuna: ove il tutto alletta, e niente abbaglia; virtù e gloria, che l'uomo contempla ſenza eſſere sbalordito nè dal ſuono delle trombe, nè dal romore del cannone, nè dalle grida de' feriti; ove l' uomo appare ſolo tanto grande e tanto riverito, quanto lo è allorchè dà ordini, ed allorchè il tutto marcia ad un ſuo cenno.

Veniamo ora alle prerogative della mente; e poichè per noſtra diſavventura, ciò che vi ha di più fatale alla vita umana, cioè l' arte militare, e ad un tempo, ciò ch' ella ha di più in-

ge-

gegnoſo, conſideriamo ſul bel principio un tal carattere che fregiava il grande ingegno del noſtro Principe. Ed in primo luogo, qual Generale mai ebbe un talento più perſpicace del ſuo? Egli avea per maſſima eſſer d'uopo temere i nemici da lontano, per non temerli dappreſſo, e rallegrarſi al loro arrivo. Vedete voi, com'egli conſideri i vantaggi, che può dare o prendere? con qual vivacità ſi rappreſenti allo ſpirito in un momento, i tempi, i luoghi, le perſone, e non ſolamente i loro intereſſi, ed i loro talenti, ma eziandio le loro inclinazioni, ed i loro capricci? Oſſervate voi, com'egli ſtimi la cavalleria, e la infanteria de' nemici, dal carattere de' paeſi o de' Principi confederati? Egli vede tutto, e tutto conſidera. Con queſta prodigioſa cognizione di tutte le particolarità, e del diſegno univerſale della guerra, vedeſi ſempre attento a ciò che accade: egli cava fuori della bocca di un diſertore, di un fuggiaſco, di un prigioniero, di un viandante, ciò che vuol dire, ciò che vuole tacere, ciò che sa, e per dire così, ciò che non sa: tanto è certo delle ſue conſeguenze. Le ſue genti gli riferiſcono ogni minima coſa: viene ſvegliato od ogni momento; perchè teneva in oltre per maſſima, che un capitano ſperto può ben eſſer vinto, ma che non dee eſſer ſorpreſo: in fatti noi gli ſiamo debitori di queſta lode, ch'egli non lo è mai ſtato. In qualunque ora, e da qualunque parte vengano i ne-

i nemici, lo trovano ſempre apparecchiato ; ſempre pronto ad inveſtirgli, ed a cogliere i ſuoi vantaggi; ſimile ad un'aquila, la quale, o voli nel mezzo dell'aria, o poſi ſulla cima di una qualche rupe, ſi vede ſempre girare per ogni lato ſguardi acuti, e ſcagliarſi cotanto ſicuramente ſulla ſua preda, che non vi ha mezzo di evitare le ſue unghie, come non ſi poſſono evitare i ſuoi occhi. Così vivi erano gli ſguardi, così veloce ed impetuoſo l'aſſalto, così forti ed inevitabili le mani del Principe di Condè. Nel ſuo campo non ſi conoſcono i vani terrori, i quali ſtancano, ed annojano piucchè i veri. Tutte le forze rimangono intere per li veri pericoli : tutto è pronto al primo ſegno; e come dice il Profeta: *Tutte le frecce ſono aguzzate, e tutti gli archi ſono teſi* (a). Intanto ſi ripoſa di un ſonno tranquillo, come farebbeſi ſotto di un tetto, e nella propria caſa. Che dico io, ſi ripoſa? A Pietone, vicino a quel corpo terribile, che tre Potenze unite aveano ragunato, eranvi nelle noſtre truppe continui divertimenti; tutto l'eſercito era in feſta; nè mai queſto s'accorſe di eſſere più debole di quello de' nemici. Il Principe col ſuo accampamento avea poſta in ſicurezza non ſolamente tutta la noſtra frontiera, e tutte le noſtre piazze, ma eziandio tutt'i noſtri ſoldati: egli veglia; queſto baſta. Finalmente il nemico ſloggia: queſto è ciò che at-

ten-

(a) *Iſ.* 5. 28.

tendeva il Principe. Egli parte a quel primo moto: già l' armata Olandeſe co' ſuoi ſtendardi magnifici non gli ſcapperà: tutto nuota nel ſangue; ogni coſa vien predata: ma Iddio sa dar limiti a' più bei diſegni. Intanto i nemici ſono incalzati per ogni parte. *Oudenarde* è liberata dalle lor mani: per trarre gli ſteſſi da quelle del Principe, il Cielo li cuopre con una denſa nebbia: nelle loro truppe vedeſi il terrore, ed il diſertamento: non ſi sa più, che ſia divenuto di quella formidabile armata. Allora fu che LUIGI, il quale dopo aver terminato l'aſpro aſſedio di Beſanzone, ed aver di nuovo ridotta alla ubbidienza la Franca-Contea, con una indicibile celerità era ritornato tutto pieno di gloria per trar vantaggio dall'operazioni de' ſuoi eſerciti di Fiandra e di Alemagna, comandò quel diſtaccamento, che fece in Alſazia le maraviglie, che voi ſapete; e fece la comparſa del maggiore di tutti gli uomini, sì per li prodigj, che aveva operati in perſona, come per quelli, cui fecero per ſuo mezzo i ſuoi Generali.

Benchè il noſtro Principe aveſſe riportati doni sì grandi da un naſcimento felice, non ceſſava di accreſcerli colle ſue rifleſſioni. Gli accampamenti di Ceſare furono i ſuoi ſtudj. Io mi ricordo ch' egli ci ſorprendea, raccontandoci come (*a*) in Catalogna, ne' luoghi ove quel famoſo Capitano pel vantaggio de' ſiti coſtrinſe cinque legioni Romane

Boſſuet. Oraz. Funeb. R e due

(a) *De bello civ.* lib. 1.

e due Capi ſperimentati a deporre le armi, ſenza combattere, egli ſteſſo era ſtato a riconoſcere i fiumi ed i monti, che ſervirono a quel gran diſegno; nè mai un sì degno maeſtro avea ſpiegati con sì dotte lezioni i Comentarj di Ceſare. I Capitani de' ſecoli futuri gli renderanno un ſimile onore. Andranno eſſi a ſtudiare ſopra gli ſteſſi luoghi ciò che la Storia racconterà dell' accampamento di Pietone, e delle maraviglie, da cui fu ſeguito. Oſſerveranno in quello di *Chatenoy* la ſommità, che occupò queſto gran Capitano, ed il fiume, onde copriſſi ſotto il cannone del forte di Saleſtad. Là vedraſſi lui diſprezzare l' Alemagna congiurata, ſeguire a ſuo tempo i nemici, rendere inutili i loro diſegni, e coſtrignergli a levare l'aſſedio di Saverna, come avea fatto poco prima quello di *Hagueneau*. Con ſimili colpi, di cui è piena la ſua vita, egli cotanto ha aumentato il ſuo credito, che l' aver ſervito ſotto il Principe di Condè, a noſtri dì ſarà un eſſerſi acquiſtato un nome tra gli uomini, ed un merito nelle truppe; e l' aver veduto fare, ſarà come un titolo per comandare.

Ma s' egli moſtroſſi mai un uomo ſtraordinario, s' egli fece conoſcere di eſſere illuminato, e di vedere tranquillamente tutte le coſe; tale al certo egli fu in quei rapidi momenti, da cui dipendono le vittorie, e nell' ardore del combattere. Altrove egli delibera, docile porge l' orecchio a tutt' i conſigli: qui rappreſentaſi ogni coſa ad un

tem-

tempo; la moltitudine degli oggetti non lo confonde; in un attimo è preſo il partito; e tutto marcia di concerto, e con ſicurezza. Dovrò io dirlo? ma perchè temere che la gloria di queſto grand' uomo poſſa eſſere diminuita da queſta confeſſione? Non più in lui ſi veggono quei moti improvviſi, ch' egli ſapea sì preſto, e sì gentilmente riparare, moti alla fine, che in lui apparivano alcuna volta nelle occaſioni ordinarie: voi direſte che in eſſo vi ha un altro uomo, cui la ſua grand' anima laſcia le impreſe di piccola conſeguenza, ov' ella non ſi degna di occuparſi. Nel fuoco, nel conflitto, nell' incerto della battaglia ſi vede naſcere d' improvviſo un non so che di sì netto, di sì poſato, di sì vivo, di sì ardente; di sì dolce, di sì gentile verſo i ſuoi, di sì ſovrano, di sì minaccevole per li nemici, che non ſi sa donde poſſa venirgli coteſta unione di qualità sì contrarie. In quella terribile giornata, ove alle porte della città ed alla viſta de' ſuoi cittadini, parve che il Cielo voleſſe decidere della ſorte di queſto Principe; ove col più ſcelto delle truppe egli avea contra un Generale sì valoroſo; ov'egli ſi vide piucchè mai eſpoſto a' capricci della fortuna: mentre i colpi venivano da ogni parte, quelli che combatteano vicino a lui, ci hanno detto ſovente, che ſe alcuno aveſſe avuto a trattare un qualche grande affare, avrebbe potuto ſcegliere di quei momenti, ove ogni coſa era in fuoco d' intorno ad

esso: tanto sollevavasi allora il suo spirito; tanto illuminata come dall'alto appariva loro l'anima di questo gran Principe in quei terribili incontri: simile a quegli alti monti, la cui cima superiore alle nubi ed alle tempeste trova la serenità nella sua altezza, nè perde verun raggio della luce che la circonda. Così nelle pianure di Lens, nome gradito alla Francia, l'Arciduca cavato contra la sua espettazione da un posto vantaggiosissimo, colla lusinga di un succedimento ingannevole; per uno spediente improvviso del Principe, che gli oppone truppe fresche in luogo di quelle, ch'erano stracche, è costretto a prender la fuga. La sua veterana milizia perisce; il suo cannone, ov'egli avea posta tutta la confidanza, è tra le nostre mani; e Bek, che lo avea lusingato di una certa vittoria, preso e ferito nel combattimento, viene a rendere morendo un lugubre omaggio colla sua disperazione al suo vincitore. Trattasi egli di soccorrere, o di espugnare una Città? saprà il Principe trar profitto da tutt'i momenti. Così al primo avviso che il caso gli portò di un assedio importante, attraversa prontissimamente tutto un gran paese, e con una prima occhiata scuopre un passaggio sicuro pel soccorso, ne' luoghi che un nemico vigilante non potè per ancora munire abbastanza. Assedia egli una qualche piazza? inventa ogni giorno nuovi mezzi, onde accelerarne la conquista. Credesi ch'esponga le truppe: ed egli le risparmia abbre-

breviando il tempo de' pericoli col vigore degli assalti. Tra tanti colpi ammirabili, i Governatori più coraggiosi non mantengono le promesse, che aveano fatte a' lor Generali. *Dunkerque* è preso in tredici giorni nel mezzo delle piogge autunnali; ed i suoi navigli così temuti da' nostri alleati, si veggono d'improvviso in tutto l'Oceano co' nostri stendardi.

Ma ciò che un saggio Generale dee meglio conoscere, sono i suoi soldati, ed i suoi Capi. Imperciocchè di là viene quel perfetto concerto, che fa operare gli eserciti come un solo corpo, o, per parlare colla Scrittura, *come un solo uomo* (a). Perchè, come un solo uomo? perchè sotto uno stesso capo, il quale riconosce, ed i soldati, ed i capi come sue bràccia e sue mani, tutto è ugualmente vivo e misurato. Questo è ciò che dà la vittoria: ed io ho udito dire dal nostro gran Principe, che nella giornata di Nordlinga, ciò che lo afficurava del prospero succedimento, si era il conoscere il Signor di Turenna, la cui somma perizia non avea bisogno di verun ordine, per fare quanto era di mestieri. Questi per parte sua pubblicava, ch'egli operava senza inquietudini, perchè conosceva il Principe, ed i suoi ordini sempre sicuri. In tal maniera essi davansi scambievolmente un riposo, per cui ciascuno applicavasi alla sua azione: così felicemente finì la battaglia la più a-

(a) *Egressus est Israel tanquam vir unus. 1. Reg. 11. 7.*

ſpra e la più periglioſa che foſſe mai.

Fu nel noſtro ſecolo un grande ſpettacolo, il vedere nel tempo ſteſſo e nelle ſteſſe campagne, quei due uomini, cui la voce comune di tutta la Europa agguagliava a' più celebri Capitani de' ſecoli paſſati; quando alla teſta di corpi ſeparati; quando uniti più mediante il concorſo degli ſteſſi penſieri, che per mezzo degli ordini, che l' inferiore ricevea dall'altro; quando oppoſti fronte a fronte, e raddoppiando l'uno nell'altro la vigilanza e l'attività: come ſe Iddio, la cui ſapienza, ſecondo la Scrittura, ſcherza nell' Univerſo; aveſſe voluto moſtrarcegli in tutti gli aſpetti, e moſtrarci ad un tempo tutto ciò ch' ei può far degli uomini. Che accampamenti, che belle marce, che coraggio, che cautele, che pericoli, che invenzioni! Viderſi mai in due uomini le ſteſſe virtù con caratteri sì diverſi? L' uno fa conoſcere, che opera con rifleſſioni profonde; l'altro con improvviſe illuſtrazioni: queſti per conſeguenza più vivo, ma ſenza che il ſuo fuoco aveſſe nulla di precipitoſo; quegli di un'aria più fredda, ſenz'aver mai nulla di lentezza, più ardito a fare, che a parlare, riſoluto e determinato al di dentro, allorchè ancora appariva al di fuori confuſo. L'uno, da chè ſi fece vedere negli eſerciti, dà un'alta idea del ſuo valore, e mette gli animi in eſpettazione di una qualche coſa di ſtraordinario; ma tuttavolta ſi avanza con ordine, e viene come

gra-

gradatamente a' prodigj, che hanno finito il corſo della ſua vita: L'altro, come un uomo inſpirato, fino dalla ſua prima battaglia, agguagliaſi a' maeſtri più conſumati. L'uno con vivi e continui ſforzi trae a forza l'ammirazione del genere umano, e fa tacere la invidia: L'altro getta di primo aſpetto un lume sì vivo, ch'ella non oſava attaccarlo. L'uno finalmente colla profondità del ſuo ingegno, e cogl'incredibili mezzi del ſuo coraggio, ſollevaſi ſopra i maggiori pericoli, e sa trar profitto anche da tutte le inſtabilità della fortuna: L'altro e per la prerogativa di una sì alta naſcita, e per quei grandi penſieri, che il Cielo invia, e per una ſpezie d'iſtinto ammirabile, il cui ſegreto non è conoſciuto dagli uomini, pare nato per trarre la fortuna ne' ſuoi diſegni, e coſtrignere i deſtini. Ed affinchè ſi vedeſſe mai ſempre in queſti due uomini caratteri grandi, ma diverſi, l'uno ferito da un colpo improvviſo, muore pel ſuo paeſe, come un Giuda Maccabeo; l'eſercito il piagne come ſuo padre; e la Corte e tutto il popolo geme: la ſua pietà è lodata, egualmente che il ſuo coraggio; e la ſua memoria non viene meno pel tempo: l'altro ſollevato dalle armi al colmo della gloria come un Davidde, muore com' eſſo nel ſuo letto, pubblicando le lodi di Dio, ed iſtruendo la ſua famiglia; e laſcia tutt' i cuori pieni sì dello ſplendore della ſua vita, che della dolcezza della ſua morte. Che ſpettacolo, vedere e ſtudia-

re queſti due uomini, ed apparare da ciaſcuno di eſſi tutta la ſtima, che meritava l'altro! Queſto è ciò che ha veduto il noſtro ſecolo: e ciò ch'è ancora più grande, egli ha veduto un Re ſervirſi di queſti due gran Capi, e trar profitto del ſoccorſo del Cielo; e dopo ch'egli n'è privato dalla morte dell'uno, e dalle infermità dell'altro, concepire maggiori diſegni, eſeguire coſe più grandi, ſollevarſi ſopra se ſteſſo, ſuperare e la ſperanza de' ſuoi e la eſpettazione dell' Univerſo: tanto eminente è il ſuo coraggio, tanto vaſta la ſua mente, tanto ſono glorioſi i ſuoi deſtini.

Ecco, o Signori, gli ſpettacoli, che Iddio dà all'Univerſo, e gli uomini ch'eſſo v'invia, quando vuole moſtrare ora in una nazione, ora in un' altra, ſecondo i ſuoi conſigli eterni, la ſua potenza, o la ſua ſapienza. Imperciocchè appariſcono forſe meglio i ſuoi divini attributi ne' cieli da lui formati colle ſue mani, che in que' rari talenti, cui diſtribuiſce, come a lui piace, agli uomini ſtraordinarj? Qual aſtro riſplende più nel Firmamento, di quello che abbia fatto il Principe di Condè nella Europa? Non era la ſola guerra, che gli dava ſplendore: il ſuo grande ingegno abbracciava ogni coſa: l' antico, come il moderno, la Storia, la Filoſofia, la Teologia più ſublime, e le arti colle ſcienze. Non vi era libro, cui non leggeſſe: non vi aveva uomo eccellente, o in qualche ſpecolazione, o in qualche opera, con cui non par-

parlaſſe: tutti partivano più illuminati da lui, e regolavano i loro penſieri, o colle ſue penetranti quiſtioni, o colle rifleſſioni ſue giudizioſe. Imperciocchè la ſua converſazione era dilettevole, perchè ſapea parlare a ciaſcuno ſecondo i ſuoi talenti; e non ſolamente alle perſone di guerra delle loro impreſe, a' cortigiani de' loro intereſſi, a' politici de' loro maneggi; ma eziandio a' viaggiatori curioſi di ciò, che avevano oſſervato ſpettante o alla natura, o al governo, o al commerzio: agli artefici delle loro invenzioni; e finalmente a' dotti di ogni ſorta, di ciò che aveano ſcoperto di più ammirabile. Da Dio vengono queſti doni: chi ne dubita? queſti ſono doni maravigliosi: chi non lo vede? Ma per confondere lo ſpirito umano, il quale inſuperbiſce di tali doni, Iddio non teme di farne parte a' ſuoi nemici. S. Agoſtino conſidera tra i Pagani tanti Savj, tanti Conquiſtatori, tanti gravi Legislatori, tanti Cittadini, un Socrate, un Marcaurelio, uno Scipione, un Ceſare, un Aleſſandro, tutti privi della cognizione di Dio, ed eſcluſi dal ſuo Regno eterno. Non è dunque Iddio, chè gli ha fatti? Ma qual altro potea farli, ſe non quegli che fa ogni coſa, e nel cielo e nella terra? Ma perchè gli ha eſſo fatti? Quali erano i fini particolari di quella Sapienza profonda, che nulla opera in vano? Udite la riſpoſta di S. Agoſtino. *Iddio gli ha fatti*, e' ci dice, *per ornare il ſecolo preſente* (a). Egli ha fatte negli uomini

(a) *Ut ordinem ſæculi præſentis ornaret.*

mini grandi queſte rare prerogative, come ha fatto il Sole. Chi non ammira quel bell'aſtro? Chi non è rapito dallo ſplendore del ſuo mezzogiorno, e dall'apparato magnifico del ſuo ſorgere, e del ſuo tramontare? Ma dappoichè Iddio il fa riſplendere ſopra i buoni, e ſopra i cattivi, un oggetto sì bello non è quello, che ci rende felici. Iddio lo ha fatto per abbellire, e per illuminare queſto gran teatro del mondo. Così pure, quando egli ha dati sì a' ſuoi nemici, che a' ſuoi ſervi, que' bei lumi di ſpirito, que' raggi della ſua intelligenza, quelle immagini della ſua bontà; eſſo non ha loro fatti queſti ricchi doni, per renderli felici, ma perchè foſſero un fregio dell'Univerſo, ed un ornamento del ſecolo preſente. Ed oſſervate l'infelice deſtino di quegli uomini, ch'egli ha eletti, perchè foſſero gli ornamenti del loro ſecolo. Che hanno voluto quegli uomini ſingolari, ſe non le lodi, e la gloria che danno gli uomini? Negherà forſe Iddio, per confonderli, queſta gloria a' loro vani deſiderj? No: egli più li confonde, dandola ad eſſi, ed anche oltre alla loro eſpettazione. Quell' Aleſſandro, il quale non altro volea ſe non renderſi al mondo famoſo, tale fu al certo; ed il fu anche più di quello avrebbe oſato ſperare. Conviene ancora ch'egli venga nominato in tutt'i noſtri panegirici; e pare per una ſpezie di fatalità glorioſa a queſto Conquiſtatore, che niun Principe poſſa eſſer lodato, ſe non divide la lo-

lode con lui. Se fu dovuta una qualche ricompenſa alle grandi azioni de' Romani, Iddio ne ſeppe trovar loro una corriſpondente, ed a' loro meriti ed a' lor deſiderj. Egli dà loro per ricompenſa l'imperio del mondo, come un dono di niun prezzo. O Re, confondetevi nella voſtra grandezza: Conquiſtatori, non vantate le voſtre vittorie. Iddio dà loro per ricompenſa la gloria degli uomini: ricompenſa che non arriva ſino ad eſſi; la quale ſi sforza di attaccarſi, a che? forſe alle loro medaglie, o alle loro ſtatue atterrate, avanzi degli anni, e de' Barbari; alle rovine delle loro memorie, e delle loro impreſe, le quali gareggiano col tempo; o piuttoſto alla loro idea, alla lor ombra, a ciò che appellaſi il loro nome. Ecco il degno prezzo di tante fatiche, e nel colmo de' loro voti la pruova manifeſta del loro errore. Venite, ſatollatevi, o Grandi della terra; ſaziatevi, ſe potete, di queſto fantaſma di gloria, ad eſempio di que' grandi uomini, cui ammirate. Iddio, che puniſce la loro ſuperbia nell' Inferno, non ha loro invidiata, dice S. Agoſtino, queſta gloria cotanto deſiderata; e *poichè furono vani, ricevettero una ricompenſa così vana, come i loro deſiderj* (a).

Non ſarà però ella così del noſtro Principe: l'ora di Dio è venuta, ora aſpettata, ora deſiderata, ora di miſericordia e di grazia. Senza eſſere avvertito dalla infermità, ſenza eſſere ſtimolato dal

(a) *Receperunt mercedem ſuam, vani vanam.*

dal tempo, egli eſeguiſce ciò, che meditava. Un ſaggio Religioſo, da lui a poſta chiamato, regola gli affari della ſua coſcienza; egli ubbidiſce, umile Criſtiano, alla ſua deciſione; nè mai alcuno ha dubitato della ſua retta credenza. Da quel tempo fu veduto ſempre affaccendato nel vincere ſe medeſimo, nel render vani tutti gli aſſalti de' ſuoi inſopportabili dolori, nel farne colla ſua ſommeſſione un continuo ſagrifizio. Iddio, ch'egli invocavà con fede, gli diede il guſto della ſua Scrittura, ed in quel libro divino il ſodo paſcolo della pietà. I ſuoi conſigli regolavanſi piucchè mai colla giuſtizia: queſti aveano per oggetto il ſollevamento della vedova, e del pupillo; ed il povero acroſtavaſegli con fiducia. Padre di famiglia egualmente grave, che amabile, tra le dolcezze, ch' ei guſtava co' ſuoi figliuoli, non ceſſava d'inſpirare negli animi loro i ſentimenti della vera pietà; e quel giovane Principe ſuo nipote ſi ricorderà in eterno di eſſere ſtato coltivato da tali mani. Tutta la ſua caſa traeva profitto dal di lui eſempio. Molti de' ſuoi dimeſtici erano ſtati infelicemente nutriti nell' errore, che allora tollerava la Francia: quante volte non fu egli veduto ſollecito della loro ſalute, affliſſo della loro reſiſtenza, conſolato per la loro converſione? Con qual' incomparabile chiarezza di mente, faceva egli loro vedere l'antichità, e la verità della Religione Cattolica? Non era più quell'ardente vincitore, che parea voleſſe

ſo-

ſopraſſare ogni coſa: aveva egli allora una dolcezza, una pazienza, una carità, la quale ad altro non era diretta, che a guadagnare i cuori, ed a guarire le menti inferme. Queſte coſe ſemplici, o Signori, governare la ſua famiglia, edificare i ſuoi dimeſtici, far giuſtizia, e miſericordia, eſeguire il bene, che Iddio vuole, e tollerare i mali, ch'egli manda: queſti comuni eſercizj della vita criſtiana ſono quelli, che Geſucriſto loderà nel giorno eſtremo dinanzi a' ſuoi ſanti Angioli, ed alla preſenza del ſuo Padre celeſte. Le Storie ſaranno annullate cogl'imperj, nè più parleraſſi di tutti que' fatti celebri, di cui ſono piene. Mentre ch' egli paſſava la ſua vita in queſte occupazioni, e che portava ſopra le ſue azioni più rinomate la gloria di un ritiramento sì bello, e sì pio, venne a *Chantilli* come un colpo di fulmine, l' annunzio della malattia della Ducheſſa di Borbone. Chi non rimaſe ſopraffatto dal timore di veder eſtinguerſi quel lume naſcente? Quali furono i ſentimenti del Principe di Condè, allorchè ſi vide minacciato di perdere quel nuovo vincolo della ſua famiglia colla perſona del Re? In queſta occaſione adunque dovea morire queſto Eroe? quegli, che non potè ſuccumbere in tanti aſſedj, ed in tante battaglie, è per perire a cagione della ſua tenerezza? Penetrato da tutte le inquietudini, che dà un male orribile, il ſuo cuore, che ſolo il ſoſtiene da sì lungo tempo, termina di opprimerlo a queſto colpo: egli

vie-

viene meno per quegli sforzi; che questo nuovo accidente gli accresce. Si dimentica tutta la sua debolezza alla vista del Re, che avvicinasi alla Principessa inferma, così fuori di se pel suo zelo, e senz'aver bisogno di soccorso per questa volta, egli accorre per avvertirlo di tutt' i pericoli, che quel gran Re non temeva, e ch' egli finalmente trattiene perchè non si avanzi: fatti appena quattro passi, cade in isfinimento, ed ammirasi quella nuova maniera di esporsi pel suo Re. Benchè la Duchessa di *Angujen*, Principessa la cui virtù non temette mai altro, che di mancare alla sua famiglia, ed a' suoi doveri, avesse ottenuto di rimanersi vicino a lui per sollevarlo; la vigilanza di questa Principessa non calma le inquietudini, che lo travagliano: e dopo che la giovane Principessa è fuori di pericolo, la malattia del Re, è per cagionare al certo nuovi incomodi al nostro Principe. Posso io non trattenermi in questo luogo? Al vedere la serenità, che rilucea su quella fronte augusta, avrebbesi ognuno immaginato, che quel gran Re, ritornando a *Versaglies*, andasse ad esporsi a que' crudeli dolori, ove l' Universo ha conosciuta la sua pietà, la sua costanza, e tutto l'amore de' suoi popoli. Con qual occhio il miravamo noi, allorchè a costo di una sanità, che ci è così cara, egli compiacesi di addolcire le nostre crudeli inquietudini colla consolazione di vederlo; ed allorchè padrone del suo dolore, come

di

di tutto il reſtante delle coſe, il vedevamo ogni giorno, non ſolamente regolare i ſuoi affari ſecondo il ſuo coſtume, ma eziandio diſcorrere colla ſua Corte intenerita, con quella ſteſſa tranquillità, che le moſtrava ne' ſuoi Giardini magnifici? Benedetto ſia egli da Dio e dagli uomini, perchè unisce ſempre in tal modo la bontà con tutte quelle altre prerogative, che noi ammiriamo! Tra tutt' i ſuoi dolori, egli informavaſi con ſollecitudine dello ſtato del Principe di Condè, e dimoſtrava per la ſalute di lui una inquietudine, che non avea per la ſua. Queſto gran Principe veniva meno; ma la morte fingeaſi di eſſer lontana. Allorchè ſi pensò, che foſſe migliorato, e che il Duca di *Angujen*, ſempre diviſo tra i doveri di figliuolo, e di ſuddito, foſſe per ordine ſuo ritornato al ſervigio del Re, tutto cangia in un momento, e dichiaraſi al Principe la morte vicina. Criſtiani ſiate attenti, e venite ad imparare a morire: o piuttoſto venite ad imparare a non attendere la ultima ora per cominciare a ben vivere. E che? attendere a cominciare una vita nuova, allorchè in braccio alla morte, agghiacciati ſotto le fredde ſue mani, non ſaprete ſe ſarete co' morti, o pure tra i vivi? Ah! prevenite colla penitenza quella ora di confuſioni, e di tenebre. In virtù di queſta ſenza reſtar ſorpreſo di quella ultima ſentenza, che gli fu pronunziata, il Principe rimane un momento taciturno; e d' improvviſo,

ſo, *O mio Dio*, ei dice, *voi così volete; ſia fatta la voſtra volontà: io mi getto tra le voſtre braccia: datemi la grazia di morir bene*. Che deſiderate di più? In queſta breve preghiera, voi vedete la ſommeſſione agli ordini di Dio, l' abbandonamento alla ſua provvidenza, la confidanza nella ſua grazia, e tutta la pietà. Da quel punto ancora, come ſi era moſtrato in tutt' i ſuoi combattimenti, intrepido, tranquillo, occupato ſenza inquietudine, in tutto quello, che dovea farſi per ſoſtenerli: tale fu egli in quell' ultimo conflitto; nè la morte gli appare più orrida, languida ed oſcura, che allora quando preſentaſi nel mezzo del fuoco ſotto lo ſplendore della vittoria, ch' ella ſola dimoſtra. Mentre riſuonavano per ogni parte i ſoſpiri, come ſe qualunque altro fuorchè egli ne foſſe ſtato il motivo, continuava a dare i ſuoi ordini; e ſe proibiva i pianti, queſto egli facea non perchè ſi conturbaſſe all' udirli, ma perchè riputavali come un impedimento, che il ritardaſſe. In quel momento egli ebbe il penſiero ſino al minimo de' ſuoi dimeſtici. Con una liberalità degna della ſua naſcita, e de' loro ſervigj, laſciali ricolmi de' ſuoi doni, ma più onorati de' contraſſegni della ſua rimembranza. Concioſſiachè egli deſſe ordini ſpezialiſſimi, e della più alta importanza, poichè in queſti trattavaſi della ſua coſcienza, e della ſua eterna ſalvezza, avvertito, che facea di meſtieri, lo ſcrivere, e l' ordinare giuridicamente (benchè io doveſſi, SERENIS-

NISSIMO SIGNORE, rinnovare i voſtri dolori, e riaprire tutte le piaghe del voſtro cuore, io non tacerò quelle parole, ch' egli replicò sì ſovente) ſoggiunſe, ch' egli vi conoſcea; che ſenza veruna formalità baſtava, ch' ei vi ſcopriſſe le ſue intenzioni, che voi oltrepaſſereſte ancora la ſua eſpettazione; e che ſupplireſte da voi medeſimo a tutto quello, ch' egli poteſſe eſſerſi dimenticato. Che un padre vi abbia amato, io non mi maraviglio; queſto è un ſentimento, cui la natura inſpira: ma che un padre così illuminato vi abbia dimoſtrata una tal confidanza ſino all' ultimo ſoſpiro; ch' e ſieſi ripoſato ſopra di voi intorno a coſe di ta importanza; e ch' egli muoja tranquillamente ſu queſta fiducia: queſta è la più bella teſtimonianza, che potea riportare la voſtra virtù, e nulla oſtante ogni voſtro merito, l' ALTEZZA VOSTRA, non avrà da me oggi che queſta lode.

Ciò che il Principe di poi cominciò per adempiere i doveri della Religione, meriterebbe di eſſere narrato a tutta la terra; non perchè ſia rimarchevole anzi, dirò così, perchè non lo è, e perchè un Principe così in viſta di tutto l' Univerſo, nulla preſenti da vedere agli ſpettatori. Non attendete adunque, o Signori, di quelle parole magnifiche, le quali non ſervono, che a far conoſcere, ſe non una occulta ſuperbia, almeno gli sforzi di un' anima agitata, che combatte, o che diſſimula il ſuo turbamento interno. Il Principe di

Condè non sa, che sia pronunziare sì fatte pompose sentenze : e nella morte, ugualmente che nella vita, la verità fu sempre tutta la sua grandezza. La sua confessione fu umile, piena di compunzione, e di confidanza. Non ebbe egli bisogno di lungo tempo per prepararvisi : la preparazione migliore per quella degli ultimi tempi, si è il non aspettarli. Ma udite, o Signori, quanto sono per raccontarvi. Alla vista del santo Viatico, ch' egli avea tanto desiderato, osservate, com' egli si trattenga su quel dolce oggetto. Allora egli ricordossi delle irriverenze, onde, ah! viene disonorato questo divino Misterio. I Cristiani non più conoscono quel sacro orrore, da cui erano per l' addietro sopraffatti i fedeli alla vista del Sagrifizio. Direbbesi che questo avesse cessato di esser terribile, come chiamavanlo i Santi Padri ; e che il sangue della nostra Vittima non iscorre su i nostri altari così veramente, come sopra il Calvario. In vece di tremare dinanzi a quelli, vi si disprezza Gesucristo presente; ed in un tempo, in cui tutto un Regno, è in moto per la conversion degli Eretici, non temesi di autorizzarne le bestemmie. Mondani, voi non pensate a queste orribili profanazioni: alla morte ci penserete, con tremore, e con ispavento. Il Principe ricordossi di tutte le colpe, che avea commesse; ed incapace per la debolezza di spiegare con forza ciò, che ne sentiva, servissi della voce del suo Confessore per domandar-

darne perdono al mondo, ed a' ſuoi amici. Fugli riſpoſto con ſinghiozzi: ah! riſpondetegli ora, approfittandovi di queſto eſempio. Gli altri doveri della Religione furono da lui adempiuti colla ſteſſa pietà, e prontezza di ſpirito: Con qual fede e quante volte pregò egli il Salvatore delle anime, baciando la ſua Croce, che il ſuo Sangue ſparſo per lui non gli foſſe inutile! Queſto è ciò, che giuſtifica il peccatore: queſto è ciò, che ſoſtiene il giuſto: queſto è ciò, che aſſicura il Criſtiano. Che dirò io delle ſante preci degli agonizzanti, ove negli ſforzi, che fa la Chieſa, odonſi i ſuoi voti più fervidi, e come le ultime grida, con cui queſta ſanta Madre termina di partorirci alla vita celeſte? Egli ſe le fece replicare tre volte, e vi trovò ſempre nuove conſolazioni. Nel ringraziare i ſuoi medici, *Ecco*, egli dice, *al preſente i miei veri Medici*, e moſtrava gli Eccleſiaſtici, di cui aſcoltava gli avviſi, e continuava le preci, avendo ſempre in bocca i Salmi, la fiducia ſempre nel cuore. S' egli lamentoſſi, ciò era ſolamente di avere a patir poco per eſpiare i ſuoi peccati; ſenſibile ſino alla fine alla tenerezza de' ſuoi, non vi ſi laſciò giammai vincere; anzi temette ſempre di eſſere troppo indulgente alla natura, Che dirò io de' ſuoi ultimi diſcorſi col Duca di *Angujen*? quai colori abbaſtanza vivi potrebbero rappreſentarvi, e la coſtanza del Padre, e l'eſtremo cordoglio del Figliuolo? Sul bel principio il

volto in lagrime, con più ſinghiozzi, che parole, quando la bocca poſta su quelle mani vittorioſe, ed ora caſcanti, quando gittandoſi tra quelle braccia, ed in quel ſeno paterno, pare ch' egli con tanti ſforzi voglia ritenere quel caro oggetto de' ſuoi oſſequj, e delle ſue tenerezze. Le forze gli mancano: cade a' ſuoi piedi. Il Principe ſenza commuoverſi, laſcia che in ſe ritorni; di poi chiamando la Ducheſſa ſua nuora, ch' egli vedea pure mutola, e quaſi eſanime, con una tenerezza, che nulla ebbe di debole, dà loro i ſuoi ultimi ordini, ove ogni coſa inſpirava pietà. Egli terminò benedicendoli con quella fede, e con que' voti, che Iddio eſaudiſce; benedicendo ancora con eſſi, come un altro Giacobbe ciaſcuno de' loro figliuoli diſtintamente: e da una parte, e dall' altra videſi tutto quello, cui ripetendo viene meno lo ſpirito. Io non dimenticherovvi, o Principe ſuo caro nipote, e come ſuo ſecondo figliuolo: non tralaſcerò nè la glorioſa teſtimonianza, ch' egli ha renduta coſtantemente al voſtro merito, nè le ſue tenere ſollecitudini, e la lettera, ch' egli ſcriſſe morendo per iſtabilirvi nel favore del Re, ch' è il più caro oggetto de' voſtri voti; nè tante belle prerogative, che vi hanno fatto giudicar degno di avere sì vivamente occupate le ultime ore di una vita sì bella. Io neppure dimenticherò le grazie del Re, che prevennero i deſiderj del Principe moribondo, nè le generoſe ſollecitudini del Duca di *Angujen*, il qua-

quale ne fu il mediatore, nè la gratitudine, che gli moſtrò il Principe per eſſere lui ſtato così ſollecito, dandogli quell' allegrezza di obbligare un congiunto sì caro. Mentre che il ſuo cuore ſi sfoga, e che la ſua voce prende nuova forza lodando il Re, arriva il Principe di Contì penetrato da gratitudine, e da dolore. Si rinnovano le tenerezze: i due Principi udirono inſieme ciò, che non mai uſcirà del loro cuore: ed il Principe conchiuſe, confermando loro, che non ſarebbero mai nè grandi uomini, nè gran Principi, nè perſone civili, ſe non quando foſſero perſone dabbene, fedeli a Dio, ed al Re. Queſto fu l' ultimo ſentimento, ch' egli laſciò impreſſo nella loro memoria: queſto fu coll' ultimo contraſſegno della ſua tenerezza, il compendio de' loro doveri. Da per tutto ſi udivano grida: tutti ſtruggevanſi in pianto: il Principe ſolo era immobile; nè il turbamento arrivava nell' aſilo, ov' ei ſi era poſto. O Dio, voi eravate la ſua forza, il ſuo rifugio, e, come dicea Davidde, quella ferma pietra, ove appoggiavaſi la ſua coſtanza. Poſſo io tacere, che coſa facevaſi intanto nella Corte, ed alla preſenza del Re? Allorchè quivi egli fece leggere la ultima lettera, che gli ſcriſſe queſto grand' uomo, e ſi videro in eſſa ne' tre tempi, che additava il Principe, i ſuoi ſervigj, ch' egli accennava sì leggermente nel principio, e nel fine della ſua vita, e nel mezzo i ſuoi falli, di cui faceva una confeſſione così ſin-

cera: non vi ebbe cuore, che non s'inteneriſſe nell' udirlo parlare di ſe ſteſſo con tanta modeſtia, e quella lettura ſeguita dalle lagrime del Re, fece vedere quai ſentimenti gli Eroi nutriſcano gli uni per gli altri. Ma quando ſi venne al luogo del ringraziamento, ove il Principe ſignificava, che moriva contento e felice per avere ancora vita ſufficiente, onde teſtimoniare al Re la ſua gratitudine, il ſuo riſpetto, e, ſiami permeſſo il dirlo, la ſua tenerezza; ognuno fece giuſtizia alla verità de' ſuoi ſentimenti; e coloro, che lo avevano udito parlare sì ſovente di quel gran Re, potevano aſſicurare, che nulla mai avevano udito nè di più riſpettoſo, nè di più tenero per la ſua ſacra perſona, nè di più forte per celebrare le ſue reali virtù, la ſua pietà, il ſuo coraggio, il ſuo grande ingegno, maſſime nella guerra, di ciò che ne dicea queſto gran Principe, egualmente lontano dall'eſagerare, che dall'adulare. Mentre ch'eragli renduta queſta bella teſtimonianza, queſto grand'uomo non v'era più. Tranquillo tra le braccia del ſuo Dio, ove ſi era gettato una volta, attendea la ſua miſericordia, ed implorava il ſuo ajuto, ſinchè finalmente ceſsò di reſpirare, e di vivere. Qui converrebbe laſciare ad ognuno, che ſfogaſſe i ſuoi giuſti dolori nella perdita di un sì grand'uomo: ma per amore della verità, ed a confuſione di coloro, che non la conoſcono, udite ancora queſta bella teſtimonianza, ch' egli le rendette morendo. Avvertito

dal

dal ſuo Confeſſore, che ſe il noſtro cuore non era per ancora del tutto ſecondo Iddio, facea di meſtieri, rivolgendoſi allo ſteſſo Iddio, d' impetrare, ch' egli ſi faceſſe un cuore come il voleva, e dirgli con Davidde queſte affettuoſe parole, *O Dio, create in me un cuor puro:* a queſte voci reſta ſoſpeſo il Principe quaſi immerſo in un qualche grande penſiero; indi chiamando il ſanto Religioſo, che gli aveva inſpirato queſto bel ſentimento, *Io non ho mai dubitato*, diſſe, *de' miſterj della Religione, che che ne ſia ſtato detto.* Criſtiani, voi dovete credergli intorno a queſto; e nello ſtato, ov' egli ſi truova, di nulla è più debitore al mondo, che della verità. *Ma*, ſeguì egli, *io ne dubito meno, che mai. Oh come queſte verità*, continuava egli con una dolcezza maraviglioſa, *ſi riſchiarano nella mia mente! Sì*, ei diſſe, *noi vedremo Iddio, com' egli è, chiaramente, e perfettamente.* E replicava in latino con un guſto incomparabile queſte grandi parole; *Sicuti eſt, facie ad faciem* (*a*). Niuno ſtancavaſi di mirarlo in queſto dolce traſporto. Che mai operavaſi in quell' anima? che nuovo lume apparivale? che raggio improvviſo penetrava la nube, e dileguava in quel momento con tutte le ignoranze de' ſenſi, le tenebre ſteſſe, dirò così, e le ſante oſcurità della Fede? Che ſu allora di que' bei titoli, onde luſingaſi la noſtra ſuperbia? All' avvicinarſi di un sì bel giorno, e ſino dal primo ſpuntare di una luce sì viva, quanto velocemen-

(*a*) 1. *Joh.* 3. 2. 1. *Cor.* 13. 12.

mente ſpariſcono tutt' i fantaſmi del mondo! quanto mai oſcuro appare lo ſplendore della più bella vittoria! come ſe ne diſprezza la gloria; e come ſi abborriſcono queſti occhi deboli, che vi ſi ſono laſciati abbagliare! Venite, o Popoli, venite ora, ma venite preſto, Principi e Signori, e voi che giudicate la terra, e voi che aprite agli uomini le porte del Cielo, e voi più di ogni altro, Principi e Principeſſe nobili rampolli di tanti Re, lumi della Francia, ma in queſto dì oſcurati, e coperti, come da una nube, dal voſtro dolore: venite a vedere il poco che ci reſta di una naſcita così auguſta, di tanta grandezza, di tanta gloria. Gettate gli occhi per ogni parte: ecco tutto ciò, che ha potuto fare la magnificenza, e la pietà per onorare un Eroe: titoli, iſcrizioni, vani ſegni di quello, che più non è; figure, le quali pare, che piangano intorno ad un ſepolcro; ed immagini fragili di un dolore, ch'è portato via dal tempo con tutto il reſtante; colonne, le quali pare, che vogliano portare ſino al Cielo la magnifica teſtimonianza del noſtro niente: null'altro finalmente manca in tutti queſti onori, ſe non quegli, a cui eſſi ſono renduti. Piagnete adunque ſopra queſti deboli avanzi della vita umana, piagnete ſopra queſta meſchina immortalità, che noi diamo agli Eroi. Ma voi principalmente accoſtatevi, che correte con tanto ardore nella carriera della gloria. Qual altro fu più degno di comandarvi? ma in qual altro avete voi trovato il comando più dolce? Piagne-

gnete adunque queſto gran Capitano, e dite gemendo: Ecco quegli, che ci conducea ne' pericoli: ſotto di lui ſi formarono tanti celebri Capitani, cui gli eſempj di eſſo innalzarono a' primi onori della milizia: la ſua ombra ancora avrebbe potuto guadagnare delle battaglie: ed ecco, che nel ſuo ſilenzio il ſuo nome ſteſſo ci anima, ed inſieme ci avverte, che per trovare nella morte un qualche avanzo delle noſtre fatiche, e non arrivare colle mani vote alla noſtra eterna abitazione, col Re della terra conviene ſervire ancora il Re del Cielo. Servite adunque queſto Re immortale, e sì pieno di miſericordia, che vi porrà in conto un ſoſpiro, ed un bicchiere di acqua dato in ſuo nome, piucchè tutti gli altri non mai faranno il voſtro ſangue ſparſo; e cominciate a numerare il tempo de' voſtri utili ſervigj dal giorno, in cui vi ſarete dati ad un padrone così benefico. E voi non verreſte a queſta triſta memoria, voi dico, ch' egli ſi è compiaciuto di riporre nel numero de' ſuoi amici? Tutt' inſieme, qualunque ſia il grado della ſua confidenza, in cui foſte da lui ricevuti; circondate queſto ſepolcro, verſate lagrime con preghiere, ed ammirando in un sì gran Principe un' amicizia sì favorevole, ed un commerzio sì dolce, conſervate la rimembranza di un Eroe, la cui bontà aveva uguagliato il coraggio. Poſſa pur egli eſſervi ſempre un caro intertenimento: poſſiate pur voi approffittarvi delle ſue virtù; e la ſua morte, cui piagnete, vi ſerva ad un tempo, e di conſo-

lazione, e di eſempio. Quanto a me, s' emmi permeſſo dopo tutti gli altri di venire a rendere gli ultimi uffizj a queſto ſepolcro, o PRINCIPE, degno argomento delle noſtre lodi, e de' noſtri ſoſpiri, voi viverete in eterno nella mia memoria: la voſtra immagine vi ſarà impreſſa, non con quell' audacia, che promettea la vittoria; no, io nulla voglio vedere in voi di ciò, che la morte cancella. Voi avrete in queſta immagine lineamenti immortali; io vi mirerò tale quale eravate in quell' ultimo giorno ſotto la mano di Dio, allorchè parve, che la ſua gloria cominciaſſe ad apparirvi. Quivi io vi mirerò più trionfante, che in Friburgo, ed in *Rocroy*, e ſopraffatto da un trionfo sì bello, dirò in rendimento di grazie quelle belle parole del diletto Diſcepolo (*a*): *La vera vittoria, quella, che pone ſotto i noſtri piedi il mondo intero, ſi è la noſtra Fede*. Rallegratevi, o PRINCIPE di queſta vittoria; rallegratevene in eterno per la immortale virtù di queſto ſagrifizio. Gradite queſti ultimi ſforzi di una voce, che vi fu nota. Voi porrete fine a tutti queſti diſcorſi. In vece di piagnere la morte degli altri, o GRAN PRINCIPE, d'ora innanzi voglio da voi apparare a rendere ſanta la mia: Felice me, ſe avvertito da queſta canizie del conto, che debbo rendere della mia amminiſtrazione, riſerbo alla greggia, cui debbo paſcere colla parola di vita, gli avanzi di una voce caſcante, e di un ardore, che va eſtinguendoſi!

ORA-

(a) *Et hæc eſt victoria, quæ vincit mundum, fides noſtra.*

ORAZIONE FUNEBRE
IN LODE
DI M. NICCOLA CORNET

Gran-Maestro del Collegio di Navarra,

Recitata da M. Bossuet nel dì 27 Giugno 1663 nella Cappella dello stesso Collegio, dov' egli fu sepolto.

Tradotta dal Francese

DALL'AB. D. FRANCESCO SAVERIO FEDE.

Simile est regnum Cælorum thesauro abscondito.
Matth. XIII V. 44.

Oloro, che nelle dignità vissero, e negli eminenti gradi, non sono fra' mortali que' soli, la cui memoria con pubblici elogj esser dee onorata. Lo aver meritato le dignità, ed il ricusato averle, egli è una nuova specie di preeminenza, ch' encomiata esser merita con ogni sorta di onori: e come l' Universo nulla ha più stimabile de' grandi uomini modesti, in favor di costoro principalmente, ed a conservare le di loro virtù, votar bisogna, ed impoverire ogni spezie di encomio. Non fia per tanto maraviglia, se questa Casa Reale una orazion panegirica prescrive in lode

di

di M. Niccola Cornet ſuo Gran-Maeſtro, ch' ella oſſervato avrebbe elevato a' primi gradi della Chieſa, ſe il trapaſſato, giuſto in ogni coſa, in queſt' unico affare oppoſto non ſi foſſe alla giuſtizia del noſtro Re. Dee il Collegio alla ſua virtù queſta teſtimonianza, queſta riconoſcenza alle ſue cure, alla ſua modeſtia queſta pubblica gloria: ed afflitto eſſendo per la perdita d' un sì grand' uomo, traſcurare ei non può la libertà di lodarlo, ch' è l' unico vantaggio, che dalla di lui morte riceve. Conciofiachè fintanto, ch' egli ha quaggiù vivuto, la ſola autorità della ſua modeſtia occultava i contraſſegni di ſtima, che la Caſa rendergli voluto avrebbe, e ſolenni cotanto, quanto eſtraordinario era il ſuo merito. Ora però, che l' è permeſſo il pubblicare ad alta voce ciò che ha conoſciuto da vicino, mancar non può a' ſuoi doveri particolari, nè toglier per invidia al pubblico di una sì regolata virtù il modello, e l' eſempio: ed io (ove mi ſi permetta il dir di me medeſimo una parola) io, diſſi, che ho ritrovato in queſto perſonaggio, con tant' altre prerogative, un teſoro ineſtimabile di ſaggi conſigli, di buona fede, di ſincerità, di amicizia coſtante, ed inviolabile, poſſo io non riconoſcer da lui alcuni frutti d' uno ſpirito, ch' egli dal più verde degli anni ha coltivato con una bontà da padre, o negargli alcuna parte de' miei diſcorſi, dappoichè egli n' è ſtato sì ſpeſſo il Cenſore, e l' Arbitro? Egli è dunque ben giu-

ſto,

ſto, o Signori, giacchè a tal uopo impiegar ſi è voluto la mia voce, e ben giuſto, ch' io renda a queſto Real Collegio il ſuo Gran-Maeſtro, alle caſe Religioſe il padre loro, e'l loro protettore, alla facoltà della Teologia l'uno de'più riſplendenti ſuoi lumi, e fra tutt' i ſuoi figli colui che forſe ha ſoſtenuta d'aſſai quell'antica ſtima d' integrità, e dottrina, ch' ella ſi ha da per tutto acquiſtata; e che finalmente io renda alla Chieſa, ed al ſecol noſtro l' uno de'più grandi ornamenti. Fuora, grand'uomo, fuora da coteſto ſepolcro, in dove per noſtra sventura tròppo preſto diſceſo voi ſiete; fuora, io diſſi, da coteſto avello, che inutilmente ſcelto avete nel luogo più oſcuro, e negletto di coteſta Nave. Eh! la voſtra modeſtia vi ha fatto errare, del pari che tanti ſanti uomini, i quali han creduto rimanerne in perpetuo obblio, ſeppellir facendoſi ne'più ſconoſciuti luoghi. Non vogliam noi laſciarvi godere di quella nobile oſcurità, che voi tanto amaſte: mal grado l'umiltà voſtra a ſcovrire noi veniamo alla luce quel teſoro tutto delle voſtre grazie, ricco più tanto, quanto più è naſcoſto. Ed in vero, Signori, voi ben ſapete, che della ſapienza Celeſte il più ordinario artificio è di naſconder le opere ſue: e che il diſegno di celare quanto ha di più prezioſo, è ciò che maeſtoſa la renda in una varietà grande di profondi conſigli. Così e non altrimenti la gloria tutta di queſt' uomo illuſtre, di cui oggi teſſer debbo l'elogio, conſiſte nell' avere

un

un teſoro naſcoſto: ed io non l'encomierò al certo ſecondo i ſuoi meriti, ſe, non contento di darvi parte di tanti lumi, di tanti privilegj, di tante grazie dello ſpirito Divino, delle quali in lui ne ſcovriremo un sì bell' ammaſſo, ſe, ripiglio, non vi dimoſtri ancora quel bello artifizio, onde ſi è sforzato al mondo naſcondere tutte le ſue ricchezze. Vedrete voi dunque Niccola Cornet teſoro pubblico, e teſoro naſcoſto, pieno di celeſtiali lumi, e ricoverto per quanto ha potuto, da denſe nubi: illuminare il vedrete la Chieſa colla ſua dottrina, ſenza farle ſapere, ſe non la ſola ſommiſſione; più illuſtre ſenza paragone per lo deſiderio di naſconder tutte le ſue virtù, che per la diligenza di acquiſtarle, e per la gloria di poſſederle. A ridur finalmente queſto diſcorſo a qualche ſiſtema, ed a narrarvi per ordine i miſteri compreſi nelle parole vangeliche del *teſoro naſcoſto*, oſſerverete, Signori, nel primo punto di queſto diſcorſo le ricchezze immenſe, ed ineſtimabili in queſto teſoro racchiuſe: ammirerete nell' altro il miſterioſo invoglio, e del teſoro iſteſſo più ricco, nel quale lo ha a noi naſcoſto. Ecco il modello, che io vi propongo, ecco la teſtimonianza veritiera, e ſanta, che al merito d'un sì grand'uomo renderò io oggi innanzi agli altari. Spettatore ne ſia, e giudice coteſto gran Prelato (*a*) ſotto la cui condot-

(a) *Era queſti Monſignor de la Mote-Houdancourt Arciveſcovo di Auſch.* Vedi l'Articolo XVII della vita di M. Boſſuet.

dotta creſcerà di ſtima, e credito queſto Real Collegio. Si è degnato egli ſalirne all'altare ed offrire ha voluto la ſagroſanta Vittima per l'anima del trapaſſato. Sì queſt'è quel gran Prelato, che ſpettatore, e giudice io bramo di ciò, che a dir ne vengo, o Signori, e ſon ſicuro di voſtra attenzione.

Quel che Gesucriſto Signor noſtro per natura è ſtato, e per eccellenza, ha ben voluto lo ſieno i ſuoi ſervi per ſua participazione, e per diffuſione della ſua grazia. S'egli è Dottore del Mondo, i ſuoi Miniſtri n' eſercitano le funzioni: e ſiccome qual Dottore del Mondo, *in lui* dice l'Appoſtolo, *ſono ſtati naſcoſti i teſori della ſcienza, e della ſapienza;* egli del pari ha ſtabiliti i Dottori, i quali ha ricolmi di grazia, e di verità per arricchirne i ſuoi fedeli; ed i ſuoi Dottori dal ſanto di lui ſpirito illuminati ſono della Chieſa univerſale i veri teſori. E vaglia il vero, o Criſtiani, quando la Facoltà della Teologia in corpo è ſtata, ed è sì ſpeſſo conſultata, e quando i ſuoi Dottori particolari lo ſon ſempre circa i doveri della coſcienza, non è queſta un' autentica pruova, che fino a quando ella ha Dottori, poſſeder dovrà de' pubblici teſori, da' quali ſecondo il biſogno, e le occorrenze diverſe ricavar ſi poſſa, onde ſollevare i deboli, confermare i forti, iſtruire i ſemplici, e gl' ignoranti, confondere i caparbj, e rintuzzargli? Non vi ha chi ignorar poſſa, che il ſanto uomo;

di

di cui parliamo, degniſſimamente ſoddisfatto non abbia ad un miniſtero divino cotanto. Giuſti erano i ſuoi conſigli, ſchietti i ſuoi ſentimenti, le ſue riſteſſioni efficaci, invincibile la ſua coſtanza. Era egli un Dottore dell'antico conio, dell'antica ſemplicità, della probità antica; elevato egualmente al di ſopra dell'adulazione, e del timore, incapace di cedere alle vane ſcuſe de' peccatori, alle invenzioni della carne, e del ſangue, e di eſſer ſorpreſo da' rigiri degli umani intereſſi: e ſiccome l'eſercizio di Dottore in queſto principalmente conſiſte, mi ſi permetta, o Criſtiani, il qui riandare da un più alto principio la norma di queſta condotta.

Due infermità pernicioſe afflitto hanno il corpo della Chieſa ne' giorni noſtri. Invaſi abbiam veduti alcuni Dottori da una infelice, ed inumana compiacenza, da una pietà omicida, che loro ha fatto preſentar de' piumacci ſott' al gomito de' peccatori, e proccurar velame alle di coſtoro paſſioni per ſecondarne le vanità, e luſingarne l'affettata ignoranza. Alcuni altri non meno eſtremi de' primi han meſſe le coſcienze fra i ceppi d'un ingiuſtiſſimo rigore. Tollerar eſſi non poſſono alcuna debolezza, han ſempre con eſſo loro l'Inferno, non fulminano, che anatemi. L'inimico della noſtra ſalvezza, degli altri, e degli uni egualmente ſi ſerve, impiegando la facilità di quelli ad amabil rendere il vizio, e la ſeverità di queſti per ren-

der

der la virtù odiosa. Quali terribili eccessi, quali arme contrarie! Ciechi figli di Adamo precipitati in un abisso d'ignoranza dal desiderio di sapere, quando voi troverete la mediocrità, in cui la giustizia, la verità, la retta ragione fisso hanno lor trono?

Cosa al certo io non veggo nel Mondo, che sia di maggior peso alla Chiesa, quanto questi spiriti vanamente sottili, che a problema riducono tutto il Vangelo; che sull' esecuzione de' suoi precetti forman de' casi, i quali stancano i casisti per gl' infiniti consulti. Non si affatican essi in vero, che ad invilupparci la regola de' costumi. Questi sono uomini, dice S. Agostino, che si affannano per non mai ritrovare, ciò, ch' eglino cercano, *nil laborant, nisi non invenire, quod quærunt:* e come dice lo stesso Santo, sono essi di coloro, che girando, e rigirando di per se stessi involgonsi nell' ombre delle proprie tenebre, vale a dire nella loro ignoranza, ne' loro errori, ed un invoglio sen formano. Più infelici però que' Dottori, indegni di tal nome, che aderiscono a' loro sentimenti, ed alla loro follia dan peso. Sono questi *stelle erranti*, come parla l' Appostolo S. Giuda, che per non esser troppo uniti all' immobile ruota del vero, traviano, e si rivolgono alla banda delle vanità, dell' interesse, e delle passioni umane. Confondono essi col Cielo la Terra, mischiano Gesù Cristo con Belial, colla nuova stoffa cucion la lo-

gora, ad onta dell' eſpreſſo divieto del Vangelo, colla porpora Reale gli ſtracci mondani; meſcolanza indegna della pietà Criſtiana, moſtruoſa unione, che del Criſtianeſimo la verità, la ſemplicità, l'incorruttibile purezza vilipende, e diſonora.

Ma che dirò di coloro, che per altro eccesſo diſtruggon della pietà lo ſpirito, che da per tutto nuovi delitti ritrovano, e che aggiugnendo al giogo da Dio impoſtoci l' umana debolezza opprimono? Chi non vede, che queſto rigore più vana rende la preſunzione, lo ſpregio nudriſce, un altrero affanno conſerva, ed uno ſpirito di ambizioſa ſingolarità, la virtù comparir fa troppo peſante, eccesſivo il Vangelo, impoſſibile il Criſtianeſimo? Oh leggerezza, oh debolezza dello ſpirito umano ſenza cardine, e ſoſtegno, ſarai tu ſempre la favola, e'l traſtullo dell' eſtremità oppoſte! Que' che ſono benigni, rilaſſati divengono, ed ineſorabili que', che ſon troppo ſeveri. Conciliate voi, o Dottori, sì oppoſti ſiſtemi, e vi ſarà ben facile, perchè voi aſcoltate il Dottore Celeſte, che a noi ne dice: *ſoave è il mio giogo, e leggiero il peſo* che io ne impongo. Vedetene, dice il Griſoſtomo, la moderazione. Non dice ſemplicemente, che il ſuo Vangelo peſante egli ſia, o leggiero; ma l' altro, e l' uno uniſce inſieme, acciò intendiamo, che maeſtro sì buono nè da ogni peſo ci eſenta, nè col ſoverchio ci opprime; e che ſe la ſua autorità render vuole ſoggetti i noſtri ſpiriti, vuol

nel

nel tempo ſteſſo la ſua bontà uſare indulgenza alle noſtre forze. Voi per tanto, o Dottori rilaſſati, eſſendo l'Evangelo un giogo, non lo rendete sì facile. Le voſtre indomite paſſioni non lo ſcuoteranno sì di leggieri, ſe carichi voi ſiete del ſuo peſo; che ſe ne rigettate il giogo, da indocili, ſuperbi, ed indiſciplinati alla corrente de' violenti deſiderj noſtri noi volgeremo il paſſo. E voi pure, o troppo auſteri Dottori, dappoichè il Vangelo eſſer dee leggiero, non intraprendete ad accreſcerne il peſo, nè vi aggiugnete nulla del voſtro o per faſto, o per capriccio, o per ignoranza. Quando comanda il Divino Maeſtro, ſe preme con una mano, ſoſtiene coll'altra; così quanto egli impone è leggiero; ma inſoffribile egli è quel, che vi frammiſchiano gli uomini. Ben dunque vedete, o Criſtiani, che a ritrovar la norma de' coſtumi, de' due eſtremi attenerſi biſogna al mezzo; ed ecco, perchè l'infallibile Oracolo ci avverte a non piegar mai nè alla deſtra, nè alla ſiniſtra. Piegano alla ſiniſtra que' che attengonſi alla banda del vizio, e favoriſcon la corruzione; ma coloro, che la virtù ſituan troppo alto, coloro, cui tutte le debolezze delitti orribili raſſembrano, o che de' conſigli di perfezione ne forman legge a' fedeli tutti comune, vantarſi non debbono di camminare alla deſtra, ſotto il preteſto, ch' eglino cercar ſembrano una più ſcrupuloſa regolarità; poichè inſegnaci la Scrittura, che ſe può traviarſi

andando a ſiniſtra, ſi può ancora errare dalla banda della deſtra, in avanzandoſi cioè nella perfezione, nel ſottoporre l' anime deboli a' troppo eſtremi rigori. Camminar biſogna nel mezzo, cioè in quel ſentiero, in cui la giuſtizia, e la pace ſinceramente ſi baciano, ed in cui ſi trovi la vera dirittura, e delle coſcienze la ſicura calma: *miſericordia, & veritas obviaverunt ſibi, juſtitia, & pax oſculatæ ſunt.*

Egli è permeſſo a' figli encomiar la madre, ed io non niegherò qui alla ſcuola della Teologia di Parigi la lode, che l'è dovuta, e che le ſi rende da tutta la Chieſa. Il teſoro della verità non è altrove più inviolabile; le fontane di Giacobbe non ſgorgano altrove acque più incorruttibili, vi ſembran eſſe ſtabilite divinamente per ſatta tener la bilancia, e per conſervare della Tradizione il depoſito. Ha ſempre ella la bocca aperta per dire il vero, non la perdona nè a' figli ſuoi, nè agli eſtranei, e quanto la ſana norma offende non ſfugge affatto la ſua cenſura.

Ora il ſaggio Niccola Cornet fortificato dalle ſue maſſime, eſercitato nelle ſue cariche, dello ſpirito ſuo ripieno, del miglior ſucco di ſua dottrina nudrito, ha degnamente ſoſtenuta la di lei gloria, e delle ſue maſſime la purezza antica. Non mai ſi è laſciato ſorprendere da quell'affettato rigore, che altro non produce, ſe non ſuperbi, ed ipocriti; ma implacabil ſempre ſi è moſtrato

a ta-

a tali maſſime metà profane, e metà ſante, criſtiane per metà, per metà mondane, o più toſto mondane tutte, e tutte profane, non eſſendo eſſe, che ſemi-criſtiane, e ſemi-ſante. Non ha mai trovati plauſibili alcuni colori per la ſimonia; e per entrare nello ſtato Eccleſiaſtico non ha conoſciuta altra porta, che quella da' ſanti Canoni aperta. Ha condannata egli l'uſura ſotto qualunque nome, e titolo. La ſua modeſtia ſi è ſempre arroſſita di tutt'i ritrovati oneſti dell'inoneſte treſche, per le quali non ha riſparmiato e ferro, e fuoco ad iſcanſare il riſchio delle occaſioni proſſime. I troppo ſpecolativi inventori delle vane diſpute, e delle quiſtioni da nulla, che per gl' infiniti rigiri non ſervono, ſe non a far perdere le diritte orme del vero, a lui ſembrati ſono del pari, che a S. Agoſtino, uomini inconſiderati, e volubili, che ſoffiano ſulla polvere, e gettanſi del terreno ſugli occhi, *ſufflantes pulverem, & excitantes terram in oculos ſuos*. Tali raffinate ſofiſticherie, tali ſottigliezze in diſtinzioni vane ſono in vero polve ſoffiato, e terreno lanciato ſugli occhi, coſe, che altro non ſanno, che intorbidar la viſta. Ei finalmente inteſo non ha alcuno eſpediente per conciliar lo ſpirito, e la carne, tra' quali ſappiam noi eterna dover eſſere la guerra. E' noto a tutta la Francia [perchè da tutta la Francia è ſtato conſultato, e biſogna ancora, che i ſuoi nemici gli rendan queſta teſtimonianza], che i ſuoi conſigli

eran retti, pura la ſua dottrina, ſemplici i ſuoi diſcorſi, prudenti le ſue rifleſſioni, i ſuoi giudizj ſicuri, preſſanti le ſue ragioni, le ſue riſoluzioni preciſe, efficaci l'eſortazioni ſue, veneranda la ſua autorità, ed invincibile la coſtanza ſua.

Al certo adunque era queſti un grande, e ricco teſoro, e quelli tutti, che gli domandavan conſiglio, per quella ſemplicità, che venerabile rendevalo, in queſto teſoro evangelico comparir vedevano in abbondanza le antiche coſe, e le nuove, della natura, e della grazia i vantaggi, il ricco de' due Teſtamenti, l' antica erudizione, e la recente, la profonda conoſcenza de' SS. Padri, e degli Scolaſtici, dell'antichità la ſcienza, e dello ſtato preſente della Chieſa, e di queſto, e di quella il neceſſario rapporto. Ma con tutto ciò, o Signori, nulla più autorevoli rendea le ſue deciſioni, che l'innocenza della ſua vita. Non era egli in vero di que' Dottori licenzioſi nelle loro proprie azioni, i quali credendoſi abbaſtanza dalle buone opere diſobbligati per li conſigli che altrui danno, da indegni proſtitutori di loro integrità trattan male, e non la riſparmiano ed alla propria, ed all' altrui coſcienza. Per lo contrario Niccola Cornet nulla a ſe medeſimo perdonava, ed a comporre i ſuoi coſtumi entrava egli ne' ſentimenti della giuſtizia, della geloſia, dell'eſattezza d'un Dio, che riſpettato, e formidabile render vuole il vero. Sappiam noi, che in un affare di uno de' ſuoi amici, ch' egli rac-

co-

comandato avea come giusto, temendo, clre il Giudice, il quale lo venerava, deferito assai non avesse alla commendatizia sua, alle sue premure, risarcì di suo danajo il danno, che qualche tempo dopo conobbe essere stato arrecato alla parte avversa; tanto egli era severo Censore fino delle sue buone intenzioni. Che vi dirò poi, o Signori, della sua regolarità in tutti gli altri doveri? Se questa da per tutto risplende, lampeggia principalmente nella maravigliosa circospezione, ch' ei per li benefizj nudriva. Ben lungi dal desiderarli, giudicò, ch' ei ne avrebbe abbastanza, quando ricavarne potesse circa 200 lire di rendita. Per questo ben subito ei dismise i suoi titoli, onorare in tutto volendo la purezza de' Canoni, ed attenersi all' ordine, ed alla santità dell' Ecclesiastica disciplina. Fino a quando ne fu in possesso, quasi che tutt' i frutti dalle fabbriche, e da' poveri assorbiti ne furono. Riguardo la sua persona vedeasi, che qual assegnato onorario, ei non prendea, se non il solo bisognevole, risecando effettivamente tutto il superfluo; di maniera che coloro, i quali gli domandavan consiglio, in veggendo questa saggezza, questa modestia, l' uguaglianza de' suoi costumi, delle sue azioni, e delle sue parole il peso, questa pietà finalmente, e quest' innocenza, che nel massimo fervore delle parti state erano in lui sempre irreprensibili; ed ammirando il consenso della vita, e della sua dottrina, credeano la giustizia

ſteſſa eſſer quella, che parlava per la ſua bocca, e le ſue riſpoſte riſpettavan eſſi come oracoli di un Gerſone, d'un Piero d'Ailly, d'un Arrigo de Gand; ed oh piaceſſe a Dio, o Signori, che de'noſtri giorni la malaguroſa ſventura da sì tranquillo eſſercizio non mai ſvelto lo aveſſe! Voi lo ſapete, o giuſto Dio, Voi lo ſapete, che, ſuo mal grado, queſt'uomo modeſto, e pacifico è ſtato coſtretto a renderſi illuſtre fra le turbolenze della voſtra Chieſa. Ma un Dottore tacer non può affatto nella cauſa della fede; ed a lui permeſſo non era il mancare in una occaſione, in cui la ſua ſcienza eſatta, e profonda, e la ſua conſumata prudenza ſembrate ſono neceſſariiſſime.

E qui sì, che più ommetter non poſſo l'importantiſſimo ſervigio da lui renduto alla Chieſa, ed obbligato mi ſento ad eſporvi delle malaguroſe noſtre diſcordie il deplorabile ſtato, quantunque inceſſantemente bramerei ſepolto in eterno vederlo nel ſilenzio, e nell'obblio. Quale orribile tempeſta circa la grazia, ed il libero arbitrio a dì noſtri ſi è moſſa! Io nota pur troppo la ſtimo a tutto il Mondo, e penſo non eſſervi della Terra angolo il più rimoto, in dove ſparſo non ſiane il romore. Or ſiccome lo ſforzo quaſi che il più grande di queſta tempeſta nel tempo avvenne, in cui era egli Sindaco della Facoltà della Teologia, veggendo, che ſollevavanſi i venti, ſi condenſavan le nubi, e che le onde tumide di tratto in tratto ren-

de-

devanſi, e gonfie, da ſaggio, tranquillo, e prudente ch'egli era, a conſiderar ſi fece attentamente qual ſi foſſe queſta nuova dottrina, e quali i ſuoi difenſori. Vid' egli adunque, che S. Agoſtino, il quale fra' Dottori riputava il più illuminato, e profondo, eſpoſta aveva alla Chieſa una dottrina ſanta tutta, ed Appoſtolica circa la grazia di Gesù Criſto; ma che o per la natural debolezza dello ſpirito umano, o per motivo della profondità, e dilicatezza delle quiſtioni, o piuttoſto per la inſeparabile, e neceſſaria condizione di noſtra fede, durante queſta notte di oſcurità, e di enimmi, queſta celeſtiale dottrina ſi è trovata neceſſariamente avvolta fra impenetrabili difficoltà, e tanto, ch' eravi da temere, che inſenſibilmente urtato non ſi foſſe nelle conſeguenze all' umana libertà perniciose. Conſiderò quindi con quanta ragione la Scuola tutta, e tutta la Chieſa eraſi applicata ad impedirne tali conſeguenze, e vide, che la Facoltà de' nuovi Dottori erane così prevenuta, che di rigettarle in vece, formata ne avevano una dottrina lor propria, e di maniera, che la maggior parte di tali conſeguenze, le quali i Teologi tutti fino allora riguardate ſempre aveano, quali moleſti inconvenienti, cui, a ben intendere la dottrina di S. Agoſtino, e della Chieſa, biſognava far argine; queſti per l' oppoſto le volean qual frutto da neceſſariamente raccorſene; e che quanto agli altri tutti ſembrato egli era uno ſcoglio, che ſchivar biſo-

ſognava per non romper la nave; non temean queſti di a noi moſtrarlo qual porto ſicuro, in dove aver dovea termine, e meta il navigare. Veduta sì, e per tal modo la ſuperficie, e lo ſtato di queſta dottrina [che ſenza dubbio riconoſceranno i Dottori a queſto generale abbozzo] fiſo a penetrar ſi rivolſe l' indole de' ſuoi difenſori, e 'l guſto. S. Gregorio Nazianzeno, ch' eragli troppo familiare, imparato gli avea, che non ſorgon mai nella Chieſa turbolenze, e ſciſſure per mezzo di anime da dozzina, e deboli. Gli ſpiriti grandi, ei dice, ma violenti, e caldi, ſon quelli appunto, che gli ſconcerti cagionano, ed i tumulti. Deſcrivendogli quindi per li caratteri loro proprj, eccefſivi ei li chiama, inſaziabili, e con più ardore del biſogno alle coſe della Religione portati: parole veramente da ſenno, e che l' indole di ſpiriti tali ne rappreſentano al vivo.

Voi forſe fate delle maraviglie, o Signori, nel ſentir così parlare un ſanto Veſcovo; rifletter però noi dobbiamo, che non ſolo non può averſi troppo ardore per amare la ſana dottrina; ma molto più per inveſtigarla troppo da vicino, e troppo ſottilmente ricercarla. Il primo dovere di chi ſtudia le ſante verità egli è ſaper diſcernere i luoghi, ne' quali entrar è permeſſo, e dove di fatto intertenerſi biſogna; rammentarſi de' brevi limiti, tra i quali l' intelligenza noſtra è riſtretta, e ſapere, che la diſpoſizione all' errore più vicina ell' è il voler ri-

ridurre le cose alla più esatta dimostrativa evidenza. Moderare ancor bisogna il fuoco d'una mobilità inquieta, che in noi questa intemperanza, e questa infermità di sapere produce, e sobriamente esser saggi, e con misura, giusta il principio dell' Appostolo, contentandoci semplicemente de' lumi a noi dati per reprimer anzi la nostra curiosità, che per all' intutto rischiarare delle cose il fondo. Ed ecco il perchè tali spiriti estremi, che non mai dalle ricerche, dalle scoverte, dalle dispute, dallo scrivere si arrestano, eccessivi, ed insaziabili vengono dal Nazianzeno chiamati.

Il saggio nostro, ed avveduto Sindaco giudicò subito, che coloro, de' quali parliamo, erano ad un di presso di questo carattere, uomini grandi, eloquenti, arditi, decisivi, spiriti forti, e luminosi; ma capaci di spigner più le cose all' estremo, che là frenare il raziocinio, ove penetrar non lice: atti più a confondere insieme le verità cristiane, che all' unità lor naturale ridurle: tali in fine, a dirla in uno, che molto attribuiscono a Dio, e che per loro è un gran favore il cedere all' intutto per umiliarsi alla suprema autorità della Chiesa, e della Santa Sede. Nel così giudicare vedea frattanto, che tumultuavano gli spiriti, e che intorbidavansi sempre più le cose. Vedea pure con suo dispiacere, che questo partito zelante, e forte ammaliava dolcemente almeno, se a se dietro non traeva all' intutto della Scuola, e de' giovani il più brillante

fio-

fiore; e che non ommettea finalmente ogni mezzo, onde a ſe attrar poteſſe la Facoltà tutta della Teologia.

E qui sì, che non è credibile, quanto il ſaggio noſtro Gran-Maeſtro in queſte turbolenze ſieſi utilmente affaticato, convincendo gli uni colla ſua dottrina, colla ſua autorità trattenendo gli altri, animando, e ſoſtenendo il Mondo tutto colla ſua coſtanza. Quando egli parlava nella Sorbona per le coſe da deliberarſi dalla Facoltà, ad eſperienza colà riconoſceaſi del ſeguente Oracolo la verità: *os prudentis quæritur in Eccleſia, & verba illius congregabunt in cordibus ſuis.* Concioſſiachè parlava egli con tanto peſo, con tant'ordine, e di una maniera equilibrata cotanto, che fino i nemici non avevano, onde attaccarlo. Del reſto egualmente egli applicavaſi a diſtrigar le dottrine, ed a prevenirne le pratiche col ſaggio ſuo, ed ammirabile avvedimento; nel che conduceaſi con moderazione tale, che ancorchè ignota non foſſe la parte, ch' egli avea nelle determinazioni tutte, toſto che non di meno faceaſi paleſe, i ſuoi ſteſſi nemici eran quegli, che coll'attrargli pubblicamente di ſopra quaſi che tutto l' odio, attribuivanſi, ſuo mal grado, della gloria la maggior parte.

Ed a dirla ſchietta egli è veriſſimo, che altri meglio di lui iſtruito non era nel punto deciſivo della quiſtione. Perſettiſſima [illegible] conoſceva i confini, ed i limiti delle [illegible] della Scuola,

la, conoſcea fin dove giungeſſero, e dove cominciaſſero a ſepararſi: ſapea ſopra tutto a fondo la dottrina di S. Agoſtino, e della Scuola di S. Tommaſo, ſapeva i luoghi, ne' quali queſti nuovi Dottori ſtabilir ſembravano gl' indubitati limiti, onde ſi eran ſeparati. Da queſta eſperienza appunto, da queſta ſquiſita conoſcenza, e dal conſenſo delle migliori teſte della Sorbona è a noi derivato l' eſtratto delle cinque propoſizioni (*a*) che ſono, come i giuſti confini, onde la verità è ſegregata dall' errore; e ch' eſſendo, per così dire, il carattere proprio, e ſingolare delle oppinioni nuove, han ſomminiſtrato all' altre tutte il mezzo da correr d' unanime conſenſo contra le di loro non mai inteſe novità. Queſt' è quel conſenſo, che ha ſpianate le ſtrade: queſto è quel conſenſo, onde nacquero quelle aurorevoli deciſioni pubblicate da Roma, deciſioni, alle quali [pel credito, che anche il Sommo Pontefice preſtava alla ſua integrità] il noſtro ſaggiſſimo Dottore travagliò sì utilmente, e di cui n' eſpoſe la eſecuzione con un egual vigore, ſenza perderſi d' animo, ſenza traviare, ſenza ſtancarſi; coſicchè per la ſua fatica, per la ſua condotta, e per quella de' ſuoi fidi cooperatori, coſtretti abbiam veduto gli Avverſarj ad arrenderſi. Non più oggi ſen

(a) *Con ciò dir Boſſuet intende delle celebri cinque propoſizioni ricavate da' ſentimenti eſpoſti da Gianſenio nel ſuo* Auguſtinus Janſenii Yprenſis Epiſcopi, *e proſcritte da Innocenzio X, ed Aleſſandro VII.*

ſen ſa alcun motto, non ſi parla oggi che di pace. Oh ed ella ſia vera! Oh e ſia ella effettiva! Voglia Dio, ch' ella ſia eterna, che ben potremmo aver imparato dall' eſperienza, quanto ſia egli dannoſo il turbare la Chieſa, e quanto ſi oltraggi la ſana dottrina, quando malaguroſamente fra conſeguenze eſtreme ſi ſtrigne! Eh naſcer poſſano da queſte diſpute cognizioni più nette, lumi più diſtinti, fiamme di carità tenere più, e più ardenti, che con vera concordia raccolgan tolto in uno della Chieſa le diſperſe membra!

Ma a ciò ritorno, che ſomminiſtraci al dì d' oggi vaſta materia di giuſte lodi. Aſcoltando taluno il ſuo Panegirico, oſſervando tanti grandi ſervigj da lui alla Chieſa renduti, ed in queſto perſonaggio veggendo un sì ammirabil teſoro di rare, ed eccellenti virtù, mormorerà forſe in ſegreto, come un lume sì vivo ſtato eſpoſto non ſia ſull' alto d' un candelliere, e sgriderà nel ſuo cuore contra l' ingiuſtizia del ſecolo. Simil lagnanza ben fondata ella ſembra, e giuſta; ma farla io debbo ceſſare. Voi che ſcmbrate in collera, perchè una sì rara virtù non ſia ſtata coronata, non ſentiſte voi quel che ſul principio di mia arringa io diſſi, che queſto grand' uomo dalle dignità tutte eraſi allontanato? Ben io lo diſſi, e'l ripeto altra volta, non è ſtato ingiuſto il ſecolo, ma Niccola Cornet modeſto. E' ſtata più volte richieſta la ſua umiltà; ma non ſi è trovato mezzo da vincerla. Han co-

conoſciuto i noſtri Re il ſuo merito, rimunerarlo han bramato; ma non ſi è potuto indurlo a ricever che che ſia da una mano mortale, quantunque Regia. I Prelati, ed i Miniſtri concorſero egualmente a ſtimarlo. Potrei chiamarne in teſtimone coteſto illuſtre Prelato (*a*) che riſplender farà ben toſto un nuovo lume nella Sede de' Santi Dionigi, e Marcello, e che ha il nobil piacere di oſſervar tutto giorno creſcer la ſua gloria, ed avanzarſi con quella del noſtro Monarca. Quando io rifletto a' gran vantaggi, che a lui furono offerti, non poſſo non ammirare una vita modeſta cotanto, e nel ſecol noſtro non trovo un più bel modello da imitarſi.

I due auguſti Porporati (*b*), che ſoſtenner di queſt' impero la maeſtà, ed il decoro, dargli vollero ricompenſa al ſuo merito dovuta; ma ricusò egli tutto coſtantemente.

Avendolo a se chiamato, il primo fecegli offerta dell' Eminenza ſua ben degna (*c*). Preſentato aven-

(a) Parlaſi qui dell' Arciveſcovo di Parigi, che fu uno de' Veſcovi aſſiſtenti a' funerali. Vedi l' Articolo XVII. della vita di M. Boſſuet da noi tradotta nell' Italiana favella. *Chiamavaſi queſt' Arciveſcovo Arduino de Pérefixe di Beaumont, il quale era ſtato Precettore del Re, e dal Veſcovado di Rhodes erane allora paſſato alla Sede di Parigi.*

(b) *Queſti furono i Cardinali de Richelieu, e Mazzarini, che da primi Miniſtri, l' un dopo l' altro governarono la Francia.*

(c) *Non dice Boſſuet qual foſſe queſta offerta. Per rintracciarla, letta abbiamo con attenzione la ſtoria di Francia, e non ci è riuſcito ritrovarci queſta particolarità.*

avendolo il ſecondo alla noſtra auguſta Regina, madre dell'invitto noſtro Monarca, la ſua intenzione ſecegli paleſe per una Pralatura; ma ringraziò egli la Maeſtà ſua, e ſua Eminenza, alto dichiarando, ch'ei non poſſedea le naturali qualità, e le ſoprannaturali alle gran dignità neceſſarie. Ben ora da ciò vedete quale ſtata ſia la ſua umiltà, e quanto ſiane ei ſtato ſollecito nel naſcondere i riguardevoli pregi, che ricevuti avea da Dio, da poichè opponevaſi egli fino a' progetti che fargliſi voleano. Mi ſi permetta però, o Signori, il far qui una picciola digreſſione. Ho io veduto diſpregiarſi da un uomo grande quel che vi ha di riſplendente nel ſecolo, e veggio pur frattanto perduta andarci una borioſa ineſperienza, che delle qualità neceſſarie altro non poſſiede, che il violento deſiderio di elevarſi alle cariche Eccleſiaſtiche, ſenza riflettere, ſe ſoddisfar ſi poſſa agli obblighi da tali dignità non disgiunti. Si adoperano a tal uopo gli amici tutti, ſi ambiſce il favore de' Principi, ſi giudica eſſer coſa degna aſcender, qual Giuſeppe, ſul trono di Faraone, per governar l'Egitto; ma biſogna, come colui, eſſere ſtato in oſcura prigione, prìa di divenire di Faraone il diletto. Oh la moderazione del mio Cornet ben tu confonder dei queſta cieca ineſperienza! State a te ſono offerte le dignità, e tu le hai ricuſate. *Rara virtus, humilitas honorata!* Maraviglioſa coſa in vero egli è il vedere una perſona umile, ove alle dignità

ſia

ſia ſollevata. Ha però goduto il noſtro Maeſtro di sì rara virtù durante il viver ſuo; e da poichè vivendo ſi è umiliato, conviene, che glorificato ſia dopo morte. Il figliuolo di Dio, il quale non profferì, ſe non Oracoli, ha detto, che ſarà eſaltato chi ſi umilia. Or eſſendo ſtato umile in tutto il viver ſuo Niccola Cornet, egli è, o ſarà ben toſto in poſſeſſo della gloria. Che s' egli l' umiltà ha poſſeduta, è ſtato ancora in poſſeſſo dell' altre virtù, di cui quella è la baſe, ed il fondamento. E' ſtato egli ſaggio dalla ſua infanzia, nacque con eſſo lui la modeſtia, dal più verde degli anni votò a Dio il ſuo verginale candore: ha egli ſeguito il conſiglio di S. Paolo, che a tutti i Criſtiani preſcrive di conſagrarſi a Dio, quali vittime vive, e ſante: *obſecro vos per viſcera miſericordiæ, ut exhibeatis vos hoſtiam ſanctam, viventem, &c.* Fece a Dio un ſagrifizio del corpo ſuo, e della ſua anima; ſagrificò alla fede l' intelletto, la ſua memoria a' penſieri eterni di Dio, all' amore la ſua volontà, alla pietà, al digiuno il ſuo corpo. Fu egli ſemplice ne' ſuoi diſcorſi, inviolabile nella data parola, ſincero, ed incorruttibile nella ſua fede, nell' eſercizio dell' orazione fedeliſſimo, e dedito ſoprattutto al grand' affare della noſtra ſalvezza. Santiſſima Vergine alla teſtimonianza voſtra io ne appello. Quante notti e quante non è ſtato egli proſteſo innanzi a' voſtri altari? Ben voi lo ſapete. Sapete pur voi come, e quanto implorata

egli ha la voſtra aſſiſtenza per lo ſollievo de' miſeri Popoli, pel conſuolo degli afflitti. Queſto grand' uomo, queſt'anima ſtabile, e forte, che ſapea, che Geſucriſto ci ha impoſto di *eſſer luce*, di dare cioè buoni eſempj; ed altrove, che la *noſtra vita eſſer dee naſcoſta*, umile vale a dire, a perfezione ha praticati queſti due precetti; fu umile, fu eſemplare. Faceva alcune picciole limoſine in pubblico per edificare il proſſimo; ma in ſegreto ne facea delle grandi. Era egli il Protettore de' poveri, ed il ſollievo degli Oſpedali. Ecco le virtù, ch'egli ha naſcoſte. Non parlo io qui del riſpetto verſo il noſtro Monarca, della ſommiſſione alla Chieſa, dell'immenſo amor ſuo verſo del proſſimo. Non vi ha dubbio, che la Francia avuto non ha Franceſe più di lui portato alla nazione; e che lo ſtato goduto non ha d' uno ſpirito del ſuo più unito al Principe. Ei però non è ſtato contento di queſta fedeltà, che avuta non ha vita più lunga del viver ſuo: pria di morire ha tramandato il ſuo ſpirito a queſta caſa Reale. Non darei mai fine al mio diſcorſo, o Signori, ſe dinumerar qui voleſſi tutte le ottime qualità ſue; finiamola dunque, e facciamo argine a queſto torrente; oſſerviam però pria a qual fine obbligato io fui a teſſer queſto funebre elogio. Qual vantaggio ritrar biſogna da queſto diſcorſo? Eh! Signori, non ſon io in Bigoncia montato, ſe non a proporvi le ſue virtù per modello. Felici ſaran

que'

que' che vivranno, com' egli ha vivuto. Felici ſaran que' che praticheranno le virtù da lui praticate. Felici ſaran coloro, che diſprezzeranno le cariche, ed i titoli, che il Mondo ricerca. Saran felici coloro, che riſecheranno il ſuperfluo. Felici que' che non rimarranno briachi dal fummo del ſecolo. Felici ſaran coloro, che tuffarſi non vorranno nel marciume de' piaceri mondani. Queſto è per l'appunto quel che un sì grand' uomo ha praticato, e che praticar voi dovete. A qual fine, uom da Mondo, arreſtarvi ad un piacer momentaneo? Per qual cagione ſpender le cure voſtre tutte, e tutt' i voſtri penſieri per accumular coſe, che non mica con eſſo voi porterete? A qual fine aſſediare in tutt' i giorni l'uſcio de' Grandi? Deh, non vogliate penſare, che ad una ſol coſa: è il figlio di Dio, che lo dice, *porro unum eſt neceſſarium*. Non vi ha, che una ſola coſa neceſſaria, una ſola coſa rilevante, ch' è la noſtra ſalvezza: *in me unum negotium eſt*, diſſe S. Agoſtino. Non ho io, che un affare, e queſt' affare è ben ſegreto, è nel fondo del mio cuore, è queſto un affare, che paſſar dee fra me, e Dio; ed eſſendo egli di sì grande importanza occupar dee in tutta la mia vita, in tutt' i miei giorni, in tutte le mie ore, in tutt' i momenti le cure mie, ed i miei penſieri.

Ecco, o Signori, l'affare, in cui ſi è occupato Niccola Cornet. Entrate ne' ſentimenti di queſto

grand' uomo, imitate le ſue virtù, praticate, com' ei fece, l'umiltà, amate, com' egli, la oſcurità. Pria però di venirne al termine, a te convien, che io mi rivolga, o caſa Reale, e che due parole a te dica. Celebra la ſua memoria, di lui conſerva onorata la ricordanza; e ſe qualche compenſo domandare io poſſo alle ſue fatiche, le ſue virtù imita, e di perfezione in perfezione va pure avanzandoti. Queſto luminoſo modello di eſſere imitato è degno. Ma a qual errore mi conduſſe la lingua! Ah no, tu già e nella dottrina, e ne' ſuoi coſtumi lo imiti. Continua dunque coraggioſamente, e coſtantemente perſevera. E voi, anima granda, anima, che io ora invoco, uſcite su su di coteſta tomba. Io credo, che voi già godete l'eterna gloria; ma ſe non ancora nel Santuario voi ſiete, vi giugnerete fra poco. Pel voſtro ripoſo noi tutti ad offrirne andiamo de' ſagrifizj a Dio. Riſovvengavi ſolo di queſta caſa Reale, che voi sì teneramente amaſte, e proccurate ad eſſa le benedizioni del Cielo. Queſto è ciò, che io vi deſidero in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

ORA-

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET
VESCOVO DI MEAUX.
Recitata dal M. R. P. DE LA RUE.

Operatus eſt bonum & rectum & verum in univerſa cultura miniſterii domus Domini . . .
& proſperatus eſt.

Egli ha fatto ciò ch' era buono e retto e vero, in tutto quello, che riguardava il miniſterio della Caſa del Signore; ed ogni coſa riuſcigli perfettamente.

Queſto è ciò che ſta ſcritto di Ezechia nel ſecondo de' Paralipomeni al capo 31.

SE fu glorioſo per quell' antico Re di Giuda, l'aver meritate lodi cotanto ſingolari in un ſecolo infelice, in cui l' empietà de' Sovrani, la ignoranza de' popoli, e la negligenza de' Sommi Sacerdoti aveano preſſo che annullato il culto del Signore: qual gloria non è ella mai pel grande uomo, che noi piangiamo, l'eſſerſi renduto degno di eſſergli paragonato in un ſecolo così fiorito, com' è il noſtro, tra tanti Prelati zelanti per la

Religione, ſotto gli occhi di un Sovrano, la cui pietà è il più forte ſoſtegno del ſuo trono? Il riſplendere nelle tenebre di una nazione corrotta, egli è ciò a che parea, che S. Paolo limitaſſe la virtù de' primi Criſtiani (*a*). Ma il riſplendere in mezzo a' lumi, e ſoſtenere tra queſti il proprio ſplendore, ciò non conviene, che a' primi aſtri del mondo.

Eſtinto è quegli, che diffondea nella Caſa del Signore una sì viva chiarezza, colla ſua bontà, colla ſua rettitudine, col ſuo zelo per la verità. Il conoſcete, voi, o Signori, a queſti tre illuſtri caratteri? Non baſtano queſti per rendervelo ancor preſente? Voi lo avete veduto confermare co' ſuoi eſempj le lezioni di virtù, ch' egli avea l' attenzione di darvi. La Corte lo ha veduto ſoſtenere i grandi uffizj, che il più ſaggio de' Re confidava alla ſua condotta. La Chieſa finalmente lo ha veduto combattere per lei contra tutt' i ſuoi nemici.

Voi amavate la ſua bontà, la Corte riſpettava la ſua rettitudine, la Chieſa applaudiva al ſuo zelo per la verità. La bontà ne' ſuoi coſtumi, la rettitudine ne' ſuoi uffizj, la verità nella ſua dottrina. *Operatus eſt bonum, & rectum, & verum; & proſperatus eſt.*

Felice, per eſſerſi guadagnato, con queſte tre rare prerogative l'affetto del gregge, ch' egli ha gui-

(*a*) *In medio nationis pravæ lucetis, ſicut luminaria in mundo.* Philipp. 2. 15.

guidato; la confidenza del Principe, che lo ha innalzato; l' ammirazione della Chieſa, ch' egli ha difeſa! Più felice per aver fatto un uſo molto fedele de' talenti prezioſi, ch' egli avea ricevuti da Dio, affine di poter preſentarſi nella morte agli occhi di lui carico del frutto delle ſue fatiche, ed attenderne la ricompenſa! Felici noi ſteſſi finalmente, che piagniamo ſopra di lui, per aver nel noſtro dolore una conſolazione cotanto dolce, voglio dire la idea della ſua felicità! Non arroſſiamo delle noſtre lagrime: queſte nulla hanno dell' amarezza, che pruova l' animo nel piagnere tanti illuſtri defunti, di cui non ſi lodano le virtù ſe non diſſimulandone i vizj; e per cui non ſi ſpera ſe non tremando. Le noſtre lodi non abbiſognano de' colori dell' adulazione, nè di quei del ſimulamento, perchè ſieno applaudite; e ſe la ſperanza, cui oſiamo di concepire, ha per fondamento la miſericordia, ella pure ha per ſoſtegno la giuſtizia (*a*).

Con quei ſentimenti, cui l' Appoſtolo S. Paolo (*b*) proccurava d'inſpirare a' Fedeli nel pianto, che verſavano ſulle ceneri de' loro morti, io intraprendo ſenza eſitare in faccia de' ſanti Altari, l' Elogio di Monſignor Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Padre in Dio, JACOPO-BENIGNO BOSSUET, Ve-

(a) 2. *Tim.* 4. 8.

(b) *Non contriſtemini ſicut & ceteri qui ſpem non habent.* 1. Theſ. 4. 12.

ſcovo di Meaux, Conſigliere ordinario di Stato, Precettore del Sereniſſimo Delfino, Primo Limoſiniere della Sereniſſima Delfina, e della Sereniſſima Ducheſſa di Borgogna, Conſervatore de' Privilegj della Univerſità, Superiore del Collegio Reale di Navarra. Tutte queſte prerogative ſono morte per lui dinanzi agli uomini. Quelle, di cui abbiamo a parlare, ſono immortali, ed il renderanno immortale.

I.

Eſſendo Iddio, per la perfezione del ſuo eſſere, eſſenzialmente *ogni bene* (a), ed eſſendo per la pienezza del ſuo eſſere, *il bene di tutte le coſe* (b); tutta la bontà diffuſa nelle creature non è che una immagine di quell'Eſſere ſommamente perfetto, una derivazione di quell' Eſſere ſommamente benefico. Il fedele per conſeguenza, che ſta di continuo applicato alla ſua perfezione, pieno di una inclinazione benefica verſo gli altri, ha nel ſuo cuore, e nella ſua indole le più vive impreſſioni di quella ſuprema bontà. Salomone ſe ne riconoſcea prevenuto, quando a ſe ſteſſo rendea queſta glorioſa teſtimonianza; ch'egli era nato pieno d' ingegno, e provveduto di un' anima buona: *Puer eram ingenioſus, & ſortitus ſum animam bonam* (c).

A cui potea meglio convenire queſta confeſſione

(a) *Omne bonum* Exod. 33. 19.
(b) *Bonum omnium*. Dionyſ. de div. nomin. c. 4.
(c) *Sap.* 8. 19.

ne ſincera de' doni del Cielo, quanto a queſto degno iſtromento, che Iddio ha formato a' noſtri dì per gloria del ſuo Nome, e per la ſalute de' popoli? Egli nacque in Digione di una famiglia, che occupò onorevoli cariche ed impieghi riguardevoli. Quelli del ſuo ſangue, ſtabiliti da lungo tempo nel Parlamento, vi occupavano tanti varj luoghi, che ſuo padre fu coſtretto dalle leggi a ritirarſi, e ad andare a prendere a Metz nel nuovo Parlamento, ove ſuo Zio materno era primo Preſidente, la porpora, che la ſua Patria gli negava con diſpiacere: ed egli pure con diſpiacere allontanavaſi da lei; ond' è che per ſegno dell'amor ſuo, vi laſciò i ſuoi figliuoli in depoſito, ſotto la cura del ſuo fratello primogenito.

Ora il giovane BENIGNO, chiamato da Dio ad alti fini, preſſo a queſto ſuo Zio virtuoſo guſtò il primo ſaggio delle belle lettere, e della vera pietà. Permettete, o Signori, che io vi dica aver lui ricevute le prime lezioni nel Collegio de' Geſuiti. L'oſtentazione è degna di ſcuſa, quando ſi fa menzione di un onore, che non ſi può dimenticare ſenza eſſere ingrato. Ma in brieve egli non ebbe più biſogno di verun Maeſtro, ſe non ſe dello ſteſſo Signore delle ſcienze. Iddio gli parlò. Quello ſteſſo Iddio, il quale volendo trarre Agoſtino dalle corruttele della ſua giovanezza, e dalle irreſoluzioni del ſuo cuore, il coſtrignea, per così dire, alla lettura de' Libri ſanti, e gridavagli

con

con imperio *Prendi e leggi* (*a*): queſto medeſimo Iddio volendo entrare nel cuore di un giovane, tutto pieno delle idee fiorite de'Poeti, e degli Oratori, cui guſtava allor con piacere, diſpoſe come a caſo nella ſtanza del Zio di lui una Bibbia ſotto a' ſuoi occhi; e lo impegnò di ſubito in quella ſanta lettura con un allettamento sì dolce, gli fece ſentire sì vivamente la ſublimità della ſua parola ſopra tutt'i diſcorſi umani, che quel momento luminoſo reſtò ſino d'allora impreſſo nella ſua mente per tutto il reſtante della ſua vita. Egli domandò il libro ſanto, nè ceſsò di ſtudiarlo, applicando perſonalmente a ſe ſteſſo quel comando generico del Signore al popolo Ebreo: *Aſcolta Iſraello. Queſte parole che io t'indirizzo, ſaranno impreſſe nel tuo cuore. Tu le mediterai di continuo, o che tu ſegga nella tua caſa, o che tu cammini per le ſtrade, o che tu ti addormenti o ti riſvegli* (*b*). Comando ch' egli di poi letteralmente adempiè. E quale fu il frutto che ne ritraſſe? Or ora noi lo vedremo.

Pieno di queſte ſante impreſſioni, egli portoſſi a Parigi per trarre le alte ſcienze, dalle pure ſorgenti di quell'antica, e famoſa Univerſità. Ma con quali diſpoſizioni? Queſte furono una mente lucida e ſoda; un docile ingegno, e ſublime; una cop-

(a) *Tolle & lege*. Confeſſ. l. 8. c. 12.

(b) *Meditaberis in eis ſedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens atque conſurgens*. Deut. 6. 7.

coppia poco comune di dolcezza e di coſtanza, d' ingenuità e di diſcernimento; un volto, in cui appariva la modeſtia, e la innocenza; un'aria, ch'eſigea riſpetto ed amore; una grazia indicibile. Queſte furono le doti, onde il giovane Abate comparve adorno nel mondo. Che altro gli facea di meſtieri per perdervisi colla folla de' giovani? Egli tuttavolta vi trovò con che diſtinguervisi, ſollevarſi, ſantificarſi; perchè ſi rendette docile a' conſigli della Sapienza (*a*), e perchè diſprezzando i vani adeſcamenti della ſua età, fu più ſollecito della ſua ſalute che del ſuo ingrandimento, mentre frequentava ſempre i più ſaggi del ſuo tempo.

Un Niccola Cornet, gran Maeſtro del Collegio di Navarra, un Vincenzo de' Paoli Inſtitutore de' Preti della Miſſione, furono i ſuoi Maeſtri ed i ſuoi modelli nella ſcienza ſcolaſtica, ed in quella della ſalute. A queſti uomini illuſtri egli conſegrò i ſuoi più begli anni: da loro apparò ad amare l' antica dottrina, ad aver in orrore la novità: dal loro cuore attinſe la ſemplicità della virtù, ſenza faſto e ſenza ipocriſia.

La ſua attività per le opere buone, e la ſua dotta facilità nell'eſercitare il miniſterio della parola di Dio, il fecero deſiderare per le due più importanti, e più celebri Cure di Parigi. Ma attaccato ſino dalla ſua più tenera giovanezza al Capitolo di Metz, prima per un Canonicato, di poi

(a) *Prov.* 1. 10.

poi per le dignità di Arcidiacono e di Decano, credette di eſſere debitore a quella Chieſa, che parea prenderſi piacere nell' eſaltarlo, del frutto principale de' ſuoi ſtudj. Egli formò adunque il diſegno di ſtabilirviſi.

Ma fece egli forſe queſto per reſtrignerſi alla funzione de' Leviti occupati *d' intorno all' Arca nel cantare le lodi del Signore* (a)? egli applicoſſi a queſto eſercizio con una religioſa attenzione; anzi vi ſi ſentiva inclinato per un impulſo ſpeziale: ma tutto queſto era di lunga mano inferiore al ſuo zelo. Egli ſi tenne in oltre *ſtabilito ſopra le mura di Geroſolima come uno di que' grandi cuſtodi*, a' quali, per parte di Dio raccomanda il Profeta Iſaia, che *non tacciano nè giorno nè notte* (b). Egli per tanto ſi diſpoſe alle fatiche appoſtoliche con frequenti miſſioni, colla lettura de' ſanti Padri, o colla meditazione de' Libri divini, più con uno ſpirito di orazione, che di ſtudio. Riputò come un abuſo, e come un ſacrilegio, l' oſare di maneggiar que' teſori, per arricchire la ſua mente, anzi che per coltivare il ſuo cuore; per renderſi capace d' inſegnare la Religione, anzi che per ridurla alla pratica. Queſto è, o Dotti, lo ſcoglio ordinario de' voſtri ſtudj. Egli fu sì fedele alla grazia del-

(a) *Coram arca Domini de Levitis qui miniſtrarent, & recordarentur operum eius.* 1. Paral. 16. 4.

(b) *Super muros Ieruſalem cuſtodes tota die & tota nocte non tacebunt.* Iſ. 62. 6.

della ſua vocazione, che ſeppe evitar queſto ſcoglio, e proporre a ſe ſteſſo la ſua ſalute, e la ſua perfezione come il primo oggetto del ſuo zelo. Inviato da Dio per eſſere in queſto ſecolo d'illuſione, ciò ch'Eſdra era ſtato in un ſecolo d'ignoranza, l'interpetre, ed il zelatore della Legge: ſopra queſto modello egli preparò il ſuo cuore, non ſolamente a penetrare com'Eſdra tutt'i Miſterj della Legge; ma a compierli, com'egli, prima d'iſtruire il popolo: *Paravit cor ſuum ut inveſtigaret legem Domini, & faceret, & doceret* (a).

Tutti gli avviſi, ch'ei vi trovò sì ſovente dati a' fedeli, ſopra la purità della vita, ſopra il diſprezzo de' beni, ſopra la effuſione della carità, ſopra lo ſpirito di pace, e di dolcezza, gli parvero ſino d'allora, e di poi nel reſtante de' ſuoi giorni, altrettante leggi perſonali, come ſe la Legge di Dio non aveſſe parlato, che per lui ſolo. Quanto più egli creſcea nell'età, e negli onori, tanto più raddoppiava la ſua vigilanza nel coltivare queſte illuſtri virtù, così neceſſarie a' Miniſtri dell'Altare. La innocenza della ſua vita ſi rendette tanto più luminoſa quanto egli toccò più dappreſſo gli ſcogli, e le inſidie della Corte. Il ſuo diſprezzo per le ricchezze aumentoſſi a miſura, che s'aumentarono le ſteſſe ricchezze. La ſua carità ſi accese a miſura, che creſcevano i miſerabili, e le difficoltà del tempo; e raddoppioſſi la ſua dolcezza a miſura,

(a) Eſdr. 10. 7.

ſura, che creſceano gli eventi capaci di alterarla.

Irreprenſibile nella ſua vita ſino a far arroſſare la mormorazione più ardita, arrivò a tal ſegno in lui la dimenticanza de' proprj pregi, che ſi tirò addoſſo la cenſura di quelli, che fanno conſiſtere la prudenza nel procacciarſi quanto più poſſono gli agi della vita, e che ſi credono innalzati nella Caſa del Signore, anzi per raccorne i frutti, che per riempierne i poſti.

Se in lui era un difetto queſto generoſo diſprezzo delle ricchezze temporali, queſto era lo ſteſſo difetto, onde il ſaggio Neemia gloriavaſi preſſo al popolo di Dio, di averlo governato ſenza intereſſe, *ſenza ſollecitudine nel ricercare le rendite annesſe al ſuo miniſterio* (a). Egli facea conſiſtere il buon ordine de' ſuoi affari, come quel ſaggio Governatore degli Ebrei, non già nel far riſuonare il Foro, ed i Tribunali col romore delle ſue liti, per conſervare le rendite della ſua Sede: *Annonas ducatus mei non quæſivi*; ma piuttoſto nel ſagrificarle al zelo della diſciplina, e della regolarità: neppure nel far que' riſparmj, che ſono ſempre ſufficienti alle ſpeſe di un treno pompoſo, di una delizioſa abbondanza, e di un luſſo ſcandaloſo. Lungi da me queſto indegno abuſo, eſclamava Neemia: *Ego autem non ita:* Coloro, che non temono Iddio, e che non reputano terribile il maneggio delle ſacre ricchezze, ne facciano un uſo così

(a) *Annonas ducatus mei non quæſivi*. 2. Eſdr. 5. 8.

così vergognoſo, un riſparmio ancor più deteſtabile: *Ego autem non ita, propter timorem Domini* (a).

Quanto ad eſſo la ſua economia conſiſteva in bandire dalla ſua caſa la diſſolutezza e l'ozio, nello ſtabilirvi la concordia, e la pietà, nell' avvezzare i ſuoi dimeſtici all'occupazione, nell' adunargli alla orazione, nel benedirgli ogni ſera colla ſua mano: *Omnes pueri mei congregati ad opus erant* (b). Conſiſtea la ſua economia nell' aver ſempre onde ſupplire alle ſpeſe della carità, dell' onore, della Religione: nulla giammai pel giuoco, per la dilicatezza; molto meno per la voluttà, per li ſegreti maneggi, o per l'ambizione. Il ſuo ſeguito era la verecondia, e la modeſtia; gli ornamenti della ſua caſa, l'ordine e la ſemplicità; la magnificenza della ſua menſa, una nobile frugalità. Le perſone civili vi erano ricevute con allegrezza, i dotti con iſtima, i virtuoſi con riſpetto. I grandi ancora vi ſi trovavano con piacere. Gli ſtranieri vi venivano da tutte le nazioni colte, a guſtare le dolcezze della ſua compagnia, le delizie della ſua converſazione. *Qui veniebant ad nos de gentibus, in menſa mea erant* (c). Ricordatevene o mio Dio, per uſargli miſericordia. Egli ve la domanda col ſedele Neemia, *ſecondo il bene, ch' ei ha fatto al voſtro popolo* (d).

Tal'

(a) Eſdr. 5. 15. (b) Ivi v. 16. (c) Eſdr. v. 17.
(d) *Memento mei Deus meus in bonum, ſecundum omnia quæ feci populo huic.* Ivi v. 19.

Tal' era la bontà del ſuo cuore, e de' ſuoi coſtumi, così liberale nel diffonderſi al di fuori, come ſollecita nel perfezionare ſe ſteſſa. Si avrebbe detto, ch'egli aveſſe avuto ſempre dinanzi agli occhi il ſuo nome per adempierne il ſignificato, e non dimenticare il carattere di dolcezza, che pareva eſſervi anneſſo. Egli molto più ſublimi avea le ſue mire. Proponeva a ſe ſteſſo i nomi, cui Salomone dà allo ſpirito di Sapienza; *Spirito dolce, beneſico, amante del bene, pieno di corteſia, di benignità* (*a*). Queſta varietà d' idee per eſprimere la ſteſſa perfezione, gliela rappreſentava più neceſſaria a' diſcepoli della Sapienza, che la *perſpicacia, la forza, la coſtanza* (*b*), la unione in ſomma delle altre perfezioni, che la Scrittura gli attribuiſce.

Raſſomigliava egli forſe coloro, i quali non ſono dolci che per debolezza, affabili che per intereſſe, civili che per dipendenza; e che innalzati dalla fortuna abbandonano ſubito quelle finte virtù, cui non avevano accattate per ſollevarſi? La vera benignità, ſimile a quella di Dio, non viene, dice S. Agoſtino, dalla indigenza; ella viene dall' abbondanza, e dalla profuſione del cuore (*c*): Il noſtro BENIGNO ſtabilito nella Corte degenerò

(a) *Suavis, amans bonum, benefaciens, humanus, benignus.* Sap. 7. 22.

(b) *Subtilis, acutus, ſtabilis, certus &c.* Ibid.

(c) *Benignitas ſumma, non ex indigentia, ſed ex beneficentia.* Aug. 9. 8. ad Dulc.

rò forſe da ſe ſteſſo? Ignorò forſe i ſuoi amici? Impiegò egli la ſua politica nel rendere ſe ſolo importante, nel non tollerare preſſo a' Grandi altro ſapere che il ſuo? Per lo contrario egli ſentiva un eſtremo piacere nel proccurare un tale acceſſo alle perſone diſtinte per li loro talenti. Egli le introducea da per tutto nelle più illuſtri Famiglie. Egli ſe le affezionava con mille maniere gentili, e con una confidenza, che rendea la ſua amicizia egualmente grata che prezioſa.

Quanti lumi poſti ora ſul candelliere! Quante perſone ſollevate alle dignità della Chieſa, ed a' ſacri Troni, piangono in queſto giorno con noi, lo ſtromento, onde Iddio ſi è ſervito per dare il premio al loro merito, e lo ſplendore alla loro virtù! Egli era quell' uomo generoſo, ſempre pronto a ſoccorrere alla virtù, il quale ſapeva i tempi ed i momenti di trarla dalle tenebre, e di renderla nota a coloro, che la poteano coronare. Egli è pur raro un tal uomo nella Corte! Quanti mai vi ſi truovano di quelli, che non ſi vergognano di eſſere onnipotenti a nuocere, e ſenza credito per obbligare? Vi maraviglierеſte voi dunque della riputazione, ch' egli vi acquiſtò a ſe medeſimo; delle maniere gentili, ond' ei apriſſi la ſtrada nelle menti, e ne' cuori? *Nulla è tanto utile, quanto l' eſſere amato*, dicea S. Ambrogio (a): *nulla è più*

(a) *Nihil tam utile eſt, quam diligi ... Popularis & grata & eſt omnibus bonitas.* Offic. 5. 7.

amabile della bontà, la quale ſi fa ſentire da ognuno. Dovea forſe queſta virtù produrre in eſſo minori effetti, eſſendo accompagnata, e ſoſtenuta da tante altre?

Quando noi non vi oſſervaſſimo nè lo ſpogliamento totale di un Borromeo, nè l'auſtera ſeverità di un Griſoſtomo, e di un Ambrogio, nè le mortificazioni rigoroſe di un Baſilio: (perciocchè neppure in Geſucriſto, nè ne' ſuoi diſcepoli ſi vedevano i digiuni continui di Giambatiſta) ci baſta il vedere in queſto nuovo Diſcepolo le ſante diſpoſizioni, che S. Paolo deſiderava a Tito, ed a Timoteo; delle quali egli formava la idea del Veſcovado: *la innocenza della vita, la ſobrietà, la prudenza, la giuſtizia, la oſpitalità, la benignità; ſenza veruna macchia d' intereſſe, di cupidigia, di collera, nè di ſuperbia* (a).

Se queſte non ſono quelle virtù ſtraordinarie, alle quali non ſi può arrivare, che per via di ſterili deſiderj, ſono almeno quelle amabili virtù, ch' eccitano le noſtre forze, ſenza diſanimare il noſtro coraggio. Un modello troppo ſublime mercè la ſua elevazione ſerve di pretеſto alla noſtra fiacchezza. Ci è neceſſario un modello adattato alla noſtra capacità, cui non poſſiamo ammirare, ſen-

(a) *Oportet Epiſcopum ſine crimine eſſe: non ſuperbum: non iracundum, non turpis lucri cupidum: ſed hoſpitalem, benignum, ſobrium, juſtum, continentem.* Tit. 1. 7. & 1. Timoth. 3. 2.

ſenza ſentirci nel tempo ſteſſo coſtretti ad imitarlo. Tale appunto è quello, che la Provvidenza ci avea poſto dinanzi agli occhi. Noi non ſaremo condannati, ſe non ſaremo ſtati Griſoſtomi, e Borromei; ma bensì per non eſſerci renduti ſimili a queſto Paſtore eletto dalla mano di Dio, per eſſere il modello, *e la forma del ſuo gregge* (*a*). Noi ſaremo condannati per eſſerci contentati di amare in lui la bontà de' ſuoi coſtumi, e del ſuo cuore, ſenz' amar tanto noi ſteſſi, che ce lo prefiggeſſimo per eſempio. E' egli forſe meno degno del noſtro riſpetto, e della noſtra imitazione per la rettitudine ne' ſuoi uffizj, che per la bontà della ſua vita privata? Noi lo vedremo nel ſecondo punto. *Operatus eſt bonum & rectum .... & proſperatus eſt* (*b*).

II.

Uno de' doni più ſingolari, che Iddio abbia fatti all' uomo traendolo dal nulla, fu il riempierlo di un' anima retta (*c*). Un' anima è retta, quando ella è conforme, ed eſatta alla regola de' ſuoi doveri, ch' è la legge di Dio, e la ragione. E queſta conformità è perfetta, quando ella è uguale ed invariabile, ſemplice ed uniforme. Fedeltà, uguaglianza, fermezza ne' proprj doveri, in ciò conſiſte una perfetta rettitudine, *e che rende l' uomo degno*

(a) 1. *Petr.* 5. 3. (b) 1. *Paralip.* 31. 21.
(c) *Fecit Deus hominem rectum.* Eccl. 7. 30.

del Cielo, unendolo, dice S. Agoſtino (*a*), *alla ſua regola*, *ed al ſuo Autore*, *ch' è Iddio*. Conſideriamo il virtuoſo Prelato avere queſte medeſime prerogative, e mantenerle fino alla fine in tutt' i giorni della ſua vita.

Veggiamolo entrar nella Corte. Vi entrò egli forſe per le vie ſegrete de' brogli, o per le ſtrade troppo battute dell'adulazione, della doppiezza, e della vile condiſcendenza? No, Signori: egli vi entrò per la via del merito: via difficile e riſchioſa, ove non ſi avanza, che a paſſi lenti, ove i Concorrenti ſono ſenza numero, i pericoli frequenti, incerti gli eventi. Non altro vi abbiſognò, che la ſua voce, il lume di ſua eloquenza per appianargliene le difficoltà. Lungi dal fargli comprare il favore colle ſervitù ordinarie a' Cortigiani, egli, ſiami lecito il dirlo, fu prevenuto. Anna e Teresa di Auſtria, nomi immortali, felici e venerabili alla Francia! andavano elleno ſteſſe ad udirlo nel mezzo delle Chieſe di Parigi, e guſtavano di nutrirſi del pane, da lui preparato puramente pel popolo.

Si volle udirlo alla Corte. E qual Corte? La pace di freſco vi avea richiamati tutti quegli Eroi, che tante guerre ſtraniere e civili, ne aveano da lungo tempo allontanati. Ella era tutta in allegrezza per quel matrimonio glorioſo, che dovea qua-

(a) *Fecit Deus hominem rectum, cælo dignum, ſi ſuo cohæreret Auctori*. De Civit. lib. 22. 30.

quarant'anni dopo cangiare il deſtino della Europa, e moſtrare il predominio della Provvidenza di Dio ſopra tutte le cautele della politica de' Re. La Gentilezza della Corte antica vi ſi trovava unita collo ſplendore della nuova. E tanti ſublimi ingegni, ch'erano ſtati il ſoſtegno del regno pacifico, formavano tuttavia l' ornamento di queſto; fino a tanto che il giovane Re, il quale allora cominciava a regnare ſenza Miniſtri, n' ebbe formati colle ſue lezioni, e più ancora co' ſuoi eſempj, di così ſperti quali egli n'ebbe, per eſeguire i diſegni, che gli hanno meritato il nome di *Grande*.

A queſt' adunanza d' ingegni delicati e ſublimi, di perſone conſumate in età, in iſperienza, fu mandato un giovane di trentaquattro anni, come un altro Giuſeppe: *Affinchè inſegnaſſe a' Principi la vera politica, ed a' vecchi la vera ſavieZza* (a), ch' è quella della ſalute. Egli eſercitò molti anni queſto ſanto miniſterio, Avventi e Quareſime di ſeguito, collo ſteſſo frutto, co' medeſimi applauſi. Ma per meritarlo, o Signori, ebbe egli ricorſo agli ornamenti, a' lumi della eloquenza?

Egli ſapea pur troppo, che quelle vane grazie, le quali adornano i diſcorſi profani, affievoliſcono e diſonorano la parola di ſalute. I ſuoi ſermoni erano meditati, anzi che ſtudiati e limati. Piucchè la ſua penna e la ſua memoria, concorrea nel com-

(a) *Ut erudiret principes ejus, & ſenes prudentiam doceret*, Pſal. 14. 22.

comporgli il ſuo cuore. *Il cuore*, dicea Salomone (*a*), *è quello che dee rendere faconda la lingua*. E come egli aveva impreſſe nel cuore le grandi verità, ond' era pieno il ſuo ſpirito, l' abbondanza, la varietà, la unzione non gli mancava giammai; neppure l' aggiuſtatezza, nè la vivacità della eſpreſſione, ſenz' affettazione, e ſenza ſecchezza. Egli ſpogliò la ſua eloquenza di tutto ciò, che non potea, ſe non piacere ſenza edificare; e Iddio permiſe ch' egli piaceſſe, ſenza voler piacere; che il frutto de' ſuoi ſermoni ne uguagliaſſe, e ſuperaſſe lo ſplendore; che queſti nel tempo ſteſſo gli guadagnaſſero la ſtima, e la confidenza della Corte; che lo ſteſſo Re finalmente, il primo tra i Re a conoſcere, e ad onorare il vero merito, non creſſe ſdicevole alla Maeſtà il fare ſcrivere a Metz al padre dell' Oratore il buon eſito del figlio, e l' unire la ſua voce a quella della fama, in grazia di un ſuddito, che doveva eſſere così utile a tutti gli altri ſuoi ſudditi.

Che dico, utile a' ſudditi? Egli era deſtinato per eſſerlo agli ſteſſi Sovrani; e Iddio non lo avea riempiuto di tutti que' rari talenti, ſe non perchè ſerviſſero alla educazione di un Principe, il quale doveva eſſere lo ſtelo di tanti Re, e far ombra a tutto l' Univerſo co' rami carichi di tante corone.

Aſcoltate, o Principi: Aſcoltate, o voi che dovete giudicare la terra: *Erudimini, qui judicatis ter-*

(a) *Cor ſapientis erudiet os ejus*. Prov. 16. 23.

terram. Quegli, che vi dee iſtruire, è ſcelto dalla mano di Dio, e da quella di Luigi. Imparate da queſto Maeſtro *a ſervire a Dio con timore*, *a non guſtare le allegrezze della voſtra condizione, ſe non in ordine a Dio, a mantenere le ſue leggi, e la ſua diſciplina*, così eſatta e ſevera per voi, come per li voſtri ſudditi; e ſe mancate a queſti doveri, *temete com'eſſi il ſuo ſdegno* (*a*).

Queſto è ciò, che ſi propoſe BENIGNO d'inſegnare al ſuo diſcepolo, ſubito che ſi vide addoſſato un carico sì importante. Egli non riſguardò la ſua nuova elevazione, come un grado per aſcendere alle prime dignità della Chieſa, e dello Stato. Per lo contrario, era ſcorſo già un anno, da che era ſtato nominato al Veſcovado di Condan: era vicino il giorno deſtinato per la cerimonia della ſua conſegrazione; ed il Re volle che foſſe conſegrato. Ma un impiego, che lo volea neceſſariamente alla Corte, gli parve incompatibile co' doveri di un Paſtore, il più eſſenziale de' quali ſi è di vegliare ſopra il ſuo gregge ben dappreſſo, affine di conoſcerlo (*b*). Egli adunque ſcaricoſſi del peſo di quella formidabile dignità; e ſi miſe in iſtato di ſoſtener l'altra con tanto più di ſucceſſo, quanto che avendo il ſuo diſtaccamento accreſciu-

(*a*) *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore. Apprehendite diſciplinam, ne quando iraſcatur Dominus* Pſal 2. v. 10. & 11.

(*b*) *Agnoſce vultum pecoris tui.* Prov. 27. 23.

ta la ſua gloria, accrebbe in oltre la ſua autorità.

Egli ſi vide aſſociato nella condotta del Principe con un Governatore (*a*), pieno di prerogative tutte conformi, e con tutto ciò tutte oppoſte alle ſue. La probità, la liberalità, la gentilezza, l'amor della verità, delle lettere, e dell'onore; la Religione, e la pietà erano a tutti e due come naturali. Niuno ricorderaſſi giammai nè di Carlo di Santa Maura, nè di BENIGNO BOSSUET, che non ſe gli preſentino di ſubito alla memoria queſte illuſtri virtù, ma ſotto lineamenti molto diverſi. Elleno erano nel Duca veſtite di un'aria di grandezza, di gravità, di auſterità, che le facea riſpettare: nel Veſcovo avevano un'aria di ſerenità, di dolcezza, che le rendea ſoavi. Non vi avea chi poteſſe non arrenderſi a' ſaggi conſigli dell'uno: non vi avea chi non ſi laſciaſſe vincere oltremodo dalle dolci inſinuazioni dell'altro. L'uno ebbe pochi uguali nell'arte di allevare un gran Principe: l'altro n'ebbe molto meno nell'allevare un Principe Criſtiano.

Se le loro ſollecitudini abbiano avuta buona riuſcita, giudicatene, o Signori, dal tenero amore della Francia verſo il Principe, che eſſi hanno allevato. L'amore del popolo, è la vera regola del merito de' Sovrani. I nemici debbono miſurare un tal merito dal timore. Ella è coſa naturale a' ſudditi il giudicarne dal loro affetto. Uno è atto a farſi

(a) *M. de Montauſier*.

farſi ubbidire, quando lo è a farſi amare; e da che regna su tutt'i cuori, egli è degno di più di un Imperio.

Quindi ſu, che affine di renderne degno il Delfino, queſto laborioſo Prelato conſagrò dieci anni della ſua vita per riempiergli la mente delle più nobili cognizioni, ed il cuore di un ſincero amore per la Religione. Egli non mai ſeparò queſte due cure; e per meglio unirle, compoſe Trattati affatto nuovi, da' primi elementi ſino alle più alte ſcienze, in cui nelle ſabbie nojoſe dell'arida letteratura, egli sa far uſcire, *ſorgenti di ſalute, che ſalgono ſino al Cielo* (a). La Grammatica, la Poeſia, la Dialettica, la Rettorica, e tutti que' teſori sì vantati dell'antichità pagana, trattenimenti degli ſpiriti vani, divennero la ſeria occupazione del ſuo zelo. Egli non ebbe a ſoſpirare per quel tempo, che v'impiegava, come appunto S. Agoſtino, mentre potea ritrovare, com'egli, in sì fatte opere *alcuni gradi per portare a Dio il Diſcepolo*, che iſtruiva (*b*). Quindi è, che dagli avvenimenti della *Storia univerſale*, egli ſollevava il Principe alla ferma perſuaſione di una ſola vera Religione. Sugli eſempj, e ſulle maſſime della Scrittura egli diſteſe il diſegno *della Politica* de' veri Re: opera de-

(a) Joh. 4. 14.

(b) *Ut adoleſcentes quibuſdam gradibus a carnalibus litteris avellerentur, atque ani Deo, incommutabilis veritatis amore, adhæreſcerent.* Aug. de Muſica, lib. 6. 1.

degna d'eſſere da loro ſtudiata, e letta dall' Univerſo.

E per rendere le ſue iſtruzioni più famigliari al Principe, egli fece paſſare in moda, per così dire, lo ſtudio, nel mezzo della giovane Corte. Bello era il vederlo a' paſſeggi, circondato da una compagnia ſcelta di perſone dotte, e virtuoſe, che lo aſcoltavano con riſpetto, cui egli ſteſſo conſultava con libertà, e con ſemplicità. *Quivi comunicavaſi la ſapienza ſenza invidia; vi ſi apparava ſenza finzione* (a), e con un vero deſiderio di trarne profitto. L'antico Portico, e l' Accademia di Atene trovavanſi così traſportati nel Palazzo, e ne' Giardini di LUIGI IL GRANDE; ma Accademia di virtù, e di religione, molto più, che di ſcienza. Niuno durerà fatica nel credere, che il Veſcovo vi preſedeſſe; ch' egli ne foſſe anche l' oracolo. E come non lo ſarebbe egli ſtato a' curioſi, e a' dotti? Egli lo era a' Veſcovi, e a' Dottori, che il conſultarono da tutte le parti del mondo. Egli lo era alle anime più grandi, alle menti più elevate, e più indipendenti.

E' forſe ſucceduto nulla a ſuo tempo nella Corte, ove fia ſtata neceſſaria la ſcienza di un uomo di Dio, che non ſieſi di ſubito fatto ricorſo alla ſua? Egli era *il Veggente* (b), l'interpetre, cui la Prov-

(a) *Quam ſine fictione didici, & ſine invidia communico*, Sap. 7. 13.

(b) *Eamus ad Videntem*, 1. Reg. 9. 9.

Provvidenza inviava a' Grandi della terra, nelle difficoltà, che riſguardavano la loro ſalute. S' egli foſſe ſtato nel tempo dell' empio Acabbo, egli avrebbe avuta ſenza dubbio la coſtanza, ch' ebbe il Profeta Michea, per riſponderè agli adulatori, che foſſero venuti a mendicare, e forſe a comprare dalla ſua bocca deciſioni favorabili alle loro paſſioni. *Viva Iddio! io nulla debbo dire, ſe non quello, che mi ha detto il Signore* (*a*). Ma egli ebbe la ſorte di vivere ſotto un Re, che non ha mai legata la parola della verità nella bocca de' Profeti; e dinanzi a lui il Vangelo ha ſempre conſervata l' autorità, che conviene all' Eterno ſopra tutte le grandezze mortali.

A quanti peccatori non ha egli detto col zelo di un Giambatiſta: *Queſto non è permeſſo* (*b*)! Baſtava, che alle volte egli ſi preſentaſſe ad eſſi, in alcuni momenti improvviſi alle loro paſſioni, per indurgli a concepir diſpiacere di non ſignoreggiarle e domarle. Eglino ſteſſi, in veggendolo, ſi faceano que' rimproveri, ch' eſſo loro riſparmiava; ed il ſuo ſilenzio diſcreto li movea più dell' ardore impetuoſo degli altri.

A quanti peccatori non ha egli annunziate queſte parole de' Profeti: *Ecco ciò*, che dice il Signore (*c*)! Alcuna volta mandava loro in iſcritto lo-

mi-

(*a*) *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar.* 3. Reg. 22. 14. (b) *Non licet.* Marc. 6. 18. (c) *Hæc dicit Dominus.* Jerem. 2. 2. Ezech. 3. 11. &c.

minacce, e i decreti, diſteſi ne' Libri divini contra i loro diſordini; e dava loro in tal modo i mezzi, ed il tempo di confonderſi, e di predicare a ſe ſteſſi.

A quanti mai non fu egli veduto infiammato di carità, annunziare l' ultimo momento, e dire con Iſaia: *Penſate a voi; conviene morire* (a)! In sì fatte funeſte occaſioni aveano le ſue parole una grazia particolare. Parea, che queſte portaſſero il pentimento, e la fiducia ne' cuori, per fino la dimenticanza, ed il diſprezzo della vita. Richiamiamo alla memoria quelle Regine, quelle Principeſſe, alle quali la Francia è debitrice di tutto quello, in che conſiſte la ſua gloria, e la ſua felicità: tante illuſtri moribonde, degne di poter ſempre vivere. Veggiamole cercare nella ſua preſenza, e ne' ſuoi diſcorſi, onde animare il loro coraggio, a ſollevarſi dagli affetti della terra, all' amore de' beni eterni.

Vi ha egli coſa, che poſſa meglio eſprimere la idea, che ſi avea della ſua profonda ſapienza, e della ſua ſincera pietà, quanto queſta generale fiducia; in quel momento, in cui ci divengono importuni i noſtri amici più affettuoſi; in cui non riputiamo più per amici, ſe non quelli, che ſono degni di eſſerlo, e che conoſciamo capaci di farci avvicinare a Dio? In vano adunque egli avea creduto, applicato alla educazione del Principe, di do-

(a) *Diſpone domui tuæ, quia morieris tu.* Iſ. 38. 1.

dover iſcaricarſi del peſo del Veſcovado. Egli trovò nella Corte un gregge più importante, la cui ſalute fu commeſſa alla ſua vigilanza, ed al ſuo zelo.

Intanto venne il tempo, in cui avendolo il matrimonio del Delfino rimeſſo in libertà di allontanarſi dalla Corte, e di adempiere regolarmente le funzioni del ſanto carattere, di cui fin allora avea ricevuto ſoltanto il titolo: gli fu conſegnata la Chieſa di Meaux. Qui, o Signori. Qui, o Popolo diletto, cui egli ha guidato, iſtruito, ſollevato, protetto ventidue anni; di cui egli ha sì ſovente portate le neceſſità, e le ſuppliche al trono de' Re, e di Dio: a voi tocca il parlare, e l'annunziare a tutto l'Univerſo la rettitudine del ſuo cuore, e la ſua indefeſſa applicazione alle fatiche apoſtoliche.

Potreſte voi, o Sacerdoti, e Leviti, deſtinati in queſta Chieſa per glorificare il Signore; potreſte voi mai cancellare dal voſtro ſpirito il tenero, e coſtante affetto, che lo univa con voi? Potreſte voi dimenticare, o Paſtori l'aſſiduità a' Sinodi annuali, agli eſercizj de' Seminarj, alle Conferenze ſtabilite tra voi; alle miſſioni, ch' egli mandava ne' voſtri principali contadi, delle quali egli era ſempre l'anima, ed il capo? Potreſte voi, o gregge fortunato, perdere la idea delle ſue attenzioni amoroſe, a pacificare le diſcordie delle voſtre famiglie, a prevenire gli ſcandali, a coreggere più col-

colla indulgenza, che col rigore, a distribuire le grazie, ed i benefizj, non alle instanze, ma a' bisogni, ed al merito; congiugnere sempre la istruzione famigliare, ed insinuante, alla pubblica amministrazione de' Sagramenti nella città, e nella campagna, a portarvi finalmente la parola di salute, quante volte egli uffiziava solennemente in questa Chiesa? E qual dispiacere non ha egli dimostrato di non aver potuto far coteste funzioni l'ultimo anno della sua vita; nè ottenere la consolazione di venir a morire tra voi? Come mai raddoppiò egli allora la sua attenzione, che avea sempre avuta, di allevarvi quel caro Nipote (*a*), la più dolce parte del suo sangue; di comunicargli la sua dottrina; d'inspirargli la sua vigilanza, e la sua dolcezza? Tutto questo per voi, o Signori. Ricordatevene così teneramente, com' egli medesimo se ne ricorderà, consegrandosi in avvenire alla cura della vostra salute, collo stesso affetto, onde vi si consegrò suo Zio. Annoverate questo dono del santo Vescovo tra i più preziosi, ch'ei vi abbia fatti.

Ma le compagne dell'Agnello, le Vergini consegrate a Dio, non romperanno elleno il silenzio della loro solitudine per informare tutto il mondo Cristiano della sua profonda intelligenza nel far loro conoscere ed amare lo spirito proprio del loro stato; nel condurle sicuramente nelle vie più su-

(a) *Monsignor Bossuet Vescovo di Troyes.*

ſublimi; nello ſcoprir loro i ſegreti della via miſtica; nell'aprir loro tutt'i teſori del vero amore di Dio?

Unite adunque tutti le voſtre voci per rendere alla ſua vigilanza queſta teſtimonianza pubblica. Fate comprendere a quei corti ingegni, cui parea non poterſi combinare la compoſizione di tante opere dotte coll'aſſiduità delle funzioni del Veſcovado: fate, dico, loro comprendere, che un uomo avvezzo a non perdere alcun momento, ha del tempo per adempiere tutt'i ſuoi doveri; che un uomo, di cui tutt'i piaceri, ed il ſonno ſteſſo è uno ſtudio, ha degli anni, ed una vita più lunga, che non hanno comunemente gli altri uomini; che una memoria così felice, cui nulla sfuggiva di ciò che aveva appreſo; un ingegno così perſpicace, per cui le oſcurità erano fonti di lumi; un cuore così vaſto, in cui il cittadino e lo ſtraniero, il padrone ed il ſervo, l'Ebreo ed il Gentile avevano il loro luogo, ed il loro poſto, come in quello di San Paolo, truova per tante varie applicazioni, delle facilità incognite alle anime deboli.

Così appunto Sant'Agoſtino ſenza perder di viſta il ſuo amato gregge, ſtendeva il ſuo ſguardo all'eſtremità del mondo; perſeguitava l'errore di là da' mari; e con iſcritti innumerabili, ed immortali ſi è renduto l'Oracolo di tutte le nazioni, e di tutt'i ſecoli. Se un ingegno della ſteſſa fatta

fa

ſa un ſimile onore alla noſtra nazione, ed al noſtro ſecolo, i ſecoli ſeguenti, e le nazioni ſtraniere debbono invidiarci un tale onore. Noi, che guſtiamo i frutti delle ſue vigilie e delle ſue virtù, godiamone ſenza geloſia; e proccuriamo d'imitarlo non ſolamente nella ſua bontà, nella ſua rettitudine; ma ancora nel ſuo zelo per la verità: *Operatus eſt bonum, & rectum, & verum; & proſperatus eſt.*

III.

Dottrina e Verità, due miſterioſe parole ſcolpite tra le dodici pietre prezioſe, ch'erano attaccate al Pettorale di Aronne (*a*), ſignificavano le diſpoſizioni neceſſarie al ſommo Sacerdote, per reggere il popolo di Dio. Queſte due ſante diſpoſizioni erano, non già ſulle veſti, ma nell'anima del dotto Pontefice, di cui celebriamo le virtù. Elleno vi furono inſeparabilmente unite. Egli ha ſaputo ſempre far ſervire la dottrina alla verità, e ſempre ſoſtenere la verità colla dottrina. Atto ugualmente a predicare la ſana parola: *Potens exhortari in doctrina ſana* (*b*), ed a confondere coloro, che oſavano d'impugnarla: *Et eos, qui contradicunt, arguere:* che guerre non ha egli intimate alla mala fede, alla oſtinazione, all'artifizio, alla illuſione, alla falſa ſottigliezza degli antichi e de' nuovi errori? Ed in quali combattimenti non ha egli riportata la vittoria? E' forſe nulla ſfuggito al

(a) *Exod.* 28. 30. (b) *Tit.* 1. 9.

al ſuo zelo per la verità pura ed eſatta?

Sino dalla età di ventotto anni egli conſegrò il primo ſaggio della ſua penna, confutando lo ſcritto di un dotto Miniſtro di Metz (*a*). Il proſpero ſuccedimento lo affezionò ſino da quel punto a queſta glorioſa milizia. E com'egli riconobbe, che la oſtinazione de' Miniſtri nel calunniare la Chieſa, era ciò che ſeducea più pericoloſamente le anime, e più fortemente attacavale a' pregiudizj dell' errore; meditò ſino d' allora quell' Opera immortale della *Spoſizione della dottrina della Chieſa*, la quale cominciò alcuni anni dopo a produrre frutti durevoli per tutt'i ſecoli.

L'Opera non era tuttavia divenuta pubblica allorchè il gran Turenna, cui niuna mancava di tutte le qualità, in cui conſiſte la vera virtù, ſe non quella di Cattolico, ricevette finalmente queſto dono dal Cielo, che coronò tutt'i titoli di onore; onde i Re ed i popoli aveano già colmata la ſua ſaviezza, ed il ſuo valore.

I primi abbozzi di queſt' opera eccellente, che gli furono comunicati, gli parvero sì conformi a' ſentimenti, che il faceano rientrare nella Religione de'ſuoi Maggiori, che li giudicò capaci di richiamarvi tutto il Partito ſeparato. Da quel punto divenuto egli fervente nel tempo ſteſſo che fedele, uniſſi di zelo all' Autore egualmente che di confidenza; e la edizione di queſto libro prezioſo ne fu il frutto.

(*a*) *Paolo Ferry.*

Che impreſſione non fecero ſulle menti e su i cuori, l'Eroe col ſuo eſempio, ed il Veſcovo co' ſuoi ſcritti? Il timore di diſonorare ſe ſteſſo, di eſſer tenuto per intereſſato e leggero, di renderſi odioſo alla propria famiglia, cangiando di Religione: tutti queſti riſpetti sì vani e sì comuni, che ſervivano di preteſti per oſtinarſi nell'errore, ſvanirono alla converſione del Turenna. Un uomo, allora ſuperiore alla fortuna, ed in tutta la ſua vita ſuperiore all' intereſſe, unito a cagione della parentela e dell'alleanza, a ciò che vi avea di più grande nel Partito Proteſtante: un ſavio riverito per la ſodezza del ſuo ingegno, e per la probità del ſuo cuore: un guerriero rinomato per tante glorioſe fatiche, che non poteva aſcender più alto, nè nella confidenza del ſuo Re, nè nell' affetto della ſua Patria, nè nella ſtima delle nazioni ſtraniere ed anche nemiche, truova un intereſſe più importante, una gloria molto più ſublime, nel cercare la ſua ſalute cangiando di Religione.

Sulle orme di una tal guida, niuno più arroſsò di fare cotal mutazione. Tutt' i cuori furono riſcoſſi. Non altro fu di meſtieri, ſe non convincere le menti: e queſto fu penſiere del Veſcovo.

La Europa Criſtiana aprì gli occhi al nuovo raggio di luce, che ſpandette la ſua *Spoſizione*. Le chimere della ſuperſtizione, le calunnie della ereſia diſſiparonſi. E ſe i falſi Paſtori finſero di non ritrovare in quella i veri lineamenti della Chieſa Ro-

Romana, furono confuſi dalla voce di Roma ſteſſa, la quale riconobbe la ſua fede tutta ſemplice e tutta pura in queſto ſpecchio fedele. Eſſi rimaſero ſtorditi nel vederſi pubblicamente abbandonati da' più nobili del loro gregge. Grande fu la premura, che da per tutto, ed in ogni lingua, riſvegliоſſi negli animi, di parlare come il Veſcovo, e di credere ſecondo la ſua fede.

Il Turenna divenuto Cattolico avea tolti agli errori i loro vani preteſti; ed il Boſſuet tolſe ad eſſi i lor pregiudizj. Da quel momento tremò la ereſia, priva del ſuo più forte ſoſtegno per la converſione dell'uno, ſmoſſa ne' ſuoi fondamenti dalla dottrina dell'altro. E che dovevaſi attendere da un edifizio vacillante, ſenza fondamento e ſenza ſoſtegno, ſe non una proſſima totale rovina, come appunto accadde quindici anni dopo?

Per affrettarla, egli ſerviſſi contra eſſi de' loro proprj architetti. Alla *Spoſizione della dottrina della Chieſa*, che aveva illuminate le menti docili, aggiunſe *la Storia delle Variazioni della Ereſia*, la quale confuſe gli oſtinati.

Eſſi non ebbero che a contemplare in quella la oppoſizione de' Riformatori tra ſe, la loro contraddizione moſtruoſa con ſe ſteſſi, l'ambiguità de' loro dogmi, la incertezza e la incoſtanza della lor fede; per eſſer perſuaſi, che la Riforma null'avea della fermezza, della unità, nulla per conſeguenza della verità eſſenziale alla Chieſa: e che ſe

Iddio dominava nella loro Religione, egli vi dominava come un tempo ſulla ſuperba Torre di Babele (*a*), per moſtrarne la vanità colla confuſione delle lingue, o colla diviſione di quelli, che pretendeano di farſene una fortezza contra il Cielo.

Chi potrebbe eſprimere l'impreſſione, che queſte Opere e tante altre, ch'ei pubblicò ſopra varj punti controverſi fecero nelle coſcienze? In vano le perſone impegnate a mantenere il popolo nell' errore, vi ſi oppoſero coll'invettive, e colle calunnie. Nel che fare condannando eglino ſe medeſimi, diedero motivo ad uno de' loro più dotti Scrittori di confeſſare, che il Veſcovo nelle ſue repliche aveva incalzato il ſuo avverſario di tal maniera, che fece comparire *aſſurdo* il ſuo diſcorſo, *ed empia* la ſua dottrina (*b*).

Ad una tal voce di un zelante Proteſtante, temerò io, o Signori, di unire la pubblica voce, e le chiare teſtimonianze, che da tutt'i Paeſi, ov'è nota la Religione, rendevanſi alle ſue Opere? Arroſſeremo noi forſe, com'egli, di udire coloro, che ne aveano ſentita la forza, paragonarlo agli Ambrogj, a' Cipriani? ſcrivergli: *Che le ſue opere erano ſparſe ſino tra i monti e tra le nevi del Settentrione: che i ſuoi Libri parlavano la maggior par-*

(a) *Gen.* 11. 7.

(b) *Beauval Storia delle Opere degli Eruditi* 1692. *Mag. pag.* 398.

parte delle Lingue della Europa: e che i ſuoi Proſeliti pubblicavano i ſuoi trionfi in lingue, cui eſſo non intendeva (*a*): proteſtargli che ſe i loro impiegi non gli aveſſero coſtretti a rimanerſi ne' loro paeſi, *ſarebbero venuti dall' eſtremità del mondo a piè nudo a Meaux, per meritare tre ore di conferenza con lui.* Ci maraviglieremo noi, che il ſuo ritratto foſſe riverito nelle più illuſtri famiglie; che foſſe arſo con orrore da' nemici della Chieſa e del loro Re; che dopo la ſua morte abbiano molti eſclamato com' Eliſeo al vedere il ratto di Elia: *O Padre mio! o carro d' Iſraello! o Conduttore de' Fedeli* (*b*)!

E quelli, ch' eſprimevano in tal modo la loro venerazione, ed i loro oſſequj; che rendeano queſto tributo di lodi alla verità, erano uomini ragguardevoli per la loro ſcienza, per la loro naſcita, per le loro virtù, per gli loro uffizj. Queſti erano figliuoli grati, ch' egli avea partoriti alla Chieſa. Queſti erano zelanti Confeſſori, cui non mancò il martirio, ſe non perchè il loro perſecutore era più politico che crudele. Tutti queſti elogj uſcivano del mezzo della Corte, de'Parlamenti, e delle carceri: e quelli, che li davano, ſe ne ricordano bene ancora, e ſono a noi sì vicini che non poſſono diſapprovare, anzi debbono confermare

(a) *Diverſe Lettere ſcritte dalla Scozia, dall'Inghilterra ec.*

(b) *Pater mi, pater mi, currus Iſrael & auriga ejus. 4. Reg. 2. 12.*

re le mie parole.

Egli avrebbe con piacere impiegata tutta la ſua vita in queſta glorioſa fatica. Egli ſarebbe andato volentieri in Inghilterra, ov'era deſiderato dal ſanto Re. Le ſue mire ſi ſtendeano più da lungi fino alla riunione de' Proteſtanti di Alemagna: e per ben due volte, di concerto con gran Principi, e di conſenſo del Re, ne furono diſteſi i diſegni, ed anche ſpediti a Roma, ove il Santo Padre gli avea domandati. Le guerre ſopravvenute ne impedirono l'effetto, e rendettero inutili le ſue premure. Ma un'altra guerra più pericoloſa e più capace di turbare la Religione, fu quella del Quietiſmo contra la vera pietà.

La verità non mai fu in pericolo maggiore di ſuccumbere alla illuſione, ed alla ipocriſia la virtù. Molti erano divenuti ſcellerati, credendo divenire divoti. Si recavano a merito dinanzi a Dio i peccati più vergognoſi, e più abbominevoli dinanzi agli uomini. Si aprirono gli occhi al pericolo. Gli occhi ſteſſi del Monarca, attento molto più alla gloria, ed alla pace della Chieſa, che alla propria ſua gloria ed alla pace del ſuo Stato, ne rimaſero vivamente offeſi. Tre grandi Prelati, degni della ſua confidenza: l' uno in queſto dì ſuggetto de' noſtri elogj e de' noſtri pianti; l'altro ugualmente riverito per la ſua vigilanza, e per la regolarità della ſua vita; il terzo, che allo ſplendore delle più eminenti virtù univa quello di una emi-

eminente dignità, ſi applicarono ſingolarmente a diſingannare i ſedeli, a rendere alla divozione già preſſo che ſcreditata lo ſplendore della ſua purità: quando un altro dotto Prelato, volendo liberare la verità da'denſi vapori di una nera ipocriſia, impegnò il noſtro BENIGNO ſenza penſarvi, in una quantità d'imbarazzi tanto più difficili a diſtinguerſi, quanto erano più ſottili, e quanto più apparivano netti e ſgombri.

Che penetrazione, che fondo di pura luce ricercavaſi mai per diſſipar queſte nubi! I Veſcovi erano a tal effetto forniti e di vera carità, e di ſapienza, e di coſtanza. Quello di Meaux ſegnaloſſi con innumerabili ſcritti, infaticabile ugualmente nel ſuo lavoro, che nel ſuo zelo. Fu una coſa degna di pianto, egli è vero, il vedere Prelati virtuoſi oppoſti con tanto ardore per l'intereſſe della virtù: dal che preſe motivo di ſcandalo il mondo parziale, cieco, e ſempre maligno. E voi, o Provvidenza di Dio preparavate in queſto contraſto due nuovi eſempj di coraggio, e di ſommeſſione, da opporre alla fiacchezza, ed alla ſuperbia del noſtro zelo. E' forſe un contraſto nuovo quello delle perſone dabbene, degli uomini anche appoſtolici, nella ricerca delle verità, che Iddio tiene alcuna volta naſcoſte ſotto veli, il togliere i quali non appartiene ſe non alla Chieſa? Ma ciò ch'è nuovo, ciò che mancava al noſtro ſecolo, ſi era quel pubblico eſempio di un zelo ardente e ſommeſſo: a confuſione degl' indifferenti,

ti, i quali veggono tranquillamente la verità combattere coll'errore; e de' ſuperbi, i quali ſi oſtinano a non mai cedere alla verità.

E piaceſſe a Dio che tutte le conteſe di dottrina e di Religione foſſero ſempre ſtate in sì fatte mani! Piaceſſe a Dio che la verità non aveſſe avuti ſe non ſimili difenſori ed avverſarj!

Colla carità vigilante ed amoroſa dell'uno, niuno mai addormenterebbeſi ſopra i progreſſi dell'errore, cui baſta ordinariamente laſciarlo naſcere per non potere più ſoffocarlo: Colla ſua coſtanza intrepida e generoſa, il zelo non laſcerebbeſi mai ammollire dall'amicizia, nè raffreddare dall'intereſſe, nè iſtupidire da' maneggi ſegreti, nè intimidire da verun umano riſpetto.

Ma colla umiltà dell'altro, niuno porrebbe più in controverſia i decreti del Giudice, che ha eletto: non gl'imputerebbe punto d'avere ſcaricato il colpo ſopra un fantaſima, in vece di percuotere il colpevole: non cercherebbe vane diſtinzioni per iſnervarne la forza: non cenſurerebbe con diſapprovazioni ſegrete le pubbliche ſommeſſioni e ſolenni: non coprirebbe il diſprezzo dell'autorità col nome ſpezioſo di riſpetto; nè la oſtinatezza col nome di ſilenzio, e ſarebbe almeno fedele nell'oſſervarla, quando ha promeſſo. Artifizj, ſimulazioni, tutti condannati dall'eſempio edificante dell'umile Prelato; il quale non avendo cercato ſe non la verità, anche allora quando ſe ne allontanava,

l'ha

l'ha ritrovata pel cammino, che gli fu preſcritto dalla Chieſa, e moſtrato dal ſuo amico: dividendo in tal modo tra ſe i vantaggi della vittoria; il vincitore colla coſtanza del ſuo zelo, ed il vinto colla docilità del ſuo; l'uno glorioſo per aver vinto l'errore, l'altro per aver vinto ſe ſteſſo.

Si è egli tratto profitto dall'eſempio? E quelli, che dopo ſeſſant' anni, sì poco ſommeſſi all' autorità della Chieſa, ſi vantano tutto giorno di aderire alla fede di un Santo, il quale ſenza la ſteſſa autorità non avrebbe creduto, diceva egli, al Vangelo (*a*): hanno forſe di poi rinunziato alle loro cavillazioni e ſottigliezze? Imperciocchè eglino hanno trovato il Veſcovo di Meaux, apparecchiato a portare ſulle loro tenebre il lume della verità.

Benchè ſomma foſſe la ſua circoſpezione, ſuggeritagli dalla ſua prudenza, e dalla ſua dolcezza, nel reprimere l'errore, conciliandone gli animi: qual mai è ſtato il ſuo riſentimento, quando vide calpeſtati i ſanti decreti, diſprezzata la dignità della ſanta Sede; giunta ſino all'eſtremo la tolleranza della Chieſa; e la pace, cui ella avea creduto di dare, non aver ſervito ſe non a fomentare l'errore? Come mai declamò egli nell'Adunanza del Clero (*b*) *ſopra la infelicità di eſſervi neceſſità di nominare ancora il Gianſeniſmo, e d' impedire il corſo de' libelli ſcanda-*

(a) *Ego Evangelio non crederem, niſi me Catholicæ Eccleſiæ commoveret auctoritas.* Aug. contr. Ep. fundam. c. 5.

(b) *Proceſſo verbale dell'Adunanza del 1700. pag. 408.*

doloſi, che rinnovavano apertamente le quiſtioni sì ſovente, e sì altamente deciſe?

E quando quegli ſpiriti, come per inſultare alle coſtituzioni, ed a' lumi del Clero, ebbero ſparſo quel cavilloſo ſcritto, ove l' errore, ſotto un nuovo colore, compariva in qualche maniera innocente, e ſpigneva in oltre a ſoſcrivergli quelli, che il deteſtavano: con qual forza difeſe egli la cenſura del gran Cardinale, per cui ricadde ſopra lo ſteſſo errore la tempeſta, di cui parea minacciata la verità?

Con quale ſeverità, con quale purità di dottrina, e di eſpreſſioni, voleva egli, che ſi confeſſaſſe il jus antico, e perpetuo della Chieſa di Geſucriſto, per giudicare de' fatti dogmatici, per determinare il vero ſenſo de' libri ſoſpetti, e per eſigere da' fedeli ſopra sì fatti giudizj, *una perſuaſione intera, ed aſſoluta, una ſommeſſione ſincera di cuore, e di mente, ſenza riſerba, e ſenza reſtrizione?*

Non baſta per eſſo un ſolo avverſario per volta. Quanti ne ſollevava l' Inferno contra la Chieſa, tutti ad un tempo provavano la ſua vigilanza, ed il ſuo vigore. Qual più ſperto difenſore ebbe la Divinità di Geſucriſto a' noſtri dì contra i Sociniani? La divinità delle Profezie, e l' autorità de' Libri ſanti, contra la temerità de' Critici?

Quante volte, benchè foſſe affabile e moderato, preſe egli, come il Salvatore, il flagello, per così dire, in mano nel Tempio della dottrina alla

pre-

preſenza de' Dottori della Legge, per correggere pubblicamente il libertinaggio de' falſi Dottori, arditi di ſpacciare le loro conghietture in diſprezzo della fede antica? Per combattere la ſuperbia del loro retto giudizio preteſo, egli impiegò gli ultimi anni della ſua vita, nello ſcoprire apertamente la loro ſegreta intelligenza co' pubblici nemici della Religione; la inſolenza del Tribunale, cui ergono al diſcorſo umano, alla erudizione profana, alla conghiettura, alla grammatica, allo ſteſſo guſto naturale, contra la tradizione de' ſecoli paſſati, e le deciſioni della Chieſa. Gridò egli finalmente meno forte di Geremia: *State ſuper vias veſtras* (*a*): Avvertite ove camminate; *Interrogate de ſemitis antiquis*: Informatevi delle antiche vie, nè ve ne allontanate giammai?

A queſta regola di verità ſoda, ed invariabile, egli richiamava non ſolamente la dottrina de' Dogmi, ma la dottrina eziandio de' coſtumi. Egli era nemico ugualmente di quelli, che nulla reputano la rilaſſazione nella fede, e di quelli, che preſumendo troppo della fermezza della lor fede, in vece di alzare ſopra un tal fondamento l' edifizio d'oro, d'argento, e di pietre prezioſe, non temono d' impiegarvi il fieno, e la paglia, miſerabile traſtullo del vento, e del fuoco (*b*). Giudice illumi-

(a) *Jer. 6. 16.* (b) *Si quis autem ædificat ſuper fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides preciosos, ligna, fœnum, ſtipulam &c. 1. Cor. 3. 12.*

minato, condannava le maſſime troppo indulgenti, non già per animoſità, nè perchè foſſe tenace del proprio parere, ma perchè fondato ſopra certi, e ſodi principj. Giudice giuſto e moderato, non iſtendea la cenſura dal particolare al generale, nè dal colpevole all' innocente. Giudice edificante ed eſemplare, ſoſtenea la ſeverità delle ſue deciſioni colla regolarità della ſua vita. La ſua virtù gli dava autorità di riformare gli abuſi, più ancora che la ſua dignità: e quando alcuno aveſſe avuto diritto di appellare da' ſuoi giudizj, ſarebbe ſtato coſtretto ad arrenderſi alla forza de' ſuoi eſempj.

Dopo tanti contraſti ſoſtenuti per la verità; dopo tante ſollecitudini per iſcoprirla, per farla conoſcere agli altri, non è egli tempo, o Eterna Verità, di liberare queſto ſervo fedele dalle fatiche della vita, e di farlo entrare, come lo avete promeſſo, nel ripoſo della vera libertà? *Cognoſcetis veritatem, & veritas liberabit vos* (*a*).

Sì, o Signore, egli ſcuopre da lungi il voſtro avvicinamento, da' vivi dolori, dalle febbri ardenti, da' funeſti letarghi, onde vi piace di attraverſare l'ultimo anno della ſua vita. Ma egli molto più vi conoſce vicino dalla unzione, onde voi temperate i ſuoi mali, dalla pazienza invincibile, onde gli armate il coraggio, e principalmente dalla fiducia, che diffondete nel ſuo cuore.

Preparandoſi S. Agoſtino a combattere contra la mor-

(a) *Job.* 8. 32.

morte, ſi fortificava colla meditazione de' Salmi della Penitenza (*a*), cui egli avea fatto deſcrivere, e diſporre dinanzi a' ſuoi occhi, per eccitarſi colla rimembranza delle ſue colpe, e del miracolo, che la Grazia aveva operato ſopra di lui, a cantare in eterno le divine miſericordie.

Con una ſimile fede, avendo BENIGNO ſempre aperto, e preſente allo ſpirito il teſoro de' ſacri Libri, da queſti ad ogni momento ritraea la forza, e la conſolazione neceſſaria alla umana fiacchezza. Egli ſe ne facea leggere tutt' i paſſi convenienti al ſuo ſtato, ed atti a fomentar il deſiderio di uno ſtato più felice: più di ſeſſanta volte nel corſo della ſua malattia, il Vangelo intero di San Giovanni. Tutti que' paſſi di San Paolo, che ſono tanti ſcogli alle anime rilaſſate e ſervili, erano per eſſo lui ſorgenti di ſperanza, ed oracoli di ſalute.

Quel Salmo miſterioſo (*b*), la cui prima ſentenza è riſguardata dagli empj, come la diſperazione del Salvatore abbandonato ſulla Croce, era ſopra le labbra languenti del ſervo, come ſopra quelle del Padrone, il cantico del Sagrifizio, ch' era per offerire a Dio. Quello fu l'ultimo ſoſpiro della ſua moribonda eloquenza, cui egli laſciò raccorre da' ſuoi fedeli amici, e traſmettere al pubblico per pegno certo della ſua fede.

Ma la ſua fede, il ſuo amore ſopravviſſe alla ſua

(a) *Poſſid. in vita Aug. cap.* 31.
(b) *Deus, Deus meus, quare me dereliquiſti?* Pſal. 21.

ſua eloquenza. Oppreſſo da' dolori, preſſo che ſenza voce, egli ſi facea ripetere inceſſantemente la preghiera del divino Maeſtro: non ſi ſtancava di penetrarne il ſenſo: reſtrignea tutta la ſua ſcienza alla ſemplice confidanza de' figliuoli nel loro Padre, ch'è nel Cielo. Si vedeva il ſuo cuore intenerirſi, giubilare ad ogni parola, e l'anima ſua preoccupare la morte.

Ove ſono d'intorno ad eſſo il turbamento, e la confuſione, la paura, ed il terrore, compagni ordinarj della morte delle perſone mondane? Ov'è l'imbarazzo de' congiunti nel far penetrare il nome della morte agli orecchi del moribondo; la ſollecitudine delle perſone divote, per fargli entrare nel cuore i ſentimenti criſtiani, che non vi ſono mai ſtati; l'avidità degli eredi nel divorare le ſue ſoſtanze co' loro deſiderj, ſoſtanze, che ſono di frequente frutti dell'avarizia, e della inumanità? Ove ſono quelle grida ſtrepitoſe, ſovente finte, ſempre importune, inutile tributo, che ſi rende alla vanità degli uomini grandi? Nulla di tutto ciò intorno a queſto ſervo fedele. Un concorſo di ſavj amici, che vengono ad onorare co' loro ſoſpiri gli ultimi momenti della ſua vita; i più giovani ad eccitarſi a vivere, com'è viſſuto egli ſteſſo; i più attempati ad imparare a morir bene. Una famiglia intenerita per gratitudine, e non per intereſſe, rammarichi ſinceri, lagrime, che hanno la loro ſorgente nel cuore.

Due

Due cari Nipoti eredi, non de' ſuoi beni, perciocchè il ſuo zelo, e la ſua bontà non gli aveano permeſſo di teſoreggiare ſopra la terra; ma eredi della gloria attaccata per tutt' i ſecoli al ſuo nome; eredi della modeſtia, e della eſatta probità, che difendeva il ſuo nome dall' odio, e dalla invidia; tutti e due teſtimonj aſſidui de' ſuoi ultimi ſentimenti, dividono con eſſo il merito della ſua coſtanza; e ſi conſolano colla ſperanza di aver nel Cielo un più valido appoggio, che non avevano avuto ſino allora nel mondo, ed alla Corte.

Non ne dubitiamo punto, o Signori. Queſto generoſo Atleta della verità compariſce al tribunale di Dio, ſeguito dalle ſue opere, tali, egli è vero, quali sfuggono alla umana debolezza; ma ſeguito ancora dalle opere luminoſe, onde Iddio ſi è compiaciuto di farlo ſtromento. Contempliamo in iſpirito queſto ſervo fedele, in quella maniera in cui San Gregorio il Grande ci rappreſenta gli Apoſtoli nel giorno del giudizio finale, conducenti al Giudice eterno le nazioni ſommeſſe al Vangelo. Piero, e la Giudea dietro a lui; Andrea, e l'Acaja; Giovanni, e l'Aſia; Tommaſo, e l'India; Paolo, e quaſi tutto il mondo (*a*). Offerviamo BENIGNO venir dietro agli Apoſtoli, offerendo a Dio, non barbari, non ignoranti; ma il fiore

(a) *Apparebit Petrus cum Judæa converſa. Ibi Paulum, converſum, ut ita dixerim, mundum ducens. Ibi Andreas poſt ſe Achajam, &c.* Greg. Hom. 17. in Evang.